

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE IN EMILIA ROMAGNA

ANNALE 1980

1

IL PROLETARIATO AGRICOLO IN EMILIA ROMAGNA
NELLA FASE DI FORMAZIONE

a cura di FRANCO CAZZOLA

QUEB

direttore responsabile Luciano Bergonzini

comitato di redazione Lorenzo Bedeschi
Luciano Casali
Roberto Finzi
Claudio Giovannini
Paolo Pombeni
Giorgio Rochat
Roberto Ruffilli
Vittorio Telmon

segreteria di redazione Donatella Ghini
Elisabetta Lodoli
Angelica Negrini
Zoia Veronesi

CLUB

Copyright © by Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna
40126 Bologna - Via Marsala 24

INDICE

	<i>pag.</i>
LUCIANO BERGONZINI	
Presentazione	7
FRANCO CAZZOLA	
La formazione del bracciantato agricolo di massa in Emilia Romagna	19
VALERIO EVANGELISTI	
Forme di produzione agricola e caratteristiche generali del bracciantato emiliano-romagnolo (1880-1914)	65
VALERIO CERVETTI	
Il bracciante nel Parmense dall'unità all'età giolittiana	109
SERGIO NARDI	
Il lavoro del bracciante nelle campagne ravennati di fine '800.	147
CLAUDIO CASADIO	
La formazione di un borgo bracciantile nelle campagne ravennati: Mezzano dal settecento al novecento	185
FRANCO TASSINARI	
Alcuni problemi di interpretazione delle fonti statistiche sul salariato agricolo	233
Elenco delle opere citate	257
<i>Note, discussioni, proposte di ricerca.</i>	271
PAOLO POMBENI	
Note introduttive allo studio delle organizzazioni politiche in età contemporanea	273
<i>Vita degli istituti.</i>	283

PRESENTAZIONE

Questo "Annale 1980" esprime o sottintende il proposito di dare l'avvio ad un'iniziativa organica e sistematica di ricerca, ad una nuova fase dell'attività culturale dell'istituto regionale. L'iniziativa corrisponde, almeno nel progetto, all'esigenza ormai generalizzata di approfondire ed estendere, ben oltre i limiti tradizionali della storiografia della resistenza e del movimento di liberazione, la conoscenza delle condizioni e delle mutazioni storiche, politiche, economico-sociali e culturali della realtà regionale nell'ultimo secolo, dai primi anni dell'Emilia italiana fino al periodo iniziale della vita del nuovo ordinamento democratico e costituzionale.

In astratto, il proposito può apparire tardivo, specie se si considera la notevole disponibilità di pubblicazioni di studi e memorie, dovute ad iniziative individuali o variamente sollecitate, non di rado sorrette, oltrecché da istituti storici paralleli, anche da enti pubblici e associazioni partigiane, edite ad iniziare dal 1945. Ad una prima, sommaria rassegna bibliografica risulta certamente un'ampia prevalenza dell'attenzione al periodo della guerra di liberazione, con riguardo ad aspetti provinciali, locali o settoriali. Ciò corrisponde, del resto, non solo alle finalità politico-culturali indicate nel 1949 da Ferruccio Parri, al momento della costituzione dell'istituto nazionale, ma anche, specie per quanto riguarda l'Emilia, all'esigenza di difendere un patrimonio di valori popolari e nazionali, di riaffermare la validità dell'impegno unitario in opposizione alla crescente pressione politica interna ed ester-

na tesa a contrastare ogni progetto di trasformazione democratica della società, all'azione diretta ad accrescere la divisione delle organizzazioni unitarie e, più in generale, la spaccatura verificatasi nel paese dopo il maggio 1947 e l'aprile 1948.

In genere, specie nella memorialistica, l'ordinamento e la ricostruzione, talora assai meticolosa, dei fatti risulta affidata esclusivamente ai ricordi: non mancano però in più casi significativi ampliamenti del quadro informativo su specifiche realtà, suggeriti indubbiamente dall'esigenza di istituire un nesso storico tra la resistenza e la realtà locale, tra un passato e un presente determinati, con risultati che, pur limitati e talora vincolati da schemi interpretativi generalmente restrittivi, ripetuti e tramandati nel tempo, non potevano tuttavia non essere apprezzati, persino utilizzati con profitto sia per i nuovi apporti conoscitivi sia per l'indicazione, generalmente esplicita, di comportamenti ed indirizzi non univoci connessi con specifiche realtà politiche locali.

A parte ogni giudizio di merito, che comunque non può essere generico, resta indubbiamente la realtà di una vistosa sfasatura tra l'ampiezza di questa produzione, per così dire sparsa, e la ristrettezza di iniziative tese a riordinare, sviluppare ed approfondire la ricerca secondo progetti significanti aventi per fine almeno una prima sistemazione della complessa materia con riguardo all'insieme del territorio regionale. In alcune elaborazioni provinciali e locali dotate dei necessari requisiti di scientificità, l'indagine, finalizzata peraltro all'approfondimento delle relazioni tra antifascismo e resistenza, ha consentito di giungere a risultati convincenti; in esse però il fascismo è generalmente assunto come un dato della realtà, un punto di partenza storicamente determinato e le variabili sono rappresentate dalle mutazioni dei rapporti politici nelle varie fasi di sviluppo dell'opposizione fino all'insorgenza popolare e partigiana. Gli scopi, peraltro, sono dichiarati e i giudizi di validità di tali ricerche non possono, ovviamente, non tener conto dei limiti indicati ed espliciti nelle stesse. Significativo ci sembra comunque il fatto che nelle più recenti e

compiute elaborazioni d'insieme sempre più frequenti risultano i richiami a questa pubblicistica cosiddetta minore, a ricerche sociali d'impianto locale, a testimonianze e ricostruzioni individuali molte delle quali, per il loro carattere di autenticità rappresentano, anche per le necessarie verifiche, una fonte insostituibile e tendono ad assumere sempre più frequentemente il carattere e il valore — per dirla con Guido Quazza — di una “documentazione non passiva, ma attiva”, funzionale e utile “a svolgere l'analisi e condurre la ricostruzione con rigore scientifico”.

L'esigenza che ora si pone è quella di attenuare l'ampiezza della sfasatura citata operando con progetti culturali il più possibile organici, originali ed autonomi che riescano anche a cogliere, animare e verificare criticamente i risultati più significativi di vaste e prolungate esperienze locali e settoriali. Il ritardo, apparente o reale che sia, potrà essere così compensato da una maggiore disponibilità a tener conto sia di indicazioni che comunque hanno arricchito il patrimonio di conoscenza, sia di limiti, anche metodologici, che hanno impedito, o frenato lo svolgimento di ricerche che, pur diseguali, frammentarie e delimitate ad ambiti circoscritti, possono egualmente assumere una portata di universalità.

Al fondo del progetto restano comunque immutati gli indirizzi e i propositi originari degli istituti storici della resistenza, la determinazione di respingere ogni tentazione di sviluppare o privilegiare, quali che siano gli ambiti e i metodi di ricerca, una sola linea politico-interpretativa. E non solo per l'esigenza del rispetto del principio della pluralità, ma anche per la convinzione che nella registrazione delle divergenze ideologiche si possa giungere a confronti non solo utili, ma indispensabili all'approfondimento delle conoscenze. E' probabile che ciò determini difetti di omogeneità politico-culturale: riteniamo però che questa sia comunque una scelta che in definitiva risulterà pagante anche dal punto di vista scientifico.

Ad una prima, seppur parziale sistemazione della materia, si è giunti nel 1975, col convegno di studio su “L'Emi-

lia Romagna nella guerra di liberazione", nel corso del quale si sono potuti raccogliere e ordinare molti dei contributi più significativi della storiografia provinciale e locale. Il campo d'osservazione, pur ristretto nei limiti di periodizzazione indicati, si è frequentemente dilatato nell'esplorazione settoriale con risultati certamente positivi, specie nei contributi più attenti ai complessi problemi delle campagne e a quelli del dibattito culturale ed ideale. L'esigenza di coinvolgere tutte le componenti politiche del Cln ha però indubbiamente portato a una certa eterogeneità di livello e di orientamento, talora a squilibri, anche vistosi, del grado dell'impegno scientifico. L'esito più significativo, perseguito fin dalla progettazione del convegno dal direttore dell'istituto regionale, Lino Marini, consiste comunque, a nostro avviso, in una certa sprovincializzazione della ricerca, nell'individuazione di alcune dissomiglianze e connessioni storiche tra il vecchio e il nuovo, specie con riguardo ad aspetti sociali fino al momento ampiamente sottovalutati, o assunti, o generalizzati acriticamente in rassegne parziali; nella ridefinizione, all'interno dello schieramento unitario, di ruoli e caratteristiche particolari di movimenti di varia origine e nell'indicazione dei vincoli oggettivi derivanti sia dal regime d'occupazione, sia dalla complessità del quadro internazionale.

Non si può comunque non osservare che a questa ricognizione d'insieme si è potuti giungere solo dopo anni di esperienze parziali e di ricerche tese ad acquisire ed ordinare il necessario materiale documentario di base e in presenza di condizioni meno vincolanti nell'utilizzazione delle fonti e degli archivi pubblici. Tali disponibilità hanno indubbiamente accresciuto l'interesse dei molti studiosi impegnati nella realizzazione del progetto, nello svolgimento del quale è emersa con maggiore chiarezza l'esigenza, posta in termini di concretezza, di un superamento, anche nello studio dell'antifascismo e del movimento di liberazione, di limiti di periodizzazione troppo ristretti, tali da sacrificare o semplificare eccessivamente elementi di analisi più complessi in assenza dei quali la stessa resistenza viene in definitiva ad apparire come un fat-

to casuale, un episodio a sè nello sviluppo della storia politica e sociale emiliana e nazionale.

L'accertamento dell'esistenza nella regione di condizioni le più differenziate della base produttiva e dei rapporti sociali, di significative, talora vistose disuguaglianze, anche tra aree contigue, dell'intensità della presenza e della partecipazione popolare al movimento di liberazione, ha indubbiamente rappresentato uno stimolo notevole a ricerche di lungo periodo tese ad identificare origini e cause delle contraddizioni tra condizioni oggettive e soggettive nelle varie fasi di formazione e di trasformazione dell'assetto economico e politico-sociale regionale in presenza di situazioni, talora elementari, talora assai complesse che non potevano comunque essere accertate e definite con riferimento ad un insieme generico di rapporti tra forze sociali sia nel periodo iniziale di formazione del mercato, sia in quello del consolidamento e dell'istituzionalizzazione del fascismo.

A ciò è dovuta, con ogni probabilità, in tutto o in parte, la dilatazione degli interessi per gli studi locali, la ricerca di nuove fonti d'informazione, anche la proposta di utilizzazione di nuove metodologie che si ritengono utili ai fini della conoscenza, la più analitica possibile, di specifiche realtà. Si tratta, del resto, di un'esigenza generale, più volte indicata con autorevolezza scientifica (penso alle proposte di Luigi Dal Pane e della sua scuola) anche nella nostra regione, ad iniziare dal dopoguerra.

Nell'Emilia Romagna il terreno di sperimentazione è certamente favorevole in presenza di condizioni le più diseguali nella formazione della base produttiva, che coesistono a lungo e che in parte tuttora permangono in vaste parti del territorio. Basterà pensare alle conseguenze sociali delle contraddizioni, acuitizzate durante il fascismo, tra le necessità di uno sviluppo industriale integrato e moderno, funzionale ad un modello, anche elementare, di assetto capitalistico e la sopravvivenza di un insieme di vincoli generatori di un sistema di imprese limitato, compreso, subordinato agli interessi delle centrali del capitale finanziario; tra le esigenze, obiettive ed ineliminabili, di trasfor-

mazione dell'assetto socio-professionale della popolazione e la sostanziale rigidità dei rapporti tra l'agricoltura e le altre forme di attività (il coefficiente di ruralità resta infatti pressoché immutato dall'inizio del secolo fino alla vigilia della seconda guerra mondiale attorno al 65 per cento e il peso relativo degli addetti all'industria passa, nello stesso intervallo, dal 18 al 19 per cento); si pensi anche, per restare nel campo dell'agricoltura, al profondo contrasto tra la persistente stabilità, in lungo periodo, di un impianto mezzadrile generatore di forme ripetitive di vita in ambiti sociali sostanzialmente chiusi e la necessità di corrispondere alle esigenze tecnico-produttive di sviluppo dell'impresa agraria (tra il 1901 e il 1936 il peso relativo dei mezzadri e dei braccianti e salariati sul totale della popolazione agricola resta pressoché immutato attorno al 33-35 per cento); e, ancora, alla notevole rigidità degli insediamenti (nel periodo indicato un'aliquota superiore al 50 per cento della popolazione rimane presente nei nuclei minori e nelle case sparse malgrado gli esiti dello spopolamento montano). E altri segnali potrebbero essere aggiunti ad indicare la contraddizione profonda tra le esigenze generali, storicamente insopprimibili, di trasformazione dell'assetto economico e sociale e l'azione tesa a conservare un sistema antico di rapporti non funzionale, tra l'altro, neppure alle più elementari necessità di sviluppo di quel particolare sistema capitalistico del quale il fascismo era espressione.

Nell'interno di questo quadro d'insieme, certamente significativo anche nella sua genericità, si presentano però situazioni ampiamente differenziate, che solo parzialmente possono risultare in indagini territoriali più articolate, per i vincoli impliciti nelle rilevazioni statistiche universali. Di qui le sollecitazioni allo sviluppo delle ricerche locali, ad un uso più articolato ed analitico delle varie fonti disponibili, all'introduzione di nuovi strumenti tecnici, di nuove metodologie, di forme d'indagine a carattere interdisciplinare che consentano di uscire dall'astrattezza e dall'indeterminatezza di risultati finora condizionati anche da una certa rigidità ideologica degli schemi interpretativi. Nella regione sussistono le condizioni per questa operazione e

gli esiti potranno essere produttivi se si riuscirà — com'è auspicabile — a conservare il necessario equilibrio tra aspetti oggettivi e soggettivi delle ricerche, ad evitare generalizzazioni immotivate del particolare, a ricondurre il locale e il sociale nell'ambito di schemi culturali globali che considerino comunque sempre, nella necessaria diversità delle ipotesi e delle interpretazioni, le componenti esterne ed il quadro generale di riferimento.

La complessità della proposta implica quindi, proprio per l'esigenza del superamento di quella che è stata definita la prima fase della storia degli istituti, la disponibilità ad un confronto tra le possibilità di documentazione e di interpretazione in ricerche interdisciplinari che dovranno necessariamente essere improntate a criteri di organicità. Si tratta, in definitiva, di un tentativo teso a ricomporre, anche in casa nostra, l'unità del sapere nella riconferma, anzi nel consolidamento, nella rivalutazione, se così si può dire, dell'irrinunciabile principio del confronto creativo in uno scontro culturale ed ideale sistematico e non "amministrato", che abbia come obiettivo principale, oltre la conoscenza, quello della trasformazione di una realtà densa di contraddizioni, vecchie e nuove, che rappresentano un freno allo sviluppo di una società democratica avanzata. "La ricerca dell'unità nella diversità, della concordia nella discordia, di un'unità mai data a priori ma sempre — come ricordava Quazza nell'introduzione ai lavori del citato convegno — quotidianamente riconquistata, fu avviata da Parri con la medesima onestà con la quale aveva cercato l'unità nel primo governo dopo il 25 aprile". Riaffermare la validità di questo atteggiamento significa, oltre che "prendere una posizione storiografica che nella sua moralità diviene una posizione politica", anche creare le condizioni necessarie per "tracciare quel quadro molto limitato di obiettività che allo storico è consentito di raggiungere".

Il nesso tra le forme tecniche della ricerca e la "politicità" dell'impegno culturale, che è anch'esso chiaro ed esplicito fin dall'origine, non può quindi essere attenuato

per l'insorgere di nuovi interessi ed esigenze di scientificità. In pari tempo, nessuna innovazione metodologica, per quanto appropriata e collaudata, può implicare la necessità di spaccature improponibili nella logica prima ancora che nella fisionomia culturale degli istituti: all'opposto, può invece essere utilizzata proprio per delimitare il campo dell'astrattezza, per colmare i vuoti di conoscenza del reale, per indicare nuove prospettive e possibilità di indagine. Se il fine è — come si è detto — unificante, ogni settorialità disciplinare dovrà necessariamente essere superata, non fosse altro perché deriva da classificazioni tradizionali accettabili appena, e con molte riserve, sul puro piano dell'ordinamento didattico. Un demografo, ad esempio, che si impegna nell'analisi delle mutazioni della composizione della popolazione in determinati aggregati senza considerare la composizione sociale degli stessi, oppure uno statistico che si dedica allo studio delle varie forme dell'occupazione e della disoccupazione con limitate conoscenze economiche delle vicende storiche generali del mercato del lavoro, o un sociologo che si applica alla ricerca di nuovi elementi di soggettività senza aver presente le condizioni di base del sistema della produzione, solo casualmente potranno giungere, quali che siano i mezzi utilizzati, anche i più raffinati, a risultati culturalmente utili, o quanto meno utilizzabili nel quadro di ricerche interdisciplinari sorrette da ipotesi di lavoro ispirate da esigenze di coerenza e di compattezza. Ma l'osservazione, banalizzata nell'esempio, vale per tutti, anche per gli storici. E' vero che di tanto in tanto, e negli ultimi tempi con maggiore chiarezza, questa esigenza di superamento di antiche e fittizie divisioni di campo si è espressa in una dilatazione di iniziative di ricerche storiografiche a più voci, con risultati utili ed indicativi; è anche vero però che non di rado la schematizzazione settoriale si è ripetuta, ripresentata sotto altre forme, nello stesso settore di esclusiva e tradizionale competenza degli storici, attraverso delimitazioni, persino istituzionalizzate per quanto chiaramente convenzionali, tra ciò che apporterebbe alla storia "locale", o "sociale", o "economica", o "politica", o a quella delle "istituzioni", o delle "as-

sociazioni” e via di seguito. La contraddizione che, si verrebbe ad istituire, perdurando tali demarcazioni, tra l'esigenza di una dilatazione interdisciplinare e la pratica della frammentazione interna della ricerca storiografica travalicherebbe subito il campo tecnico-settoriale per riversarsi su quello culturale, con esiti che inevitabilmente, contro ogni intenzione, finirebbero per risultare in definitiva palesemente contrastanti con le premesse.

E' facilmente comprensibile come il passaggio a questa fase più complessa della ricerca implichi, oltre che un tentativo di superamento della citata contraddizione, anche la presenza attiva di competenze specifiche le più varie, funzionali volta a volta alle esigenze di realizzazione dei singoli progetti. Negli “Annali”, infatti, si affronteranno, in una successione non priva di un'interna coerenza, problemi determinati secondo disegni culturali ordinati dal comitato scientifico dell'istituto e affidati alla cura e alla responsabilità di studiosi ai quali, oltre ad un particolare contributo, si richiede anche di considerare, fino al limite del possibile, le esigenze di coordinamento dell'insieme del progetto.

La decisione di iniziare l'esperimento affrontando il problema del proletariato agricolo nella fase di formazione, con riguardo particolare al periodo compreso tra l'unificazione del regno e il primo ventennio del secolo, corrisponde all'esigenza di definire le basi agricole dello sviluppo dell'economia e della società regionale nel suo insieme, sviluppo che, per lungo periodo, certamente in tutta la fase considerata, è ampiamente condizionato da fattori storici e socio-economici di rilevante peso, in un quadro politico caratterizzato da acute tensioni sociali, esasperato dalla presenza e dalla sopravvivenza di antichi vincoli, di meccanismi politici, giuridici e anche fiscali, generatori di disuguaglianze e di discriminazioni del tutto funzionali — come ricorda Franco Cazzola, alla necessità di conservare ad una borghesia agraria “numericamente consistente ed economicamente agguerrita”, attestata a difesa dei suoi interessi e privilegi di classe, un ruolo di direzione nell'insieme del

sistema.

Nell'interno di queste acute contraddizioni risalta, oltreché il ruolo, anche la funzione storica delle classi subalterne ed emarginate delle campagne, del proletariato agricolo in particolare, la loro apparizione, come classe organizzata nello scenario storico regionale, la loro posizione nel quadro generale del movimento operaio nazionale. La analisi dettagliata di singole e significative realtà locali, in studi tesi ad accertare le connessioni tra aspetti sociali e condizioni economiche particolari in ambiti territoriali determinati, consente di giungere a conoscenze più approfondite del ruolo delle classi, dei caratteri di specifici vincoli storici e, più in generale, delle cause di risultati, non di rado assai differenziati, dovuti all'ampiezza e all'originalità dell'iniziativa politica e ad un'azione culturale ed ideale destinata a prolungarsi nel tempo, fino a consentire, malgrado gli esiti di un processo di unificazione realizzatosi in presenza di un movimento di liberazione di massa di eccezionale ampiezza, l'individuazione di aggregati distinguibili ancora oggi per caratteri socio-politici in ambiti territoriali non più diseguali sotto il profilo economico-produttivo e socio-professionale.

Il procedimento adottato, ben al di là dei risultati raggiunti, certamente limitati per quanto indicativi, ci sembra possa soddisfare, nella sperimentazione interdisciplinare, le esigenze di una storia sociale articolata ed approfondita e, in pari tempo, quella più generale della ricomposizione, su basi critico-conoscitive più ampie, di un quadro complessivo non delimitato da confini rigidi, non estraniato dall'insieme dei fatti e degli eventi che rappresentano i connotati di un aggregato più vasto, come quello regionale.

Nei successivi "Annali", già abbozzati, almeno nell'immagine, il procedimento sarà ripetuto, con la speranza di giungere ad ulteriori progressi. Il prossimo fascicolo, dedicato al tema "la battaglia del grano", comprenderà di fatto problemi della politica agraria nella regione tra le due guerre mondiali e si soffermerà sull'utilizzazione dei miti ruralistici per l'organizzazione del consenso al fascismo.

Quello successivo, appena abbozzato, investigherà nel campo delle istituzioni educative e scolastiche regionali nel quadro degli indirizzi politici e politico-culturali del regime.

L'istituto ringrazia i molti studiosi, delle discipline più varie, che hanno collaborato o che già sono impegnati nella realizzazione delle complesse iniziative. In particolare Franco Cazzola, curatore del presente "Annale", e Lino Marini, animatore dell'iniziativa fin dall'inizio della progettazione.

Luciano Bergonzini

Bologna, maggio 1980



FRANCO CAZZOLA

LA FORMAZIONE
DEL BRACCANTATO AGRICOLO DI MASSA
IN EMILIA ROMAGNA

1. Riproporre il tema delle origini e delle prime vicende del bracciantato agricolo in una regione come l'Emilia Romagna potrebbe apparire oggi fuori luogo. Ben altri, e forse più avvincenti, sono i problemi che al lavoro storiografico in campo economico-sociale e politico vengono proposti dal rapido e tumultuoso processo di crescita economica che ha investito la regione dalla liberazione ai nostri giorni. Gli aspetti dell'espansione industriale, la definizione delle sue caratteristiche strutturali e, più in generale, l'individuazione del ruolo che l'economia emiliano-romagnola assolve nel contesto dell'economia nazionale (1), la portata delle trasformazioni sociali e culturali indotte dal passaggio di vasti strati di popolazione agricola ad una condizione professionale di tipo industriale o terziario, la stessa ricerca sull'esistenza o meno di un "modello emiliano" di sviluppo (2), offrono oggi, innegabilmente, forti sollecitazioni alla ricerca e al dibattito oltre che continue occasioni di confronto fra storici, sociologi ed economisti.

Nel riconoscere giusta e fondata la necessità di indagare e capire meglio il presente sembra altrettanto indispensabile riproporsi, una volta di più, la questione delle origini, delle radici del presente stes-

(1) Basterà ricordare il dibattito che da alcuni anni a questa parte ha accompagnato l'introduzione del concetto di "economia periferica" e la sua applicazione alla struttura economica dell'Emilia Romagna. Cfr. A. Bagnasco - M. Messori, *Tendenze dell'economia periferica*, Torino, 1975; alcune obiezioni in R. Zangheri, *Caratteri dell'economia emiliano-romagnola*, estratto da "Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna", Rendiconti, vol. LXVI, 1977-78, Bologna, 1978.

(2) Ad esempio F. Piro, *Utopia e realtà del modello emiliano*, in "L'economia emiliana del dopoguerra", Venezia, 1979.

so. Nessuna delle analisi finora condotte sulle strutture sociali ed economiche dell'Emilia Romagna ha messo in discussione quelle che per brevità potremmo definire le basi agricole dello sviluppo regionale, almeno nel senso che la crescita dell'economia e della società emiliana è stata — forse qui più che altrove — fortemente condizionata e influenzata da un intenso processo di accumulazione capitalistica nell'agricoltura, dalla presenza di una borghesia agraria numericamente consistente ed economicamente agguerrita, tanto sotto il profilo della capacità di investimento e di innovazione, quanto sotto quello della più dura difesa dei suoi interessi di classe, e da originarie condizioni di relativo favore per quanto concerne la potenziale fertilità dei suoli e l'intensità delle colture su di essi praticabili⁽³⁾. Altrettanto indiscutibile è il fatto che l'odierna società regionale trova le sue radici più profonde, politiche, culturali ed economiche, in quelle generazioni di produttori agricoli subalterni — mezzadri e braccianti in prima fila — il cui precoce affacciarsi sulle scene della storia come protagonisti politici, come antagonisti organizzati, come vera e propria *classe*, li ha collocati in una posizione di prima fila nella storia del movimento operaio italiano e nella storia d'Italia.

Possiamo dunque dire, senza paura di cadere in schematismi, che è l'Emilia Romagna agricola, con i suoi elevati traguardi produttivi e con le sue classi sociali in secolare antagonismo una delle principali chiavi per la lettura del presente, per quanto stravolto esso ci si possa presentare rispetto a quella che era la realtà regionale di appena pochi decenni or sono. Vero è che, nel breve volgere di tre decenni, anche la fisionomia sociale delle nostre campagne appare radicalmente mutata: la figura del mezzadro si avvia all'estinzione mentre quella del lavoratore agricolo salariato non solo acquista minore rilevanza sul piano numerico ma tende sempre più a modellarsi sulla figura, ormai dominante, dell'operaio industriale. La disoccupazione e la sottoccupazione di massa che caratterizzavano le aree dell'agricol-

⁽³⁾ Si confrontino, rispetto ad altre aree agricole italiane, le posizioni già raggiunte dall'Emilia Romagna agli inizi del secolo per quanto riguarda la produttività agricola unitaria in termini fisici e in termini di valore secondo gli indici elaborati dalla V. Zamagni, *Le radici agricole del dualismo italiano*, "Nuova rivista storica", a. LIX, 1975, pp. 55-99.

tura capitalistica negli anni '50⁽⁴⁾ hanno lasciato il posto a forme di utilizzazione della forza-lavoro per molti aspetti nuove ed estremamente flessibili. Donne, studenti, pensionati e lavoratori occasionali che già dispongono di altre fonti di occupazione e di reddito⁽⁵⁾ compaiono in numero sempre crescente nel ciclo produttivo dell'azienda agraria nei momenti di massimo bisogno, soprattutto là dove le operazioni di coltivazione e di raccolta non hanno finora potuto svolgersi con mezzi meccanici. Ciò non significa che il tradizionale problema della sottoccupazione del lavoro agricolo sia stato superato e che i lavoratori dipendenti dell'agricoltura abbiano raggiunto un maggiore grado di stabilità; al contrario, in vari casi la meccanizzazione e l'introduzione di colture ad alto valore aggiunto hanno esasperato i problemi delle punte stagionali nel calendario agricolo⁽⁶⁾.

Proprio perché così profondi sono stati i mutamenti dell'Emilia Romagna agricola, tanto sotto l'aspetto produttivo quanto sul terreno dei rapporti sociali, sembra giunto il momento di riflettere, con maggiore serenità di quanta non disponessimo in un recente passato,

(4) Un esauriente quadro descrittivo del fenomeno della disoccupazione agricola in Emilia nel secondo dopoguerra è il capitolo curato da A. Bellettini - A. De Polzer, *Il mercato del lavoro nell'agricoltura emiliana*, in "Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione", vol. III, tomo 2, "Emilia", Roma, 1953, pp. 58-141; pressoché contemporaneo è il volume di G. Medici - G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione. I braccianti della bassa valle padana*, Bologna, 1952. Da ricordare anche, per le considerazioni di ordine demografico-sociale, le indagini condotte un ventennio prima da G. Pietra - P. Fortunati - A. De Polzer, *Il problema demografico-agrario del Veneto e del Ferrarese*, Padova, 1935.

(5) Sull'argomento, in generale, C. Barberis, *Gli operai contadini*, Bologna, 1970. In una provincia tradizionalmente bracciantile come quella di Ferrara recenti indagini hanno posto in risalto la presenza di un elevato grado di mobilità della forza-lavoro agricola e di elasticità del mercato del lavoro. La figura sociale del bracciante risulta talora minoritaria rispetto ad altre figure di lavoratori che trovano impiego occasionale o saltuario nelle aziende agrarie diretto-coltivatrici e capitalistiche. Cfr. R. Atti - A. Pavani, *L'occupazione agricola in provincia di Ferrara*, nel volume "Disoccupazione giovanile o piena sottoccupazione?", Atti del convegno del consiglio di zona Cgil-Cisl-Uil, Ferrara, 12 novembre 1976, Roma, 1977, pp. 75-98. Una messa a punto sulle condizioni contrattuali e retributive della mano d'opera agricola e sulla sua consistenza alla fine degli anni '60 è in P. Nervi - A. Zanibelli, *Il salariato agricolo nella valle padana*, Milano, 1976.

(6) G. Fabiani, *L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi (1945-1977)*, Bologna, 1979, p. 67.

anche su quella che fu l'Emilia bracciantile e sull'intero arco dell'esperienza storica compiuta dai lavoratori delle sue terre.

Una prima stagione della ricerca storiografica sul movimento contadino e socialista si ebbe proprio quando più travagliato era lo scontro di classe nelle campagne italiane ed ancora agli inizi era il passaggio di larghi strati sociali da una dimensione di vita rurale ad una industriale e urbana. Su questa prima fase della ricerca non poté non pesare la necessità di schierarsi, nel vivo della lotta, nell'uno o nell'altro campo. La ricostruzione della rete organizzativa sindacale e politica su basi democratiche nel dopoguerra cercò sostegno nella riflessione, interrotta dal fascismo, del movimento operaio italiano sulle sue più lontane origini, sulla sua storia e su quella, in particolare, delle sue organizzazioni di lotta e di difesa, dei suoi partiti (7). Ora che gli orizzonti della lotta sociale sono molto meno cupi ed angoscianti, anche se non limpidi, è giunto forse il momento di dedicarsi con maggiore impegno di analisi alla ricerca di ciò che le classi rurali subalterne dell'Emilia Romagna realmente furono o poterono essere, pur senza dimenticare mai anche ciò che esse *vollero* essere (8).

Penetrare fino in fondo le ragioni che hanno portato le masse rurali emiliane, e soprattutto la parte più diseredata di esse, i braccianti, ad assumere un ruolo di avanguardia in campo nazionale sia sul terreno dell'organizzazione sindacale, sia su quello più propriamente politico, ancora oggi non è cosa facile. Così come non è facile,

(7) Non è il caso di richiamare in questa sede la vastissima produzione storiografica che nell'ultimo trentennio ha avuto come oggetto le origini e le vicende del movimento operaio e contadino italiano, delle sue organizzazioni e dei suoi gruppi dirigenti. Sembra da sottolineare, in proposito, il persistere di un largo interesse per gli aspetti politico-ideologici o "sovrastrutturali" del fenomeno, mentre ancora poche sono le analisi rivolte alla conoscenza degli aspetti demografico-sociali, sociologici ed economici del proletariato italiano nel suo periodo formativo. Dopo il polemico ma stimolante lavoro di S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880-1900*, Firenze, 1972, col quale ci si era proposti di entrare nel merito della condizione operaia, ben pochi sembrano avere raccolto l'indicazione secondo cui "la storia del proletariato industriale non può essere né una storia sindacale, né una storia politica" (p. 25). Lo stesso potrebbe dirsi a proposito del proletariato agricolo.

(8) "E così come nella vita privata si fa distinzione tra ciò che un uomo pensa e dice di sé e ciò che egli è e fa in realtà, tanto più nelle lotte della storia si deve fare distinzione tra le frasi e le pretese dei partiti e il loro organismo reale e i loro reali interessi, tra ciò che essi si immaginano di essere e ciò che in realtà sono" (K. Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, Mosca, 1947, p. 45).

almeno per chi rifugga da una concezione meramente soggettivistica della storia e dei movimenti sociali che di questa segnano il corso, capire perché questo originariamente eterogeneo compartimento statistico divenne in pochi decenni l' "Emilia rossa", l'Emilia delle leghe, delle cooperative, del socialismo municipale, del riformismo e del sindacalismo rivoluzionario, del fascismo di massa e della lotta antifascista di popolo e infine l'Emilia di nuovo e più risolutamente "rossa".

Se è giusto attribuire, come fino ad oggi è stato fatto, il merito di tante conquiste di emancipazione, di difesa e di autogoverno civile ed economico del proletariato rurale emiliano-romagnolo ai predicatori e ai pionieri degli ideali socialisti e cooperativisti (e senza sottovalutare il ruolo degli ideali repubblicani e cattolici), è altrettanto legittimo chiedersi perché i Costa, i Baldini, i Prampolini e i Masarenti poterono trovare nelle campagne emiliane un *humus* sociale così fertile e ricettivo, così pronto a tradurre ideali e sogni di uguaglianza e di fratellanza in forme concrete di solidarietà e in efficaci formule e strutture organizzative. Non si tratta, evidentemente, di operare una pura e semplice inversione del campo di osservazione per proporre un'interpretazione della storia sociale delle nostre campagne in chiave psicologica o antropologico-culturale. Più semplicemente, sembra giunto il momento di approfondire la nostra conoscenza di quello che per brevità chiameremo "il sociale", costituito dall'insieme dei dati demografici, socio-economici e culturali, dall'intreccio dei rapporti sociali di produzione, dai comportamenti oggettivi e soggettivi e da tutto quanto, in definitiva, ebbe qualche peso nel trasformare una massa di individui emarginati, pauperizzati e proletarizzati in una *classe* ⁽⁹⁾.

Qualche tentativo di approfondire l'analisi del mondo sociale delle campagne emiliane nei suoi aspetti strutturali e tradizionali è sta-

⁽⁹⁾ Sul concetto di classe sociale e sulle sue implicazioni relativamente all'agricoltura italiana il dibattito è tuttora aperto e vivace. Rimando, a titolo indicativo, ai saggi raccolti in F. Ferrarotti (a cura di), "Mercato del lavoro, marginalità sociale e struttura di classe in Italia", quaderno de "La critica sociologica", Milano, 1978; in particolare, al saggio-risposta di G. Bolaffi - A. Varotti, *La struttura capitalistica dell'agricoltura italiana e il problema dei contadini*, già apparso in "La critica sociologica", n. 32, inverno 1974-75 e nella seconda edizione del discusso *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia, 1948-1970*, Bari, 1975. Cfr. inoltre F. Barbano, *Classi e struttura sociale in Italia. Studi e ricerche, 1955-1975*, Torino, 1976, con ampia bibliografia.

to compiuto per quell'universo, tutto sommato abbastanza omogeneo, costituito dalla famiglia contadina e mezzadrile⁽¹⁰⁾. Anche sul piano della ricerca demografico-storica le nostre conoscenze stanno avanzando, con risultati tanto più affidabili quanto più il campo di osservazione si concentra su soggetti tendenzialmente "stabili", in virtù di un prolungato legame con una casa e un podere⁽¹¹⁾.

Molto più sfuggente, sul piano demografico e socio-economico, resta invece il mondo dei braccianti, dei lavoratori proletarizzati delle campagne. Ben poco conosciamo ancora sui tempi e sulle modalità con cui si presenta il processo di emarginazione, di pauperizzazione e di definitiva proletarizzazione di quelle decine di migliaia di lavoratori agricoli che sul finire del secolo scorso avrebbero gettato nella lotta politica e sociale italiana il peso della loro forza numerica e della loro capacità di organizzazione.

Ciò che va riaffermato in via preliminare, e che costituisce un elemento di netta differenziazione rispetto ad altre figure di lavoratori salariati dell'agricoltura nella valle padana, è il fatto che il bracciante emiliano-romagnolo è un *operaio* del tutto particolare: talvolta lavoratore prevalentemente extra-agricolo, talvolta lavoratore prevalentemente agricolo; sempre le due cose insieme. L'intercambiabilità delle mansioni cui si dedica il bracciante pone quest'ultimo, nell'arco dell'anno, di fronte a diverse controparti sociali: l'agrario capitalista, il mezzadro, gli appaltatori dei lavori pubblici, i consorzi di bonifica e di scolo, lo stato e le amministrazioni locali.

Massima è la concentrazione del bracciantato nella bassa pianura, là dove sono in corso opere di trasformazione fondiaria, di regola-

⁽¹⁰⁾ C. Poni, *La famiglia e il podere*, in "Cultura popolare nell'Emilia Romagna", vol. I, "Strutture rurali e vita contadina", a cura della Federazione delle casse di risparmio dell'Emilia Romagna, Milano, 1977. Il saggio è stato ripubblicato col titolo *Family and "podere" in Emilia-Romagna*, in "The Journal of Italian History", a. I, 1978, n. 2.

⁽¹¹⁾ Lavori recenti che affrontano questa problematica sono di A. Balugani - S. Fronzoni, *Poderi e mezzadri di una "impresa" bolognese, 1720-1770*, "Quaderni storici", a. XIV, 1979, fasc. I, pp. 105-129 e di R. Bissoli, *Lavoro e rendita in un'azienda bolognese del XVIII secolo*, ivi, pp. 130-154. Sempre per il settecento F. Landi, *Mezzadri e proprietari del Ravennate nel secondo Settecento: la tenuta Rasponi di Mezzano*, Faenza, 1973; Idem, *Un'accumulazione senza sviluppo. La vita economica nelle grandi abbazie ravennati in epoca moderna*, Lugo, 1979; per il secolo XIX cfr. A. Angeli - A. Bellettini, *Strutture familiari nelle campagne bolognesi a metà Ottocento*, di prossima pubblicazione.

zione dei corsi d'acqua, di prosciugamento di valli e paludi; massima è la sua presenza là dove la conduzione di grandi estensioni di terre avviene con i criteri della produzione di massa per un mercato, della coltivazione in economia.

Altra caratteristica generale del bracciantato emiliano-romagnolo, la più nota e socialmente dirompente, è la condizione di cronica sottoccupazione (o alta disoccupazione stagionale) dovuta alla semplice ragione che l'azienda agraria capitalistica, nella quale assolutamente dominante è la cerealicoltura, è in grado di impiegare una massa enorme di lavoro salariato ma per un limitato numero di giornate all'anno (12).

Se teniamo presenti queste condizioni generali, risulterà evidente che sul terreno della lotta sociale ed economica alcune risposte risultavano obbligate: o rassegnarsi e prendere la strada dell'emigrazione, come molti suggerivano, o restare ed organizzarsi per premere uniti su due fronti principali, quello della distribuzione il più egualitaria possibile del poco lavoro agricolo disponibile (leghe di difesa, collocamento sindacale) e quello dell'aumento delle giornate di lavoro (imponibile di mano d'opera, lavori pubblici, bonifiche). Una terza risposta era quella di tentare di riappropriarsi collettivamente di una parte delle condizioni sociali di produzione mediante la creazione e la gestione di imprese cooperative di produzione operanti tanto in campo agricolo quanto in quello dei lavori pubblici e di bonifica.

L'organizzazione di classe e la cooperativa rappresentano, a ben guardare, le grandi coordinate entro cui si definisce l'esperienza storica compiuta dal bracciantato emiliano nel secolo che va dal 1880 ai nostri giorni. Si potrebbe osservare che nemmeno la dittatura fascista riuscì a spostare sostanzialmente i termini della questione bracciantile, né tanto meno a fornire risposte di segno diverso da quelle

(12) A. Pagani, *Inchiesta sul bracciantato nella Valle padana. Relazione per la corporazione dell'agricoltura*, Piacenza, 1931, p. 12. Cfr. inoltre il calendario rappresentativo dei lavori effettuati dal bracciante agricolo nella bassa pianura padana in G. Medici - G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione*, cit., pp. 128-129. Anche nell'area mezzadrile a coltura canapicola l'attività lavorativa della famiglia colonica restava soggetta a forti variazioni stagionali, come mostrarono le ricerche di L. Perdisa, *La distribuzione del lavoro manuale nei poderi a mezzadria della Romagna*, Faenza, 1935 e dello stesso A. Pagani, *La distribuzione del lavoro umano nell'azienda agraria*, Bologna, 1930.

tradizionali. Anzi, la politica agraria, demografica e sociale del regime fascista non fece che rendere più stretti i nodi irrisolti della vita sociale delle campagne basso-emiliane ⁽¹³⁾.

La bonifica integrale, le opere pubbliche, l'allargamento forzoso del sistema della *compartecipazione*, la rigida organizzazione su basi territoriali del sindacalismo fascista nelle campagne, anziché portare alla "sbracciantizzazione" delle campagne emiliane e padane avevano solo ricondotto sotto un'egida statale-corporativa e sotto un più ferreo controllo padronale — senza nulla innovare — le due tradizionali rivendicazioni del movimento bracciantile e delle sue leghe: aumentare le giornate lavorative al di fuori del ciclo produttivo dell'agricoltura (lavori pubblici, nuove bonifiche, imponibile di mano d'opera) e distribuire più o meno equamente fra la massa dei braccianti di una certa zona sindacale il lavoro avventizio e giornaliero da svolgere nell'azienda agraria capitalistica e assegnare a ciascuna famiglia di braccianti la terra da coltivare col sistema della *compartecipazione*.

Osservato a oltre trent'anni di distanza, nemmeno il possente movimento rivendicativo che si sviluppò nelle aree bracciantili padane dopo la liberazione fu in grado di collocare la questione bracciantile su nuove basi. L'angoscioso problema della disoccupazione cronica costrinse il bracciantato emiliano ad impegnare gran parte della sua potenza offensiva su rivendicazioni di vitale importanza ma non certo tali da aprire prospettive nuove o innovatrici: al centro della battaglia rimasero i temi del controllo sindacale del collocamento agricolo, l'applicazione e l'allargamento dell'imponibile di mano d'opera, l'esecuzione di nuove opere di bonifica e il completamento di quelle iniziate o progettate sotto il passato regime ⁽¹⁴⁾. Il "piano del

⁽¹³⁾ Ricerche sulle condizioni del bracciantato emiliano durante il ventennio fascista sono state avviate per il Ravennate da P.P. D'Attorre, *I braccianti del Ravennate durante il fascismo. Note preliminari*, in "Le campagne ravennate e la resistenza. Mezzo secolo di rivendicazioni e lotte contadine", Atti del convegno di Massa Lombarda, 10-12 dicembre 1976, Ravenna, 1977, pp. 57-92; per il Ferrarese cfr. F. Privitera - R. Tonioli, *La politica agraria fascista: alcune considerazioni sull'evoluzione dei rapporti di classe nelle campagne ferraresi*, "Quaderni Emiliani", a. II, 1979, n. 3.

⁽¹⁴⁾ Si vedano le relazioni di I. Bosi al primo congresso nazionale della federbraccianti (Ferrara, 25-29 gennaio 1948) e di L. Romagnoli al secondo congresso nazionale (Mantova, 6-9 novembre 1949) e in generale tutti i documenti ripubblicati in "Trent'anni di storia italiana attraverso le lotte nelle campagne. Raccolta di

lavoro” della Cgil per l’Emilia Romagna non fece che recepire gran parte della richiesta di opere idrauliche e di bonifica che proveniva dalle masse bracciantili disoccupate (15). Sostanzialmente in ombra, al di là di alcune parole d’ordine generali, rimase invece il tema della riforma agraria, o meglio di quale riforma agraria fosse praticabile nelle ricche terre padane già organizzate secondo i criteri dell’azienda capitalistica. Di fronte a questo nodo storico il movimento dei braccianti emiliani rimase forse disarmato.

2. Queste sommarie riflessioni, che intendo proporre come semplici ipotesi di lavoro e come invito alla discussione, servono da sfondo al tema — ben più circoscritto — assegnato a queste note, che consiste nel fornire alcune possibili risposte alla domanda: come si è formata, nelle campagne dell’Emilia Romagna una massa così imponente di lavoratori proletarizzati che non ha riscontro in nessun’altra area agricola della penisola?

L’aspetto che ha sempre colpito gli osservatori delle vicende sociali e politiche emiliane è infatti la straordinaria *concentrazione* di lavoratori proletarizzati in alcune aree rurali della regione, segnatamente quelle della bassa pianura fra Po e Reno, la riluttanza di questi lavoratori ad abbandonare i villaggi e i borghi di residenza, il pericolo per l’ordine pubblico e per la pace sociale rappresentato dalla loro peren-

documenti della Federbraccianti CGIL”, vol. I, Roma, 1978. La richiesta di bonificare in Italia almeno un milione di ettari fu avanzata dalla Cgil col “piano del lavoro”. Cfr. la relazione di R. Gramigna — C. Grinovero, in “Conferenza economica nazionale per il Piano del Lavoro”, a cura della Cgil, Roma, s.d., pp. 57-59; sull’argomento cfr. le osservazioni di G. Fabiani, *Il Piano del Lavoro e le lotte per la riforma*, in “Il Piano del Lavoro della CGIL, 1949-1950”, Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di economia e commercio dell’università di Modena, 9-10 maggio 1975, Milano, 1978, pp. 117 sgg. Alcuni giudizi sulle lotte del dopoguerra in E. Tortoreto, *Lotte agrarie nella Valle padana nel secondo dopoguerra*, “Movimento operaio e socialista”, a. XIII, 1967, n. 3-4 e G. Crainz, *Il miglioramento dei contratti dei braccianti e dei salariati fissi padani dalla liberazione al maggio 1947. Prime osservazioni*, comunicazione al II congresso di storia del movimento contadino promosso dall’Istituto Alcide Cervi sul tema “Le condizioni delle campagne italiane e la politica agraria dei governi di coalizione antifascista”, Salerno, 7-9 marzo 1980 (cicl.).

(15) “Piano costruttivo della CGIL. I problemi dell’Emilia alla conferenza economica regionale”, a cura della Ccdl di Bologna, Bologna, s.d.; in particolare gli interventi di G. Geminiani (pp. 58-68) e di R. Galletti (pp. 92-97).

ne e talora disperata ricerca di un lavoro. Su questa preoccupante realtà sociale, che nei territori contermini del Polesine e del Mantovano aveva mostrato caratteristiche esplosive fin dal 1884⁽¹⁶⁾, gli agrari emiliani e gli esponenti più attenti della scienza economica italiana avevano cominciato a riflettere seriamente solo sul finire del secolo XIX, posti violentemente di fronte alle prime agitazioni agrarie con carattere di massa del 1897 e del 1901-1902. Dalle generiche dissertazioni sulla "questione sociale", di cui si era avuta una straordinaria fioritura dopo il 1870, l'attenzione del mondo politico e della scienza economica finì per concentrarsi con molto maggiore realismo, sulla "questione agraria"⁽¹⁷⁾ e sul problema della disoccupazione. A parte le note indagini e il congresso promossi dalla Società umanitaria sul problema della disoccupazione⁽¹⁸⁾ nei quali un posto di rilievo ebbe proprio il Basso emiliano, molte furono le prese di posizione dei parlamentari emiliani, di esponenti del mondo agrario, di economisti.

Si può dire che entro il primo decennio del nuovo secolo la questione agraria in Emilia Romagna era già definita nelle sue caratteri-

⁽¹⁶⁾ R. Hostetter, *Lotte di classe nelle campagne: il movimento contadino di resistenza nella Val Padana*, "Movimento operaio e socialista", a. XVI, 1970, n. 1, pp. 45-72; un'analisi aggiornata dei moti nel Polesine in R. Derosas, *Lo sciopero de "La boje" nel Polesine e le sue origini*, "Società e storia", a. I, 1978, n. 1, pp. 65-86.

⁽¹⁷⁾ Cfr. la raccolta di scritti a cura di A. De Bernardi, "Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo", Milano, 1977; in generale anche L. Villari, *Il capitalismo della grande depressione: la crisi agraria e la nuova economia (1873-1900)*, "Studi storici", a. XX, 1979, n. 1, pp. 27-36. Sul modo con cui il movimento socialista italiano affrontò la questione agraria cfr., tra gli altri, A. Caracciolo, *La questione agraria e il movimento socialista nelle campagne*, introduzione a "Critica sociale", a cura di M. Spinella - A. Caracciolo - R. Amaduzzi - G. Petronio, vol. I, Milano, 1959, pp. LXXXI-C e F. De Vecchis - A. Varotti (a cura di), "Il marxismo e la questione agraria in Italia. Storia, teoria, metodologia", Roma, 1975.

⁽¹⁸⁾ "La disoccupazione nel Basso Emiliano. Inchiesta diretta nelle provincie di Ferrara, Bologna e Ravenna", Milano, 1904; "La disoccupazione. Relazioni e discussioni del I Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione", 2-3 ottobre 1906, Milano, 1906; negli atti di questo congresso cfr. in particolare la relazione di N. Baldini - N. Mazzoni - G. Zirardini, *La disoccupazione agricola nella bassa pianura emiliana*, pp. 239-264; da aggiungere anche l'indagine "La disoccupazione nel Ravennate. Cause e rimedi", a cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio (Maic), Roma, 1904.

stiche fondamentali. Il suo nodo era ormai la questione bracciantile e la competizione sul piano economico-produttivo dell'agricoltura capitalistica a salariati con l'agricoltura fondata sulla mezzadria appoderata. Sul terreno della lotta di classe, d'altra parte, il nuovo secolo si apriva con la costituzione in tutta la regione di decine di leghe di miglioramento, con la creazione della federterra e, di conseguenza, con un proletariato rurale che andava rapidamente conquistandosi una fisionomia di classe e un posto di protagonista politico e sindacale organizzato (19).

Quali origini, vicine e lontane, aveva questo nuovo soggetto sociale?

Sul processo di proletarianizzazione dei lavoratori agricoli che accompagna la fase di espansione dei rapporti produttivi capitalistici e di trasformazione in senso mercantile della produzione agricola nelle campagne padane del secolo XIX ancora insuperate restano — credo — le brevi ma lucide pagine di Emilio Sereni (20). Il nesso tra la crescita della grande azienda agraria capitalistica e la formazione del bracciantato è di immediata evidenza per tutte le aree nelle quali, grazie alla bonifica per prosciugamento di vastissime estensioni paludose, la grande azienda a salariati poté svilupparsi liberamente senza gli impacci di preesistenti strutture rurali da trasformare o da abbattere. Notissimi sono i casi delle *larghe* ravennati (21) e delle grandi bonifiche ferraresi (22), ma il fenomeno riguarda in larga misura tutte le aree nelle quali l'esercizio dell'agricoltura in forma appoderata di tipo tradizionale era stato ostacolato da cattive condizioni di scolo dei terreni, da pessime condizioni igienico-sanitarie e dall'esistenza di vaste plaghe vallive e paludose su cui da secoli si esercitava il

(19) R. Zangheri (a cura di), "Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra, 1901-1926", Milano, 1960; G. Procacci, *Geografia e struttura del movimento contadino nella valle padana nel suo periodo formativo (1901-1906)*, "Studi storici", a. V, 1964, n. 1, pp. 41-120; in generale, I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, vol. I, *La Federterra*, Firenze, 1973.

(20) E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne, (1860-1900)*, Torino, 1968, II edizione, specialmente le pp. 338-350.

(21) L. Perdisa, *Le larghe del Ravennate e la loro trasformazione fondiaria*, Bologna, 1941; cfr. però i rilievi di L. Gambi, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, "Memorie di geografia antropica", vol. III, 1948, Roma, 1949, pp. 159-169.

(22) T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze, 1971.

dominio della grande proprietà nobiliare assenteista.

Si può facilmente osservare, in generale, che dovunque in Emilia Romagna prevalgono le "terre basse" anche l'agricoltura poderale si era nel tempo evoluta con forme di conduzione di tipo sostanzialmente salariale (contratti di boaria, terzadria, partitanza, ecc.), in cui non tanto la forma della retribuzione quanto la totale subordinazione del lavoratore e la sua mancanza assoluta di mezzi di produzione rivelavano l'avvenuto passaggio della famiglia colonica tra le file del proletariato rurale (23). Nelle aree dell'Emilia occidentale, a crescente specializzazione zootecnico-foraggera, la conduzione con *famigli da spesa* e con altre figure di salariati fissi trovava giustificazione nelle esigenze stesse di lavoro imposte dall'aumento del capitale vivo e dalle operazioni connesse alla produzione e alla lavorazione del latte. Per l'Emilia centro-orientale il predominio delle *boarie* di grandi dimensioni nelle "terre vecchie" e la loro diffusione nelle terre di recente bonifica avevano ormai creato condizioni favorevoli per il passaggio alla coltivazione dei fondi con salariati avventizi (24).

La condizione di base per passare all'impiego in massa di forza-lavoro generica e giornaliera nella coltivazione delle terre non ancora appoderate e delle grandi estensioni di seminativo nudo di recente acquisite con la bonifica era naturalmente quella che venisse garantita, ai margini delle aziende, una presenza costante dell'"esercizio di riserva", cioè di una massa di lavoratori liberi da ogni vincolo contrattuale e occupabili solamente nei momenti di maggior bisogno per le operazioni colturali. In altri termini, la popolazione rurale in soprannumero doveva non solo essere abbondante ma anche, e soprattutto, essere *disponibile* in ogni momento del ciclo produt-

(23) In generale, G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, 1974, pp. 318 ssgg.

(24) Il diffondersi della boaria o di forme contrattuali simili nella bassa pianura emiliana è attestato largamente negli atti e nelle varie monografie dell'*Inchiesta agraria*. La descrizione delle forme contrattuali è nella nota indagine "Contratti agrari in Italia", a cura del Maic, Roma, 1891; in particolare M. Zucchini, *Il contratto di boaria nel Ferrarese nei secoli XVIII-XX*, "Rivista di economia agraria", a. XII, 1957, pp. 291-303, T. Isenburg, *Investimenti di capitale*, cit., pp. 39-47; sulla tipologia insediativa nelle zone a boaria L. Gambi, *La casa rurale nella Romagna*, Firenze, 1950, pp. 48-50; M. Ortolani, *La pianura ferrarese*, "Memorie di geografia economica", a. VIII, 1956, vol. XV, Napoli, 1956, pp. 107-112.

tivo dell'azienda cerealicola capitalistica. Ciò presupponeva, a ben guardare, che il bracciantato in formazione non doveva emigrare. Il mercato del lavoro agricolo poteva rispondere in pieno alle esigenze dell'azienda capitalistica solo se la forza-lavoro in ingresso superava abbondantemente e costantemente quella in uscita. La bassa pianura emiliano-romagnola poté dar vita e conservare per decenni un mercato del lavoro agricolo con queste caratteristiche proprio grazie alla complementarietà che da secoli si era stabilita fra esercizio dell'agricoltura e lavoro di difesa idraulica, di bonifica e sistemazione dei suoli (25). Questa attività di trasformazione e di creazione del paesaggio agrario, che nei secoli andati aveva pesato prevalentemente sulle spalle del mezzadro e del contadino emiliano (26), divenne prerogativa del bracciante a partire dalla prima metà del secolo XIX: lavori pubblici e lavori di bonifica garantirono le giornate lavorative e il reddito complementare necessari a mantenere *in loco* la forza lavoro esuberante nei mesi di minima attività agricola.

L'esistenza e la presenza nelle aziende a conduzione in economia di numerosi lavoratori stabili o "obbligati", come ad esempio i *boari*, legati al padrone da vincoli di tipo colonico non contraddice a questa tendenza generale. E' ben comprensibile il fatto che ad una conduzione capitalistica "pura", nella quale fosse assolutamente preponderante l'impiego di lavoratori avventizi e giornalieri, non si sarebbe potuti giungere almeno fino a quando le macchine a trazione meccanica e i concimi chimici non avessero resa possibile l'eliminazione parziale o totale del bestiame da lavoro nell'azienda agricola. Si spiega così come contratti agrari di tipo colonico, ormai largamente diffusi in tutta la pianura emiliana, fin dai tempi dell'*Inchiesta agraria*, continuassero a caratterizzare la conduzione in economia pur in presenza di un impiego sempre più largo di mano d'opera giornaliera (27).

Quanto più l'offerta di lavoro salariato giornaliero andava ampliandosi, tanto più poteva prendere corpo una divisione del lavoro agricolo fondata sulla presenza di lavoratori *obbligati e disobbligati*. Men-

(25) Sull'argomento rinvio al mio lavoro *Le bonifiche*, in "Cultura popolare nell'Emilia Romagna", vol. I, "Strutture rurali", cit. e alla relativa nota bibliografica.

(26) C. Poni, *Un paesaggio a due dimensioni: fossi e cavedagne nella pianura cispadana nei secoli XIV-XVIII*, in "Fatti e idee di storia economica nei secoli XI-XX. Studi dedicati a F. Borlandi", Bologna, 1977, pp. 111-168.

(27) Cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., p. 324.

tre la cura, il governo quotidiano e l'impiego operativo del bestiame da lavoro restavano affidati ad alcuni lavoratori subordinati stabili, nei confronti dei quali era preferibile mantenere tutte le possibili forme di paternalismo padronale e di cointeressenza in determinate produzioni aziendali, le principali coltivazioni ad esito mercantile potevano essere in gran parte effettuate ricorrendo a lavoro avventizio e giornaliero. Veniva così sottratto ulteriore spazio all'area della sussistenza e dell'autoconsumo contadino e poteva essere accresciuta la quota di produzione che da parte padronale poteva essere conferita sul mercato ⁽²⁸⁾.

Se questa interpretazione, schematicamente esposta, è applicabile alle campagne della bassa pianura emiliano-romagnola dalla fine del '700 in avanti, occorrerà allora concludere che la conduzione a boaria, manifestamente osteggiata da economisti agrari e da molti rappresentanti delle classi agrarie emiliane come forma degenerativa rispetto ad una sempre vagheggiata mezzadria pura, rappresentava una fase obbligata di passaggio all'agricoltura pienamente capitalistica per tutte le aree in cui la relativa scarsità di investimenti fissi (di cui disponeva invece l'area appoderata mezzadrile), la difficoltà di lavorazione dei terreni, la stessa scarsità di mano d'opera imponevano al proprietario o al conduttore una consistente dotazione di animali da lavoro ⁽²⁹⁾, un appoderamento a larga maglia e una larga disponi-

⁽²⁸⁾ Nella fase di alti prezzi agricoli del primo ventennio postunitario molti proprietari ferraresi avevano trovato conveniente sottrarre dalla retribuzione del boaro, sostituendoli con un corrispettivo monetario, anche i circa 15 quintali di frumento a lui spettanti per patto per immetterli sul mercato. E. Righini, *Gli scioperi agrari e l'economia rurale nel Ferrarese*, Ferrara, 1897, pp. 35 sg.; cfr. A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese, (1870-1920)*, Firenze, 1972, p. 41: "la sostituzione del salario in denaro al salario in natura fu la chiave di volta delle modificazioni che negli ultimi decenni del secolo XIX alterarono e qualificarono in senso capitalistico la natura del rapporto tra proprietario e boaro". Recenti analisi sul ruolo della favorevole congiuntura agricola dopo l'unificazione italiana in G. Federico, *Per una analisi del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico italiano: note sull'esportazione di prodotti primari (1863-1913)*, "Società e storia", a. II, 1979, n. 5, pp. 379-441 e G. Pescosolido, *L'andamento della produzione agraria durante il primo ventennio postunitario*, "Nuova rivista storica", a. LXIII, 1979, fasc. I-II, pp. 33-114.

⁽²⁹⁾ A metà ottocento la dotazione media di bestiame da lavoro in un *versuro* (unità poderale tipica del Ferrarese di circa 26-30 ettari) oscillava dagli otto ai dodici capi a seconda se i terreni erano più o meno tenaci (A. Casazza, *Stato*

bilità di terreni da destinare a produzioni foraggere. Non è certo casuale che la boaria ed analoghe forme contrattuali trovassero le migliori condizioni di diffusione in tutte le aree agricole della valle padana che presentavano alcune specifiche caratteristiche ambientali e idraulico-agrarie: il basso Veneto, il Polesine, l'Oltrepo mantovano e la Bassa modenese-reggiana, la Bassa parmense, ecc.

3. Questi rapidi accenni alle condizioni contrattuali e ai fattori "ambientali" che possono avere reso più agevole, in alcune aree dell'Emilia Romagna e della valle padana, la conduzione delle aziende agricole con salariati giornalieri ed avventizi ci riportano tuttavia al problema più generale del processo di proletarizzazione di larghi strati di produttori agricoli che si manifesta nelle campagne emiliane durante tutto il secolo XIX. I fenomeni di pauperizzazione e di espropriazione di mezzadri, affittuari e piccoli contadini accompagnarono senza dubbio il progressivo orientarsi della produzione agricola verso mercati sempre più ampi o verso produzioni sempre più specialistiche o comunque tali da rendere superata e poco redditizia la tradizionale coltivazione promiscua e quell'economia "del pane e del vino" largamente presente in tutta l'area mezzadrile emiliano-romagnola⁽³⁰⁾. Basti pensare, ad esempio, alla rapidità con cui una coltura tipica-

agrario economico del Ferrarese, Ferrara, 1845, ora in "Georgici ferraresi del passato", a cura della Associazione laureati in scienze agrarie di Ferrara, Bologna, 1968, pp. 275-276); agli inizi del nostro secolo la dotazione media di bestiame da lavoro era invece fissata in 18 capi, di cui 12 da tiro, 4 da allevamento e 2 vitelli. Cfr. Società umanitaria (a cura di), "La disoccupazione nel Basso Emiliano", cit., p. 33. Molto più bassa invece la dotazione nelle aree appoderate a mezzadria del Ravennate: secondo G. Barberi (*Delle condizioni economico-rurali del circondario ravennate*, Ravenna, 1880, p. 99) essa non superava gli otto capi, di cui solo due erano buoi da timone. Nel Bolognese sul podere di circa 15 ettari la dotazione era stimata in 16 capi, di cui 6 buoi, 2 vacche, 4 manzi e manze e 4 vitelli, ma era giudicata insufficiente ("Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola", vol. II, fasc. I, Roma, 1881, p. 178).

⁽³⁰⁾ Su questa caratteristica, riferita al sistema mezzadrile così come fu descritto dal Tanara, ha insistito E. Sereni, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze", a cura di R. Zangheri, Milano, 1957, p. 37. Cfr. però le obiezioni di C. Poni, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1963, p. 35.

mente mercantile come quella del riso aveva mutato l'assetto produttivo e l'intera fisionomia sociale di molti villaggi della Bassa bolognese, del Ravennate e della Bassa parmense-reggiana a partire dall'età napoleonica⁽³¹⁾. Effetti meno vistosi ma non per questo meno profondi sui rapporti sociali di produzione e sulle condizioni contrattuali dei mezzadri e dei coloni emiliani si potrebbero individuare con riguardo alla forte diffusione della coltura della canapa nel Bolognese e nel Ferrarese o alla progressiva specializzazione zootecnico-casearia della pianura parmense-reggiana⁽³²⁾.

Riconoscere un ruolo di primo piano, nel processo di espropriazione e di proletarizzazione dei contadini emiliani, all'allargamento progressivo del mercato e alla conseguente specializzazione delle colture non sembra tuttavia sufficiente a spiegare come mai in tutte le aree della bassa pianura andasse concentrandosi una massa così imponente di lavoratori giornalieri, posti al margine dell'economia poderal e privi di ogni rapporto stabile con l'azienda agricola.

Occorrerà allora addentrarci un poco nella controversa "questione demografica".

Da un secolo a questa parte l'ombra di Malthus si aggira nel dibattito sulla "questione sociale". La tesi che l'intero sviluppo economico italiano, e quello agricolo in particolare, siano stati pesantemente frenati, distorti o inibiti da uno sfavorevole rapporto fra risorse agri-

⁽³¹⁾ R. Zangheri, *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà nella pianura bolognese (1789-1835)*, Bologna, 1957, pp. 11-13 e, più in generale, Idem, *Un dibattito sulle risaie bolognesi agli inizi della Restaurazione*, "Bollettino del museo del Risorgimento", Bologna, a. V, 1960, parte II, ora ripubblicato nel volume *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche*, Torino, 1977, pp. 165-188; cfr. anche S. Nardi, *Bonifiche e risaie nel Ravennate (1800-1860)*, in "Problemi dell'Unità d'Italia. Atti del II Convegno di studi gramsciani", Roma, 1962. Molto utile la raccolta L. Faccini (a cura di), "Uomini e lavoro in risaia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell' '800", Milano, 1976; cfr. in particolare le pp. 32-35 della introduzione.

⁽³²⁾ Cfr. ad esempio C. Poni, *Gli aratri e l'economia agraria*, cit., pp. 88-96; G. Porisini, *Condizioni monetarie e investimenti nel Bolognese. La Banca delle Quattro Legazioni*, Bologna, 1969, pp. 179-185; P.L. Spaggiari, *L'agricoltura negli stati parmensi dal 1750 al 1859*, Milano, 1966, pp. 116-117; O. Rombaldi, *Contributo alla conoscenza della storia economica dei ducati estensi dal 1771 all'età napoleonica*, Parma, 1964, pp. 31-42 e 45-50; M.M. Butera, *Forme di conduzione e problemi sociali nella pianura reggiana (1770-1820)*, in "Reggio e i Territori estensi dall'antico regime all'età napoleonica", Atti del convegno di studi, Reggio Emilia, 18-19-20 marzo '77, vol. I, Parma, 1979, p. 237 sg.

cole e popolazione rurale conserva anche in sede storiografica una notevole forza persuasiva⁽³³⁾. Non senza ragione alla storiografia marxista italiana è stata imputata una scarsa attenzione per le componenti di ordine demografico nell'interpretazione complessiva dello sviluppo capitalistico italiano⁽³⁴⁾, mentre, per converso, tutto il dibattito politico-economico e storiografico intorno ad un fenomeno sociale di così grande rilevanza come l'emigrazione italiana all'estero è stato dominato dalla tesi secondo cui l'emigrazione era la naturale conseguenza di un eccessivo carico demografico su risorse fisico-agrarie di per sé limitate⁽³⁵⁾.

Sarà allora indispensabile, per non cadere in posizioni precostituite, riprendere nelle mani la spinosa questione demografica e calarla nel concreto della storia sociale delle campagne emiliane del secolo XIX.

Poiché la terra costituisce un bene caratteristicamente limitato — scriveva Antonio Graziadei — è intuitivo che, quando in una certa zona la popolazione agricola cresce, deve venire un momento in cui essa, per quanto la coltivazione si intensifichi, non può più trovare un lavoro continuativo nei campi. Perciò se l'industria locale non si sviluppa, o per lo meno, non si sviluppa in tale misura da as-

⁽³³⁾ G. Are, *Economia e politica nell'Italia liberale (1890-1915)*, Bologna, 1974, pp. 155 ssgg.; nel saggio in questione, già apparso in "Storia contemporanea", a. II, 1971, pp. 351-380, Are riprende alcuni dati comparativi a scala europea sul rapporto uomo-terra elaborati da F. Dovring, *Land and Labor in Europe in the Twentieth Century. A Comparative Survey of Recent Agrarian History. With a Chapter on Land Reform as a Propaganda Theme by Karin Dovring*, The Hague, 1965, III edizione, pp. 57-112. Nel 1900, secondo Dovring, in Italia il rapporto uomo-terra era di soli 3 ettari per addetto all'agricoltura, contro una media di 11 ettari nelle isole britanniche, di 5 ettari nell'Europa centro-occidentale e centro-orientale, di 6 ettari nell'area danubiana e di 5 nell'Europa sud-occidentale, tra cui resta compresa l'Italia (p. 63). Dello stesso F. Dovring, *La trasformazione dell'agricoltura europea*, in "Storia economica Cambridge", traduzione italiana, vol. VI, Torino, 1974, pp. 665 ssgg.

⁽³⁴⁾ Ad esempio G. Galasso, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'Unità*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965, pp. 360 ssgg. E' vero anche che nelle stesse opere di Marx il problema demografico risulta poco approfondito, se si esclude la nota polemica contro le tesi di Malthus. Cfr. C. Petraccone, *Il problema della popolazione nell'accumulazione originaria e capitalistica*, "Critica marxista", a. XVII, 1979, n. 4, pp. 129-146.

⁽³⁵⁾ Un'esauriente e aggiornata discussione del problema con la quale sostanzialmente concordo è in E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, 1979, pp. 74-80 e 101-118.

sorbire la popolazione agricola sovrabbondante, diventa indispensabile la emigrazione. [...] C'è ora da domandarsi se l'emigrazione dovrebbe essere fatta dai braccianti, perché essi costituiscono, in tutto o in parte, una vera e propria *sovrappopolazione assoluta* ⁽³⁶⁾.

Se questo eccesso assoluto di popolazione era per il socialista Graziadei uno dei nodi della questione agraria in Romagna, opposta era la tesi del liberale Niccolini riguardo alla questione agraria nella confinante provincia di Ferrara:

Se poi si pensa che la zona nella quale esiste il fatto grave e impressionante della disoccupazione è la zona centrale, quella che in confronto alle due altre parrebbe invece avere il migliore equilibrio fra l'estensione del suolo e il numero degli abitanti, si dovrà senza esitanza escludere che la causa di quel fatto grave e impressionante sia la superpopolazione. Si deve escludere questo, e si deve ammettere senz'altro il concetto opposto: che la provincia di Ferrara ha in gran parte bisogno di una popolazione molto maggiore ⁽³⁷⁾.

Le analisi del Graziadei e del Niccolini, entrambe pregevoli per lucidità di giudizio, portavano naturalmente a conclusioni opposte riguardo al posto del bracciante nella società rurale. Per l'uno il proletariato rurale romagnolo aveva tutti gli aspetti di un fenomeno patologico rispetto ad una ideale costituzione agraria fondata sulla mezzadria; per il secondo il ricorso al lavoro avventizio rappresentava una fase obbligata dei rapporti di produzione là dove, come nelle terre nuove create dalla bonifica, le condizioni oggettive non consentivano ancora l'appoderamento e la conduzione dei terreni in forma diretta col sistema della boaria.

Resta il fatto che tanto le campagne romagnole quanto quelle ferraresi, sovrappopolate o sottopopolate che fossero, in circa mezzo secolo avevano generato una massa imponente di braccianti, di senza

⁽³⁶⁾ A. Graziadei, *La questione agraria in Romagna. Mezzadria e bracciantato*, Milano, 1913, pp. 28-29 (il corsivo è mio). La questione della sovrappopolazione nelle campagne della Romagna fu acutamente esaminata, circa 15 anni più tardi, da F. Vöchting, *Die Romagna. Eine studie über Halbpacht und Landarbeiterwesen in Italien*, Karlsruhe, 1927, pp. 38-47. Anch'egli concludeva, sulla base di calcoli comparativi con altre regioni italiane, che le province romagnole di Ravenna e Forlì dovevano considerarsi sovrappopolate e che la pressione sulla terra coltivabile, non allentata da un esodo rurale di proporzioni adeguate, era tale da riempire di elettricità l'atmosfera sociale di quelle campagne (p. 47).

⁽³⁷⁾ P. Niccolini, *La questione agraria nella provincia di Ferrara*, Ferrara, 1907, p. 166.

terra, di emarginati. Ritorniamo allora al problema posto all'inizio: come si era formata nel corpo della società rurale questa nuova classe sociale?

Su di un piano puramente demografico i termini del problema sembrerebbero dar ragione a Graziadei. Tutto o quasi l'incremento di popolazione che si verificò nelle campagne dell'Emilia Romagna nel corso del secolo XIX non poteva trovare posto nell'ambito dell'economia poderale — mezzadrile o boarile che fosse — la cui capacità di accrescere il carico di forza-lavoro per unità di superficie coltivabile soffriva di limiti abbastanza ristretti e non dilatabili nel breve e medio periodo. In altri termini, posto che in tutte le aree appoderate l'insieme delle famiglie coloniche riuscisse a mantenere nel lungo periodo un certo equilibrio tra unità lavorative e superficie agraria utilizzata espellendo la forza-lavoro in eccesso o incorporandone di esterna (garzoni, *famigli*, ad esempio) in caso di difetto, ovvero ricercando poderi rispettivamente più ampi o più piccoli⁽³⁸⁾, l'unica possibile forma di assorbimento delle nuove forze di lavoro create dall'aumento della popolazione finiva per essere strettamente legata al verificarsi di due condizioni: che l'intensificazione delle colture procedesse con gli stessi ritmi di accrescimento della forza-lavoro, oppure che aumentassero il numero dei poderi e la stessa superficie coltivabile. La capacità di assorbimento di nuove forze di lavoro agricole poteva essere naturalmente molto più elevata se in concomitanza con l'intensificazione delle colture aveva luogo anche un aumento dell'area coltivata e del numero dei poderi.

Nel concreto, un aumento del numero dei poderi, e quindi delle famiglie coloniche insediabili, era possibile anche attraverso il semplice frazionamento dei poderi più grandi e senza che si avesse un aumento assoluto della superficie coltivabile⁽³⁹⁾. L'intensificazione

⁽³⁸⁾ A. Balugani — S. Fronzoni, *Poderi e mezzadri*, cit., pp. 122-125; F. Landi, *Un'accumulazione senza sviluppo*, cit., pp. 330-332.

⁽³⁹⁾ Nel corso dell'ottocento da molte parti fu sollevata la questione del frazionamento dei fondi più grandi, tanto ai fini di una intensificazione della produzione agricola, quanto allo scopo di controbattere i segni di un incipiente pauperismo. Cfr. ad esempio G. Astolfi, *Della necessità di suddividere i grandi fondi rustici in altri minori*, "Rivista trimestrale delle arti agrarie", vol. I, 1828, pp. 260-271; per la Bassa modenese vedi la memoria di G. Luosi citata da O. Rombaldi, *Contributo alla conoscenza*, cit., p. 133 n.; per il Ferrarese F. Aveni, *Colpo d'occhio sull'agricoltura, sul commercio, sulle relazioni e stato attuale della provin-*

delle colture ottenibile con questo mezzo, se poteva ricompensare adeguatamente il proprietario terriero per gli investimenti effettuati, non era certo tale da garantire un aumento e nemmeno il mantenimento puro e semplice del livello di remunerazione del lavoro colonico. Soprattutto nel caso di conduzione a mezzadria e nelle zone di più antica coltivazione il frazionamento dei poderi altro non era se non il segno di una progressiva perdita di potere contrattuale dei mezzadri i quali si vedevano costretti ad accettare, con la diminuzione della superficie agraria ad essi assegnata, un'intensificazione del lavoro e dello sfruttamento. L'incremento di produttività realizzabile con una maggiore applicazione di forza-lavoro su ciascun ettaro di superficie agraria utilizzata non poteva compensare, a lungo andare, il calo registratosi nella remunerazione unitaria della forza-lavoro per effetto della diminuzione assoluta della terra lavorabile da ciascuna unità di lavoro. Il fenomeno risulta ben evidente ricorrendo ad un semplice esempio numerico.

Supponiamo che un proprietario disponga di due poderi A e B di ampiezza, rispettivamente, di 20 e 30 ettari. Poniamo anche, semplificando all'estremo, che la rendita di parte padronale, al netto degli ammortamenti per gli investimenti effettuati, possa aumentare grazie alla intensificazione delle coltivazioni e alla maggiore cura dei fondi di circa il 30%. Supponiamo, infine, che il reddito colonico sia uguale alla rendita netta padronale. Valutiamo ora gli effetti del frazionamento e della creazione di cinque poderi di 10 ettari ciascuno, con insediamento di tre nuove famiglie di mezzadri, sul reddito colonico unitario, cioè sulla quota di reddito spettante a ciascuna unità di lavoro familiare, in relazione a diverse situazioni

cia di Ferrara, Ferrara, 1820, p. 4; per il Reggiano già a fine '700 i periti agrimen-
sori sostenevano la necessità di "fissare l'estensione del podere, che non oltre-
passi le 100 biolche; aumentandosi il numero degli effetti rurali, i terreni sareb-
bero lavorati con più esattezza e con reddito superiore, e s'impiegherebbe un
maggiore numero di rustici diminuendo il numero di rustici disoccupati di città
e di campagna": cit. da O. Rombaldi, *L'economia dei territori dei ducati estensi*,
in "Reggio e i territori estensi", cit., vol. I, p. 63; per il Bolognese cfr. C. Poni,
*Carlo Berti Pichat e i problemi economici e sociali delle campagne bolognesi dal
1840 al 1848*, "Bollettino del museo del Risorgimento", Bologna, a. V, 1960,
parte II, pp. 767-768; oltre al Pichat anche Filippo Re si era schierato a favore
della "piccola coltura" e dei piccoli poderi: cfr. E. Sereni, *Pensiero agronomico
e forze produttive agricole in Emilia nell'età del Risorgimento: Filippo Re*, ivi,
pp. 906-907.

di carico di forza-lavoro. Per ipotesi il podere A è coltivato più intensamente e la sua rendita netta per ettaro è superiore a quella del podere B.

a) *Prima del frazionamento*

Poderi	Ampiezza ha	Rendita padronale lire	Reddito colonico lire	Unità di lavoro familiari	Reddito colonico per U.L.
A	20	100	100	5	20
B	30	120	120	6	20
In complesso	50	220	220	11	20

b) *Dopo il frazionamento*

Poderi	Ampiezza ha	Rendita padronale lire	Reddito colonico lire	Unità di lavoro familiari	Reddito colonico per U.L.
A1	10	65	65	5	13
A2	10	65	65	3	21,6
B1	10	50	50	6	8,3
B2	10	50	50	4	12,5
B3	10	50	50	2,5	20
In complesso	50	280	280	20,5	13,6

Si può notare come il frazionamento abbia prodotto situazioni di grave disparità nel reddito unitario, cioè nel livello di remunerazione della forza-lavoro mezzadrile. Nella nuova situazione solamente due delle cinque famiglie riescono a mantenere invariata o ad accrescere lievemente la remunerazione unitaria del lavoro e cioè le famiglie insediate sui poderi A2 e B3 le quali dispongono rispettivamente di 3 e 2,5 unità di lavoro. Le tre famiglie restanti, se intendono conservare almeno i precedenti livelli di remunerazione unitaria del lavoro, dovranno spellere dal proprio seno una o più unità lavorative.

Da un punto di vista del bilancio demografico, possiamo considerare da un lato un aumento del numero assoluto delle famiglie coloniche da 2 a 5; dall'altro lato un aumento delle unità di lavoro

ben più modesto. Nel caso che tutte le famiglie di mezzadri intendano mantenere invariati i livelli di remunerazione relativa del lavoro, le unità lavorative impiegabili dopo il frazionamento dei poderi saliranno da 11 a 14,5. Almeno 7 unità di lavoro dovranno cioè, presto o tardi, essere espulse. Mentre il proprietario terriero grazie al frazionamento vede aumentare la rendita netta da 220 a 280 lire, beneficiando per intero dell'aumento di produttività, le famiglie coloniche si troveranno a dover scegliere fra una più o meno forte riduzione della retribuzione unitaria del lavoro e la necessità di espellere dal loro seno le 7 unità risultanti eccedentarie.

Le obiezioni che si possono muovere a questo schema interpretativo sono molteplici. Una delle più importanti è che parlando di economie poderali ancora largamente vincolate all'autoconsumo risultano difficilmente applicabili alla parte colonica considerazioni e calcoli economici che sono riferibili solo ad una più avanzata fase di mercantizzazione dell'economia agraria e di penetrazione nelle campagne della "razionalità" capitalistica⁽⁴⁰⁾. Per non dire poi delle svariate forme di reazione e di resistenza con cui, nel concreto, la categoria dei mezzadri cercava di reagire ad ogni tentativo padronale di accrescere lo sfruttamento del lavoro: dalle innumerevoli "malizie" contadine per modificare la ripartizione dei raccolti a scapito del padrone all'impiego della mano d'opera familiare in attività artigianali domestiche che potevano fornire un reddito supplementare⁽⁴¹⁾. Resta tuttavia il fatto che nell'economia del mezzadro l'elemento fondamentale di ogni calcolo economico è il reddito colonico netto riferito all'unità lavoratrice: "La capacità produttiva (reddito

⁽⁴⁰⁾ Mi riferisco, in quanto applicabili al potere mezzadrile, ad alcune considerazioni metodologiche di W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, 1972, II edizione: "L'applicazione del calcolo economico di tipo capitalistico, che consiste nel valutare i beni e i servizi non comperati e non venduti secondo i prezzi in vigore su un determinato mercato, è nei confronti delle società precapitalistiche un modo di procedere antistorico" (p. 43); si vedano inoltre le pp. 68-85.

⁽⁴¹⁾ Sulle "malizie" contadine C. Poni, *Gli aratri e l'economia agraria*, cit., pp. 36, 45 e *passim*; R. Finzi, *Monsignore al suo fattore. La "Istruzione di agricoltura" di Innocenzo Malvasia (1609)*, Bologna, 1979, pp. 99 ssgg.; sulle attività artigianali domestiche nelle campagne emiliane C. Poni - S. Fronzoni, *L'economia di sussistenza della famiglia contadina*, in "Cultura popolare nell'Emilia Romagna", vol. III, "Mestieri della terra e delle acque", a cura della Federazione delle casse di risparmio dell'Emilia Romagna, Milano, 1979.

netto) stabilisce il limite massimo di persone che possono vivere sul fondo; la quantità di lavoro (*attività*) stabilisce il numero minimo di persone occorrenti per l'esecuzione dei normali lavori dell'azienda" (42).

La lunga fase di incremento demografico che si verificò nel secolo XIX in tutte le campagne emiliane andava ad incidere, nel lungo periodo, proprio sul rapporto fra capacità produttiva e quantità di lavoro, rompendo o deteriorando i secolari equilibri che il rapporto mezzadrile aveva cercato di conservare riguardo alla remunerazione unitaria della forza-lavoro erogata dalla famiglia. Un numero sempre crescente di forze di lavoro mezzadrili si trovò così ad essere espulso dall'economia podereale.

Si può ammettere, in linea generale, che l'intensificazione delle colture nell'area mezzadrile emiliano-romagnola, per effetto del frazionamento dei poderi più grandi o per la maggiore disponibilità di forza-lavoro familiare su ciascuna unità di superficie, abbia potuto solo rallentare il processo di espulsione di una parte dei coloni, soprattutto nella fase di favorevole congiuntura dei prezzi e dei redditi agricoli che si ebbe in Italia nel primo ventennio unitario. La sovrappopolazione artificiale delle campagne appoderate e la sottoccupazione occulta della forza-lavoro mezzadrile sarebbero divenute evidenti non appena il reddito agricolo avesse mostrato gravi segni di declino.

Va infine tenuto presente che, contrariamente a quanto avvenne per altre aree della valle padana, in Emilia Romagna rimase a livelli pressoché irrilevanti la capacità di assorbimento della mano d'opera rurale eccedentaria da parte delle industrie e delle attività extra-agricole. I capoluoghi e i centri urbani minori della regione divennero solo agli inizi del nostro secolo luoghi di attrazione per le forze di lavoro espulse dal settore primario. Per tutto il corso del XIX secolo la loro consistenza demografica non subì incrementi di rilievo; basterà ricordare che dal 1861 al 1901 la popolazione presente nei comuni con popolazione superiore ai 25.000 abitanti passò dal 28,9 ad appena il 31,0% della popolazione totale. Solamente dopo il 1921 il fenomeno dell'accentramento della popolazione nei cen-

(42) O. Passerini, *Podere e famiglia. Loro rapporti economici nella colonia parziaria delle Venezie*, Roma, Inea, 1935, p. 10.

tri urbani si andò manifestando con una certa evidenza ⁽⁴³⁾.

4. Un approccio storico, e non semplicemente statistico, alla questione della componente demografica nel processo di formazione del bracciantato deve necessariamente affrontare un'ulteriore complicazione. Una delle caratteristiche principali dell'Emilia Romagna agricola è quella di avere continuamente e considerevolmente aumentato la disponibilità assoluta di terra coltivabile mediante prosciugamento e bonifica di centinaia di migliaia di ettari di terre un tempo vallive e paludose o comunque scarsamente produttive.

Dal 1870 al 1927 i terreni sottoposti a bonifica idraulica nella regione avevano raggiunto i 249.811 ettari mentre circa altrettanti erano in corso di bonifica ⁽⁴⁴⁾. Anche se solamente per una parte di questi terreni si potrebbe parlare di "terre nuove" a tutti gli effetti, va pur sempre considerato che più di un quarto della superficie territoriale dell'Emilia Romagna risultava, sempre nel 1927, acquisito per la prima volta alla coltivazione oppure sottoposto a lavori di trasformazione fondiaria tali da accrescerne la capacità produttiva in misura rilevante ⁽⁴⁵⁾.

Si può allora sostenere che per oltre mezzo secolo il processo di proletarianizzazione dei lavoratori agricoli emiliani e quello di espulsione di forza-lavoro dall'ambito dell'economia podereale ebbero il settore della bonifica e dei lavori idraulici come potente centro di attrazione e come "valvola di sfogo" per la occupazione, in sostituzione di quello sviluppo industriale e urbano che nello stesso perio-

⁽⁴³⁾ I dati sono desunti dalle elaborazioni proposte da A. Montanari, *Evoluzione di lungo periodo delle caratteristiche demografiche ed economico-sociali dell'Emilia-Romagna secondo la popolosità dei comuni*, Rocca San Casciano, 1969, pp. 68-70; sul fenomeno dell'inurbamento, più in generale, G. Carozzi - M. Mioni, *L'Italia in formazione. Ricerche e saggi sullo sviluppo urbanistico del territorio nazionale*, Bari, 1970.

⁽⁴⁴⁾ A. Buongiorno, *Le bonifiche in Italia. Nei riguardi geofisici, storici, tecnici ed economici*, Roma, 1927; un quadro dettagliato delle bonifiche nella bassa valle del Po in G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella bassa valle padana (1860-1915)*, Milano, 1978.

⁽⁴⁵⁾ Al 1950 le terre completamente nuove (ex valli) erano in Emilia Romagna ben 186.887 ettari. Circa 200.000 ettari erano invece le terre "risanate" (G. Medici - G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione*, cit., p. 79).

do aveva investito altre aree dell'Italia nord-occidentale.

Il problema della genesi e della concentrazione di un proletariato rurale di massa nelle campagne emiliane esige dunque un'impostazione ben più complessa di quella che si fonda sulla sola analisi del rapporto uomo-terra. Occorre osservare, infatti, che se è vero che la popolazione attiva in agricoltura, sotto qualunque condizione professionale essa si presenti, era aumentata fra il 1881 e il 1921 di circa 300.000 unità⁽⁴⁶⁾, è altrettanto vero che nello stesso periodo di tempo erano stati trasformati in terreno agrario nuovo o sistemati dal punto di vista idraulico alcune centinaia di migliaia di ettari di terre paludose o a difficile scolo. Sotto un profilo puramente fisico, di conseguenza, non si può ritenere fortemente peggiorato il rapporto fra forze di lavoro e superficie coltivabile fino al punto da generare una "sovrappopolazione assoluta".

Ciò che era profondamente mutato, in tutte le terre basse dell'Emilia Romagna, era l'insieme dei rapporti di produzione, tanto sotto l'aspetto sociale quanto sotto l'aspetto delle forme tecniche di produzione e di impiego della forza-lavoro. Il superamento dell'economia poderal e il trionfo assoluto della conduzione capitalistica avevano trasformato le terre di recente bonifica in una grande area cerealicola le cui colture fondamentali erano di per se stesse creatrici di disoccupazione cronica per periodi prolungati dell'anno ma bisognose di una enorme massa di forza-lavoro giornaliera nei periodi in cui si concentravano i principali lavori colturali. Frumento, cereali minori, mais e, successivamente, barbabietole da zucchero, in alternanza con coltivazioni foraggere costituivano i pilastri della nuova grande coltura capitalistica. In essa poteva ridursi fino quasi a scomparire l'area dell'autoconsumo contadino e poteva trovare piena applicazione e massima efficienza dal punto di vista tecnico-economico la meccanizzazione delle operazioni, soprattutto nel momento in cui si fosse ridotta la convenienza economica nell'impiego dell'"esercito di riserva" costituito da una massa bracciantile mantenuta a livelli salariali spesso insufficienti a coprire il minimo fabbisogno vitale.

⁽⁴⁶⁾ O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani*, Roma, 1968; Idem, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma, 1970, pp. 376 sgg.; cfr., in questo volume, le considerazioni di F. Tassinari, *Alcuni problemi di interpretazione delle fonti statistiche sul salariato agricolo*.

La componente "demografica" del processo di formazione del bracciantato di massa, alla luce di queste considerazioni può essere dunque assunta come una sorta di elemento catalizzatore, la cui azione produce effetti sconvolgenti sull'assetto sociale delle campagne e tanto più accentuati quanto più va imponendosi il nuovo modo di produzione.

Tentiamo qualche riscontro numerico. Nel mezzo secolo che precede l'unità d'Italia, per quanto l'accrescimento assoluto della popolazione risulti relativamente modesto rispetto a quanto stava avvenendo in altri paesi, l'aumento della popolazione rurale nelle campagne padane rappresenta comunque un fattore non trascurabile nella dissoluzione o nella crisi dei vecchi rapporti sociali in agricoltura. In un sistema agrario fondato prevalentemente sull'autosussistenza contadina incrementi anche modesti della popolazione erano in grado di accrescere il disagio sociale e di porre in risalto i fenomeni di emarginazione, i cui sintomi sono chiaramente avvertibili nelle campagne emiliane durante l'età della restaurazione⁽⁴⁷⁾. Nella regione agraria di pianura degli stati parmensi la popolazione extra-urbana fra il 1820 e il 1847 era salita da 215.790 a 255.600 unità⁽⁴⁸⁾. Fra il 1811 e il 1853 notevole era stato, come attestano le ricerche di Bellettini, l'incremento demografico in alcune aree della bassa pianura emiliano-romagnola. Nel circondario di Lugo la popolazione passa dai 46.355 abitanti del 1811 ai 60.282 abitanti del 1853, con un aumento percentuale del 30%. Nell'area Centese l'aumento è ancora più accentuato, pari al 39,5%. Nei comuni della bassa pianura bolognese, dai 51.006 abitanti rilevati in periodo napoleonico, si passa ai 68.341 abitanti censiti nel 1853, con un aumento relativo del 33,9%⁽⁴⁹⁾. La provincia di Ferrara, escluso il Centese,

⁽⁴⁷⁾ Cfr. ad esempio C. Poni, *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle riforme alla fine della restaurazione*, in "Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena", Modena, 1963; Idem, *Carlo Berti Pichat*, cit., p. 766.

⁽⁴⁸⁾ P.L. Spaggiari, *L'agricoltura negli stati parmensi*, cit., p. 175; anche nei ducati estensi la popolazione delle campagne aveva iniziato a crescere sensibilmente fin dal secolo XVIII: O. Rombaldi, *Contributo alla conoscenza*, cit., pp. 10-11; meno affidabili e non comparabili per il ducato di Modena i dati di V. Travaglini, *La popolazione italiana nel secolo anteriore all'unificazione del Regno*, Padova, 1933, p. 71.

⁽⁴⁹⁾ Mie elaborazioni su dati di A. Bellettini, *La popolazione del Dipartimento del Reno*, Bologna, 1965 e Idem, *La popolazione delle campagne bolognesi alla metà del secolo XIX*, Bologna, 1971.

mantiene ritmi di incremento quasi analoghi: dai 116.726 abitanti del 1807 si sale ai 154.963 abitanti del 1853, con un aumento del 32,7% ⁽⁵⁰⁾. Il comune di Ravenna conta nel 1853 ben 17.116 abitanti in più rispetto al 1811 ⁽⁵¹⁾.

Questi incrementi assoluti di popolazione, per quanto relativamente modesti rispetto al balzo in avanti che si verificò nei decenni successivi all'unificazione ⁽⁵²⁾, rappresentavano pur sempre un peggioramento effettivo del rapporto fra la popolazione e le risorse agricole in tutte le zone dove la densità demografica era già relativamente elevata agli inizi del secolo XIX. Mentre nel comune di Ravenna e nel Ferrarese centrale e orientale si avevano in epoca napoleonica rispettivamente 52,0 e 67,5 abitanti per ogni 100 ettari di superficie agraria e forestale ⁽⁵³⁾, nel circondario di Lugo la densità demografica al 1811 aveva già raggiunto i 136,2 abitanti per kmq di superficie agraria. Nel Centese questo rapporto era addirittura di 154 abitanti/kmq. Erano queste ultime zone, infatti, dove il disagio sociale era più avvertibile per tutto il periodo della restaurazione, anche se

⁽⁵⁰⁾ Come risulta dal confronto fra i dati pubblicati da R. Ariotti, *L'economia ferrarese nell'epoca napoleonica*, Bologna, Ente delta padano, 1969 e i dati ufficiali del censimento pontificio: "Statistica della popolazione dello Stato pontificio dell'anno 1853", a cura del Ministero dei lavori pubblici, Roma, 1857.

⁽⁵¹⁾ Dai lavori di G. Porisini, *Ricerche sul movimento demografico e sulla composizione economico-professionale della popolazione della città e del comune di Ravenna nell'età napoleonica*, in "Studi in onore di Amintore Fanfani", vol. VI, Milano, 1962, e Idem, *La popolazione del comune di Ravenna secondo uno "stato d'anime" del 1849*, quaderno n. 3 di "Studi romagnoli", Faenza, 1962.

⁽⁵²⁾ D. Biavati, *Lo sviluppo demografico della popolazione emiliana*, in "Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione", vol. III, tomo 2, "Emilia", cit.

⁽⁵³⁾ Ho applicato i dati demografici del periodo napoleonico alla superficie agraria e forestale dei comuni rilevata nel 1913 per cercare di approssimare meglio la densità demografica alla realtà territoriale. Sono state cioè escluse dal computo tutte le superfici che ancora nel 1913 risultavano ricoperte da acque e che nelle provincie di Ferrara e Ravenna occupavano decine di migliaia di ettari. I dati ottenuti, pur non esprimendo un vero e proprio rapporto uomo-terra coltivabile, sono certo più significativi degli indici di densità demografica ottenibili sulla base della superficie territoriale dei comuni stessi. I dati in "Superficie territoriale e superficie agraria e forestale dei comuni del Regno d'Italia al 1 gennaio 1913", a cura del Maic, Roma, 1913.

in altri territori, tra cui quelli del ducato di Modena ⁽⁵⁴⁾, non si può dire mancassero i segni di incipiente pauperismo, emarginazione sociale e disoccupazione agricola. Le ridotte dimensioni dei poderi e il sovraccarico di braccia spingevano centinaia di lavoratori legati al sistema mezzadrile a ricercare fuori dal podere e dal territorio di origine fonti di occupazione periodica integrativa tanto nell'agricoltura quanto nei lavori idraulici. Questa era, ad esempio, la situazione denunciata per il comune di Cotignola (Ravenna) già alla metà dell' '800:

L'eccesso della popolazione di 50 mila abitanti, relativamente alla estensione del suolo a coltura, produce molte braccia, dette appunto braccianti, che non si possono impiegare nei campi e che se non venissero occupate nelle arginature dei fiumi, sarebbero moleste ai proprietari. La poca morale, che dalla città si è estesa alle campagne, spezza quei vincoli che in passato univano i membri delle famiglie coloniche con tanto utile dell'agricoltura; per la qual cosa la discordia ora le divide, e per lo più gl'individui che ne sortono, i meno onesti, ingrossano la classe dei braccianti, con grave danno della città e delle borgate ⁽⁵⁵⁾.

Descrizione più sintetica, esauriente ed efficace dei processi sociali che erano in atto nelle campagne della Romagna dominate dal rapporto di mezzadria non poteva essere data: crisi della famiglia colonica, espulsione delle braccia eccedenti, ricerca di occupazione nei lavori pubblici, concentrazione del bracciantato in *borgbi* periferici, pericolosità sociale di queste nuove figure di lavoratori agricoli sono altrettanti segni premonitori di un processo di trasformazione della società rurale che circa un trentennio più tardi entrerà in una fase esplosiva.

Furto campestre sistematico ed organizzato, spicilegio abusivo, rappresaglie, danneggiamenti ed incendi dolosi alle proprietà, crisi dei rapporti familiari e ribellione all'autorità del *capoccia* o *reggitore*, diffusione delle osterie e del fumo e, alla fine, scioperi e ribellione organizzata accompagneranno la genesi del bracciantato emilia-

⁽⁵⁴⁾ Cfr. ad esempio l'opuscolo di A. Parenti, *Sopra il tema proposto dalla R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Modena ne' seguenti termini: determinata la vera nozione del pauperismo e della mendicizia ed assegnatene le cause, indicare per quali stabili ordini procurare si possa l'esclusione o la diminuzione migliorando specialmente la condizione de' giornalieri nelle campagne*, Modena, 1854.

⁽⁵⁵⁾ F.M. Deliliers, *Cenni statistici della Provincia di Ferrara raccolti dalla Camera di Commercio*, Ferrara, 1850, p. 15.

no-romagnolo (⁵⁶). Col sopraggiungere della crisi agraria la dimensione di massa del proletariato rurale e il fenomeno della disoccupazione avrebbero raggiunto la massima evidenza politica e sociale.

La lunga fase di forte espansione demografica che si aprì all'indomani dell'unità trovò perciò una situazione sociale delle campagne già profondamente deteriorata. L'alternativa per migliaia di lavoratori agricoli disoccupati o sottoccupati rimase quella di spostarsi sul territorio a raggio via via più ampio rispetto alla terra di origine e per periodi di tempo sempre più lunghi. Fra il 1860 e il 1900 possiamo considerare in atto una continua *redistribuzione* della popolazione agricola sul territorio della bassa valle padana. Nelle zone in corso di bonifica del Ferrarese orientale o lungo le arginature dei fiumi la presenza per lunghi mesi di squadre di braccianti dalle più svariate provenienze diede origine, presto o tardi, al loro insediamento stabile e ad un fortissimo aumento della popolazione residente. Le aree a bassa densità demografica dell'Emilia orientale subirono per decenni un afflusso di popolazione in massima parte giovane che, grazie alla relativamente più elevata capacità riproduttiva, contribuì a colmare rapidamente la carenza di forze di lavoro e di popolazione che per secoli aveva contraddistinto tutte le plaghe malariche e paludose di questa parte della regione (⁵⁷).

5. Si è già accennato agli effetti dirompenti esercitati sulla struttura sociale dell'agricoltura emiliano-romagnola dalle trasformazioni

(⁵⁶) Sui fenomeni di criminalità rurale e sulle condizioni "moralì" delle classi subalterne molte notizie in "Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74", a cura del Maic, vol. III, Roma, 1877, pp. 303 ssgg. e negli "Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria", cit. Sul furto campestre vedi le discutibili tesi di F. Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel veronese e nel Veneto durante la seconda metà dell' '800*, Bari, 1977 e ora i contributi di M. Sbriccoli, *Il furto campestre nell'Italia mezzadrile. Un'interpretazione* e di P. Sorcinelli, *Per una ricerca su furto campestre e criminalità rurale quotidiana nel Pesarese (1867-1880)*, "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 2 (1980).

(⁵⁷) Un'analisi differenziale del comportamento demografico delle classi sociali agricole emiliane in L. Bergonzini, *La dinamica demografica nelle zone della mezzadria, della conduzione diretta e del salariato in Emilia-Romagna durante l'ultimo secolo*, Rocca San Casciano, 1968; sui fenomeni demografici legati alla presenza del bracciantato cfr. anche L. Tansini, *Sulla vicenda bracciantile in Emilia e nel Veneto: rapporti economico-demografici*, Rocca San Casciano, 1971.

in senso mercantile di una parte considerevole delle produzioni agrarie. Vale la pena di ritornare brevemente sul ruolo che una coltura in particolare, quella del riso, ebbe nel processo di concentrazione e di formazione del bracciantato nelle zone basse della pianura.

Come è noto, la coltivazione del bianco cereale aveva conosciuto una rapida affermazione in età napoleonica grazie alla favorevole congiuntura di mercato creatasi sotto lo stimolo del blocco continentale. In Emilia Romagna erano state destinate a questa produzione, sotto forma di risaie stabili, vaste zone paludose e vallive del Parmense, del Reggiano e soprattutto del Bolognese e della Romagna. La risaia aveva saputo in poco tempo valorizzare, moltiplicandone smisuratamente la rendita, diverse migliaia di ettari di paludi, per gran parte possedute dall'aristocrazia terriera o da enti religiosi e morali. Molti di questi proprietari, sia in proprio, sia per il tramite di affittuari, avevano attuato gli investimenti necessari per trasformare in risaie appezzamenti poco produttivi e talvolta spingendosi fino al punto di distruggere terreni già appoderati e affidati a coloni per la normale coltivazione asciutta⁽⁵⁸⁾, incuranti delle obiezioni di ordine igienico-sanitario e delle polemiche insorte quasi ovunque contro i pericoli sociali e "moralì" che dalle risaie sarebbero derivati per le classi subalterne⁽⁵⁹⁾. Nonostante i provvedimenti restrittivi adottati a più riprese dalle autorità, la risaia stabile e quella detta "di colmata" avevano continuato ad espandersi durante e dopo la prima metà dell' '800. Nella grande cassa di colmata del Lamone, in territorio ravennate, proprietari ed af-

⁽⁵⁸⁾ "D'altra parte la variazione di coltura, quella cioè che avviene dalla secca alla umida, indipendentemente dalla pretesa insalubrità, porta seco l'allontanamento di coloni e mezzadri dai poderi, e la introduzione e l'aumento dei braccianti" (P. Predieri, *Esame storico e statistico intorno alle risaie del Bolognese e degli effetti che ne derivano*, Bologna, 1859, p. 20). Osservazioni analoghe, per il Modenese e il Reggiano, in A. Caprari, *Sulle risaie degli stati estensi. Ricerche e studi*, Modena, 1852, p. 42.

⁽⁵⁹⁾ L. Faccini (a cura di), "Uomini e lavoro in risaia", cit., pp. 23 ssgg.; inoltre R. Zangheri, *Un dibattito*, cit., p. 186; C. Poni, *Carlo Berti Pichat*, cit., p. 766; un esempio di violenta polemica medico-sanitaria contro la risicoltura è il volumetto di C. Ughi, *Le risaje parmensi considerate nel rapporto sanitario, morale ed economico*, Parma, 1859. Il medico parmense denunciava anche i danni provocati nei comuni risicoli "ove si agì vandalicamente distruggendo fertili campi, dissodando ubertosissimi prati, isterpando viti, impaludando perfino con macchine idrauliche le terre più asciutte e salubri" (p. 48).

fittuari praticavano la risicoltura detta "d'azzardo", col minimo di spese colturali preparatorie e soggetta al rischio di perdita del raccolto qualora le condizioni meteorologiche dell'annata avessero imposto alle magistrature idrauliche improvvise variazioni del livello idrico nelle casse di colmata⁽⁶⁰⁾. Grazie ai buoni prezzi spuntati dal riso, soprattutto all'indomani dell'unità, i proprietari terrieri del Bolognese e del Ravennate si mostravano decisamente contrari alle opere di prosciugamento e di bonifica per colmata delle vaste plaghe vallive e paludose presenti nelle due province. Da queste essi ricavano infatti, sia con la coltivazione del riso, sia con il taglio periodico dello *strame di valle*, cospicue rendite col minimo investimento di capitale, senza contare che minima era anche l'incidenza dell'imposta fondiaria applicata a quel tipo di terreni⁽⁶¹⁾.

Nel periodo di massima espansione della risaia la fascia territoriale di bassa pianura che si stende a destra del fiume Reno vide investiti a coltivazione umida oltre 18.000 ettari⁽⁶²⁾. Nel Parmense, nonostante le rigide disposizioni dell'autorità sanitaria, la risaia era riuscita ad espandersi — triplicando la superficie — tra il 1850 e il 1857⁽⁶³⁾. Nella Bassa modenese la risicoltura occupava nel 1847 ben 4.353 ettari, concentrati nei comuni di Nonantola, Finale e Carpi⁽⁶⁴⁾.

Sul piano sociale la coltivazione umida produsse effetti vistosi e talora sconvolgenti. Ogni ettaro a risaia assorbiva mediamente 175 giornate lavorative all'anno, contro le 93 di una normale coltivazione asciutta⁽⁶⁵⁾. Ma ai fini dell'occupazione agricola la risicoltura era tanto più vantaggiosa in quanto concentrava le operazioni colturali in periodi nei quali era ridotta l'attività dedicata alle altre produzioni agricole: oltre alla preparazione dei terreni nei mesi autunno-invernali, il ciclo produttivo del riso impegnava grandi masse di

⁽⁶⁰⁾ S. Nardi, *Bonifiche e risaie*, cit.

⁽⁶¹⁾ G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura*, cit., pp. 141-154; la scarsa propensione dei proprietari di valli e paludi a prosciugare è denunciata nella relazione di R. Pareto, *Sulle bonificazioni, risaie ed irrigazioni del Regno d'Italia*, Milano, 1865, p. 48.

⁽⁶²⁾ "Monografia statistica ed agraria sulla coltivazione del riso in Italia", a cura del Maic, Roma, 1889.

⁽⁶³⁾ P.L. Spaggiari, *L'agricoltura negli stati parmensi*, cit., pp. 105-107.

⁽⁶⁴⁾ C. Poni, *Aspetti e problemi*, cit., pp. 163-165.

⁽⁶⁵⁾ Società umanitaria (a cura di), "La disoccupazione nel Basso Emiliano", cit., p. XXXIX.

lavoratori nei mesi di maggio-giugno per la roncatatura e di settembre-ottobre per i raccolti, rispettivamente prima e dopo le operazioni colturali del grano e di altre sarchiate.

La risaia veniva dunque a modificare sensibilmente, per vaste aree della pianura, il calendario del lavoro agricolo. Consentiva all'economia podereale di liberare la "disoccupazione occulta" e di impiegare all'esterno del podere la mano d'opera eccedente. Ma non solo questo. Con la risaia il mercato del lavoro giornaliero veniva dilatato a dismisura in quanto, per la prima volta, anche donne e fanciulli passavano da una condizione di forza-lavoro ausiliaria e "nascosta" nelle pieghe dell'economia familiare ad una condizione di forza-lavoro effettiva, "libera" e per giunta a bassissimo costo. Non è un caso che da sempre nella questione bracciantile e sul problema della disoccupazione agricola nelle campagne emiliane gravi il peso di una presenza di massa delle donne-braccianti.

La coltivazione del riso agì dunque con la forza di un cuneo nella società rurale emiliano-romagnola: con essa diveniva sempre più evidente la divaricazione fra il modello autoritario e autarchico della famiglia colonica e le nuove condizioni di vita e di lavoro esterne alla cerchia domestica; fra un'economia orientata alla sussistenza e un'economia fondata sul salario monetario, per quanto misero potesse essere. I giovani e le donne che si univano in squadre di lavoro e pernottavano in comunità nei ricoveri apprestati dai padroni ai margini delle risaie assimilavano con rapidità nuovi modelli di comportamento. Le classi proprietarie notavano e denunciavano con apprensione crescente il regime di promiscuità, la diffusione dell'abitudine al fumo, la frequentazione delle osterie, la "scarsa moralità" dilaganti nelle aree risicole⁽⁶⁶⁾. La risaia metteva in movimento sul territorio la parte emarginata della popolazione rurale: dalle montagne dell'appennino i lavoratori stagionali partivano a decine ogni anno per raggiungere i comuni della bassa pianura; insieme ad un poco di riso e di denaro essi riportavano al paese, molto spesso, anche i mali della palude, febbri malariche in primo luogo. Fenomeni di questo genere erano stati già largamente denunciati in epoca na-

(66) Ad esempio G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., p. 289 e in generale L. Faccini, *I lavoratori della risaia fra '700 e '800. Condizioni di vita, alimentazione, malattie*, "Studi storici", a. XV, 1974, n. 3.

poleonica (67).

La coltivazione del riso, infine, creava la figura sociale dell'operaio-massa, semplificando all'estremo i rapporti sociali fra lavoratore e padrone, mettendo fianco a fianco in un lavoro organizzato di squadra, rigidamente sorvegliato da *caporali*, centinaia di braccianti e di donne. E' facile allora comprendere perché i segni premonitori della ribellione organizzata delle masse rurali dell'Emilia Romagna siano rintracciabili proprio nei comuni risicoli: Molinella, Budrio, Medicina, Conselice, Malalbergo e altri comuni della bassa pianura bolognese-ravennate conobbero per primi e mantennero per lungo tempo il primato nelle agitazioni agrarie, negli scioperi per miglioramenti salariali, nelle richieste di lavori pubblici per alleviare la disoccupazione (68). Si tratta di agitazioni che fin dal loro apparire contarono su adesioni dell'ordine di centinaia e talora migliaia di lavoratori e soprattutto di donne. Saranno appunto risaiole tra le prime a cadere sulla piazza di Conselice nel maggio 1890 chiedendo lavoro (69).

(67) R. Zangheri, *Misure della popolazione e della produzione agricola nel Dipartimento del Reno*, Bologna, 1958, p. 25.

(68) Già nel marzo 1847 nella bassa pianura bolognese si erano tenuti "raduni di lavoratori i quali chiedevano accrescimento di salario, senza di che rifiutavano di lavorare e impedivano di farlo agli altri che non condividevano le loro idee" (E. Bottrigari, *Cronaca di Bologna*, a cura di A. Berselli, vol. I (1845-48), Bologna, 1960, p. 166). Fin dai primi anni dopo l'unità gli episodi di agitazioni rurali di cui sono protagonisti gruppi di decine e talora centinaia di braccianti si susseguono nei comuni risicoli della pianura bolognese. Di essi viene fatta menzione nei rapporti prefettizi e spesso nella stampa bolognese dell'epoca. Da segnalare, fra gli altri, l'emblematico episodio del 24 maggio 1886: nelle risaie di Malalbergo, Baricella e Santa Maria in Duno (Bentivoglio) centinaia di braccianti manifestarono chiedendo di lavorare al posto delle donne, evidentemente preferite dagli agrari per il basso costo delle loro prestazioni di lavoro in risaia. Cfr. "Il Monitore di Bologna", 26 maggio 1866, n. 144. Con la crisi agraria, e soprattutto dal 1886 in avanti, gli scioperi, le invasioni di municipi per rivendicare lavoro, le manifestazioni di risaiole e di braccianti disoccupati si susseguono a ritmo incalzante nei comuni della bassa pianura. Di questi episodi dà puntuale notizia il quotidiano bolognese "Il Resto del Carlino", ma la loro portata è tale che verranno riportati anche nelle statistiche ufficiali degli scioperi.

(69) E. Dirani, *L'eccidio di Conselice*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna", cit., pp. 145-155.

6. Non facile si presenta una valutazione circa l'influenza esercitata sul processo di creazione e di concentrazione del proletariato agricolo dalle peculiari e "strutturali" esigenze della bassa pianura in fatto di sistemazioni idrauliche, di difesa dalle alluvioni, di opere di prosciugamento e canalizzazione.

E' innegabile che da sempre l'esercizio dell'agricoltura nelle terre basse dell'Emilia Romagna è stato reso possibile solo a condizione di un elevato livello di investimenti privati per creare e mantenere in efficienza un complesso sistema scolante poderale e interpoderale e di un altrettanto elevato flusso di investimenti pubblici nelle opere di difesa del territorio dalle acque dei fiumi. In tutti questi lavori, sia sul podere sia sugli argini dei fiumi, l'impiego di *brazzenti* e di altre figure di salariati delle campagne risale a molti secoli addietro. Gran parte degli "specialisti della vanga" ⁽⁷⁰⁾ presenti nelle aree a canapa del Bolognese e del Ferrarese venivano assunti nei mesi invernali per opere di miglioria fondiaria, per espurgare fossi, scoline e maceri, per rialzare argini, tagliare arbusti erbe e canne palustri che impedivano il libero scorrere delle acque di scolo.

I lavori più impegnativi promossi da consorzi di proprietari fin dal XVI secolo in tutta la bassa valle del Po erano di regola eseguiti da lavoratori a salario coadiuvati da mezzadri e boari per i carreggi. La figura del bracciante-terrazziere era dunque largamente presente nelle campagne emiliane ben prima del secolo XIX. In questo secolo, tuttavia, il settore dei lavori idraulici e di quelli che per brevità definiremo "lavori pubblici" subì senza dubbio un considerevole allargamento. Senza contare i lavori di preparazione del fondo e di derivazione dell'acqua per le risaie, l'azione dei consorzi, dei comuni e dello stato in materia di opere di difesa idraulica e di bonifica fu quasi ovunque intensificata. Fra il 1811 e il 1813 presero avvio i lavori di bonifica nel comprensorio di Burana (Modena, Ferrara, Mantova) che le vicende politiche costrinsero ad interrompersi dopo che la costruzione della grande "botte napoleonica", opera centrale del progetto, era stata condotta a termine ⁽⁷¹⁾. Sempre in epoca napoleonica era stata iniziata la costruzione del grande ca-

⁽⁷⁰⁾ R. Finzi, *Monsignore al suo fattore*, cit., p. 129.

⁽⁷¹⁾ E. Porta, *La Bonifica di Burana e il suo comprensorio nel passato e nel presente*, Modena, 1949, pp. 35-38.

vo che doveva allacciare il Reno al Po Grande (72). Tutto il corso inferiore del Reno fu oggetto di interventi governativi durante la prima metà dell' '800 per rinforzare arginature, costruire drizzagni e diversivi e contenerne le espansioni. Basterà ricordare, infine, gli imponenti lavori avviati nel Ravennate per la sistemazione del fiume Lamone dopo la grande rotta delle Ammonite (1839). Fra il 1840 e il 1848 la spesa governativa nei lavori alle arginature di questo fiume nel tratto superiore alla rotta era stata mediamente di 127 mila lire all'anno. Nello stesso arco di tempo i lavori per la creazione della cassa di colmata avevano comportato una spesa pubblica di oltre 577 mila lire (73).

Dopo l'unità anche le costruzioni stradali, ferroviarie e portuali rappresentarono una fonte importante per l'occupazione di quella mano d'opera generica delle campagne che non trovava sufficiente lavoro nell'ambito dell'economia podereale. Quasi impossibile, purtroppo, è ogni valutazione quantitativa delle dimensioni complessive, in termini di investimenti, di giornate lavorative e di posti di lavoro, dell'insieme di tutti i lavori che nel corso del secolo XIX furono rivolti alla trasformazione del territorio nella pianura emiliano-romagnola. Possiamo solo ritenere, con sufficiente fondamento, che per un lunghissimo periodo di tempo il disagio sociale creato dall'espansione demografica, dalla rottura dei vecchi rapporti sociali nell'area mezzadrile e dall'avanzata dell'impresa capitalistica sia stato contenuto e talora occultato dall'esistenza di un impiego stagionale di grandi quantità di forza-lavoro proletarizzata o semiproletarizzata nelle opere idrauliche e di trasformazione fondiaria. Per l'esecuzione di questi lavori era frequente il ricorso a mano d'opera proveniente dalle montagne e da località molto lontane. In altri termini, il lavoratore giornaliero dei comuni di pianura dell'Emilia Romagna si trovò per molti decenni a poter fare assegnamento su un certo numero di giornate lavorative che lo impegnavano al di là della ristretta domanda di lavoro proveniente dall'economia podereale e dalla coltura cerealicola.

Una stretta correlazione venne così a stabilirsi fra il livello an-

(72) A. Orienti, *Il Cavo Napoleonico scoltatore di Reno*, in "Ricerche geografiche sulle pianure orientali dell'Emilia-Romagna", a cura di B. Menegatti, Bologna, 1979, pp. 199-216.

(73) F. Lanciani, *Sul fiume Lamone e sulla bonificazione delle valli di Mezzano e di Savarna*, Roma, 1873, pp. 105-118.

nuo degli investimenti pubblici sul territorio e il livello di occupazione e di reddito di una massa sempre più numerosa di lavoratori. Correlazione che cominciò ad essere avvertita sempre più nitidamente anche da molti esponenti delle classi agrarie, per i quali la spesa pubblica, da essi direttamente o indirettamente controllata attraverso i consorzi di scolo e le rappresentanze comunali e parlamentari, doveva essere erogata in modo tale da costituire sempre una fonte complementare o sussidiaria di occupazione, una "valvola di sfogo" (74), e mai una fonte alternativa, massime nei mesi in cui ferveva il lavoro dei campi.

Almeno 30 erano le giornate di lavoro su cui in media poteva contare il bracciante ravennate nei mesi invernali grazie agli investimenti pubblici; esse superavano spesso in numero quelle da lui prestate nell'area appoderata in ausilio alla forza-lavoro mezzadrile durante l'intera annata agraria (75). Senza la risaia e senza i lavori idraulici o altre opere pubbliche il livello di occupazione della massa dei giornalieri di campagna si sarebbe più che dimezzato.

Quanto a lungo avrebbe potuto reggersi in equilibrio un mercato del lavoro agricolo che si fondava su basi come queste? La crisi agraria degli ultimi due decenni del secolo XIX finì per colpire più duramente proprio là dove traeva massimo alimento l'occupazione della massa dei braccianti: la risaia, i lavori di trasformazione fondiaria, le opere pubbliche.

7. La grave crisi che colpì l'agricoltura italiana nell'ultimo quarto del secolo scorso viene quasi unanimemente considerata dalla storiografia come un'epoca di profonde trasformazioni nel corpo della società italiana (76). Dagli anni '70 in avanti la "questione sociale" diven-

(74) La politica delle opere pubbliche come semplice "valvola di sfogo" nei momenti di crisi e di massima tensione sociale nelle campagne fu denunciata nella relazione di N. Baldini - N. Mazzoni - G. Zirardini, *La disoccupazione agricola nella bassa pianura emiliana*, cit., p. 242.

(75) S. Nardi, *La famiglia mezzadrile nel comune di Ravenna*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna", cit., p. 269. I dati in D. Guzzini, *Le imprese agricole cooperative nell'economia ravennate*, Milano, 1924, p. 51.

(76) P. D'Angiolini, *L'Italia al termine della crisi agraria della fine del secolo XIX*, "Nuova rivista storica", a. LIII, 1969, fasc. III-IV, pp. 323-365; "Questione agraria e protezionismo", a cura di A. De Bernardi, cit., p. 9.

ne argomento prediletto di discussione per saggisti, conferenzieri, politici e riformatori sociali di ogni tendenza. Secondo alcuni recenti giudizi, di fronte alla prolungata fase di depressione dei prezzi agricoli, di riduzione degli investimenti, di disoccupazione e di miseria le masse rurali italiane ebbero ben poche alternative: la rassegnazione, l'emigrazione, il socialismo (77). Mentre la rassegnazione si presentava come atteggiamento più diffuso — a parte il sussulto dei fasci siciliani — nelle campagne del mezzogiorno e mentre l'emigrazione cominciava a spopolare interi paesi dell'Italia settentrionale e centrale, il "socialismo" parve l'unica risposta vincente nelle fertili campagne della pianura padana e dell'Emilia Romagna in particolare.

Nelle campagne emiliane la crisi impresse una brusca accelerazione al processo di proletarianizzazione dei lavoratori e di trasformazione capitalistica dell'agricoltura, mettendo allo scoperto le gravi contraddizioni sociali che si erano accumulate nel primo ventennio postunitario e che il forte flusso di investimenti privati in agricoltura e di investimenti pubblici nelle opere idrauliche e infrastrutturali aveva fino a quel momento tenute nascoste o comunque sotto controllo. Da un regime di quasi piena occupazione — pur nei limiti di forte precarietà e di variabilità stagionale — si passò rapidamente ad una condizione sociale caratterizzata da disoccupazione di massa, aggravata dal precipitare nelle schiere del proletariato rurale di nuova forza-lavoro creata dal sostenuto incremento demografico e dalla crisi delle aziende piccolo-contadine e mezzadrili prigioniere dei debiti, degli affitti troppo alti, dei patti sempre più onerosi.

Nella bassa pianura i primi gravissimi colpi all'occupazione vennero, come si è detto, dalla risaia. La riduzione dell'area investita a riso fu drastica in tutte le province risicole della padania centro-orientale: già nel 1879-83 la coltivazione umida aveva perduto 17.834 ettari rispetto al periodo 1870-74 in tutte le province dove dominava la risaia stabile e cioè Mantova, Verona, Rovigo, Ferrara, Bologna e Ravenna. Per molti decenni le grandi aree vallive che si stendevano lungo il corso inferiore dell'Adige, del Po e del Reno erano sta-

(77) G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, 1975, p. 68; è la tesi avanzata da J.S. Macdonald, *Agricultural Organization, Migration and Labour Militancy in Rural Italy*, "The Economic History Review", vol. XVI, n. 1, august 1963, pp. 61-75, e accolta anche da G. Are, *Economia e politica nell'Italia liberale*, cit., pp. 161-162. Cfr. A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo*, cit., pp. 341-350.

te meta di periodiche migrazioni di lavoratori stagionali provenienti dai territori circostanti a coltivazione asciutta. Furono costoro i primi a vedersi privati di una fonte supplementare di reddito e di occupazione.

Per quanto riguarda le risaie emiliane il declino fu rapido e inarrestabile: dai 24.462 ettari del 1870-74 si era scesi a 18.656 ettari nel 1879-83, ai 15.690 ettari del 1890-94 ai 10.090 del 1901-6 (78). Nelle campagne bolognesi, che meglio parevano resistere alla crisi, era in atto la conversione di centinaia di ettari di risaia stabile in risaia avvicendata. Ciò comportava comunque un forte calo delle spese colturali destinate alla mano d'opera dal momento che l'avvicendamento del riso alle foraggere o ad altre coltivazioni poteva ridurre di molto, negli anni successivi, la presenza delle piante infestanti in risaia. Preoccupante fu anche in quegli anni il calo di produttività delle risaie emiliane, imputabile sia alla malattia del brusone sia, soprattutto, alla riduzione sensibile degli investimenti per la preparazione dei terreni e per le cure di coltivazione.

Secondo i dati raccolti dal ministero dell'agricoltura nel 1888-89, nel Ravennate erano per lo più semplici coltivazioni foraggere quelle che stavano rapidamente sostituendo il riso su oltre 3.050 ettari di casse di colmata (79). Le colture pratensi avrebbero assorbito, evidentemente, solo pochissime giornate lavorative per ettaro. Senza dimenticare che la coltivazione umida era estremamente vulnerabile non solo rispetto alle siccità estive dei fiumi appenninici ma anche rispetto agli scioperi agricoli. Proprietari e conduttori di risaie poterono sperimentare negli anni a cavallo del nuovo secolo quanto fosse facile perdere il raccolto a causa di uno sciopero dopo che le considerevoli spese di coltivazione richieste dalla risaia erano state per gran parte già anticipate (80).

Alla crisi agraria i proprietari terrieri e gli agrari dell'Emilia Romagna reagirono inoltre riducendo sensibilmente la superficie coltiva-

(78) I dati in "Caratteri e problemi della risicoltura in Italia", a cura dell'Inea, Roma, 1935, p. 20.

(79) "Monografia statistica ed agraria sulla coltivazione del riso in Italia", cit., pp. 16-23.

(80) "Le condizioni di lavoro nelle risaie", a cura del Maic, Ufficio del lavoro, Roma, 1906, p. 25. Dopo gli aumenti salariali conquistati dai braccianti agli inizi del secolo i conduttori di risaie dichiaravano di non trovare più conveniente la coltivazione del riso.

ta a cereali, allargando il prato e le foraggere, limitando al massimo le spese colturali, portando al minimo livello gli investimenti fissi e la stessa manutenzione del capitale fondiario, inasprendo i patti colonici o addirittura licenziando i mezzadri per passare alla conduzione in economia con giornalieri⁽⁸¹⁾. Per la massa dei braccianti ciò significava un'ulteriore riduzione delle giornate di occupazione sui campi e, di conseguenza, la necessità di trovare altrove, al di fuori del settore agricolo, fonti alternative di lavoro. Nelle condizioni quasi esclusivamente agricole dell'economia regionale ciò si traduceva in una crescente pressione della massa di disoccupati sullo stato, sulle amministrazioni locali e sui consorzi di bonifica affinché fosse aumentata la quantità degli investimenti destinati alla bonifica, alla trasformazione fondiaria, alla difesa idraulica e ad ogni altro tipo di lavori pubblici.

Sotto questo punto di vista, già nel corso degli anni '80, le prospettive non erano certo rassicuranti. Le grandi bonifiche per prosciugamento meccanico del Ferrarese avevano avuto il massimo impulso fra il 1872 e il 1878 ma agli inizi del decennio successivo i privati e i consorzi promotori si ritrovavano già in gravi difficoltà finanziarie e invocavano l'aiuto dello stato⁽⁸²⁾. Le spese ordinarie dei consorzi di scolo che si erano mantenute elevate nel primo ventennio unitario furono considerevolmente ridotte con l'aggravarsi della crisi e sotto l'incalzare delle lamentele dei proprietari, per i quali i contributi consortili e le tasse di scolo si assommavano al già gravoso onere dell'imposta fondiaria⁽⁸³⁾. Per avere un'idea di quanto potevano incidere sull'occupazione e sul reddito dei braccianti le spese annualmente sostenute dai consorzi di scolo e di bonifica per lavori di manutenzione e di sistemazione della rete idraulica basterà ricordare che nei sei circondari di scolo della pianura bolognese gli investimenti del decennio 1861-1870 si erano mantenuti su un valore medio di lire 1,82 per ciascun ettaro di superficie consorziata, corrispondenti a lire 196,78 per ogni chilometro della rete di sco-

(81) M. Pasolini, *Una famiglia di mezzadri romagnoli nel Comune di Ravenna*, "Giornale degli economisti", settembre 1890, pp. 248-249.

(82) G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura*, cit., pp. 46 ssgg.

(83) Ancora nel periodo 1911-1914 fra le regioni italiane l'Emilia Romagna aveva il carico tributario sui terreni più alto, stimato dalla Zamagni (*Le radici agricole*, cit., p. 96) pari al 5,5% del prodotto netto.

lo (84). Nel Ferrarese il primo circondario scoli aveva speso, nel triennio antecedente l'avvio della grande bonificazione ferrarese, 2,04 lire per ettaro di superficie consorziale. Nel vicino secondo circondario Polesine di San Giorgio la spesa media del quinquennio 1869-73, al netto delle spese di amministrazione, era stata addirittura di 3,41 lire per ettaro all'anno (85).

Si può allora comprendere la gravità dell'impatto che sul piano sociale era destinata a provocare una sensibile e prolungata riduzione degli investimenti fondiari promossi dai privati per il tramite dei consorzi di scolo. In queste condizioni l'unica risposta possibile all'annullarsi delle occasioni di lavoro per decine di migliaia di lavoratori restava affidata alla politica statale in materia di lavori pubblici. Da questo momento in avanti uno dei principali antagonisti e controparti del bracciante emiliano-romagnolo diventava lo stato.

Con gli anni '80 le invocazioni di lavori pubblici governativi cominciarono a salire da tutta la bassa valle padana come unico rimedio alla disoccupazione dilagante e ai conseguenti pericoli per l'ordine sociale. Nel 1882 da Roma il ravennate ministro dei lavori pubblici A. Baccarini, caldamente appoggiato dai parlamentari padani, lanciava una fune di soccorso capovolgendo gli orientamenti governativi fino ad allora prevalenti in materia di opere di bonifica ed accollando allo stato e alle amministrazioni locali la maggior parte dei costi necessari per l'esecuzione delle bonifiche di prima categoria. Ma se ciò poteva far tirare un sospiro di sollievo ai proprietari terrieri e ai loro consorzi, il problema delle immediate e vitali richieste di lavoro dei braccianti non poteva certo considerarsi risolto.

La spesa statale in opere pubbliche, anziché aumentare, stava paurosamente riducendosi proprio mentre più acuto si faceva il disagio sociale provocato dalla crisi. Sul finire degli anni '80, con il drastico taglio alla spesa in opere pubbliche straordinarie, l'occupazione dei braccianti subì un colpo decisivo. La spesa complessiva del ministero dei lavori pubblici passò dai 356 milioni di lire dell'esercizio finanziario 1887-88 ai 129 milioni del 1894-95, a 89 milioni

(84) G. Veronesi, *Notizie storiche e statistiche intorno ai consorzi di scolo della provincia di Bologna ed anche rispetto ad altri consorzi idraulici di genere diverso*, Bologna, 1874, pp. 122-123.

(85) I dati in G. Scelsi, *Statistica della Provincia di Ferrara*, Ferrara, 1875, pp. 78-79.

nel 1895-96 per attestarsi poi al di sotto degli 80 milioni annui fino all'esercizio 1902-3. Dimezzata fu anche la spesa per opere idrauliche e di bonifica a cui vitalmente interessate erano le province del Basso emiliano. Nel Ferrarese la spesa statale per opere idrauliche fu praticamente sospesa nel 1893-94 e rimase al di sotto delle 70.000 lire annue nei due esercizi finanziari successivi, cioè congelata a livelli irrisori rispetto alle somme erogate in media negli anni precedenti il 1887. Nel Ravennate non una lira fu spesa dallo stato per le opere di difesa idraulica e di bonifica fra il 1888 e il 1894 (86).

Anche considerando l'insieme delle opere pubbliche statali la provincia di Ravenna risultava fra le più duramente colpite: rispetto alle 163.654 lire annue erogate dallo stato in media nel periodo 1880-85 la spesa pubblica scese ad appena 43.898 lire annue nel quinquennio seguente (87). Allorché l'ultimo tronco della ferrovia Ferrara-Ravenna-Rimini fu ultimato e aperto al traffico nel gennaio 1889 un altro considerevole numero di giornate lavorative fu perduto per la massa dei lavoratori giornalieri.

Non dovrebbe allora apparire infondato, al di là di ogni interpretazione meccanicistica degli avvenimenti, stabilire una serie di strette connessioni fra il possente movimento rivendicativo che si sviluppò nelle campagne emiliane negli anni a cavallo del secolo e quella che possiamo considerare come una lunga e gravissima crisi occupazionale che investì il proletariato agricolo della pianura emiliano-romagnola a partire dal 1880. Non a caso, del resto, anche il baricentro geografico del movimento contadino in valle padana rimase a lungo determinato nell'ambito del triangolo Bologna-Ferrara-Ravenna (88).

L'incontro con il socialismo e con l'idea di solidarietà di classe, che trovarono nella lega di difesa e di miglioramento la loro prima espressione organizzata, si può dire avesse una traiettoria già segnata dal momento in cui il lavoro agli argini, in risaia e in bonifica prima, la disoccupazione poi, riguardavano ormai da lungo tempo

(86) Dai documenti e dati pubblicati in A. De Stefani, *L'azione dello Stato italiano per le opere pubbliche (1862-1924)*, Roma, 1925.

(87) Così elaborati da S. Nardi, *Il movimento cooperativo ravennate dalle origini al fascismo*, in "Nullo Baldini nella storia della cooperazione", Milano, 1966, p. 457. Dal 1862 al 1879 la spesa media annua era stata addirittura di 195.168 lire (p. 399).

(88) G. Procacci, *Geografia e struttura*, cit.

non più e non tanto i singoli lavoratori giornalieri, ma la loro massa, il loro presentarsi in squadre, così come richiedeva la nuova organizzazione del lavoro agricolo nell'azienda capitalistica o l'impresa appaltatrice di opere pubbliche di difesa idraulica e di bonifica.

Sotto questa luce possiamo tranquillamente accettare allora l'opinione secondo cui l'organizzazione di classe rappresentò per le campagne emiliane una precisa alternativa all'angosciosa scelta dell'emigrazione allorché né l'agricoltura, né i consorzi idraulici, né lo stato potevano offrire al giornaliero di campagna e alla sua controfutura, il bracciante-terrazziere, il minimo indispensabile di occupazione e di salario (89).

8. Resta da dire che il bracciante emiliano-romagnolo aveva tentato di reagire alla propria condizione sociale con l'organizzazione e con la solidarietà di gruppo ben prima della stagione delle leghe e del socialismo. L'alternativa che si era dimostrata praticabile era quella della cooperazione. Creando una cooperativa il bracciante poteva collocarsi nei confronti dello stato e delle imprese appaltatrici di lavori pubblici in una posizione di forza: non solo prestatore di lavoro in opere pubbliche ma assunto in proprio delle opere stesse. Le precoci esperienze dei braccianti ravennati, di quelli di Budrio, di Imola, di Molinella, per quanto travagliate e segnate da alterni momenti di entusiasmo e di scoramento, erano pur sempre, prima ancora che qualche idea-forza di trasformazione sociale si facesse largo, concrete alternative di lavoro e di reddito e strumenti di promozione sociale per tutti coloro che la trionfante società capitalistica poneva ai margini e in fondo alle gerarchie della società rurale, privi di una precisa collocazione nel processo produttivo o comunque relegati in una posizione di totale e irrimediabile subalternità.

Le nostre conoscenze sulle prime vicende e sulle successive fasi di crescita del movimento cooperativo in Emilia Romagna possono contare oggi su una vasta serie di contributi storiografici e di mono-

(89) J.S. Macdonald, *Agricultural Organisation*, cit.; interessante, per il periodo in cui fu formulata, anche la seguente osservazione di Arrigo Serpieri: "Non si può negare, pure in mezzo agli inevitabili eccessi — in mezzo, anche, a conseguenze dannose all'economia nazionale — non si può negare, dico, il bene che fece in quegli anni il socialismo nelle campagne" (A. Serpieri, *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza, 1925, p. 30).

grafie locali⁽⁹⁰⁾. Non pare invece aver raggiunto finora un sufficiente grado di approfondimento la ricerca su quella forma tipicamente bracciantile di cooperativa di produzione e lavoro che è l'affittanza collettiva, molto diffusa in tutta l'Emilia Romagna⁽⁹¹⁾. Si può dire che una parte non trascurabile del proletariato agricolo emiliano trovò nella cooperativa agricola di produzione uno strumento concreto, o almeno una ipotesi praticabile, con cui affermare molte delle istanze di trasformazione sociale di cui il movimento socialista si faceva portatore e col quale tentare di risolvere, contemporaneamente, l'angoscioso problema della disoccupazione cronica e dell'incertezza del lavoro.

Non pochi e non lievi furono i limiti e le contraddizioni delle esperienze cooperative promosse dal bracciantato. Il bracciante-imprenditore finì talora per entrare in conflitto violento col mezzadro-imprenditore, come mostrarono le lotte che si aprirono nel Bolognese e nel Ravennate per il possesso e la gestione delle macchine trebbiatrici⁽⁹²⁾. Diverse cooperative di lavoro fecero naufragio perché incapaci di reggere ad una ferrea disciplina economica o perché troppo labili riuscirono le distinzioni di fini e di obiettivi fra organizza-

⁽⁹⁰⁾ La bibliografia sulla cooperazione in Emilia Romagna è ormai vastissima. Sarà sufficiente rimandare, per gli aspetti generali, alla recente opera collettiva "Il movimento cooperativo nella storia d'Italia", a cura di F. Fabbri, Milano, 1979 e alla bibliografia richiamata dai singoli autori per quanto riguarda aspetti particolari e locali.

⁽⁹¹⁾ Notizie e dati in "Le affittanze collettive in Italia. Inchiesta", a cura della Federazione italiana dei consorzi agrari, Piacenza, 1906; sulla cooperazione di lavoro in agricoltura cfr. anche l'importante monografia di W.D. Preyer, *Die Arbeits-und Pachtgenossenschaften Italiens*, Jena, 1913, nella quale grande rilievo è riservato alle imprese cooperative emiliane.

⁽⁹²⁾ Sulla nota questione delle macchine trebbiatrici, oltre alle analisi e ai giudizi contemporanei di A. Graziadei, *La questione agraria*, cit., pp. 87 ssgg. e di A. Cabiati, *I conflitti di Romagna, le cooperative e il socialismo. Conferenza*, Milano, 1911, pp. 11-13, cfr. anche "Materiali per lo studio delle relazioni tra le classi agrarie in Romagna (1905-1910)", a cura del Maic, Ufficio del lavoro, Roma, 1911, pp. 45-86. Sull'argomento P. D'Attorre, *1910: la questione delle macchine trebbiatrici e la scissione operaia nel Ravennate*, Ravenna, 1953; cfr. i rilievi critici mossi a questo lavoro da C. Poni - R. Grillandi, *I contrasti sociali nelle campagne e la "questione delle trebbiatrici"*, "Emilia", a. III, 1954, n. 24, pp. 43-46; inoltre A. Bertondini, *La vita politica e sociale a Ravenna e in Romagna dal 1870 al 1910*, in "Nullo Baldini nella storia della cooperazione", cit., pp. 372-388.

zione di difesa della classe (la lega), partito politico e cooperazione quale forma peculiare di impresa gestita da lavoratori.

Non univoco sarà inoltre, fin dal loro sorgere, l'atteggiamento delle organizzazioni di lotta del proletariato agricolo riguardo agli sbocchi politici da assegnare all'azione rivendicativa. Il sindacalismo rivoluzionario che trovò nel proletariato organizzato del Parmense e del Ferrarese i suoi maggiori punti di forza⁽⁹³⁾, rappresenta il secondo percorso del movimento bracciantile emiliano, una sorta di sua seconda anima. Senza trascurare il peso che sugli avvenimenti del 1907-8 ebbe l'orientamento dei dirigenti sindacali e socialisti, non può non colpire il fatto che la massima adesione del proletariato agricolo alle suggestioni del sindacalismo rivoluzionario si riscontra proprio là dove l'oggettività dei rapporti di classe sembrava non lasciare al bracciante alcuna concreta via d'uscita da una condizione disperata o dove, come sottolinea Cervetti per il Parmense⁽⁹⁴⁾, l'avversario di classe impone nel modo più diretto e brutale il suo dominio assoluto sul processo produttivo e sulla terra.

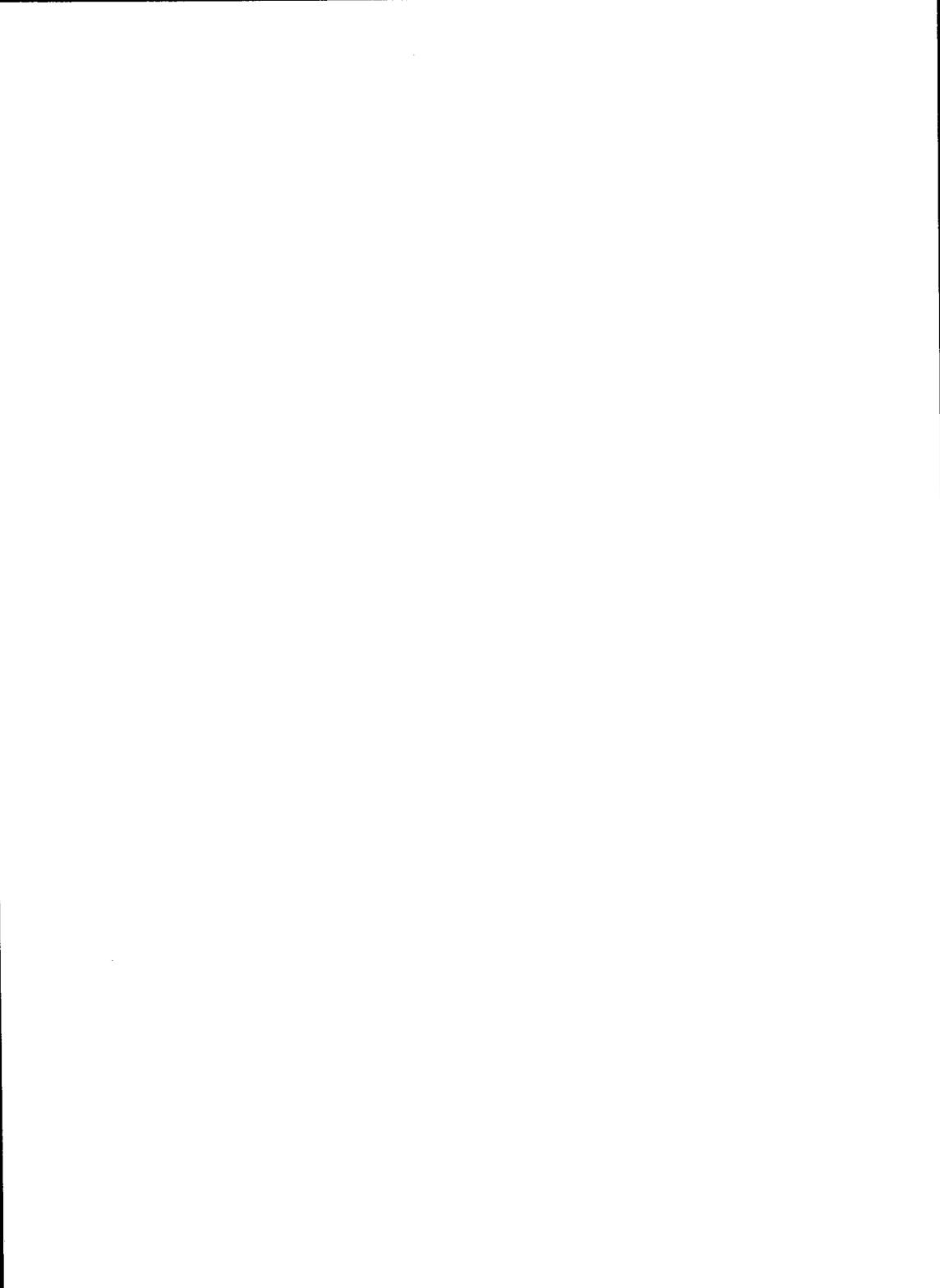
Dove domina il "latifondo" capitalistico, come nel Ferrarese, e il padrone, e l'agrario vanno perdendo ogni connotazione fisica lasciando il posto alla società anonima, sembra venire meno anche ogni possibilità di costruire mediante l'organizzazione e l'autodisciplina operaia un modello diverso di organizzazione produttiva dell'agricoltura. Mentre nel Reggiano, nel Modenese e nel Ravennate il movimento dei braccianti viene largamente coinvolto nell'esperienza coo-

(93) In generale, A. Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, 1976; inoltre A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo*, cit.; U. Sereni, *Sindacalismo rivoluzionario a Parma*, "Primo Maggio", 1974, n. 3-4; sul fenomeno del sindacalismo rivoluzionario cfr. le relazioni e i contributi presentati al convegno di Piombino (28-30 giugno 1974) sul tema "Il sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della II Internazionale", i cui atti sono pubblicati su "Ricerche storiche", rivista quadrimestrale del Centro piombinese di studi storici, a. V, 1975, n. 1. Cfr. anche R. Finzi, *Tradizione comunista e sindacalismo rivoluzionario*, "Problemi della Transizione", a. I, 1979, n. 1, pp. 110-111. Da segnalare anche diversi contributi presentati al convegno di Ferrara (2-5 giugno 1977) sul tema "Il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale", direttamente o indirettamente riguardanti l'area emiliana. Gli atti del convegno sono ancora inediti.

(94) Cfr. in questo volume V. Cervetti, *Il bracciante nel Parmense dall'unità all'età giolittiana*.

perativa, a cui forse non sono estranee quelle forme di solidarietà che da sempre erano presenti nel mondo dei mezzadri, nelle aree più ampiamente dominate dalla grande azienda capitalistica l'unico centro di aggregazione di classe riconosciuto e accettato finisce per essere la lega. Alla sua forza, alla capacità dei suoi capi di gestire con durezza le lotte e le trattative con gli agrari, di applicare con equità il principio della distribuzione egualitaria del poco lavoro disponibile fra gli iscritti, viene affidata pressoché in esclusiva la possibilità di condurre ad una reale emancipazione del proletariato agricolo.

Ma discorrere di questi e di altri aspetti della vita politica e della lotta sociale in Emilia Romagna dagli inizi del nostro secolo in avanti finirebbe per condurci troppo al di là dei ristretti confini assegnati a queste note.



VALERIO EVANGELISTI

FORME DI PRODUZIONE AGRICOLA
E CARATTERISTICHE GENERALI
DEL BRACCiantATO EMILIANO-ROMAGNOLO
(1880-1914)

1. La figura sociale dell'operaio agricolo emiliano-romagnolo, e in particolare dell'avventizio, nel periodo all'incirca compreso tra il 1880 e il 1920 non resta identica a se stessa, ma anzi subisce profonde e visibili modificazioni. Queste non discendono da fattori soggettivi, o almeno non del tutto. Non vi è grande differenza, su questo piano, tra il bracciante dell'inchiesta Jacini, intelligente, esuberante e litigioso, e il bracciante "rosso" del primo dopoguerra, disciplinato ed aggressivo. Esiste invece un abisso tra il mezzadro ottocentesco, spesso sottomesso, fedele, in rapporti cordiali col padrone, e il mezzadro del 1919-20, che scopre nell'operaio agricolo il proprio alleato naturale e che è pronto a lasciar marcire il raccolto, compresa la quota colonica, pur di colpire l'avversario di classe. Le trasformazioni che investono il bracciante sono oggettive: riguardano cioè la stessa natura della sua attività base, l'organizzazione del lavoro, il riassetto del territorio, il processo produttivo in cui si trova inserito. Il ruolo del bracciante varia col variare di questi fattori.

Esistono naturalmente alcune costanti che accompagnano il lavoro bracciantile in tutta la sua evoluzione, prima fra tutte la disponibilità dell'operaio agricolo ad ogni tipo di mansione, dalle attività sui campi ad altre che con l'agricoltura non hanno nulla a che spartire. Ci sembra però che sia possibile distinguere abbastanza nettamente due fasi: una prima in cui una forte quota di forza-lavoro salariata, difficile da quantificare, trova nel lavoro extra-agricolo, e soprattutto nelle opere pubbliche, la propria occupazione *primaria*, pur essendo pronta a volgersi all'agricoltura quando la domanda di manodopera agricola si fa più acuta o quando la prima fonte d'impiego si inaridisce; a una seconda in cui, invece, è il lavoro extra-agricolo, alle dipendenze degli enti pubblici, a divenire l'usuale solu-

zione di *ripiego*, nei mesi in cui la domanda di forza-lavoro in agricoltura si riduce. La successione di questi due momenti è indissolubilmente legata all'andamento delle bonifiche idrauliche, nonché ad altri interventi dello stato sull'assetto agricolo dell'Emilia Romagna. E' dunque dal bracciante "di bonifica" che occorre prendere le mosse, pur avvertendo che questa figura non esaurisce le caratteristiche della classe operaia agricola nella sua globalità.

E' evidente che la bonifica, di per sè, non *crea* braccianti, ma spinge folti strati di forza-lavoro disoccupata, o minacciata da un ulteriore peggioramento nelle condizioni di vita, a concentrarsi nelle zone in cui le opere pubbliche procedono a ritmo più elevato. Si tratta, per lo più, di "contadini e mezzadri rimasti senza potere, avventizi, artigiani rurali, cacciatori e pescatori di valle, ecc." (1), cioè di lavoratori in parte provenienti dall'agricoltura in senso stretto, in parte da mestieri marginali e difficilmente classificabili, in parte da attività che potremmo già definire bracciantili. Nel momento, però, in cui costoro si impiegano quali scariolanti o sterratori nel Ferrarese, quali terrazzieri nel Ravennate, ecc., le differenti qualifiche si amalgamano: non siamo più in presenza di agricoltori od altro, ma di puri e semplici *operai* (così d'altronde li definisce anche la stampa del tempo).

La natura stessa del lavoro svolto — arginatura, canalizzazione, ecc. — fa sì che il rapporto con la terra dei braccianti di questo tipo risulti fin dall'inizio indiretto, quasi casuale, sia oggettivamente che soggettivamente. La loro estraneità al "mondo contadino" propriamente detto è chiara e irrimediabile: "Ciò che caratterizza il bracciante della valle padana non è né la sua provenienza, recente o remota, dal mondo contadino, né la sua aspirazione a ritornarvi, ma anzi la rottura che egli ha operato nei suoi confronti, la consapevolezza che ha di esserne definitivamente tagliato fuori" (2).

L'esaurimento progressivo dei lavori di bonifica non creerà, di

(1) I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, vol. I, *La Federterra*, Firenze, 1977, p. 43. Sulle bonifiche, e sui loro effetti nel tessuto sociale emiliano, cfr. F. Cazzola, *Le bonifiche*, in "Cultura popolare nell'Emilia Romagna", vol. I, "Strutture rurali e vita contadina", a cura della Federazione delle casse di risparmio dell'Emilia Romagna, Milano, 1977, che comprende anche un'esauriente bibliografia.

(2) G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, 1972, p. 83.

conseguenza, nell'avventizio l'aspirazione primaria ad un ritorno alla terra, alla coltivazione dei campi. Molti giovani braccianti si sono distaccati dal tradizionale lavoro agricolo non solo per necessità economiche, ma anche per sottrarsi alla soffocante gerarchia della famiglia contadina (3), ed hanno trovato nella bonifica e nel lavoro operaio una libertà insperata. La nuova condizione, pur comportando insicurezza economica, periodica disoccupazione e miseria vera e propria, contiene in sé elementi di un'autentica liberazione personale: scompare la soggezione al capofamiglia, che introduceva alla soggezione al padrone, mentre l'operaio agricolo trova nella solidarietà di classe un valido sostituto alle limitatissime relazioni sociali di un tempo. Quando l'occupazione offerta dalle bonifiche subisce un sostanziale ridimensionamento, nessuno di questi braccianti considera seriamente l'ipotesi di un ritorno all'antico *modus vivendi*, ad una sottomissione familiare che ormai appare arcaica ed incomprensibile. Dagli operai delle campagne emiliane sale invece la richiesta di nuovi lavori pubblici: ferrovie, edilizia, ulteriori bonifiche.

Così la prima controparte del bracciantato concentrato dalla bonifica non è l'agrario, ma direttamente lo stato, e le prime azioni di lotta degli operai agricoli (dove l'aggettivo "agricolo" non va riferito, per ora, alla natura del lavoro, ma al contesto ambientale) sono indirizzate contro lo stato e le sue articolazioni locali. La forma di agitazione tipica non è tanto lo sciopero, quanto il corteo di braccianti che penetra in città e sosta minaccioso davanti al municipio, reclamando nuove opere pubbliche, o la folla che spontaneamente prende a costruire argini o a scavare canali, esigendo un compenso per quel lavoro che nessuno ha commissionato.

Anche gli scioperi bracciantili di dimensioni tali da attirare l'attenzione della stampa vedono più spesso coinvolti, in zona di bonifica, i salariati operanti alle dipendenze dello stato o degli enti locali, che i braccianti adibiti ad attività agricole. Nel 1882, in provincia di Bologna, ha notevole eco lo sciopero di circa 2.500 operai addetti ai lavori del torrente Quaderna, che reclamano un aumento di paga per ogni metro cubo di terra che devono trasportare (4); quello stesso anno, in Romagna, ha una certa risonanza l'astensione dal lavoro

(3) Cfr. E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1977, p. 302.

(4) Cfr. "Don Chisciotte", 1 giugno 1882.

degli addetti alla costruzione dei tronchi ferroviari Ravenna-Bevano e Cesenatico-Rimini⁽⁵⁾. Gli esempi potrebbero continuare. Quel che occorre rilevare è che non si tratta di "lotte contadine", ma di scioperi operai, vissuti come tali anche sul piano soggettivo e come tali considerati (e repressi) dalle autorità.

L'individuare lo stato (o gli appaltatori di lavori statali) quale prima controparte non è, almeno inizialmente, una deviazione verso un falso obiettivo, ma la corretta intuizione di quale sia l'avversario reale. E' lo stato che, con la legge Baccarini del 1882, impone tramite le bonifiche la grande azienda a salariati, che rafforza le tendenze alla concentrazione già in atto e che, in ultima analisi, interviene per orientare la definitiva modificazione dell'agricoltura emiliana in senso capitalistico. Infatti:

La bonifica offriva un terreno d'ampiezza inusitata alla diffusione della grande impresa agricola. Il modo stesso con cui le terre venivano strappate alla palude — rompendo il vecchio regime proprietario e le remore inerenti — le loro caratteristiche e le esigenze della loro valorizzazione (che imponevano una notevole concentrazione di capitali) spianavano la via all'affermazione della conduzione capitalistica, mentre offrivano deboli opportunità ad altre forme d'impresa⁽⁶⁾.

Con la legge Baccarini, lo stato si accolla la metà delle spese per le bonifiche in grado di migliorare stabilmente le condizioni igieniche del circondario interessato, mentre l'altra metà è ripartita tra municipi, province e proprietari terrieri; per le bonifiche di minor rilievo sociale, invece, la quota statale è del 30%, mentre il resto è suddiviso tra società e consorzi la cui formazione è resa obbligatoria⁽⁷⁾. Già da qui si vede come, in una lunga fase iniziale, il grado di autonomia (economica e decisionale) del capitalista agrario goda di margini estremamente ridotti. Le grandi estensioni produttive liberate dalle acque richiederebbero, in virtù appunto delle loro dimensioni, investimenti troppo elevati se il proprietario fondiario intendesse dotarle da subito di impianti permanenti, di case coloniche, di stalle. Il proprietario preferisce, da un lato, impiegare i "capitali disponibili al miglioramento dell'attrezzatura dell'azienda in scorte capitalistiche (macchine, concimi, ecc.)"⁽⁸⁾; dall'altro sfruttare a fondo

(5) Cfr. la corrispondenza da Ravenna in "Avanti!" del 29-30 aprile 1882.

(6) I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano*, cit., p. 42.

(7) Ivi, p. 40.

(8) E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, cit., p. 301.

il contributo statale per la bonifica, riducendo i rischi delle operazioni di prosciugamento delle terre ed appropriandosi dei vantaggi che ne derivano senza importanti contropartite.

Si dilata così, sorretta dallo stato, la grande azienda a colture cerealicole, il cui carattere modernamente capitalistico è netto e definito, anche se la composizione organica del capitale è sulle prime assai bassa. Quest'ultimo aspetto, lungi dall'indicare uno sviluppo arretrato o distorto delle imprese agricole emiliane (9), segnala la presenza di un'illimitata forza-lavoro a buon mercato cui l'impresa stessa può attingere, e quindi l'esistenza di rapporti di produzione compiutamente capitalistici. Infatti, come nota giustamente Kautsky,

nel modo di produzione capitalistico la macchina non ha il compito di risparmiare *forza-lavoro*, ma *salario*. Quanto più bassi sono i salari, tanto più difficile è l'introduzione di macchine. Nella campagna i salari sono normalmente, per una serie di ragioni, molto più bassi che in città, e perciò la spinta a sostituire la forza-lavoro umana con le macchine è minore (10).

In Emilia Romagna i salari sono mantenuti a livelli minimi dall'esuberanza di forza-lavoro, tanto maggiore quanto minore è l'entità dei lavori pubblici in via d'attuazione; di qui lo scarso incentivo, per gli agrari, ad un aumento del capitale costante. In questo quadro, ed in coincidenza con la crisi cerealicola (dovuta, è noto, alla massiccia importazione di frumento dall'America), l'intervento statale in agricoltura assume nuovi risvolti, e lo stato finisce col porsi quale oggettiva controparte non solo nei confronti del bracciante "di bonifica", ma anche nei riguardi dell'operaio agricolo propriamente detto.

La bonifica, migliorando l'irrigazione, facilita ed estende non solo la coltura del grano e del mais, ma anche del prato. Di conseguenza, quando il grano, sottoposto alla concorrenza americana, cala rapidamente di prezzo (come il riso, dopo l'apertura del canale

(9) *Contra* cfr. T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze, 1971, p. 1: "Ma è proprio vero che fra Otto e Novecento l'Emilia dei braccianti, delle prime lotte contadine, è terra di rapporti di produzione capitalistici avanzati, moderni, razionali? [...] Io credo che — per quanto concerne la bassa Emilia — il tentativo di rappresentare la regione come 'punta avanzata' sia storicamente errato: sotto una vernice moderna e capitalista rimane radicata e profonda la struttura arcaica".

(10) K. Kautsky, *La questione agraria*, Milano, 1978, p. 54.

di Suez), molti proprietari si rivolgono al prato a detrimento delle altre colture. Le conseguenze sono due: da un lato subisce una progressiva flessione la domanda di forza-lavoro, richiedendo il prato scarsissima manodopera; dall'altro viene colpita la cointeressenza mezzadrile, e gli escomi si moltiplicano. Un numero sempre crescente di mezzadri allontanati dai fondi raggiunge le file dei lavoratori salariati, proprio mentre il volume delle opere di bonifica si sta riducendo, e con esso la richiesta di manodopera generica.

E' un processo che si prolunga fino alle soglie del '900 ed oltre, che verrà rallentato solo dall'introduzione di colture industriali assai più redditizie del prato, ma che subirà brusche accelerazioni nei momenti di più intenso conflitto sociale. Così l'intervento statale, dopo avere direttamente sollecitato la dilatazione della grande azienda (cui quote di spesa pubblica forniscono i capitali necessari per iniziare il processo di accumulazione), contribuisce indirettamente, con un'influenza oggettiva sulle scelte colturali, a creare un'ingente riserva di manodopera a basso prezzo. Siamo lontanissimi, è chiaro, dalla figura dello "stato imprenditore"; anzi, lo stato interviene con l'intento di creare, tramite la formazione di un assetto produttivo capitalistico, un'agricoltura liberista e concorrenziale, conforme ai principi che ancora ispirano la maggioranza del "partito agrario" parlamentare. Sta di fatto che *interviene*, e la cosa si ripercuote sensibilmente sul proletariato agricolo già in fase di avanzata formazione.

L'aver lo stato quale controparte, diretta o indiretta che sia, fa sì che le avanguardie bracciantili, prima ancora di avanzare rivendicazioni economiche di rilievo, si diano finalità strategiche. Le organizzazioni politiche cui vanno le adesioni di notevoli quote di proletariato agricolo, nella misura in cui questo acquisisce coscienza di classe (partito socialista rivoluzionario di Romagna, cui poi si aggiungono i repubblicani collettivisti; mentre il partito operaio, a carattere quasi esclusivamente sindacale, gode di fortune effimere), presentano la caratteristica di unire ad una forte carica antistatuale articolazioni tattiche anticapitalistiche solo embrionali. Anche le cooperative di lavoro sorte sull'esempio dell'associazione generale operai braccianti di Ravenna, e l'associazione stessa, pongono al centro della loro lotta la richiesta di lavori pubblici in grado di lenire la disoccupazione, sottratti all'intermediazione degli appaltatori. Lo scontro, in tutta una prima fase, è tra braccianti e stato ed enti pubblici; la tattica è quasi esclusivamente di natura politica, con la pro-

spettiva rivoluzionaria al fondo. Quando, esaurite del tutto o in parte le opere di bonifica, il bracciante dovrà per forza cercare nell'agricoltura la propria principale occupazione, porterà con sé il retaggio di questa fase.

Le radici della carica rivendicativa dell'operaio agricolo, incomparabilmente superiore a quella di qualsiasi altra categoria rurale, possono solo in parte essere rintracciate nella misera vita cui il bracciante è condannato, nei salari al limite della sopravvivenza, nella costante minaccia di disoccupazione. Questi fattori porterebbero semmai a classificare gli operai agricoli quale sottoproletariato rurale e ad interpretarne erroneamente i comportamenti politici quali sommovimenti spontanei ed esasperati, dettati da disperazione. Fin dall'inizio, invece, è possibile vedere nella protesta bracciantile un comportamento di classe, disorganizzato ma omogeneo, con al fondo una prospettiva radicalmente alternativa all'ordinamento capitalistico dell'economia e della società; il che ne spiega l'immediata rilevanza politica. Il motivo è che la conflittualità degli operai agricoli non deriva dalla disperazione, ma dall'*alienazione*.

La troppo breve fase dei lavori di bonifica lascia, al suo termine, i braccianti privi di qualsiasi specializzazione utile, di qualsiasi "professionalità". A un terrazziere, ad uno scarriolante, non si richiedono doti particolari, se non un'adeguata capacità fisica (nemmeno tanto elevata, dal momento che simili attività vengono talora svolte anche da donne) e un minimo di abilità, tale da non mettere in pericolo la buona fattura del lavoro. La compressione delle caratteristiche individuali e la polivalenza delle attitudini lavorative del bracciante non discendono però solo dalla natura dell'attività che è chiamato a prestare in terra di bonifica, ma dall'*organizzazione* del lavoro stesso. I braccianti lavorano *in squadra*, cosa che non si può certo dire dei coltivatori diretti o dei mezzadri (salvo che nel periodo dello "scambio d'opere"), a meno di non considerare la famiglia una squadra. E' questa forma collettiva del lavoro che, comprimendo le particolarità individuali in una media e frazionando il processo produttivo in una serie di semplici mansioni congiunte, conferisce al bracciante la sua caratteristica fisionomia di manovale generico.

Quando, superata la fase ascendente dei grandi lavori di bonifica, il bracciante cesserà di lavorare pressoché esclusivamente alle dipendenze degli enti locali e dello stato, e si rivolgerà *anche* al mer-

cato della forza-lavoro agricola (confinando le opere pubbliche al rango di attività di riserva, nei mesi di disoccupazione), il capitalista agrario emiliano, proprietario od affittuario che sia, avrà a propria disposizione un tipo di lavoratore non specializzato particolarmente adatto alle esigenze della produzione nelle grandi aziende. Infatti

il punto di partenza della produzione capitalistica è costituito, sotto l'aspetto storico e concettuale, dall'operare di un numero abbastanza elevato di operai che avviene nello stesso tempo e nel medesimo luogo (o, se si vuole, nel medesimo campo di lavoro), volto a produrre, sotto il comando di un medesimo capitalista, uno stesso genere di merci ⁽¹¹⁾.

E' quella che Marx chiama "cooperazione", e che definisce come "la forma del lavoro di molte persone che prendono parte ad un medesimo processo produttivo o a processi differenti ma connessi, lavorando l'una vicino all'altra o l'una insieme all'altra secondo un piano" ⁽¹²⁾.

Questa particolare forma di organizzazione del processo lavorativo, caratteristica di tutti gli operai agricoli, da un lato separa nettamente i braccianti dai "contadini", sancendo la loro appartenenza di diritto alla classe operaia pura e semplice; dall'altro, essendo all'origine della loro professionalità nulla e della loro adattabilità ad ogni mansione, ne condiziona visibilmente l'agire politico. Tra i braccianti avventizi non esistono gerarchie interne, non esistono qualifiche; di conseguenza non vi sono margini per rivendicazioni individuali, fondate sulla competenza e l'indispensabilità del singolo.

L'omogeneità strettissima della categoria produce invece un egualitarismo estremizzato, quasi dogmatico, che genera diffidenza verso chi (mezzadri, piccoli proprietari), pur essendo un potenziale alleato, non possiede analogha compattezza interna né è sottoposto ad un livellamento altrettanto rigoroso. A differenza delle altre categorie agricole, il bracciante può avanzare solo rivendicazioni collettive, di classe, ed ogni tentativo di mediazione deve prima o poi far luogo allo scontro diretto, senza sfumature. Per di più, la mobilità degli operai agricoli, dovuta evidentemente alla "sovrappopolazione relativa" e all'alternanza delle fonti d'occupazione, rende eternamente instabile il rapporto del bracciante col luogo di lavoro, con

⁽¹¹⁾ K. Marx, *Il capitale*, a cura di E. Sbardella, vol. I, Roma, 1968, p. 406.

⁽¹²⁾ Ivi, p. 410.

lo strumento, con il lavoro stesso. Disancorato, mobile, dequalificato, solidale con i compagni di classe, alienato, disaffezionato al lavoro (13): non vi è politica padronale, paternalistica o dura che sia, che possa completamente integrare il bracciante, annacquare le istanze, spegnerne la combattività. Di qui la centralità dell'operaio agricolo nella lotta di classe che, tra fine '800 e primi due decenni del '900, ha per teatro le campagne dell'Emilia Romagna.

2. Ci siamo fino ad ora riferiti prevalentemente al bracciante "di bonifica" dal momento che, in tutta una fase iniziale, è indubbiamente questa frazione del proletariato agricolo a presentare le caratteristiche più originali sia sul piano sociale che su quello politico. Esistono però zone, negli stessi territori di bonifica, in cui la concentrazione bracciantile avviene non tanto a seguito dell'aumentata richiesta di forza-lavoro da adibire ad opere di sterro o di arginatura, ma piuttosto per la domanda di manodopera originata dalla natura delle coltivazioni locali. E' il caso, per limitarci ad un solo esempio paradigmatico, delle aree del Basso bolognese coltivate a riso, in cui una concentrazione di salariati si verifica fin dalla prima metà dell' '800, in seguito all'estensione di quella coltura (introdotta massicciamente in età napoleonica). Pertanto il processo di formazione di un proletariato agricolo di massa presenta qui dati originali e caratteristiche proprie:

Furono montanari che discesero al piano e braccianti che lasciarono i loro paesi di coltura asciutta per parteggiare della maggiore copia di lavoro di cui necessita la coltivazione del riso a confronto delle usuali. E difatti, mentre tutti gli altri cereali, la canapa, le foraggere, le legnose e le poche piante industriali, che sono proprie della coltura bolognese, impiegano braccia per brevi periodi, quella del riso invece ne richiede quasi in tutto il tempo dell'anno [...] A questi montanari e pianigiani forestieri si aggiungevano, come giornalieri, i nuovi braccianti provenienti dalle mezzadrie disciolte specialmente su quelle terre, e non furono poche, tenute fino allora a coltura comune e che vennero trasformate in risaia, o per la presenza di una casuale derivazione d'acqua, o per il maggior reddito che realmente i proprietari, ed in ispecie i fittaiuoli, così si ripromettevano (14).

(13) Scrive L. Musini che "quando il contadino stesso è un semplice bracciante, o lavorante, poco a lui importa che il terreno renda più o meno profitto. A lui basta lavorare quanto meno può". Cfr. L. Musini, *Per i contadini*, "Avanti!", 11 maggio 1884.

(14) P. Puglioli, *La coltivazione del riso nei rapporti della disoccupazione operaia e della malaria*, Roma, 1906, p. 25. Un rapido profilo della parabola di svi-

Le particolarità dell'immigrazione in zona risicola indurrebbero a ipotizzare un rapporto con la terra dei braccianti di risaia (per lo più donne, che tentano di incrementare con questo lavoro il bilancio della famiglia contadina) più diretto e determinante. L'evoluzione delle forme di produzione fa però sì che, da dati di partenza diversi, si arrivi a dati finali che eguagliano la condizione degli operai agricoli del Bolognese a quella riscontrabile nelle altre province. La progressiva sostituzione della risaia permanente con quella avvicinata, dettata inizialmente da ragioni igieniche e poi da motivi di convenienza economica, vincola a fluttuazioni stagionali la domanda di forza-lavoro, dando vita anche qui al fenomeno della "sovrapopolazione relativa" o accentuandolo). Scompare così uno dei vantaggi offerti dal lavoro in risaia agli operai agricoli, e cioè la sua complementarità col lavoro sulle terre asciutte, che permetteva un'occupazione pressoché continuativa. Il risultato è che, anche nei comportamenti politici, il proletariato agricolo del Bolognese si affianca a quello delle province confinanti:

Una falange della enorme massa di popolazione che, a poco a poco e nel modo che abbiamo visto, si era addensata nei nostri paesi risicoli [...] dovette presentarsi o pacificamente o tumultuariamente sulla piazza per chiedere allo Stato quel supplemento di lavori che la risicoltura, costretta, non poteva più offrire, né la coltura asciutta compensare (15).

La riduzione della risaia permanente, che si verifica tanto nel Bolognese che nel Ravennate, logicamente non comporta la sua totale sparizione: nel 1901, per esempio, nel circondario di Bologna si contavano ancora 5.070 ettari a risaia stabile contro 3.061 a risaia avvicinata (16). Questo non modifica quei caratteri di "alienazione" che abbiamo attribuito all'operaio agricolo emiliano in genere. Anche se settori di proletariato agricolo continuano a trovare nella risaia la maggiore fonte di occupazione, la natura del lavoro non consente il sorgere di alcuna specializzazione o professionalità. Il lavoro "cooperativo", a squadre, è tipico della mondina come dello scarrillante. Per di più l'insalubrità e la durezza del lavoro stesso non per-

luppo delle risaie emiliane, e dei suoi effetti sulla formazione di un proletariato agricolo di massa, è in F. Cazzola, *Le bonifiche*, cit., p. 66. Per la provincia di Ravenna cfr. S. Nardi, *Bonifiche e risaie nel ravennate (1800-1860)*, in "Problemi dell'Unità d'Italia. Atti del II Convegno di studi gramsciani", Roma, 1962.

(15) P. Puglioli, *La coltivazione del riso*, cit., p. 32.

(16) Ivi, p. 63.

mettono alcuna "affezione" a quel tipo di attività, né alcun particolare orgoglio professionale paragonabile a quello che si riscontra, talvolta, negli operai di mestiere degli opifici settentrionali. Il bracciante di risaia è disancorato dall'azienda come quello di bonifica, anche perché la risaia presuppone la grande azienda capitalistica. Quando la coltivazione del riso diminuirà in senso assoluto, sostituita dal prato irriguo, nulla permetterà di distinguere gli ex addetti alla risaia dagli altri avventizi.

La presenza di imponenti opere di bonifica non è dunque strettamente determinante per la *formazione* di un proletariato agricolo, anche se contribuisce enormemente alla sua *dilatazione*. Al principio dei processi di proletarizzazione è la nascita della grande azienda capitalistica (dove l'aggettivo "grande", è chiaro, si riferisce non solo e non tanto alla superficie, ma al volume degli investimenti di capitale, alla produttività, ecc.), che nei terreni pianeggianti di quasi tutte le province ha origini analoghe.

Accanto all'acquisto di terre della vecchia aristocrazia ad opera della nuova borghesia agraria e di gruppi finanziari settentrionali (17), si verifica un fenomeno conseguente e concomitante: prima della crisi agraria, che inverte parzialmente la tendenza, i proprietari agiscono da un lato aumentando i fitti, dall'altro cacciando i mezzadri e concedendo la terra a grandi affittuari in grado di far fronte ai nuovi canoni (18). L'effetto è una generale espansione della rendita fondiaria e l'affermarsi quasi dovunque dell'affittuario quale veicolo della trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura (in modo particolare nel Bolognese: bastino i nomi di Magli, Bonora, Serrazanetti, Certani ecc., imprenditori intelligenti e disponibili ad ogni innovazione tecnica e culturale).

La formazione di aziende capitalistiche e, al polo opposto, la condensazione di un proletariato rurale di massa, vengono accelerate dalle ripercussioni italiane della crisi agricola europea. La rapida diminuzione dei prezzi del grano (19) ha effetti negativi, è ov-

(17) Cfr. E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, cit., pp. 263-265.

(18) Cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, 1974, p. 349. Cfr. anche l'articolo *I braccianti di Ravenna*, "Avanti!", 27 aprile 1884.

(19) Sull'entità di questa diminuzione cfr. "Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo", a cura di A. De Bernardi, Milano, 1977, p. 13; E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale*, Roma, 1974, cap. III, *Il nodo*.

vio, sull'agricoltura nel suo insieme. Ma è altrettanto ovvio che i danni maggiori sono subiti dalle formazioni economiche più deboli, e cioè dalle piccole aziende contadine, la cui distanza dalle grandi imprese capitalistiche si accresce finché molte delle prime sono costrette ad una posizione marginale sul mercato: "è la scarsa o nulla capacità di reazione dell'azienda contadina alla diminuzione dei prezzi agricoli che la obbliga a lasciare il campo all'azienda capitalistica" (20).

TAVOLA 1

Diminuzione delle rese unitarie di frumento in Emilia Romagna tra 1876 e 1883 (quintali per ettaro)

	1876	1883
Ferrara	11,00	10,09
Forlì	9,20	8,33
Modena	9,40	6,45
Parma	8,40	7,32
Reggio E.	9,20	7,54
Regione	9,30	8,81

Fonte: G. Porisini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino, 1971, p. 35. Nostra elaborazione.

La conseguenza è, più ancora che la scomparsa in assoluto di aziende a conduzione diretta (difficile da documentare con certezza, dal momento che nel 1891 non fu effettuato il censimento, e i dati del 1881 e del 1901 sul numero dei contadini non permettono un confronto sicuro; per cui dobbiamo fidarci della testimonianza dei contemporanei), il distacco di forza-lavoro familiare dalla piccola azienda, e il suo passaggio dall'auto-sfruttamento contadino allo sfruttamento capitalistico. Così, ad esempio, le donne che lavorano in risaia per aiutare la famiglia si distaccano lentamente da questa e dalla vita precedente, fino a costituire un comparto totalmente organico

della politica granaria, p. 119; G. Porisini, *Agricoltura, alimentazione e condizioni sanitarie. Prime ricerche sulla pellagra in Italia dal 1880 al 1940*, appendice statistica, Bologna, 1975, tav. XXX.

(20) A. Varotti, *Nascita e caratteristiche fondamentali dell'agricoltura capitalistica*, in "Il marxismo e la questione agraria in Italia", a cura di F. De Vecchis - A. Varotti, Roma, 1975, p. 43.

al proletariato bracciantile e ad assurgere al rango di indiscussa avanguardia politica.

Ma anche le località in cui i processi di proletarizzazione non sono così visibili né così rapidi (come i circondari di Vergato, Pavullo e Borgotaro, in cui la conduzione diretta è estesissima; o come l'intera provincia di Forlì e i circondari di Imola e Modena, in cui dominano forme di conduzione arretrate) sono lungi dall'essere al riparo dalla trasformazione capitalistica che investe l'agricoltura della regione. L'unificazione politica italiana ha necessariamente unificato il mercato nazionale, coordinandolo progressivamente al contesto economico capitalistico internazionale (come dimostrano sia l'aumento delle esportazioni, sia le ripercussioni della crisi agraria), per cui gli squilibri in un ramo o settore possono essere funzionali o coerenti all'equilibrio generale di un altro ramo o settore. Di conseguenza, le ragioni dei ritardi, delle contraddizioni reali o apparenti nella diffusione delle forme di produzione capitalistiche in agricoltura vanno ricercate all'interno del generale sviluppo capitalistico, e non nella persistenza di isole incontaminate ad economia feudale, del tutto esterne al sistema ⁽²¹⁾.

Nel caso che ci interessa, troviamo nei circondari citati o colture specializzate (per esempio viti) che la grande azienda, nata sulla cerealicoltura, non ha ancora raggiunto né assorbito, o superfici montagnose e collinari strutturalmente inadatte alla produzione cerealicola estensiva, e di ostacolo ad ogni tentativo di meccanizzazione su larga scala. Anche qui, però, assistiamo a processi di concentrazione della proprietà, non impediti dalla frantumazione della conduzione: "l'agrario tipico della campagna reggiana", ad esempio, è "proprie-

(21) La stessa arretratezza dell'agricoltura meridionale non basta a collocarla fuori o ai margini del sistema capitalistico. Infatti "erano cresciuti livelli di specializzazione regionale delle colture che avevano fatto delle regioni settentrionali una zona di produzione prevalentemente cerealicola destinata al consumo interno, e di quelle centro-meridionali una zona produttiva di beni di esportazione come i vini, gli agrumi, gli oli, che in generale, per il loro alto prezzo di vendita, non entravano nel ristretto numero di merci fruibili dalle masse operaie e contadine. E fu proprio l'agricoltura meridionale, seppure gravata da arretratezze strutturali solo in parte coincidenti con il permanere del latifondo, ad accentuare in quel torno di tempo questi caratteri mercantili funzionalizzati all'esportazione, a dimostrazione di come il Sud non fosse estraneo al processo di sviluppo e ricoprì un ruolo non secondario nel meccanismo di accumulazione". "Questione agraria e protezionismo", cit., pp. 14-15.

tario di vaste estensioni suddivise in più aziende, oppure di diversi poteri non finitimi" (22), condotti a mezzadria o affidati ad obbligati.

L'esistenza di zone in cui l'azienda capitalistica tarda ad affermarsi, o non si afferma affatto, non è dunque una disfunzione, o se lo è costituisce una disfunzione totalmente interna all'assetto capitalistico dell'agricoltura e della società, e dipende dalla divisione del lavoro tra le aziende. Può infatti essere tranquillamente retrodatata e generalizzata all'Emilia Romagna postunitaria l'affermazione secondo la quale l'agricoltura

è un settore *pienamente capitalistico*, cioè un settore nel quale leggi economiche e determinazioni sociali si riconnettono alla legge fondamentale del capitalismo: la valorizzazione del capitale e l'esistenza delle classi. Il capitalismo non è una realtà 'esterna' al settore, anche se spesso le caratteristiche storiche del suo sviluppo hanno mascherato all'interno di 'involucri arretrati' (per dirla con Marx), alcuni tra i rapporti di produzione dominanti nelle campagne (23).

La verifica di questa ipotesi è agevole se si osservano le trasformazioni che il nuovo assetto dell'economia agricola impone anche a quelle forme di conduzione che, precedenti il capitalismo generalizzato, sopravvivono alla sua instaurazione su larga scala. Ad esempio nella mezzadria, diffusissima in tutta la regione e specialmente nelle province romagnole, quasi mai la quota colonica corrisponde ad un'esatta metà del prodotto, come vorrebbe anche etimologicamente la natura del patto. Il motivo è anche logico: come ha giustamente notato il Sereni, nella misura in cui aumenta il capitale costante in dotazione all'azienda, a totale carico del proprietario, la distanza tra questi e il mezzadro si accentua (24). Il primo appare nella sua vera luce di capitalista, mentre il secondo rivela la propria qualità di lavoratore subordinato. La quota colonica, in altri termini, altro non è che una forma mistificata di salario in natura, astutamente sottratto alle fluttuazioni di mercato grazie a quelle ambigue spoglie di partecipazione presunta egualitaria che lo ricoprono.

Quando dalla mezzadria "pura" si passa alla terzeria ed alla partitanza la cosa appare ancora più evidente, e non necessita di dimostrazione. Evidentissima è poi la natura salariale del contratto di boa-

(22) R. Cavandoli, *Le origini del fascismo a Reggio Emilia 1919-1923*, Roma, 1972, p. 13.

(23) G. Bolaffi - A. Varotti, *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia, 1948-1970*, Bari, 1975, p. 232.

(24) E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, cit., pp. 290-291.

ria, tipico del Ferrarese ma riscontrabile in molte altre province: "Il boaro è infatti un salariato fisso retribuito sia con salario annuo (in generi e in denaro) per i lavori di aratura e di custodia degli animali; sia con partecipazione ai prodotti variante secondo i prodotti e secondo altri lavori compiuti" (25). In genere, il carattere salariale dei patti elencati si rivelerà progressivamente (quello della boaria in maniera particolarmente evidente), e la loro eliminazione o il loro ripristino artificiale verrà deciso interamente dagli agrari in base alle loro esigenze di innovazione colturale e, soprattutto, alle loro necessità politiche.

Riassumendo, anche dove la grande azienda capitalistica non è presente è tuttavia presente il capitalismo, e alle esigenze di questo le varie forme di conduzione devono assoggettarsi. E' chiaro, di conseguenza, che i punti chiave dello sviluppo economico di *tutta* la regione sono quelli in cui i rapporti di produzione capitalistici hanno assunto forma più "classica" e compiuta.

Come nella città è l'operaio di fabbrica che per primo acquisisce una precisa coscienza di classe ed assume un ruolo di direzione nei confronti degli altri settori di proletariato, nelle campagne è l'operaio agricolo che per primo sviluppa sentimenti antagonistici nei confronti non di un singolo agrario, ma dell'intero sistema. Se rapporti di produzione capitalistici si distendono sull'intera regione, anche là dove sono meno appariscenti o si celano dietro forme antiche di subalternità "contadina", e se al centro del tessuto capitalistico è la grande azienda, col suo crescente potere di controllare la media dei prezzi e di condizionare il mercato, il ruolo politicamente centrale della conflittualità bracciantile si afferma autonomamente e naturalmente. Colpendo la grande azienda si colpisce l'assetto economico regionale nella sua globalità; nel contempo la grande azienda non può evitare, per meccanismi oggettivi, di produrre il suo antagonista storico, l'operaio agricolo:

Lo stesso sviluppo che da un lato crea il bisogno di operai salariati, dall'altro crea questi operai stessi. Proletarizza molti contadini, riduce la famiglia del contadino, come abbiamo visto, e getta sul mercato del lavoro i figli del contadino che sono in soprappiù. Infine crea nei piccoli contadini il bisogno di ottenere

(25) T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe*, cit., p. 39. Sulla boaria cfr. anche M. Zucchini, *Il contratto di boaria nel Ferrarese nei secoli XVIII-XX*, "Rivista di economia agraria", a. XII, 1957; G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., pp. 321-324.

un'entrata supplementare al di fuori della propria azienda. La terra è troppo limitata per produrre un'eccedenza sui bisogni della propria famiglia; non hanno prodotti agricoli che possano portare al mercato. La sola merce che essi hanno da vendere è la loro *forza-lavoro*, che è richiesta interamente dalla loro azienda soltanto per un certo periodo di tempo. Uno dei mezzi di valorizzarla è costituito dal lavoro salariato nelle aziende più grandi (26).

In Emilia Romagna, negli anni delle grandi bonifiche, la formazione di un proletariato agricolo di massa è rapida ed inarrestabile, ma la pressione di questo sull'agricoltura capitalistica è ancora ridotta e tutt'altro che continuativa. L'incontro tra il bracciantato e il socialismo è già avvenuto, ma su un piano ancora largamente ideologico, e soprattutto nelle zone in cui, all'esistenza di nuclei consistenti di manodopera salariata, si accompagna la permanenza di una tradizione socialista stratificatasi dai tempi della prima internazionale (tutta la Romagna, il circondario di Mirandola in provincia di Modena, ecc.). Quanto alle lotte economiche, quasi sempre spontanee, il loro carattere e la loro intensità mutano col mutare delle categorie bracciantili che se ne rendono protagoniste. Anche se l'appartenente al bracciantato "nuovo", concentrato dalle opere di bonifica, e l'appartenente al bracciantato di più remota origine, maggiormente legato all'agricoltura, sono figure sociali difficili da scindere e quasi intercambiabili, fino alla fine degli anni '80 è il secondo ad essere protagonista di lotte chiaramente anticapitalistiche (vari scioperi di mondine nel Bolognese, scioperi nel Parmense dell' '82 e dell' '84-85, ecc.), mentre il primo dà piuttosto vita ad agitazioni a carattere embrionalmente antistatuale. Col tempo le due figure tendono però ad amalgamarsi, non solo per il già citato esaurimento progressivo dei lavori di sistemazione idraulica, ma anche per l'aumentata domanda di manodopera precaria nei campi, conseguente alla messa a coltura delle terre bonificate e all'introduzione del dazio sul frumento.

3. La crisi della piccola azienda contadina, tra il 1880 e il 1890, è indubbiamente *accelerata* dalla diminuzione del prezzo del grano, tuttavia sarebbe errato individuare in tale diminuzione la causa prima della crisi stessa. La piccola proprietà è confinata ai margini del

(26) K. Kautsky, *La questione agraria*, cit., p. 25.

mercato non da contingenti fluttuazioni dei prezzi, ma dall'affermazione della grande azienda e dalla connaturata superiorità di cui questa è dotata. Stando così le cose, è facile comprendere perché il dazio sull'importazione del grano del 1887-88 apporti alla piccola azienda un sollievo di scarsa entità, nello stesso momento in cui reca (almeno a livello potenziale) notevoli vantaggi alla grande.

Per resistere all'egemonia dell'impresa capitalistica, la piccola azienda deve continuamente rimodellarsi, ristrutturarsi, spingendosi, nei limiti del possibile, in direzione di quelle produzioni intensive richiedenti una manodopera di volume ridotto e in grado di fornire, su aree di terreno limitate, proventi elevati. Il dazio sul grano, lasciando intravedere la possibilità di guadagni maggiori ed immediati, toglie ogni incentivo a questa necessaria conversione produttiva, spingendo l'azienda di piccole dimensioni a misurarsi con la grande impresa sul suo stesso terreno.

Il risultato è ovviamente negativo, e lo è ancor di più per quelle aziende familiari la cui produzione cerealicola è a stento sufficiente per l'autoconsumo, e che si trovano impossibilitate a compensare con la vendita del prodotto l'aumento di prezzo degli altri generi di prima necessità. "In definitiva, il dazio sul grano arrecava un sollievo momentaneo a quei ristretti strati di piccole aziende che disponevano di eccedenze cerealicole mentre, per la grande maggioranza, aggravava i termini della crisi, frenando le trasformazioni e aumentando il costo di riproduzione della forza lavoro" (27).

TAVOLA 2

Aumento delle rese unitarie di frumento in Emilia Romagna tra il 1890 e il 1894 (quintali per ettaro)

	1890	1894
Ferrara	10,90	13,03-13,50
Forlì	8,33	9,08- 9,40
Modena	6,45	6,86- 7,10
Ravenna	8,25	9,21- 9,60

Media regionale nel periodo 1890-1894: 9,46

Fonte: G. Porisini, *Produttività e agricoltura*, cit., p. 111. Nostra elaborazione.

(27) I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano*, cit., p. 27.

TAVOLA 3

Prezzi all'ingrosso del frumento in Italia dal 1881 al 1900 (lire per quintale)

Anno	Frumento	Anno	Frumento
1881	26,36	1891	24,60
1882	25,42	1892	24,32
1883	23,11	1893	21,08
1884	21,52	1894	18,77
1885	21,24	1895	20,30
1886	21,28	1896	22,04
1887	21,48	1897	25,50
1888	21,50	1898	26,07
1889	22,83	1899	24,16
1890	22,63	1900	24,48

Fonte: "Sommario di statistiche storiche italiane (1861-1955)", a cura dell'Istat, Roma, 1958, p. 173.

La tendenza alla proletarizzazione, in altri termini, non viene affatto invertita, pur subendo qualche leggera attenuazione nei settori contadini più forti. Diverso il discorso per l'azienda capitalistica, che dal dazio e dal conseguente aumento di prezzo del grano ottiene solidi vantaggi materiali, benché diluiti negli anni ⁽²⁸⁾. Come per la piccola azienda, la nuova tariffa sull'importazione di frumento frena i tentativi di riconversione e di intensificazione attuati nella prima metà degli anni '80 (che già avevano portato ad un ridimensionamento delle colture cerealicole, spinte nel decennio precedente anche su terreni scarsamente adatti); la protezione granaria, cioè, influisce "sulle scelte colturali del capitalismo agrario, inducendolo ad attardarsi su ordinamenti produttivi squalificati" ⁽²⁹⁾.

La conseguenza del nuovo stato di cose è che il dazio, pur non apportando benefici degni di nota all'agricoltura nel suo complesso, agevola sensibilmente la proprietà fondiaria, ponendola al riparo da quel contenimento della rendita che l'aveva colpita negli anni peggiori della crisi ⁽³⁰⁾; contemporaneamente, il brusco rincaro dei ge-

⁽²⁸⁾ Nelle terre della società per la bonifica dei terreni ferraresi, ad esempio, i positivi effetti del dazio e dell'aumento del prezzo del grano si fanno sentire solo nel 1894-95, quando la Sbtf consegue un utile netto di lire 2.062.220 — contro un utile di lire 1.547.285 accumulato nel 1891-92. Cfr. T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe*, cit., pp. 61-62.

⁽²⁹⁾ I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano*, cit., p. 27.

⁽³⁰⁾ Cfr. "Questione agraria e protezionismo", cit., p. 32.

neri alimentari di più largo consumo si ripercuote negativamente sul salario reale degli operai agricoli.

Gli effetti della scelta protezionistica sul proletariato rurale non si limitano però all'evidente peggioramento delle condizioni di vita, ma richiedono un discorso più complesso ed articolato. Il dazio, si diceva, incentiva la coltura granaria e cerealicola in genere, che invece, sulla scorta delle indicazioni dello Jacini e di altri agronomi avveduti, fino al 1885 tendeva ad essere ridimensionata; ora, la coltivazione dei cereali è tra quelle che richiedono maggiore manodopera, il che lascierebbe presumere favorevoli ripercussioni sulla situazione occupazionale degli operai agricoli. E' certo che, con la tenuta della coltivazione del grano e con la messa a coltura dei terreni prosciugati, un aumento delle fonti d'occupazione si verifica realmente; ma da un lato esso è meno che proporzionale alla velocità dei processi di proletarizzazione, dall'altro viene a coincidere con l'esaurimento delle opere pubbliche di maggior rilievo, che libera una massa di forza-lavoro disoccupata maggiore di quella che i campi sono in grado di assorbire (in buona parte costretta all'emigrazione).

Il dato fondamentale è però che la produzione del frumento richiede sì abbondante manodopera, ma solo nel periodo estivo-autunnale, in coincidenza con la mietitura e la trebbiatura: la manodopera richiesta è dunque manodopera *precaria*, per la quale impiego e disoccupazione si alternano a ritmo stagionale. L'ex bracciante di bonifica, divenuto operaio agricolo in senso proprio, è spinto dalle peggiorate condizioni d'esistenza a volgersi all'azienda cerealicola in espansione, facendo dell'agricoltura la propria attività specifica; nello stesso tempo, però, le esigenze della grande azienda sono tali da non concedere che a una minoranza una relativa continuità lavorativa. La maggioranza dei salariati è invece esclusa da ogni rapporto stabile di lavoro ed è condannata ad un deprezzamento sul mercato delle braccia, contrastato solo dai primi accenni significativi di resistenza sindacale.

La protezione granaria agevola dunque la grande impresa capitalista non solo perché le consente più ampi profitti sul prodotto venduto, che si traducono in aumento della rendita, ma perché le permette di scegliere periodicamente, secondo le proprie esigenze, tra un'illimitata forza-lavoro costretta ad accettare salari reali peggiorati rispetto al periodo liberista. Questo risparmio si traduce, per l'azien-

da capitalistica, in una confermata superiorità economica: se nel quinquennio 1870-74, tra le province italiane a più alta produttività unitaria di frumento, figuravano Ferrara al quinto posto e Bologna al quattordicesimo (rispettivamente con 14,2 e 12,3 ettolitri di grano per ettaro), nel 1890-94 Ferrara ha il primo e Bologna il secondo posto, con una produttività rispettiva di 16,37 e 16,30 ettolitri l'ettaro⁽³¹⁾.

Sono le due province emiliane con la maggiore densità bracciantile (nel Ferrarese gli avventizi costituiscono il 69,24 % della popolazione agricola, nel Bolognese il 36,12 %) (32). Nello stesso tempo, sono le province in cui l'assetto della proprietà ha raggiunto la forma capitalistica più pura, pur seguendo modelli diversi: aziende di enormi dimensioni, in buona parte condotte ad economia, nel Ferrarese; aziende di proporzioni più ridotte, divise in lotti che però non ne compromettono l'unità tecnica, in provincia di Bologna.

Ma un discorso sulla protezione granaria non può limitarsi ai primi anni in cui il dazio produce i suoi effetti: questo periodo non presenta infatti dati particolarmente originali, ma piuttosto l'accentuazione di processi già in corso (consolidamento dell'egemonia dell'impresa capitalistica, proletarianizzazione delle masse rurali) e il congelamento di situazioni che, prima delle nuove tariffe, apparivano in movimento (mancata intensificazione dell'agricoltura, parziale compressione del ruolo degli affittuari e, a livello più generale, blocco dello sviluppo dell'agricoltura meridionale). L'elemento realmente inedito sta invece nella rete di alleanze che conduce all'approvazione delle misure protettive, e nei risultati che la nuova politica economica ha sul lungo periodo.

E' noto che la richiesta di protezioni doganali si sviluppa in primo luogo nell'ambito industriale, e che solo dopo aver superato molte resistenze riesce a coinvolgere ampi settori di borghesia agraria, tradizionalmente ancorati ad un tenace liberismo. Il protezionismo è messo in atto principalmente a favore dell'industria, e il ruolo economico centrale dell'agricoltura è sacrificato per consentire il definitivo decollo di questa. "L'aumento del dazio sul grano", conclude il De Bernardi, "si qualificò quindi come una sorta di rimborso che i

(31) Ivi, p. 21; G. Porisini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino, 1971, p. 183.

(32) Nostra elaborazione dal censimento del 1881.

gruppi capitalistici dominanti fecero alla grande proprietà fondiaria, per poter neutralizzare ogni possibile opposizione alla scelta industrialista" (33).

Lo stato, dunque, sceglie senza riserve la via di un appoggio diretto ai gruppi industriali, e questi, a loro volta, estendono parte dei benefici ricevuti ai settori più forti dell'agricoltura settentrionale (nel caso che ci interessa, agli agrari emiliano-romagnoli). In tal modo, da un lato si crea un blocco politico e sociale comprendente imprenditori industriali ed agricoli; dall'altro, all'interno di questo blocco sono gli industriali ad avere un ruolo egemonico e trainante, mentre gli agrari conseguono un utile solo in subordine ai loro nuovi alleati. E' questo spostamento di egemonia, risultato dell'adozione di un nuovo modello di sviluppo, che fissa i binari della futura evoluzione dell'agricoltura. Se nelle campagne il dazio sul grano non provoca una vera e propria ristrutturazione, ma piuttosto il consolidamento dei gruppi già privilegiati, il protezionismo industriale causa invece una massiccia accumulazione di capitale nella grande industria settentrionale. Questa si traduce in una serie di salti tecnologici, e quindi in un aumento della velocità di rotazione del capitale stesso, da cui discende un'ulteriore accumulazione e quindi una crescente possibilità di investimenti produttivi.

Camillo Daneo ha giustamente visto in questo processo le radici della connaturata superiorità dell'industria sull'agricoltura nel suo insieme, e le ragioni fondamentali della subordinazione della seconda alla prima (34). Per ora ci preme solo notare che la prosperità industriale degli ultimi anni dell' '800 si tradurrà nell'esigenza, per l'industria, di trovare un mercato nel settore agricolo (avendo il protezionismo ristretto le possibilità d'esportazione). Essa collocherà quindi nel settore i propri prodotti chimici e meccanici (grazie anche all'azione della federconsorzi), introducendo quelle innovazioni tecniche ed agronomiche che gli agrari meno avveduti, vincolati alla cerealicoltura estensiva dai prezzi mediamente elevati raggiunti dal grano, erano restii ad adottare autonomamente.

Abbiamo così delineato molto sommariamente il quadro dello sviluppo agricolo determinato dall'adozione delle nuove tariffe da-

(33) "Questione agraria e protezionismo", cit., p. 36.

(34) C. Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino, 1972, pp. 69-70.

ziarie. Occorre però notare che, tra il 1888-90 e la fine del secolo, le lotte rivendicative del proletariato agricolo assurgono al rango di variabile economica, in grado di condizionare pesantemente le scelte del capitale nel settore. Il nuovo potere d'incidenza deriva da due fattori concomitanti cui abbiamo già accennato, e cioè la restrizione nel volume delle grandi opere idrauliche in corso (nonché dei lavori pubblici in genere) e la maggiore domanda di forza-lavoro da parte della grande azienda cerealicola in espansione. In provincia di Ferrara, ad esempio, tra il 1890 e la fine del secolo giungono a compimento i lavori di bonifica di maggior rilievo; in quegli stessi anni, la società per la bonifica dei terreni ferraresi (Sbtf) dilata nei propri possedimenti la conduzione a salariati, portando la superficie ad economia da 10.642 ettari (1890) a 15.673 (1900) ⁽³⁵⁾. Il bracciante è ormai divenuto uno specifico addetto all'agricoltura, pur continuando a reclamare dagli enti pubblici fonti alternative d'impiego nei mesi di disoccupazione; d'ora in poi il suo avversario principale sarà l'agrario, proprietario od affittuario che sia, e lo stato apparirà quale controparte solo in via subordinata, cioè in quanto protettore del capitalismo agricolo.

Va notato che la nuova spinta conflittuale del proletariato rurale nasce pressoché spontaneamente, quale manifestazione di un'autonomia di classe imposta dalle condizioni di vita e lavoro e lievitata dall'omogeneità strettissima della categoria. Già la trasformazione di alcune cooperative in organismi di resistenza (per esempio quella di Finale Emilia, nel 1886-87) era da addebitarsi alla pressione delle circostanze, più che all'azione dei propagandisti; allo stesso modo, le prime leghe bracciantili sorte in Romagna (la lega dei lavoratori di Savignano, i liberi agricoltori di Santarcangelo e Montilgallo), pur essendo collegate al partito socialista rivoluzionario, operavano in maniera largamente indipendente.

Gli embrioni di un agire autonomo coordinato, se non organizzato, si rendono via via più evidenti negli anni successivi, quando l'agricoltura diviene progressivamente per i braccianti la principale fonte di occupazione. Tralasciando il clamoroso esempio di Molinella, dove alla spontaneità operaia si sovrappone l'influenza di abili orga-

⁽³⁵⁾ Cfr. T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe*, cit., pp. 19 e 54; A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese (1870-1920)*, Firenze, 1972, p. 23.

nizzatori, l'agitazione degli operai agricoli del Ravennate contro l'introduzione di macchine per battere il mais, nel 1889, costituisce un'avvisaglia degna di nota:

Nelle ville come nelle borgate quando una macchina apparisce squilli ripetuti di corno echeggiano per l'aere e allora gli operai sbucano dalle case loro, dai campi, dai covili e le corrono incontro onde ottenere che sen ritorni donde è partita. Le donne ed i bambini seguono i loro mariti e padri, dando al quadro penoso maggior vigoria di colorito. Le preghiere, le ragioni, talvolta le minacce, si alternano. La macchina se ne ritorna in mezzo agli urrà della turba affamata o in preda ai timori di divenirla presto ⁽³⁶⁾.

Molto più significativo è però quanto avviene in provincia di Ferrara nel 1897, durante lo sciopero parzialmente vittorioso dei boari e degli avventizi. Benché nella provincia la presenza dei socialisti sia insignificante e gli agitatori siano rari, lo sciopero presenta tutte le caratteristiche dell'azione organizzata. Scrive il Roveri:

Ovunque i lavoratori più animosi costituivano un nucleo operativo, formato per lo più da avventizi, e nel giorno stabilito si mettevano in testa ai loro compagni; poco alla volta si formava un lungo corteo che trascinava con sé anche i riluttanti; molti boari e obbligati, sorpresi nei campi dal vocio approssimantesi, venivano chiamati da lontano e accorrevano sulla strada unendosi agli altri. Uno dopo l'altro i gruppi confluivano nella piazza del paese, dove estemporanei oratori illustravano, sotto le finestre del municipio, gli scopi dell'agitazione ⁽³⁷⁾.

Nello stesso 1897, gli operai agricoli del mandamento di Budrio, rimasti privi di organismi sindacali dopo la repressione governativa del '94 (anno in cui era stata sciolta la lega di resistenza di Molinella), scendono spontaneamente in sciopero. Solo in un secondo momento i dirigenti socialisti prendono la guida dell'agitazione, ma presto i loro principali esponenti vengono arrestati; il che non impedisce ai salariati di proseguire lo sciopero fino al totale soddisfacimento delle loro rivendicazioni ⁽³⁸⁾.

La capacità d'iniziativa autonoma degli operai agricoli si impone

⁽³⁶⁾ *Gli strumenti del lavoro al lavoratore*, "Il Sole dell'Avvenire", 7 settembre 1889.

⁽³⁷⁾ A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo*, cit., p. 51. Solo dopo questo sciopero spontaneo le leghe si moltiplicano sul territorio, e il Psi passa dalle tre sezioni, con 85 soci, che ha nel 1896, alle 14 sezioni, con 470 aderenti, del luglio del '97. Cfr. *Il congresso socialista romagnolo*, "Il Momento", 25 luglio 1897.

⁽³⁸⁾ Cfr. *Scioperi agrari*, "L'Amico del Povero", 14-15 agosto 1897.

allo stesso partito socialista, cui vanno i consensi maggioritari delle avanguardie bracciantili. Inizialmente il partito socialista è incerto sulla linea da adottare nella "conquista delle campagne", e si interroga sull'opportunità di far leva sui braccianti oppure, come il *parti ouvrier* francese, sui piccoli proprietari dissanguati dalle imposte. Un saggio già tradotto di Engels, che si pronuncia nettamente per la prima soluzione, è bloccato da Turati in persona, che ne vieta la pubblicazione sulla "Critica sociale" (39). Contemporaneamente la stessa rivista ospita un dibattito sulla questione agraria, con interventi di Di Fratta, Rocca Pilo, Samoggia, Gatti, Bissolati e altri (40), in cui non pochi articolisti si esprimono a favore di una politica "contadina".

La polemica, che in Emilia Romagna si riverbera sulle pagine dei periodici imolesi "Il Moto" e "Il Momento" (41), ha in realtà scarsa incidenza sui reali processi di organizzazione: la sua fine coincide, infatti, con gli scioperi spontanei o semi-spontanei cui accennavamo, che delineano molto chiaramente il ruolo centrale dell'operaio agricolo nello scontro di classe in ambiente rurale.

In quegli stessi anni si moltiplicano le leghe di resistenza e di miglioramento, austeri organi di lotta e di autogoverno proletario, dotati di una strettissima coesione interna in virtù dell'omogeneità sociale dei loro componenti. Attorno alle aziende nate sulle "larghe", sulle terre appena bonificate, non esistono fabbricati né abitazioni per gli avventizi, che sono dunque costretti a concentrarsi nelle cinture esterne delle città o ai margini dei paesi, in appositi quartieri. Da questi partono poi ogni mattina (od ogni inizio settimana) per disseminarsi nei territori circostanti in cerca d'occupazione. Al lavoro di squadra sui campi corrisponde quindi la vita forzatamente associata nel sobborgo bracciantile, da cui conseguono la comunanza dei problemi quotidiani e il naturale scambio delle esperienze.

E' questo il terreno di sviluppo delle leghe: mentre la stagionalità del lavoro non consente agli operai agricoli di avere l'azienda quale

(39) Cfr. H.G. Lehmann, *Il dibattito sulla questione agraria nella socialdemocrazia tedesca e internazionale*, Milano, 1977, p. 154.

(40) Questi interventi furono poi raccolti nel volume "Polemiche agrarie fra socialisti: la conquista delle campagne", Milano, 1896.

(41) Cfr. *La propaganda socialista e le forme dei contratti colonici*, "Il Momento", 13 febbraio 1897, e gli articoli sulla questione agraria apparsi su "Il Moto", agosto-settembre 1894.

punto di riferimento costante per l'organizzazione rivendicativa, la concentrazione urbana permette la crescita dell'associazionismo sia politico che sindacale. Ma alla prima fase, che culmina con la creazione della lega nel sobborgo operaio, ne segue immediatamente una seconda di segno inverso: lasciato l'agglomerato urbano per recarsi al lavoro nelle campagne, le squadre di braccianti diffondono sul territorio le istanze maturate nelle riunioni cittadine, contagiando i compagni provenienti da altre zone e diffondendo i focolai di conflitto sociale.

Il definitivo passaggio dell'operaio rurale all'agricoltura non significa "stabilizzazione", se non per la ristretta minoranza degli obbligati, ma piuttosto mobilità accentuata e diffusa. La novità è che tale mobilità, da fattore di dispersione, diviene invece strumento di organizzazione territoriale, con solidi retroterra localizzati nei centri urbani da cui si dipartono, a raggiera, le esperienze accumulate nei momenti di lotta. Le scelte del capitale nel settore agricolo, cui si tenterà affannosamente di porre rimedio agli inizi del '900, agevolano questo processo. Ad eccezione del Ferrarese, dove tra 1881 e 1901 i salariati fissi passano dal 12,6% della popolazione agricola al 26,6%, il modello di sviluppo adottato prevede la generale riduzione del numero degli obbligati, poiché l'uso stagionale degli avventizi consente maggiore libertà d'azione per gli imprenditori ed un notevole risparmio. Così, sempre tra 1881 e 1901, a livello regionale i braccianti stabili scendono dal 24,5% all'11,3%, anche se una quota ridotta della forza-lavoro "liberata" viene assorbita da una lieve ripresa della piccola proprietà, dovuta ai primi accenni di un'intensificazione delle colture ⁽⁴²⁾.

Quella certa familiarità tra padrone e subalterno che, tipica dei mezzadri, poteva coinvolgere anche gli obbligati, ha spazi sempre più ristretti per svilupparsi, mentre il trauma della nuova situazione precaria sviluppa negli ex salariati fissi la stessa carica conflittuale e la stessa solidarietà di classe proprie degli avventizi. Del resto, anche là dove un rapporto di lavoro costante permane, o addirittura si allar-

⁽⁴²⁾ Percentuali da noi elaborate sulla base dei censimenti del 1881 e del 1901. Come è noto, tutti i censimenti effettuati nel periodo da noi preso in esame presentano frequenti scorrettezze e riportano dati talora inconfondibili per i diversi metodi di rilevamento adottati. Crediamo tuttavia che possano essere considerati sufficientemente attendibili per l'individuazione di generali linee di tendenza.

ga (come nelle boarie del Ferrarese), la distanza tra obbligato e proprietario è accentuata sia dalla crescente copia di capitali che quest'ultimo impiega per dotare l'azienda di macchinario, sia dall'inadeguatezza delle percentuali di prodotto che il primo ottiene, in rapporto ad una giornata lavorativa spinta ai limiti dello sfinimento.

Tendono invece a diffondersi rapporti di lavoro basati su una partecipazione scarsa ed aleatoria al prodotto, come la "partitanza" e la "terzeria" (43), che se da un lato vincolano l'operaio alla terra più di quanto avvenisse nel penultimo decennio dell' '800, dall'altro, prevedendo soluzioni del contratto a scadenza ravvicinata, non lo sottraggono alla precarietà in forma duratura.

In conclusione, la figura sociale dell'operaio agricolo, in questo periodo, è definibile non solo in rapporto al lavoro, ma anche alla salutarità del lavoro stesso e, in ultima analisi, al non-lavoro alla periodica disoccupazione che subisce. E' nel suo tempo forzatamente "libero" che il bracciante avventizio ha modo di organizzarsi e di evolversi politicamente, riportando poi nell'azienda, quando questa domanda nuovamente forza-lavoro, i contenuti elaborati e facendone partecipi sia gli obbligati che le altre categorie. Lunghi dall'essere fruitore passivo dei temi che i propagandisti gli offrono, l'operaio agricolo se ne fa per forza di cose diffusore attivo e, portandovi il suo classismo intransigente imposto dalle circostanze, li trasforma e li adegua ai propri obiettivi egualitari.

4. A livello nazionale, il numero delle macchine agricole importate passa da 19.793 nel 1890 a 26.871 nel 1898, quindi, con un improvviso aumento, a 40.637 nel 1900 (44). La brusca accelerazione nel ritmo di meccanizzazione dell'agricoltura, che si verifica tra gli ultimi anni dell' '800 e i primi del nuovo secolo, oltre che dal decollo dell'industria italiana e dalla necessità che le si presenta di espan-

(43) Sulla "terzeria" e la "partitanza" cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., pp. 318 e 327-328. Per la "partitanza" vedi anche P. D'Attorre, *La lotta per il miglioramento dei contratti di partitanza nell'agro ravennate nel 1901*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze", a cura di R. Zanighi, Milano, 1957.

(44) Cfr. "Notizie periodiche di statistica agraria del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC)", 1911, appendice V, p. 154. Cfr. anche G. Valentini, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, Roma, 1911, p. 52.

dere il suo mercato, collocando i propri prodotti nel settore agricolo, nasce dalla minaccia che il proletariato rurale organizzato ormai costituisce per il capitalismo agrario. In Emilia Romagna la cosa è particolarmente evidente, ed anzi è proprio l'esigenza di sostituire con macchine docili lavoratori indocili che accelera le sperimentazioni e le ricerche, esalta il ruolo dinamico dell'affittuario e determina, nel lungo periodo, l'adozione di un modello di sviluppo completamente diverso da quello precedente.

TAVOLA 4

Importazione di macchine agricole in Italia, 1888-1910. Quantità e valore (lire)

Anno	Quantità	Valore
1888	10.677	960.930
1889	13.549	1.287.155
1890	19.793	1.979.300
1891	18.618	1.768.710
1892	19.280	1.735.200
1893	16.004	1.472.368
1894	16.366	1.505.672
1895	17.434	1.569.060
1896	17.536	1.578.240
1897	22.089	1.988.010
1898	26.871	2.499.003
1899	38.616	3.861.600
1900	40.637	4.266.885
1901	43.125	4.321.500
1902	51.466	4.889.270
1903	58.752	5.581.440
1904	65.426	6.215.470
1905	66.931	6.699.055
1906	95.905	5.109.400
1907	122.206	16.581.455
1908	128.137	16.341.260
1909	152.839	19.472.210
1910	170.229	21.588.520

Fonte: "Notizie periodiche di statistica agraria del MAIC", 1911, appendice V, p. 154.

In qualche caso limite la pressione delle rivendicazioni operaie, ed i conseguenti aumenti salariali, giungono a stimolare direttamente la creatività degli imprenditori, spingendoli ad esperimenti arditi e a vere e proprie invenzioni. E' il caso, ad esempio, dell'ingegner Certani, affittuario della tenuta Bonaparte a Mezzolara (2.000 ettari)

e modello per tutti gli agrari della regione. Al Certani si deve il progetto dell'aratro ravagliatore, la cui applicazione richiede però una manodopera ancora eccessiva, considerando soprattutto che questa manodopera reclama salari più elevati. Il geniale affittuario deve prendere atto della nuova situazione:

I tempi mutarono, la mano d'opera divenne sempre più cara e preziosa; gli scioperi resero molte volte impossibile l'esecuzione di lavori richiedenti operai avventizi [...]; e il ravaglio dovette molte volte essere sacrificato. Ed ecco l'ing. Certani, seguendo costantemente il suo ordine d'idee e la sua pratica illuminata, escogitare una modificazione all'aratro ordinario, che senza richiedere un eccessivo sforzo da un tiro normale, potesse smuovere, pur lasciandolo in posto, uno strato di 15 cm. al disotto del suolo lavorato dal comune aratro ⁽⁴⁵⁾.

Nasce così l'aratro ripuntatore. Il risparmio ottenuto è però ancora insufficiente, e l'anno successivo il Certani progetta un ravaglio di nuovo tipo, che consente di ridurre le giornate di lavoro con salariati necessarie all'aratura da 48 a 4. In tal modo la spesa per i salari degli operai agricoli scende da 81,60 a 6,80 lire ⁽⁴⁶⁾.

Emulo del Certani è l'ingegner Alfredo Bonora, noto industriale e affittuario della tenuta Ducato di Galliera (2.100 ettari), situata tra il comune omonimo e quello di San Pietro in Casale. Il Bonora non si fa inventore di persona, ma incarica due meccanici di progettare una nuova seminatrice di riso. I risultati sono eccezionali:

Con questa seminatrice [...] si riscontra una economia di seme di circa il 10 per cento sulla semina a spaglio, ma il maggior suo vantaggio è dato dal grande risparmio della mano d'opera nelle scerbature; risparmio che può raggiungere fino il 30 per cento nei terreni molto infestati dalle male erbe ⁽⁴⁷⁾.

Se questi sono esempi isolati di genialità individuale stimolata dagli scioperi, la sostituzione di forza-lavoro viva con macchine è una

⁽⁴⁵⁾ *Macchine agricole. Aratro con ripuntatore*, "Annali dell'Ufficio Provinciale di Agricoltura di Bologna", a. XIV, 1907.

⁽⁴⁶⁾ *Il nuovo aratro ravagliatore Certani*, "Annali dell'Ufficio Provinciale di Agricoltura di Bologna", a. XV, 1908.

⁽⁴⁷⁾ L. Zerbini, *Illustrazione delle principali aziende agrarie del Bolognese*, Bologna, 1913, p. 14. Al Bonora si deve anche la creazione di una falsa cooperativa bracciantile "nell'intento di impedire che nel Ducato venisse a mancare, specialmente nei momenti di maggior bisogno, la mano d'opera necessaria e per evitare la iscrizione degli operai alle leghe" (ivi, p. 18). La "cooperativa" era basata sul sistema del lavoro a cottimo.

tendenza che, agli inizi del XX secolo, investe tutta l'agricoltura emiliana. I periodi di più intensa innovazione tecnica sono quelli che seguono le maggiori ondate di agitazioni bracciantili, a dimostrazione della loro valenza difensiva, e coincidono con i primi reali tentativi di associazionismo padronale a fini esplicitamente politici e restaurativi. Dopo i grandi scioperi del 1901, non vi è provincia in cui non si segnalino acquisti di falciatrici, seminatrici, sarchiatrici ecc. in grado di ridurre l'impiego di manodopera salariata; contemporaneamente, allo stesso scopo, nelle grandi aziende viene ristretta la superficie a risaia ed estesa ulteriormente la coltivazione delle foraggere (48).

TAVOLA 5

Estensione delle principali colture nei terreni appoderati e di recente bonifica nella media e bassa pianura ravennate, 1910

Terreni sistemati a poderi, superficie ettari 73.643

Prodotti	Ettari	Perc. superficie compl.
Frumento	34.535	46,89%
Granturco	5.466	7,42%
Erba medica	15.318	20,88%
Trifoglio	3.550	4,82%
Barbabietole	3.981	5,40%

Terreni di recente bonifica, superficie ettari 19.841

Frumento	4.169	21,01%
Granturco	563	2,83%
Erba medica	9.083	45,77%
Trifoglio	156	0,78%
Barbabietole	1.203	6,06%

Fonte: "Notizie periodiche di statistica agraria del MAIC", 1910, appendice III, pp. 88-89. Nostra elaborazione.

Questa svolta, dovuta anche all'operato della federconsorzi, delle cattedre di agricoltura e dei comizi agrari, diviene ancor più netta dopo la fondazione della federazione nazionale dei lavoratori della terra e le agitazioni agrarie del 1902, fino ad imporre un nuovo e più stretto rapporto tra agrari ed industria meccanica. Così, ai primi del '900, su impulso della federazione dei consorzi agrari nasce a Pia-

(48) Cfr. "I recenti scioperi agrari e i loro effetti economici", a cura della Società degli agricoltori italiani, Roma, 1902, pp. 58-63.

cenza la società italiana per il commercio delle macchine e strumenti agricoli, con la partecipazione di agrari e industriali, finalizzata all'interscambio tra i due settori (49); nel medesimo tempo, la stessa federconsorzi accelera le importazioni di macchine, il cui valore passa da 4.308.885 lire nel 1900, a 6.699.055 nel 1905, a 21.588.520 nel 1910 (50).

Prime vittime di questa evoluzione tecnica sono naturalmente gli operai agricoli, il cui crescente potere contrattuale corrisponde ad una contrazione delle fonti d'occupazione, senza che il primo possa ancora porre adeguato rimedio alla seconda. A dire il vero gli agrari (ora fusi in una sigla minacciosamente neutra, l'"agraria") non manifestano soverchio timore per una conflittualità "ragionevole", sporadica e contenuta; anzi, non di rado si spingono fino al punto di lodarla strumentalmente quale stimolo di progresso, sapendo di essere in grado di assorbirne le conseguenze. Ma tra le caratteristiche fondamentali delle lotte bracciantili figura in primo luogo la loro intensità esasperata, tanto è vero che spesso sono accompagnate da incendi e tagli di viti; in secondo luogo il loro collegamento, soggettivo se non oggettivo, con l'obiettivo strategico della socializzazione della terra; in terzo luogo la nessuna preoccupazione per le sorti dell'azienda.

Stando così le cose, gli agrari ritengono necessario strappare al conflitto sociale le sue radici, riducendo progressivamente l'impiego di manodopera salariata tramite la meccanizzazione e la rivalutazione della piccola proprietà e soprattutto della mezzadria. All'inizio del XX secolo, di conseguenza, si inverte la tendenza che avevamo rilevato nell'ultimo decennio del secolo precedente: se allora il proletariato agricolo trovava con la terra un più diretto rapporto, grazie alla più larga occupazione offerta dalla grande azienda in espansione e a causa della restrizione delle opere di bonifica, ora la domanda di forza-lavoro salariata si riduce. L'operaio agricolo, costretto a guardare ancora all'agricoltura quale primaria fonte d'impiego, deve contare sulla propria forza sindacale, più che su meccanismi economici oggettivi, per avere lavoro sui campi.

(49) A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, "Quaderni storici", a. XII, 1977, n. 36, p. 701.

(50) Ivi, p. 702.

Questa "alienazione" di nuovo segno è accentuata e generalizzata ai non disoccupati dalla meccanizzazione, che mentre conduce una ristretta pattuglia del proletariato agricolo ad una più elevata specializzazione tecnica (alludiamo ai macchinisti, ai fuochisti e, in misura minore, ai gramarini e paglierini), dall'altro impone alla maggioranza dei braccianti ritmi di lavoro a loro "esterni", e di conseguenza ostili. Volente o nolente il bracciante avventizio, che godeva negativa fama di lavoratore disaffezionato e svogliato, deve adeguarsi ai tempi imposti dalla macchina cui è adibito, cadendo sotto una sorveglianza più neutra e meno eludibile di quella del fattore. Attorno ad una trebbiatrice, ad esempio, i movimenti dei portatori di covoni, dei paglierini, dei misuratori ecc. devono forzatamente essere coordinati al ritmo di funzionamento della macchina; per alcuni degli addetti, come gli slegatori di covoni, esiste anzi il pericolo di gravi incidenti in caso di gesti sbadati o fuori tempo.

Essendo causa di disoccupazione e di intensificazione del processo lavorativo, nonché prezioso ausilio al crumiraggio, la macchina in generale e la trebbiatrice in particolare sono viste dagli operai agricoli quali pericolosi rivali. Il salto di qualità è dato dal fatto che ora il proletariato agricolo non ne esige né il ritiro temporaneo né la soppressione pura e semplice (come nel Ravennate nel 1889), bensì ne rivendica il possesso⁽⁵¹⁾; in questo senso, il conflitto romagnolo tra braccianti e mezzadri per la gestione delle trebbiatrici, nel 1909-1910, può essere paradossalmente letto come sintomatico di un'accresciuta coscienza politica dei salariati.

E' chiaro che la meccanizzazione, i rapporti di lavoro saltuari e l'oblio ormai completo degli antichi legami familiari (con relativa trasformazione della condizione della donna), contribuiscono ad un ulteriore sradicamento degli operai agricoli dalla terra, al cui possesso individuale ormai nessuno di essi aspira realmente. Lo si vede, tra l'altro, nell'adozione generalizzata e pressoché spontanea della forma di lotta denominata "boicottaggio", che la federterra sancirà ufficialmente (ma con non poche riserve) solo nel 1908⁽⁵²⁾.

Il boicottaggio nasce per liberare la conflittualità operaia dal più

(51) Anche all'epoca dell'agitazione contro le macchine per battere il mais, però, si intendeva colpire non le macchine in sé, ma l'uso capitalistico delle stesse. Cfr. *Gli strumenti del lavoro al lavoratore*, cit.

(52) Cfr. "Lotte agrarie in Italia. La Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, 1901-1926", a cura di R. Zangheri, Milano, 1960, p. 176.

pesante vincolo che ne condiziona l'efficacia: come il lavoro bracciantile è legato ai cicli biologici dell'agricoltura (l'occupazione si espande in estate e si restringe nei mesi invernali), così azioni di lotta sono possibili solo all'epoca delle grandi opere agricole, mentre ovviamente lo sciopero è privo di effetto quando le operazioni colturali si riducono. Il boicottaggio spezza questa catena, moltiplicando l'incisività delle agitazioni operaie. Esso infatti consiste nell'isolare il proprietario o l'affittuario colpevoli di violare il contratto di lavoro o di non riconoscere le leghe, creando attorno ad essi una sorta di cordone sanitario. Nessun bracciante o mezzadro iscritto alle leghe può lavorare per un agrario boicottato, né avere con esso rapporti di sorta, e la proibizione si estende a tutte le altre categorie di lavoratori sindacalizzati, dai calzolai ai facchini, ai bottegai, ai trasportatori, ai macchinisti. Chi viola la consegna è boicottato a sua volta, e può essere riammesso nella lega solo versando una certa somma ⁽⁵³⁾.

E' chiaro che una simile forma di lotta, che subito si rivela efficacissima, annulla d'un colpo ogni residuo paternalismo, lasciando spazio alla lotta di classe nella sua forma più cruda. Non a caso "La Gazzetta dell'Emilia", portavoce degli agrari, la definisce "l'arma più vile, più subdola, più micidiale che colpisce al cuore interessi ed uomini", "una vera e propria scuola del delitto" ⁽⁵⁴⁾. Ma dicevamo che il boicottaggio è sintomatico dell'estraneità del bracciante all'azienda — voluta dallo stesso capitalismo agrario, nel momento in cui ha adottato un modello di sviluppo che condanna quote consistenti di proletariato agricolo alla disoccupazione periodica. Un esempio delle conseguenze che il boicottaggio comporta, se spinto agli estremi, può far meglio comprendere la nostra asserzione:

L'altra sera una gran fiammata avvolgeva la stalla del fondo tenuto in affitto a Piumazzo dal signor Roveri, *boicottato per otto anni*. Nessuno dei paesani accorse a soccorrere. Il fondo era boicottato! E gli operai se ne stettero con le braccia incrociate a contemplare le nuvole di fumo che salivano al cielo, come se si fosse trovati davanti ad uno spettacolo di cinematografo o di circo equestre, mentre i buoi mandavano strazianti muggiti di terrore! Il fondo era boicottato! ⁽⁵⁵⁾.

⁽⁵³⁾ Non differenti sono le sanzioni che, nelle organizzazioni padronali, colpiscono chi si piega alle richieste dei leghisti. Cfr. *Giacomo Ferri contro i criminali dell'ordine*, "La Squilla", 21 marzo 1908.

⁽⁵⁴⁾ *I Torquemada dell'inquisizione rossa*, "La Gazzetta dell'Emilia", 20 gennaio 1908.

⁽⁵⁵⁾ *Ibidem*.

Difficile trovare migliore dimostrazione di come, agli occhi degli operai agricoli, persino i buoi siano capitale costante ⁽⁵⁶⁾. Ma anche quando il boicottaggio non si spinge fino a questo punto colpisce le aziende con estrema violenza, vincolando le loro possibilità di resistenza al grado di coesione raggiunto dal padronato locale: è quindi un sintomo preciso di alienazione, di oggettivazione del luogo e dello strumento di lavoro agli occhi del bracciante — a pari titolo degli atti di sabotaggio (incendi, taglio del grano ancora verde, ecc.) che accompagnano gli scioperi anche là dove i sindacalisti rivoluzionari sono in minoranza.

E' di conseguenza superfluo, a nostro parere, interrogarsi sugli effetti negativi o positivi delle lotte bracciantili sull'agricoltura e in genere sulla società italiana del tempo: per l'operaio agricolo, molto più che per l'operaio urbano, non esiste una "società" genericamente intesa, ma una società divisa in classi. A questa rigida visione di fondo egli adegua i propri comportamenti, sfiorando non di rado il settarismo nei confronti delle altre categorie rurali e dando vita ad una sorta di integralismo classista, in cui ogni tatticismo è visto con sospetto ⁽⁵⁷⁾.

Questo spiega il complicato rapporto esistente tra le leghe bracciantili da un lato, e la federterra e il partito socialista dall'altro ⁽⁵⁸⁾. I dirigenti della federterra, e in particolare Argentina Altobelli e Nino Mazzoni, sono letteralmente adorati dagli operai agricoli, che si riconoscono nel loro linguaggio rudemente polemico e nella loro combattività; d'altro lato, però, una indisciplina endemica serpeggia tra le leghe in tutte le fasi della loro storia. Ad esempio la dilatazione dei boicottaggi, che giungono a colpire mezzadri e piccoli affittuari rei di scarsa solidarietà di classe ⁽⁵⁹⁾, contrasta con le direttive

⁽⁵⁶⁾ La colorita espressione è tratta da R. Di Leo, *Il costo economico di una operazione politica*, "Classe Operaia", n. 3, marzo 1964, p. 9.

⁽⁵⁷⁾ Sull'intransigenza dei leghisti cfr. G. Procacci, *La lotta di classe in Italia*, cit., pp. 92-93.

⁽⁵⁸⁾ Non mancano nemmeno i contrasti tra la federterra e la Cgil, come, ad esempio, in occasione della visita dello zar in Italia nel 1909. Mentre la federterra reclama un'agitazione a carattere nazionale, la Cgil esprime parere negativo, attirandosi l'accusa di scarsa integrità ideologica da parte del sindacato dei lavoratori agricoli.

⁽⁵⁹⁾ In qualche caso — soprattutto in Romagna, dove le motivazioni ideologiche hanno un peso maggiore che altrove — il boicottaggio viene decretato per ragioni politiche. Così, ad esempio, nel 1908 i braccianti socialisti di Voltana

prudenti emanate dai vertici. Lo stesso conflitto con i mezzadri romagnoli per le trebbiatrici è alimentato e reso irreparabile molto più dalla base che dai dirigenti politici e sindacali, i quali adottano nei primi tempi un atteggiamento sostanzialmente cauto ed aperto alla ricomposizione (60). Per non parlare, poi, di fenomeni quali il "ciclonismo" ravennate (i "cicloni" sono folte squadre di braccianti in bicicletta, che percorrono le campagne imponendo devastanti scioperi spontanei) o, soprattutto, l'adesione massiccia al sindacalismo rivoluzionario, che travolge le dirigenze riformiste a Piacenza, Modena, Bologna, Parma e Ferrara.

Si tratta, soprattutto in quest'ultimo caso, di clamorose esplosioni di autonomia, tese a colmare la distanza che separa il capolegga — lavoratore combattivo e in diretta comunicazione con la base — dai funzionari sindacali e di partito, talora imposti secondo criteri strettamente burocratici e provenienti dalle più diverse esperienze (i segretari delle camere del lavoro, ad esempio, sono spesso reclutati per concorso nazionale, e devono dimostrare unicamente abilità amministrativa).

L'intransigenza bracciantile, del resto, si accentua man mano che gli operai agricoli vengono strappati ai campi dalla politica adottata dal capitalismo agrario, articolata su due binari paralleli: meccanizzazione ed industrializzazione da un lato, frazionamento della terra dall'altro. Della meccanizzazione si è detto, sull'industrializzazione torneremo; quanto al frazionamento (che potremmo definire un tentativo di "soluzione finale" della questione agraria) qualche dato può far luce sull'entità del fenomeno. Secondo i censimenti, nel 1881 i braccianti avventizi emiliani erano il 30,3 % della popolazione agricola totale, nel 1901 sono il 29,5 % e nel 1911 il 31,6 %: pare dunque che, percentualmente, il numero dei braccianti aumenti. Se però agli avventizi sommiamo i braccianti fissi, abbiamo il 54,8 % nel 1881, il 40,8 % nel 1901 e il 38,6 % nel 1911: la diminuzione è evidente. I mezzadri, invece, passano dal 28,4 % del primo censimento, al

prendono la spontanea iniziativa di boicottare, contro i voleri del partito e della camera del lavoro, i mezzadri repubblicani del posto. Cfr. *Movimento economico romagnolo*, "La Romagna Socialista", 23 maggio 1908; *Il boicottaggio contro la verità*, "La Romagna Socialista", 30 maggio 1908.

(60) Cfr. ad esempio l'articolo *Il dissidio per la questione delle trebbiatrici*, "La Romagna Socialista", 17 luglio 1909, e i numeri immediatamente successivi dello stesso settimanale.

34,7 % del secondo, al 34,8 % del terzo. I proprietari aumentano tra il 1881 e il 1901 dal 12,2 % al 16,9 %, calando nel 1911 al 13,3 %; contemporaneamente gli affittuari passano dal 4,2 % al 7,3 %, al 9,1 % nel 1911 ⁽⁶¹⁾.

In definitiva, la forza-lavoro salariata diminuisce in assoluto, ma all'interno di essa si dilata quella priva di lavoro stabile a spese di quella fissa (che cala dal 24,5 %, all'11,3 %, al 7,03 %); i piccoli proprietari diminuiscono a loro volta di numero, sintomo di una concentrazione in corso; mezzadri e piccoli affittuari aumentano invece considerevolmente, segno che la grande proprietà tende a preferire l'appoderamento alla conduzione ad economia.

A quest'ultima scelta presiedono in gran parte ragioni politiche, analoghe a quelle che hanno trasformato le "agrarie" da comune sindacato padronale ad efficacissimo strumento di combattimento sociale, come a Parma nel 1908. Individuato nel bracciantato avventizio l'avversario meno docile, non restano che due alternative: piegarlo alla disciplina con la forza — col rischio di causare una reazione eguale e contraria, come appunto durante lo sciopero generale di Parma — o tentare di escluderlo il più possibile dal processo produttivo, impiegando invece una manodopera maggiormente controllabile e scarsamente solidale. La soluzione adottata è la seconda, che è la più logica; che sia anche la meno economica, è facilmente dimostrabile con un esempio.

La provincia di Ravenna è divisa in una parte appoderata (73.643 ettari) e in una parte, di recente bonifica, condotta a salariati o a terzeria (19.841 ettari). Secondo l'inchiesta ministeriale del 1910, nelle terre sistemate a poderi "il bestiame mantenuto nelle stalle supera di poco il rapporto di due capi grossi ogni tre ettari", mentre nelle terre nuove "il bestiame occorrente alla lavorazione del terreno si avvicina a 12 paia per ogni 100 ettari, e cioè a meno di un terzo del bestiame mantenuto nei poderi" ⁽⁶²⁾. E' evidente il risparmio attuato nella grande azienda a salariati, riscontrabile non solo nel più razionale uso del bestiame, ma anche in quello delle macchine, ecc., che compensano il maggior costo della forza-lavoro bracciantile.

⁽⁶¹⁾ Nostra elaborazione dai censimenti del 1881, 1901 e 1911.

⁽⁶²⁾ *Alcuni elementi di statistica agraria a proposito dei conflitti agrari nella Romagna*, "Notizie periodiche di statistica agraria del MAIC", 1910, appendice III, p. 86. Il corsivo è nostro.

Del resto, proprietari ed affittuari riconoscono apertamente la dubbia economicità dell'appoderamento, ed ammettono francamente gli scopi che li inducono ad adottare tale politica. Così, ad esempio, l' "agraria" imolese scrive che la mezzadria, "qualunque sia l'opinione che si possa avere della sua utilità ed efficacia tecnica, deve essere difesa quale potentissimo coefficiente della pace sociale" (63); altrettanto afferma l' "agraria" ferrarese (64), mentre l'ingegner Raffaele Stagni, dirigente della federazione tra le consociazioni di proprietari e conduttori di fondi del Bolognese, scrive che gli agrari "si opporranno con tutte le loro forze alla distruzione della mezzadria [...] istituzione più salda della nostra agricoltura" (65). Ma l'esempio più probante è forse quello del Parmense, dove, a seguito del grande sciopero del 1908, la maggior parte del territorio viene appoderata, al fine di togliere alle leghe, già sconfitte, ogni residua incidenza.

In tutta l'Emilia Romagna, però, il tentativo di ristrutturazione e di frazionamento della terra viene attuato in ritardo. Dicevamo che la figura sociale del bracciante, agli inizi del '900, è quasi meglio delineabile alla luce del non-lavoro che a quella dell'attività svolta nei campi; discorso analogo vale per le leghe di resistenza, che, essendo organi di classe a base territoriale, agiscono efficacemente anche quando una lotta localizzata nell'azienda non è ipotizzabile. Un bracciante leghista disoccupato gode egualmente della piena solidarietà dei leghisti occupati; con l'arma temibile del boicottaggio può colpire anche le aziende che non impiegano nemmeno un avventizio; sempre col boicottaggio, oppure con la persuasione, può ottenere l'appoggio totale dei coloni più renitenti.

Essendo in fondo più organizzazione di disoccupati periodici che di lavoratori in senso letterale, la lega fa dell'occupazione, alla vigilia della prima guerra mondiale, uno dei suoi terreni principali di lotta, tramite gli uffici di collocamento e l'imponibile di manodopera; così l'operaio agricolo, espulso dai campi, vi fa ritorno sull'onda della radi-

(63) Società agraria imolese, *Relazione del consiglio direttivo presentata alla commissione d'inchiesta governativa sulle agitazioni agrarie in Romagna (1908-1910)*, Bologna, 1910, p. 4. Il corsivo è nostro.

(64) Cfr. l'appello al re degli agrari ferraresi (giugno 1910) pubblicato in appendice a A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo*, cit.

(65) *Per i coloni*, "La Squilla", 16 maggio 1908.

calizzazione dello scontro, rivendicando il diritto di determinare sia la forza-lavoro necessaria per unità di terreno, sia la scelta delle colture (66).

5. Se alla radice della scelta in favore della mezzadria, operata da molti agrari dopo il 1900, stanno essenzialmente ragioni di auto-difesa sociale, tuttavia non mancano motivi di indole economica, che si ricollegano alla progressiva industrializzazione dell'agricoltura. Tale fenomeno procede, agli inizi del XX secolo, su due piani che, piuttosto che paralleli, sarebbe meglio definire intrecciati. Il primo piano è quello dell'acquisto, da parte degli agricoltori, di macchine, impianti e concimi chimici, che da elementi coadiuvanti divengono fattori indispensabili per la buona conduzione dell'azienda, grande o piccola che sia; il secondo piano è quello dell'adozione di colture a sbocco industriale (barbabietole da zucchero in primo luogo, ma anche pomodori, tabacco, ecc.), destinate cioè non al diretto consumo, ma alla trasformazione. Il rapporto con l'industria è quindi duplice: nel primo caso l'agricoltore si rivolge ad essa come acquirente, e pertanto gode della facoltà, se associato, di contrattare fino ad ottenere migliori condizioni; nel secondo caso l'agricoltore agisce invece in veste di venditore, per cui, se intende cedere il proprio prodotto, deve subire le condizioni della controparte, soprattutto se quest'ultima si presenta compatta e poco incline alla trattativa.

E' in particolare su questo secondo piano che si verifica la subordinazione dell'agricoltura all'industria (o al capitale finanziario-industriale), la cui superiorità è dovuta, come già si è accennato, alla più rapida accumulazione e ai più celeri ritmi di sviluppo tecnico. Se la federconsorzi riesce ad instaurare un rapporto più o meno paritario con l'industria meccanica, avendo tra l'altro la possibilità di scegliere tra la produzione nazionale e l'importazione di macchine dall'estero, nessun rapporto analogo è possibile con i settori più forti dell'industria di trasformazione. Caseifici, fabbriche di conserve, grandi società alimentari come la Cirio (che possiede in proprio vaste tenute), industrie tessili, ecc. controllano i punti di arrivo del processo produttivo, giungendo spesso a condizionarne le fasi intermedie, ed hanno ampia facoltà di fissare il prezzo d'acquisto del pro-

(66) Cfr. I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano*, cit., cap. IV, *Il collocamento e l'imponibile*.

dotto primo, la cui collocazione diretta sul mercato non è possibile o presenta per l'agricoltore notevoli difficoltà.

Con la diffusione delle colture industriali intensive, infatti, il produttore ha due sole alternative: o rinunciare al raccolto, o venderlo alle fabbriche, unico acquirente possibile. Di qui la sua condizione di sudditanza, che i timidi tentativi di vendite collettive attuati dalla federconsorzi non riescono ad annullare — e che è tanto più forte se l'agricoltore deve confrontarsi non con una singola azienda, ma con un cartello industriale. In quest'ultimo caso, i margini contrattuali del produttore diventano ancor più esili, anche se agisce in veste di acquirente associato: ad esempio, nel 1911 la stessa federconsorzi, nel pieno del suo vigore, è costretta a piegarsi di fronte ai produttori di perfosfati riunitisi nella "società anonima super", e ad accettarne i prezzi di monopolio (67). L'esempio più probante di subordinazione all'industria è però quello dei difficili rapporti tra i coltivatori (grandi e piccoli) e l'unione zuccheri, il potente *trust* sorto a seguito dell'altissimo dazio sull'importazione dello zucchero e della rapida estensione della bieticoltura.

La coltivazione della barbabietola da zucchero, pressoché sconosciuta alla fine dell' '800 (salvo qualche tentativo sperimentale), nel 1910 occupa in Emilia 22.540 ettari, che salgono a 23.760 nel 1911, a 23.920 nel 1912, a 26.100 nel 1913 (68). L'incidenza percentuale della produzione bieticola emiliana sul totale della produzione nazionale è del 44,8% nel 1909, del 45,27% nel 1911 e del 46,15% nel 1913 (69): l'Emilia Romagna è la regione italiana in cui la bieticoltura è più diffusa e la produzione maggiore, e solo il Veneto può vantare cifre simili, benché sensibilmente inferiori. Contemporaneamente, l'Emilia possiede quasi la metà degli zuccherifici e delle raffinerie esistenti sul territorio nazionale.

La perdita di libertà imprenditoriale dell'agricoltore che decide di dedicarsi alla produzione bieticola è pressoché totale, anche perché la sua "decisione" è solo in parte autonoma. La zona che una delle varie società saccarifere (per lo più genovesi) ha scelto per la costruzione di uno stabilimento viene dapprima visitata dagli ispettori del-

(67) Cfr. A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo*, cit., p. 694.

(68) "Notizie periodiche di statistica agraria del MAIC", 1911, fasc. 6, p. 170; 1912, fasc. 8, p. 232; 1914, fasc. 12, p. 223.

(69) Nostra elaborazione da "Notizie periodiche di statistica agraria del MAIC", 1910-1914.

TAVOLA 6

*Produzione degli zuccherifici emiliano-romagnoli fino al 1901
(quintali di zucchero)*

	1898-1899	1899-1900	1900-1901
Bologna, Soc. It. Industria Zuccheri	—	27.102	62.002
Bazzano, Ditta Maraini	—	13.609	21.545
Ferrara, Soc. Agricola Ferrarese	—	—	26.381
Pontelagoscuro, Schiaffino-Roncalli	—	17.753	32.154
Pontelagoscuro, Conte L. Gulinelli	—	18.217	39.819
Codigoro, Soc. An. Eridania	—	14.436	14.333
Forlì, Soc. An. Eridania	—	—	31.148
Cesena, Soc. Gen. per lo Zucchero	—	—	38.728
Parma, Soc. Ligure-Lombarda	—	13.020	19.968
Sarmato, Compagnie Sucrière	—	—	7.082
Ravenna, Soc. Ligure-Ravennate	—	—	20.131
Totale Emilia Romagna	—	104.137	313.291
Produzione nazionale	59.724	231.158	601.254

Fonte: "Bollettino ufficiale del MAIC", 1902, vol. I, p. 741. Nostra elaborazione.

la compagnia, che giudicano la qualità del terreno e la possibilità di costruire infrastrutture, tra cui, eventualmente, la ferrovia che porterà il prodotto primo alla fabbrica; quindi gli stessi stabiliscono la quantità minima di barbabietole che gli agricoltori devono impegnarsi a produrre annualmente, salvo pagare non lievi penalità. In seguito, sempre i funzionari e i tecnici della compagnia sorvegliano le coltivazioni e fisseranno l'epoca del raccolto: ogni ritardo nella consegna della produzione allo zuccherificio significherà, per gli agricoltori, il pagamento di nuove penalità.

Va notato che talora i potenziali produttori sono riluttanti ad accettare simili imposizioni. Non di rado accade in questi casi che gli operai agricoli — sperando dal sorgere degli zuccherifici un aumento delle possibilità occupazionali — facciano pressione perché le condizioni delle società saccarifere vengano accettate ⁽⁷⁰⁾. In realtà, zuccherifici e raffinerie, il cui ciclo produttivo è brevissimo, richiedono una manodopera in gran parte stagionale, sottoposta tra l'altro a orari di lavoro pesantissimi (cui i braccianti non sono per nulla addestrati) in cambio di salari proporzionalmente inadeguati all'opera

⁽⁷⁰⁾ Cfr. *Non vogliamo industrie?*, "La Parola dei Socialisti", 16 novembre 1907.

TAVOLA 7

*Estensione della bieticoltura e produzione unitaria
nelle province emiliano-romagnole, 1909-1910*

Province	Superficie (ettari)		Prodotto per ettaro	
	1909	1910	1909	1910
Bologna	4.690	4.700	275,8	310,7
Ferrara	3.570	4.850	398,3	380,0
Forlì	2.890	3.130	264,1	321,5
Modena	430	430	218,1	333,9
Parma	650	410	248,4	250,0
Piacenza	2.450	3.520	288,9	335,2
Ravenna	5.200	5.500	229,4	356,5
Regione	19.880	22.540	283,7	341,5
Regno	44.880	50.200	280,0	334,4

Fonte: "Notizie periodiche di statistica agraria del MAIC", 1911, fasc. 6, p. 170.

svolta ⁽⁷¹⁾. Ma le vittime principali dell'unione zuccheri sono i coltivatori, costretti a subire i prezzi imposti dal monopolio saccarifero e a dilatare esageratamente le colture bieticole, salvo poi doverle restringere bruscamente alla prima crisi di sovrapproduzione ⁽⁷²⁾; il tutto in cambio di benefici senz'altro notevoli (altissime produzioni unitarie, possibile reimpiego delle polpe, ecc.), ma precari.

La subordinazione all'industria, di cui quello dell'unione zuccheri è l'esempio più notevole, se investe l'agricoltura nel suo insieme, non colpisce però *tutti* gli agricoltori in egual misura: prime a soccombere (ma l'espressione è impropria) sono le piccole aziende contadine, in cui l'accumulazione è nulla, o le medie aziende, in cui è ridotta — mentre le grandi imprese capitalistiche si integrano assai bene col capitale agrario-industriale, divenendo di frequente parti attive nel gioco. Personaggi come Lino Carrara nel Parmense, Adriano Aducco nel Ferrarese, Alfredo Benni o il già citato Alfredo Bonora nel Bolognese, e tanti altri, sono figure complesse che stanno a metà tra l'imprenditore agrario e l'industriale vero e proprio. Di solito possiedono o conducono tenute — appoderate o ad economia — in cui le colture

⁽⁷¹⁾ T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe*, cit., pp. 165-166.

⁽⁷²⁾ La più grave di tali crisi si verifica nel 1913, quando la produzione nazionale di zucchero raggiunge i 2.969.458 quintali e la bieticoltura si estende su 61.800 ettari.

industriali hanno larga parte, ed i cui profitti vengono direttamente investiti nell'industria o nella finanza; spesso, nella stessa tenuta sorgono stabilimenti per la trasformazione dei prodotti, come caseifici, pile da riso ecc., oppure sono annesse fornaci ed altri impianti (73). Il commendator Sani, fondatore del consorzio agrario bolognese, unisce l'attività di agrario a quella di banchiere; il conte Gulinelli, di Ferrara, entra nell'unione zuccheri con il proprio zuccherificio, che lavora le bietole coltivate nei suoi campi; altri tre proprietari ferraresi, Bonora, Massari e Zanardi, ne seguono l'esempio consorziandosi ed inserendosi, con un proprio stabilimento, nell'industria saccarifera (74).

Il processo in atto non è dunque omogeneo, ma, per usare una formula sintetica, vede subordinazione ai bassi livelli e integrazione agli alti; le colture industriali sono il tramite attraverso il quale l'operazione si compie. Corollario a tutto questo è la tendenza ad adottare un modello di sviluppo non certo inedito, ma tuttavia mai impostosi su scala così larga, che potremmo chiamare "modello reggiano". Pur non essendo regola valida sempre e comunque, colture industriali come quella della barbabietola da zucchero, che richiedono cura costante ed interventi ripetuti, si adattano assai bene a lotti di limitate dimensioni, affidati a famiglie di mezzadri o di obbligati che risiedano in permanenza sul fondo. La massa di lavoro che quelle colture richiedono può così essere soddisfatta a costi inferiori a quelli che sarebbero necessari per una ripetuta assunzione di manodopera avventizia, la quale, oltre ad esigere tariffe elevate ed un orario ridotto, è lungi dal garantire l'accuratezza imposta da operazioni monotone e delicate. Per di più, improvvise sospensioni del lavoro, con i conseguenti ritardi nei principali interventi di sarchiatura, diradamento, ecc., avrebbero ripercussioni particolarmente negative sulle colture industriali, e il proprietario correrebbe il rischio di non consegnare in tempo il prodotto alla fabbrica, pagando così le multe cui si accennava.

Per tutte queste ragioni, gli agrari sono spinti a preferire il "modello reggiano", in cui le tenute sono divise in poderi affidati a mezzadri (o a famiglie di spesati) totalmente privi di autonomia decisiona-

(73) Cfr. L. Zerbini, *Illustrazione delle principali aziende*, cit.

(74) Cfr. "L'industria degli zuccheri in Italia", a cura della Unione zuccheri, Milano, 1905, pp. 6-7; T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe*, cit., pp. 164-165.

le ed organizzativa — dal momento che la direzione tecnica ed economica dell'azienda resta saldamente nelle mani del proprietario o, soprattutto, dell'affittuario.

Se l'obiettivo di fondo di questa trasformazione è il conseguimento di una pace sociale analoga a quella regnante in provincia di Reggio Emilia — dove i socialisti, ben insediati nelle amministrazioni comunali, spostano il discorso dalla conflittualità diretta alla costruzione di modelli alternativi, rappresentati dalle cooperative, destinati in teoria a generalizzarsi lentamente per superiorità intrinseca — il tentativo è attuato troppo in ritardo per non incontrare ostacoli. Esso avrebbe forse maggiori possibilità di applicazione se non comportasse inevitabilmente una ancor più accentuata subordinazione dei mezzadri, la cui condizione si avvicina sensibilmente a quella di un qualunque partitante.

Le colture industriali intensive traggono sì beneficio dalla presenza di una manodopera stabile, ma nello stesso tempo richiedono un così alto investimento di capitali (soprattutto per l'acquisto di concimi chimici) da diminuire fortemente la partecipazione del mezzadro, e quindi la sua corresponsabilità nell'impresa. Lo dimostra l'arbitrarietà dei criteri di ripartizione del prodotto, modificati, rispetto alla base contrattuale, da veri e propri "premi di produzione" sulle colture industriali ⁽⁷⁵⁾, accordati solitamente qualora il raccolto superi una certa entità. Proprio il fatto che questi compensi supplementari siano il frutto delle rivendicazioni mezzadrili testimonia un avvenuto mutamento nella condizione dei coloni, che affermano le loro istanze secondo modalità mutate dagli operai agricoli, senza più fare riferimento a sistemi ideali supposti "equi" di suddivisione.

Tale nuovo atteggiamento — comune nelle province di Bologna e Modena, rallentato in Romagna da incrostazioni ideologiche e da diaetrie di vecchia data — non è che il portato dei nuovi sviluppi dell'azione bracciantile, articolata su tre fronti fondamentali: salario, occupazione e orario di lavoro. Gli ultimi due terreni di lotta sono strettamente connessi: l'operaio agricolo sa bene che, in presenza di una riduzione dell'orario, l'agrario sarà costretto a far ricorso ad una più abbondante manodopera, almeno nei mesi in cui le opere agricole procedono più intense. In questo modo, la lotta degli oc-

(75) Cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., pp. 425-426.

cupati si salda perfettamente a quella dei disoccupati e, poiché nell'avventizio si fondono e si avvicendano le due figure, sarà la categoria in generale a trarne beneficio. Si tratta di una ribellione ai cicli biologici che, dominando l'agricoltura, determinano anche i ritmi d'occupazione: un'ennesima prova dell'estraneità del bracciante al mondo agricolo tradizionale, che si adagiava su condizioni presunte naturali e credute eterne.

Le vertenze sull'orario, oltre che sul salario, sono l'elemento realmente inedito apparso nei conflitti agrari del '900, e la loro incidenza è tanto più grande in quanto riescono a coinvolgere, sull'onda dell'esempio bracciantile, categorie agricole restie a rivendicazioni di altro tipo. Da figura miserabile, implacabilmente condannata all'emarginazione, l'operaio agricolo si trasforma gradualmente in modello per la classe, in lavoratore sulla via della propria emancipazione — parzialmente libero da quella schiavitù del lavoro che colpisce i mezzadri, gli spesati e le loro famiglie, nessun membro escluso.

Le lotte per gli uffici di collocamento, e poi per l'imponibile di manodopera, sono i sintomi più evidenti di questo processo, che giunge a maturazione alla vigilia della prima guerra mondiale. L'ufficio di collocamento impone "a) ai lavoratori di presentarsi all'ufficio per la loro occupazione e per la riscossione della paga; b) ai datori di lavoro di presentarsi all'ufficio per la richiesta di mano d'opera; c) ai datori di lavoro di versare all'ufficio la quota di mercede dovuta agli operai occupati" (76). E' chiaro che dovunque sorge un ufficio di collocamento si assiste ad un progressivo rovesciamento dei precedenti rapporti di forza, e gli operai agricoli sono talmente coscienti di questo fatto da imporre l'apertura dell'ufficio anche là dove la manodopera bracciantile è scarsa e (come nell'Imolese) la domanda di forza-lavoro supera l'offerta. Non sono più i braccianti a doversi spostare da una provincia all'altra della regione ad offrire la loro opera spesso non richiesta, fino a trovarsi costretti ad accettare qualunque tariffa: ora il libero mercato delle braccia è spezzato, e l'agrario deve recarsi all'ufficio per trovare una manodopera altrimenti indisponibile (chi si sottrae a questo meccanismo viene boicottato, e al boicottaggio spesso si uniscono i mezzadri sindacalizzati). A queste condizioni è evidente quanto aumenti il potere contrattuale degli operai, e la loro facoltà di determinare orari e tariffe.

(76) *Gli uffici di collocamento*, "La Squilla", 4 aprile 1908.

Ma la conseguenza più interessante della diffusione degli uffici di collocamento è un'altra. Vagliando le richieste di manodopera che gli pervengono, l'ufficio chiama al lavoro alternamente tutti gli operai agricoli iscritti, secondo turni frequenti ma di breve durata. In tal modo la mobilità, lungi dall'attenuarsi, si accentua; solo che non si tratta più di una mobilità imposta, vissuta come una condanna, ma di una mobilità volontariamente scelta quale veicolo di occupazione e, in ultima analisi, di insubordinazione al controllo padronale. Non a caso, nel dopoguerra, gli obbligati scenderanno in sciopero per ottenere questa stessa mobilità, che pochi anni prima avrebbero considerato una degradazione.

Inoltre, dovendo dare impiego a *tutti* gli iscritti, l'ufficio di collocamento deve forzatamente prescindere dall'età, dalle condizioni fisiche e dall'esperienza, cioè dai criteri che in precedenza guidavano la scelta padronale. Il bracciante diviene quindi, ancor più che negli anni precedenti, un lavoratore dalle mansioni intercambiabili, scelto quasi casualmente per il lavoro da svolgere, e quindi non classificabile alla luce del lavoro stesso, ma sulla base della sua esasperata polivalenza. L'emancipazione del bracciante, pertanto, non si verifica quando la sua alienazione viene riassorbita, ma quando diventa *massima*; quando, cioè, il lavoro, l'azienda, la terra si oggettivano ai suoi occhi quali entità da cui è completamente estraniato, distante, *liberato*. La vicenda politica e sociale del proletariato agricolo emiliano-romagnolo, nel periodo prebellico, si conclude quindi così come era cominciata: con un rifiuto totale del "mondo contadino", a cui il bracciante si sente (ed è) estraneo, e al centro del quale rivendica la propria condizione di operaio a tutti gli effetti.

Col cl'è 'n di camp, l'è di Dio e di Sant
(antico proverbio parmigiano)

VALERIO CERVETTI

IL BRACCIANTE NEL PARMENSE
DALL'UNITA' ALL'ETA' GIOLITTIANA

1. "Prego ricerche ed arresto Galloni Giovanni fu Pietro d'anni 38 da Colorno ciglia lunghe foltissime, statura giusta corporatura complessa, capelli e barba intiera misti, faccia larga apparentemente cretino, veste fustagno lacero, scarpe basse, pescatore imputato saccheggio".

Così si legge in una carta d'archivio, vecchia di cento anni ⁽¹⁾. In quelle poche righe, scritte in una circolare prefettizia ai carabinieri dislocati nelle stazioni dei comuni della Bassa parmense e di Casalmaggiore nel Cremonese, è condensata, probabilmente, una descrizione del bracciante più pregnante e più ricca di quella che chi scrive potrà mai fare nelle pagine che seguono.

Galloni Giovanni, "pescatore", come lo definiva, burocraticamente, il prefetto di Parma, si era trovato nella piazza principale di Colorno a manifestare, chiedendo lavoro, insieme con altri cinquecento braccianti. Senz'altro era tra quei forsennati che gridavano sotto le finestre del municipio, forse in quel gruppo che ne aveva preso a sassate i vetri, tentato un infruttuoso assalto, probabilmente tra quelli che si erano dati al saccheggio della rivendita del pane. Un pescatore capitato quasi per caso in mezzo ad una manifestazione di braccianti, o un bracciante lui stesso? In realtà la domanda risulta pressoché oziosa. Il linguaggio burocratico del prefetto registrava una condizione che era, nella maggioranza dei casi, puramente teorica. Per il censimento voluto dallo stato italiano, una entità lontanissima dal nostro Galloni Giovanni, egli esercitava il mestiere di pescatore. Per campare,

⁽¹⁾ *Braccianti chiedenti lavoro*, fascicolo riguardante il comune di Colorno, inverno 1878-80, archivio di stato di Parma (d'ora in avanti ASP), gabinetto di prefettura, busta 20, cat. 12.

per tirare avanti una vita durissima di stenti, impastata di fame quotidiana, doveva invece lavorare come bracciante, come giornaliero di campagna.

Pescatore è quindi parola chiave, che ci permette di comprendere quel fenomeno di proletarizzazione che investiva il mondo rurale padano nella seconda metà del secolo XIX. Non più solo i braccianti di vecchia data, o i mezzadri e i piccoli proprietari rovinati, ovvero i famigli da spesa espulsi dai fondi, ma anche altre categorie non legate direttamente alla terra andavano ad ingrossare l'esercito degli avventizi, perennemente assillati dal problema della sopravvivenza, della disoccupazione incombente.

Così scrive Giuseppe Medici: "giornalieri di campagna insieme con barbieri disoccupati, sellai falliti, sarti senza lavoro" (potremmo aggiungere "pescatori affamati") "si riversano a frotte verso la pianura malarica dove una popolazione randagia vede trasformarsi a vista d'occhio, con il paesaggio, il generale sistema di vita" (2).

Sarà necessario ritornare sull'argomento, ma già si può annotare come la proletarizzazione delle campagne presentasse alcuni elementi di novità dirimpente, che erano legati non solo alla sostanziale estraneità del bracciante nei confronti della terra, e alla rottura che egli aveva operato nei confronti del mondo contadino, ma anche a quella solidarietà di tipo nuovo che si veniva creando nella consapevolezza del comune destino di miseria e di sfruttamento e che avrebbe portato a sviluppi sociali e politici completamente diversi rispetto al passato.

Per tornare alla circolare prefettizia, quanto mai preziosa, si può registrare come essa getti luce anche su altri aspetti del fenomeno "bracciante", più legati ad una vera e propria descrizione fisica del suo essere.

Veste "fustagno lacero" (3); ai piedi "scarpe basse". Ma sono soprattutto i connotati somatici che ci aprono gli occhi su di un mondo ormai scomparso: nella loro descrizione ci pare di cogliere qua-

(2) G. Medici - G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione. I braccianti della bassa pianura padana*, Bologna, 1952, vol. I, p. 89. Cfr. anche I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, vol. I, *La Federterra*, Firenze, 1977, p. 43.

(3) Cfr. F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense compilata per incarico della Giunta Parlamentare per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, Parma, 1880, p. 131.

si un leggero brivido di paura e di ripugnanza nell'estensore della circolare ("ciglia lunghe foltissime", "capelli e barba intiera misti", "corporatura complessa"), e ancor più di quella annotazione "faccia larga apparentemente cretino".

Il nostro Galloni Giovanni era un "faccia larga", un contadino della bassa. I suoi occhi probabilmente un po' spenti dalle febbri e dalla denutrizione. Ma è l'avverbio "apparentemente" che nella sua ambiguità, doppiezza di significati, ci restituisce una nota di sottile ironia tra le righe di una fredda circolare prefettizia. Certo, in apparenza, nell'aspetto, cretino. Però questo cretino, solo apparentemente, sembra suggerirci lo scriba, era riuscito a sfuggire all'arresto ed era latitante. Nulla ci potrebbe illuminare di più di quell' "apparentemente cretino" sui pregiudizi delle classi dominanti e degli organi dello stato, polizia e carabinieri, nei confronti del mondo contadino, certo a volte fondati (l'idiotismo, ormai quasi scomparso, era effettivamente esistito⁽⁴⁾), ma talora clamorosamente smentiti dalla realtà dei fatti come nel caso di Galloni Giovanni, pescatore-bracciante.

2. Non paia eccessivo questo preambolo su una nota, del tutto simile a mille altre che, quotidianamente, venivano stese nelle prefetture del regno d'Italia. Essa ci è sembrata, per certi versi, illuminante, quasi un'epigrafe, un messaggio per noi contemporanei che vogliamo studiare e capire il fenomeno bracciantile e che di Galloni Giovanni, in giro, non ne vediamo più.

Ma, dopo queste divagazioni su di un bracciante preso come modello, conviene che ci riportiamo ad una dimensione del problema più legata a fattori temporali e territoriali. In una parola, a tentare di capire la storia del bracciante nel Parmense. E bisognerà quindi chiedersi il perché di una vicenda, come quella del proletariato parmense e del bracciante in particolare, che ne costituì per tanti versi l'agente motore principale, così ricca, così feconda per la riflessione sulla storia più generale del nostro paese, eppure spesso così trascurata o trattata quasi con fastidio, racchiusa nei suoi aspetti più patologici, ma raramente approfondita nelle sue componenti strutturali, nel suo radicamento a una determinata realtà sociale e culturale⁽⁵⁾. Ancora,

⁽⁴⁾ F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense*, cit., p. 155.

⁽⁵⁾ L'unica ricostruzione complessiva importante rimane tuttora l'opera di B. Riguzzi, *Sindacalismo e riformismo nel parmense*. Luigi Musini - Agostino Be-

ci dovremo chiedere il perché di una "diversità" parmense rispetto al quadro regionale, una diversità che ancor oggi si fa sentire e pesa. Vi era una sedimentata eredità storica di capitale di un ducato per quanto riguardava la città e di terra di grandi proprietà nobiliari per quanto riguardava la provincia.

Questo quadro si venne modificando all'indomani dell'unità d'Italia. Parma decadde a livello di città di provincia e perse tutti i privilegi che le erano derivati, in precedenza, dal ruolo di piccola capitale.

La provincia, soprattutto nella ricca pianura, dovette assistere ad una sempre più rapida trasformazione della struttura produttiva, con una progressiva emarginazione, ma con ampie zone di "tenuta", della proprietà nobiliare a favore dell'avanzata dell'affittuario capitalista.

Tutto questo si verificava, naturalmente, sul piano strutturale, perché a livello di mentalità collettiva i mutamenti ebbero un andamento diverso, essendo, molto spesso, il processo di trasformazione delle coscienze più lento. Il cittadino, meno il nobile e il borghese, che risentì di inconfessate frustrazioni derivanti dallo stato di decadenza, per lui nuovo, molto di più il popolano, ognora orgoglioso e sprezzante, rimase pur sempre quello che abitava la capitale per molto tempo ancora.

Differente il caso delle campagne, poiché il salariato ed ancor più il bracciante si liberarono, spesso assai in fretta, dei residui di mentalità arcaica presenti ancora, ad esempio, tra i mezzadri.

Ma la "diversità" parmense la si può cogliere nella struttura stessa della provincia; potremmo dire, una specie di ponte, di momento intermedio, insieme con la vicina Piacenza, che ha però più accentuati i caratteri lombardi, tra quella che comunemente si definisce la zona delle bonifiche emiliano-romagnole e quella della padania irrigua lombarda.

Una terra, quindi, dalla forte presenza bracciantile, ma, nello stesso tempo, con il permanere di forme di conduzione mezzadrile, di piccola proprietà, ma soprattutto l'esistenza di una larga fascia di lavoro

renini, Bari, 1931. Più settoriali, ma a volte assai penetranti, si sono aggiunti in questi anni alcuni contributi, tra i quali quelli di U. Sereni, *Camera del Lavoro, Agraria e ceti Medi a Parma nell'età giolittiana*, Parma, 1975; *Il movimento cooperativo a Parma tra riformismo e sindacalismo*, Bari, 1977; e di T.R. Sykes, *Revolutionary sindacalism in the Italian labor movement: the agrarian strikes of 1907-08 in the province of Parma*, "International Review of Social History", parte II, 1976, pp. 186-211.

ratori salariati, i famigli da spesa, come venivano denominati nel Parmense, e di salariati fissi, gli obbligati, entrambi i quali si inserivano perfettamente nel tipo di produzione specifica della provincia: la coltivazione del prato e l'alta produzione zootecnica.

Anche il tipo di paesaggio agrario, la piantata parmense con olmi e più ancora gelsi, le vaste estensioni di medicaio; la stessa casa rustica che lasciava talora il posto, verso la bassa confinante col Piacentino (Busseto, Zibello) alla "corte" di tipo piacentino-cremonese, stanno ad indicare che la provincia di Parma, pur rimanendo parte integrante della storia emiliana, presenta elementi di differenziazione rispetto ai modelli regionali.

Inoltre, pur ripetendo lo schema delle province emiliane il cui capoluogo è posto sull'asse dell'antica via consolare, e cioè una zona di bassa pianura (la "bassa"), una di alta pianura, una di collina e una di montagna, si può aggiungere che le due ultime zone sono preponderanti rispetto a quelle di pianura, estendendosi per più dei due terzi dell'intera superficie, caratteristica questa che, in tali proporzioni, non ha riscontro nelle altre province della regione e che comporta, dal punto di vista economico, sociale e politico, sviluppi qualitativi del tutto particolari. Non si può quindi parlare della provincia di Parma come di un territorio omogeneo sotto l'aspetto strutturale, economico e politico-sociale. Infatti, nelle tre zone, che schematicamente abbiamo individuato, all'ineguale sviluppo economico, corrispondeva, e corrisponde tuttora, un diverso grado di coscienza e di organizzazione politica.

Dall'appennino, dilavato dal diboscamento, povero di colture, imprigionato in un'economia ai limiti della autosufficienza, dominato in gran parte dalla piccola proprietà, poco sensibile alla "questione sociale", si passava alla pianura medio-alta, caratterizzata dalla coltura intensiva del grano, della vite e delle sarchiate, a prevalente conduzione mezzadrale (che non escludeva la media proprietà a salariati), zona socialmente assai sensibile. Ancora superiore, come sensibilità sociale e potenzialità di aggregazione politica, era la bassa pianura, terra irrigua, per buona parte, caratterizzata dalle colture foraggere, granarie, dal mais e dall'allevamento intenso del bestiame. La striscia esigua di terreno che segue il Po e i principali suoi affluenti nella provincia, tipico territorio di bonifica, aveva dal punto di vista culturale e di conduzione aziendale, una situazione un po' diversa dal resto della pianura.

Vi predominava la coltura della melica e del frumento, che cedevano il posto, spesso, alla risaia e al pioppeto.

La principale fonte di informazione, già citata in nota, per lo studio della situazione economico-sociale della provincia nella seconda metà del secolo XIX è, senza dubbio, la *Monografia dell'agricoltura parmense* del dottor Francesco Barbuti (6), compilata per l'inchiesta agraria Jacini. Fonte cospicua e insostituibile, talora caotica e frammentaria. Le sono di complemento i rapporti prefettizi e alcuni dati rintracciabili in pubblicazioni del tempo, quali il "Bollettino della Camera di Commercio" e il "Bollettino del Comizio Agrario Parmense".

Ma più che i dati numerici e statistici che con difficoltà emergono da queste pubblicazioni, come del resto dai primi censimenti del nuovo regno d'Italia, i cui limiti di attendibilità sono a tutti noti, importa in questa sede individuare le caratteristiche che viene assumendo la figura del bracciante; bracciante che, questo è fuor di dubbio, si pone al centro di quel processo di trasformazione che investe l'agricoltura parmense, e italiana, all'indomani dell'unità.

Tuttavia alcune componenti specifiche tecnico-colturali è bene precisarle.

In primo luogo è necessario ridimensionare l'affermazione secondo cui, dopo il 1860-70, lo sviluppo economico in agricoltura avvenne in modo impetuoso; è questa una schematizzazione frequente, che però va riferita a mutamenti nei rapporti di produzione, che effettivamente intervennero, piuttosto che a immediati grossi balzi in avanti dal punto di vista "quantitativo".

Il Barbuti sottolineava la povertà dei capitali impiegati, lo scarso rendimento unitario della produzione.

Il frumento, nei terreni migliori di pianura, raggiungeva raramente i 20 ettoltri per ettaro, e discendeva a 9 ed anche a 8 in collina; il granoturco da 45 ettoltri nelle fertili terre alluvionali del Po, raggiungeva a mala pena una media, provincialmente, di 18-20 quintali per ettaro.

Le rotazioni erano brevi; il frumento occupava circa metà del ter-

(6) Per alcuni cenni biografici su Francesco Barbuti (1841-1909), repubblicano anche se su posizioni personali, per lungo tempo direttore del "Presente", organo dei progressisti parmensi, cfr. B. Molossi, *Dizionario dei parmigiani grandi e piccoli*, Parma, 1957, p. 17.

reno coltivato, un quarto era riservato alla melica, un quarto al trifoglio e all'erba medica. Scarso quindi il bestiame e più scarse le concimazioni. Vi sono

belle e ricche villeggiature — annotava il Barbuti (7) — sparse nel territorio ove abita per molti mesi dell'anno il proprietario che invigila direttamente o col mezzo di agenti i lavori campestri; l'assiduità che vi pone egli stesso o che esige dai fattori ed altri dipendenti; il lusso di alcuni fabbricati rustici; la proprietà delle loro adiacenze; la bella regolarità delle piantagioni, tutto vi fa dire, a primo aspetto, che la mente direttiva di quelle aziende agricole sia dotata di capacità non comune e sappia trarre dalle sue terre, unitamente agli agi e comodità della vita, la maggior somma di lucri possibili. Eppure questo può dirsi di ben pochi se guardiamo al reddito netto ricavato, arrivandosi appena alle 150 lire per ogni ettaro in condizioni tali di terreno da poter superare d'assai le 200, quando la coltivazione fosse fatta con maggior larghezza di vedute.

Ma più che l'intelligenza, all'agricoltore faceva difetto, spesso, la penuria di capitali. Scarso era infatti l'impiego delle macchine, all'infuori delle trebbiatrici; quasi sconosciuto l'impiego dei concimi chimici. Questa la situazione in pianura e nel basso colle; le colline più alte erano ancora meno coltivate; improduttiva la gran parte della montagna, già spogliata o quasi dei suoi boschi.

La relativa staticità dell'economia parmense non ricevette neppure un grosso aiuto, nel primo ventennio dopo l'unità, dalle opere di bonifica idraulica, che agirono, invece, da moltiplicatore in altre province emiliano-romagnole. La stessa estensione di terreno non era molto rilevante, pari a 4.125 ettari (8).

Comunque, intorno agli anni '80 si assiste ad una accelerazione, nonostante la crisi agraria, del processo di trasformazione della agricoltura parmense, che viene assumendo i suoi caratteri specifici, la sua vocazione, diremmo oggi.

Si intensificava l'azione del comizio agrario in favore dell'introduzione delle macchine e dei concimi chimici (9), diminuiva, progressivamente, colpita dalla crisi dei prezzi del prodotto, l'estensione della risaia, che lasciava il posto alla produzione delle foraggere.

Verso la fine del secolo, secondo i dati forniti dalla direzione ge-

(7) F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense*, cit., p. 21.

(8) Cfr. G. Puppini, *Le bonifiche in Emilia e Romagna nell'ultimo secolo (1850-1950)*, Bologna, 1951, p. 15.

(9) "Bollettino del Comizio Agrario Parmense", agosto-novembre 1880.

nerale d'agricoltura ⁽¹⁰⁾, i prodotti agrari coltivati in piú larga scala nella provincia di Parma erano la vite ed i cereali e fra questi specialmente il frumento ed il granturco; poco l'avena, l'orzo, il riso, la segala.

Delle leguminose da granella erano maggiormente coltivate le fave, i lupini, le vecce, i ceci ed in poca quantità invece le lenticchie, i fagioli e i piselli. Le castagne, le patate, la canapa e il lino erano pure coltivati piú o meno estesamente.

Assai abbondante era la coltura dei foraggi, né mancava la produzione dei bozzoli. All'inizio, ma promettente di sviluppi futuri, quella del pomodoro. Sempre secondo le notizie pubblicate dalla direzione generale d'agricoltura la superficie delle terre arabili nella provincia era di 149.686 ettari, il che era quanto dire il 45% circa della superficie totale. Su tale superficie le coltivazioni erano approssimativamente così distribuite: frumento, 65.872 ettari; granturco, 29.456 ettari; avena, 2.658 ettari; segala, 339 ettari; orzo, 1.480 ettari; riso, 1.071 ettari; fagioli, lenticchie e piselli, 662 ettari; fave, lupini, vecce e ceci, 11.103 ettari; patate, 1.978 ettari; castagne, 5.900 ettari; canapa, 1.065 ettari; lino, 241 ettari; viti, 80.434 ettari ⁽¹¹⁾.

I prodotti medi di tali coltivazioni erano valutati dallo stesso ufficio nel modo seguente: frumento, 643.490 ettolitri; granturco, 499.594 ettolitri; avena, 42.128 ettolitri; segala, 2.873 ettolitri; orzo, 16.194 ettolitri; riso, 31.074 ettolitri; fagioli, lenticchie e piselli, 9.144 ettolitri; fave, lupini, vecce e ceci, 103.768 ettolitri; patate, 88.754 quintali; castagne, 51.288 quintali; canapa, 5.466 quintali; lino, 739 quintali; vino, 382.374 ettolitri.

Il raccolto annuo medio dei foraggi nella provincia era così valutato: erbe foraggere in prati artificiali, 867.366 quintali; erbe di prati naturali, 265.396 quintali; fieno di prati naturali, 711.705 quintali.

La produzione media annua dei bozzoli era di 364.464 chilogrammi. Calcolando, secondo i coefficienti medi adottati per tutto il regno, il valore lordo di questi prodotti si aggirava sui 44 milioni di lire.

⁽¹⁰⁾ Statistiche citate in G. Chiesi, *Province di Parma e Piacenza*, in "Geografia dell'Italia", a cura di G. Strafforello, Torino, 1902, pp. 14-15.

⁽¹¹⁾ Risulta chiaro che su parecchi fondi le coltivazioni, per così dire, si sovrapponevano.

Per quanto riguarda l'allevamento del bestiame, si avevano queste cifre medie: bovini 84.949, ovini 67.506, caprini 12.372, suini 19.210, equini 7.588.

Funzionavano nella provincia 170 caseifici sparsi in 30 comuni, occupanti 376 operai, con le seguenti produzioni medie annue: burro 199.894 chilogrammi; formaggio 683.628 chilogrammi; prodotti secondari (siero e ricotta) 995.185 chilogrammi.

L'industria degli insaccati non aveva ancora, malgrado le tradizioni, assunto molta importanza. Operavano solo quattro opifici con mezzi meccanici perfezionati.

Anche l'industria per la fabbricazione della conserva di pomodoro manteneva ancora caratteri artigianali. Esistevano nella provincia 16 opifici, generalmente senza mezzi meccanici, ma con caldaie a fuoco diretto.

La produzione media annua era di soli 535 quintali, dei quali però una buona parte veniva esportata nelle province dell'alta Italia.

Come si può notare dai dati statistici di fine secolo, la progressiva diminuzione della risaia, che coi primi anni del nuovo secolo sarebbe stata praticamente eliminata, dette l'impulso decisivo alla produzione di foraggiere, la quale avrebbe poi formato l'ossatura della economia agricola parmense. Agli inizi del '900 assistiamo infatti al decollo dell'allevamento del bestiame, che si accompagnava a quella coltura.

Gli investimenti in macchinari aumentarono a ritmo crescente, mentre alcune colture specializzate, come il pomodoro, fecero ingresso stabile nella produzione agraria della provincia.

Questo processo non era senza conseguenze per i rapporti di produzione, e per la condizione dei braccianti in particolare.

Già negli anni '90, nel pieno della crisi economica, la disoccupazione era diventata lo stato permanente della classe bracciantile; un malessere drammatico e disperato ne era il triste corollario.

Le classi dirigenti locali avevano tentato di uscire dalla crisi attraverso una trasformazione o, per lo meno, una ristrutturazione sia della conduzione agricola sia degli organismi preposti all'intervento nel settore. E' forse necessario fare un breve passo indietro per comprendere meglio questi processi.

La "Gazzetta di Parma", organo degli agrari, invocava, in quegli'anni, la trasformazione delle colture, la sostituzione delle macchine al lavoro dell'uomo per economizzare nei costi di produzione e per li-

berarsi dall'incubo degli scioperi agrari. Già dopo le agitazioni del 1885 i proprietari e i conduttori dei fondi avevano pensato che era necessario muoversi per evitare pericoli maggiori. I piú avveduti avevano anche compreso che un proletariato agricolo oppresso dalla miseria, indebolito dalla denutrizione, abbruttito dall'ignoranza, non poteva dare un rendimento soddisfacente nel lavoro, quale invece si poteva ottenere da lavoratori istruiti e sufficientemente nutriti.

In un comizio al teatro Reinach di Parma, all'indomani degli scioperi agrari, per provvedere alla grave crisi che col deprezzamento dei prodotti del suolo minacciava tutta l'agricoltura, i proprietari e gli affittuari domandarono non soltanto sgravi fiscali, provvedimenti di credito, tariffe ferroviarie ridotte, la costruzione del canale emiliano per la bonifica; domandarono ancora una migliore istruzione per i loro contadini, e, pochi mesi dopo, luglio 1885, costituirono la prima associazione agraria (12).

Le nuove tecniche colturali, senza le quali non sarebbe stato possibile alcun miglioramento economico, erano pronte: e si può affermare che i moti agrari avevano avuto la funzione di generalizzarne l'applicazione alla grande massa dei proprietari retrogradi.

L'"agraria", che avrebbe avuto vita rigogliosa nel nuovo secolo, veniva a sovrapporsi, in quegli'anni, alla vecchia associazione degli agricoltori parmensi, il comizio agrario (13). Questo, che pure aveva, ancora nel 1890, il maggior numero di soci tra tutti i comizi agrari del regno (14), si era progressivamente indebolito nella sua funzione di stimolo al progresso; la crisi agraria ne aveva messo in luce i limiti come strumento di elevazione e di potenziamento dell'agricoltura.

Sorgeva cosí nel 1892, in piena depressione, ma con il preciso intendimento di superarla, la "cattedra ambulante di agricoltura", la seconda fondata in Italia dopo quella di Rovigo, seguita l'anno appresso dalla costituzione del consorzio agrario provinciale su basi cooperative.

(12) Cfr. B. Riguzzi, *Sindacalismo e riformismo*, cit., p. 64.

(13) Il comizio aveva operato nel campo dell'istruzione agraria, dei concorsi, delle sperimentazioni, degli interessi agricoli. Aveva, tra l'altro, istituito una biblioteca agraria circolante, istruito pratiche presso la cassa di risparmio affinché assumesse operazioni di credito agrario ecc. Cfr. le annate del "Bollettino", cit. e, in particolare, C. Rognoni, *Il Comizio Agrario Parmense al concorso regionale di Parma*, Parma, 1887.

(14) "Bollettino del Comizio Agrario Parmense", giugno 1890.

Il professor Antonio Bizzozero ⁽¹⁵⁾, l'organizzatore della "cattedra ambulante", fu l'apostolo delle nuove tecniche agrarie nel Parmense. Le teorie di Stanislao Solari dell'anticipazione, con la doppia concimazione delle leguminose, furono propagandate in ogni angolo della provincia. Tuttavia, nonostante la buona volontà, l'abnegazione di persone come il Bizzozero, non si sarebbe andati lontano senza un'adeguata riforma del credito agrario e, più in generale, una ristrutturazione dell'intervento dello stato.

La legge Grimaldi del 23 gennaio 1887 era stata promulgata in questa direzione, con questi intendimenti, in un momento in cui, tuttavia, le banche cooperative e popolari erano ancora, per così dire, bambine, e le banche cattoliche cooperative non erano ancora state istituite, per cui pochissime furono le banche cooperative ⁽¹⁶⁾ che attuarono il credito agrario e sempre in misura insufficiente ⁽¹⁷⁾.

La cassa di risparmio di Parma intervenne, comunque, in favore dell'agricoltura con operazioni di credito ai vari livelli; in particolare, istituì le casse agrarie, che aiutarono soprattutto il ceto medio delle campagne, affittuari, medi proprietari e anche mezzadri, ad uscire dalle ristrettezze economiche e ad impostare una trasformazione della conduzione agricola. Ma la vita di questi istituti non fu sempre florida se, qualche tempo dopo la loro fondazione, C. Guerci, in una relazione al consiglio d'amministrazione della cassa di risparmio, denunciava e lamentava il relativo disinteresse della banca nei

⁽¹⁵⁾ Antonio Bizzozero (1851-1934), agronomo, fu chiamato a dirigere la "cattedra ambulante" fondata da Cornelio Guerci, il deputato radicale. La sua opera segnò una svolta decisiva e un indirizzo nuovo per l'agricoltura parmense. "Missionario e filantropo, percorse l'intera provincia fin nei più sperduti casolari di montagna insegnando con la parola e con l'esempio la nuova economia agraria destinata all'aumento della produzione con un più razionale impiego delle coltivazioni e dei concimi". Presidente del consorzio agrario, dava inizio, nel 1893, alla pubblicazione di un periodico mensile il cui titolo voleva essere di buon auspicio per la ripresa economica: "L'Avvenire Agricolo". Cfr. B. Molossi, *Dizionario dei parmensi*, cit., p. 30.

⁽¹⁶⁾ Nel Parmense ne abbiamo qualche esempio. Nel luglio 1888 venne costituita a Roccabianca, con atto legale, una società anonima cooperativa di credito denominata banca agricola cooperativa in Roccabianca. "Gazzetta di Parma", 17 luglio 1888.

⁽¹⁷⁾ Così si esprimeva anche uno studioso cattolico del tempo. Cfr. G. Broli, *Le banche cooperative e le operazioni di credito agrario*, Parma, 1911, p. 4.

loro confronti (18).

Negli stessi anni '90 sorgevano le prime casse rurali cattoliche. Così si esprimeva lo studioso cattolico Broli, pronunciandosi contro ogni tipo di protezionismo e per un superamento dell'odiosa usura ancora tanto presente nelle campagne:

Ciò che occorre e che occorre era ed è di mettere gli agricoltori *in condizioni di aumentare la resa della terra*. Ma per ottenere ciò occorre: 1) istruzione agraria; 2) mettere gli agricoltori in condizione di procurarsi il capitale che è l'anima, la forza rigeneratrice e motrice dell'industria, ossia occorre attrarre alla terra il capitale. Senza capitali l'industria agricola è destinata a languire e a morire d'inedia: la grande proprietà a coprirsi di ipoteche, le piccole proprietà a sparire (19).

Casse agrarie, casse rurali. Di fronte alla crisi agraria, che colpiva, oltre ai braccianti senza lavoro, i piccoli e medi produttori, la borghesia più avveduta e il movimento cattolico diedero la loro risposta, i cui cardini fondamentali erano il risparmio, il credito, la cooperazione.

C'era quasi implicito, in quella risposta, un invito ai piccoli proprietari, ai mezzadri, ai piccoli affittuari, affinché rinserrassero le file, andando alla creazione di nuovi organismi di difesa sul piano economico.

E' da tenere presente che questo succedeva nel momento in cui il movimento socialista, che abbracciava, attraverso le leghe di resistenza, praticamente tutto il proletariato delle campagne, era appena sorto e, almeno qui nel Parmense, si trovava in un momento di difficoltà. La stessa propaganda socialista rivolta in quei primi anni, in modo quasi esclusivo, alla classe bracciantile, alienava da sé il ceto medio agricolo, insistendo sulla ineluttabile sua scomparsa. Ma se ciò succedeva negli ultimi anni del secolo XIX, all'alba del nuovo, in una mutata congiuntura economica, quelle istituzioni non furono più mero momento difensivo, ma divennero elemento propulsivo per uno sviluppo impetuoso nelle campagne. Il grande piano di ristrutturazione dell'agricoltura ebbe così inizio, partendo dalla sistemazione idraulica (20) e dagli investimenti in macchinari, guida-

(18) Cfr. C. Guerci, *Relazione al Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Parma sull'andamento delle Casse agrarie*, Parma, 1896.

(19) G. Broli, *Il credito agrario e le casse rurali*, Parma, 1908, pp. 8-9.

(20) Erano di quegli anni i primi tentativi di ristrutturazione in campo idraulico. L'irrigazione, la sistemazione idrologica era, infatti, il fattore preliminare

to dai grandi proprietari terrieri e dai grandi affittuari capitalisti. Essi infatti poterono mettersi alla testa di questo processo, egemonizzando le altre categorie anche attraverso la politica del credito.

Non si comprenderebbe fino in fondo, a mio parere, il grande sciopero del 1908, se non si tenessero presenti questi elementi di valutazione; sfuggirebbero i nodi economici fondamentali, l'alleanza che gli agrari riuscirono a imporre nei confronti del ceto medio agricolo.

Nel nuovo secolo, quindi, avveniva, nell'economia delle campagne parmensi, un grande balzo in avanti.

Nonostante la nuova crisi congiunturale del 1907-8, e lo stesso grande sciopero che aveva dato un colpo durissimo alle condizioni economiche della provincia, nel 1910 la situazione si presentava sotto buone prospettive, naturalmente per la parte padronale, poiché la disoccupazione bracciantile non si era che attenuata per la forte emigrazione verificatasi nel 1908.

Nello stilare un consuntivo, la camera di commercio di Parma forniva in quell'anno dati rassicuranti ⁽²¹⁾.

Con una superficie coltivata sostanzialmente immutata rispetto al ventennio precedente, si avevano queste produzioni per i principali prodotti agricoli: frumento, superficie coltivata 59.281 ettari e 653.978 quintali di prodotto; granoturco, 19.163 ettari e 389.970 quintali; pomodoro, 2.852 ettari e 628.820 quintali; patate, 2.670 ettari e 230.480 quintali; barbabietola da zucchero, 414 ettari e 102.500

per qualsiasi tipo di sviluppo. Cfr. C. Guerci, *Progetto per la costituzione di un Consorzio unico per le opere di scolo, di difesa e di bonifica nella provincia di Parma*, Parma, 1893. Nell'opuscolo, l'autore denuncia una situazione grave, peggiorata addirittura dopo l'unità. La legge del 20 marzo 1865, prevedendo l'autonomia assoluta dei consorzi ha infatti creato "l'anarchia nei servizi idraulici: la spesa, i danni delle inondazioni e degli allagamenti sono immensamente maggiori rispetto al periodo preunitario". L'opuscolo riporta la statistica dei consorzi della provincia fatta dalla prefettura nel 1887. "Esisterebbero 36 Consorzi nel circondario di Parma e 47 in quello di Borgo S. Donnino; in tutto 83. Nessuno di vera e propria bonifica [...] pochi quelli misti di bonifica e scolo [...] pochi quelli di semplice difesa; parecchi quelli di scolo e difesa". Vedi anche chiesa del Carmine, cartelle rosse, catasto, busta 204. Lavori di sistemazione, imbancamento, difesa sull'argine destro del fiume Po, dei fiumi Taro e Parma, anni 1890-91, ASP.

⁽²¹⁾ Camera di commercio e industria della provincia di Parma (a cura di), "Qualche notizia sull'andamento dell'agricoltura, delle industrie e del commercio in provincia di Parma, nel 1910", Parma, 1911.

quintali; orto, 523 ettari e 670.250 quintali di ortaggi diversi; prato artificiale, 47.838 ettari e 3.996.720 quintali di fieno; prati stabili, 10.302 ettari e 639.655 quintali di fieno. La vite, nei seminativi, aveva occupato 98.224 ettari con 410.987 quintali di prodotto, con una resa molto inferiore al normale.

Nelle coltivazioni vi era stata una tendenza a diminuire il granturco, la vite e la barbabietola, "tutti prodotti ormai di limitato reddito e di molti fastidi per l'agricoltore" (22).

L'allevamento del baco da seta, non piú remunerativo come un tempo, aveva segnato un altro passo sulla via della decadenza iniziata già da qualche anno. Nel 1907 la produzione di bozzoli era stata di 470.280 chilogrammi; nel 1910 era scesa a 335.000 chilogrammi.

Per quanto riguarda l'allevamento del bestiame erano stati censiti, sempre secondo l'inchiesta della camera di commercio, alla fine del 1910, 160.000 bovini, 45.000 ovini, 5.000 caprini, 60.000 suini e 9.500 equini.

Funzionavano 419 caseifici, la cui produzione, nell'annata, era calcolata in 60.000 quintali di formaggio e 15.000 di burro.

Nello stesso anno, il 1910, lavoravano 36 stabilimenti di conserve alimentari, di cui 31 producevano esclusivamente estratto di pomodoro, con un rendimento di circa 50.000 quintali di conserva.

Anche il triplicato numero di suini rispetto al decennio precedente, forniva la materia prima per una fiorente industria, che già operava, in gran parte, per l'esportazione.

Questa situazione di accresciuta produzione, deprimeva, tuttavia, proprio per le sue caratteristiche, le possibilità occupazionali del proletariato agricolo.

Nel congresso provinciale delle leghe contadine nel dicembre del 1904, Angelo Mambriani, capolega di San Pancrazio, relatore sul punto della disoccupazione, presentava ai compagni congressisti un quadro drammatico della condizione dei lavoratori nelle campagne (23).

L'introduzione delle macchine agricole, i nuovi sistemi di coltivazione "per cui metà o quasi delle nostre terre sono coltivate a prato stabile ed erba spagna, coltivazione nella quale si impiegano largamente le macchine agricole e occorre pochissima mano d'opera", l'ora-

(22) Ivi, p. 18.

(23) Cfr. U. Sereni, *Il movimento cooperativo a Parma*, cit., p. 157.

rio di lavoro di 14, 15 ed anche 18 ore, al quale si erano assoggettati i bifolchi ed i vaccari, l'abbandono di molte terre, lasciate incolte pur di non offrire lavoro agli organizzati, erano fattori che riducevano al minimo le opportunità di occupazione per i braccianti.

Vi era quindi la necessità, secondo il capolega, di estendere l'influenza delle leghe anche agli obbligati, "di cui oggi i padroni si servono per lasciare inoperosa la categoria, meglio organizzata, dei giornalieri liberi". Ma l'unico terreno di lotta sembrava ormai rimanere quello di una forte agitazione per la concessione, da parte del governo, di consistenti lotti di lavori pubblici (24).

Un'arma piuttosto vecchia, quella dei lavori pubblici, valida in certi periodi di depressione, ma ormai alquanto spuntata, poiché avrebbe richiesto margini di mediazione che, almeno in una grossa parte del Parmense, non esistevano che in misura assai ridotta.

Infatti, il giolittismo, che aveva attuato o tentato, senza peraltro ottenere la sperata pace sociale, una tale politica in realtà più variegata, come quella, ad esempio, della bassa intorno a Borgo San Donnino attraverso concessioni alle cooperative riformiste con la mediazione del deputato socialriformista Berenini, qui, nella zona di Parma, mostrava il suo volto più duro e intransigente, in virtù dell'opera, disposta anche alla violenza sopraffattrice, dell'associazione agraria.

3. Ma chi erano questi agrari parmensi? Come si era venuta formando la loro mentalità, la loro forza? Perché così aperti ad un rinnovamento tecnologico-culturale, così spregiudicati ad affrontare i rischi economici che prospettava la trasformazione dell'agricoltura parmense, eppure così grettamente reazionari, protervamente pronti all'uso di qualsiasi mezzo, anche il più illecito, pur di annientare ogni resistenza del proletariato delle campagne?

Parlare del bracciante, infatti, vuol dire anche parlare del suo avversario di classe, e converrà fare un passo indietro, riportandoci agli anni dopo l'unità.

Il passaggio da stato ducale a provincia di un regno nazionale non fu indolore. L'abbattimento delle vecchie barriere doganali e di conseguenza l'immissione in un più vasto mercato nazionale, mise

(24) "Congresso provinciale dei lavoratori della terra a Parma 4 dicembre 1904", Parma, 1904, *passim*.

in movimento un processo di trasformazione nella struttura economica della provincia che, come abbiamo visto, stentatamente all'inizio, poi, specialmente dopo l'ottantà, portò, per usare l'espressione, ormai divenuta tradizionale, di Emilio Sereni, alla subordinazione dell'agricoltura e della terra stessa al capitale.

Il mercato, le innovazioni tecniche, la necessità di specializzazione e nello stesso tempo di differenziazione delle colture, lo stato di crescente disagio delle popolazioni rurali, concorsero a mettere in moto la marcia del capitalismo nelle campagne. Nella provincia di Parma fu attuato un grosso sforzo di adeguamento a quella nuova realtà che la caduta dell' "arlecchinesco sistema doganale" (25) e della politica protezionistica dei vecchi piccoli stati, con l'aumentata capacità contrattuale dello stato unitario e il suo inserimento in più vasti mercati, avevano creato.

Era necessario, quindi, arrivare ad una produzione non più rivolta al solo mercato interno, allo scambio tra il monte e il piano, al consumo locale; era necessario uscire da quella desolante staticità preunitaria ormai rovinosa. Iniziò l'importazione di prodotti dal meridione, come gli agrumi, o dal Bolognese, come la canapa e andò aumentando negli anni l'esportazione di frumento e di granturco.

Il sistema mercantile, con i suoi corollari di tipo monetario (26), rompeva i vecchi equilibri. Naturalmente, di pari passo, avvenivano altri processi, strettamente collegati, che mutavano e il sistema proprietario e i rapporti di produzione.

L'usurpazione delle terre pubbliche su cui i contadini esercitavano i loro usi civici; il diboscamento, anch'esso di pregiudizio all'economia del contadino che perdette il diritto di pascolo, legnatico, ghiandatico; il citato abbattimento delle barriere doganali, che in qualche modo avevano protetto un'economia autarchica ora necessariamente da ristrutturarsi con grossi investimenti di capitali; lo sviluppo dei mezzi di comunicazione; i gravami fiscali e la necessità di pagarli;

(25) Cfr. R. Hostetter, *Le origini del socialismo italiano*, Milano, 1964, p. 54.

(26) Lo sviluppo dei depositi presso la cassa di risparmio di Parma nel periodo 1860-1891, nonostante la delicatezza della situazione, è indice significativo e positivo di un *trend*, pur con le lievi flessioni e gli inevitabili arresti, di espansione. Cfr. "Cento anni di vita della Cassa di Risparmio di Parma (1860-1960)", a cura di E. Carra, Parma, 1960, pp. 78-87. Per fare un esempio, i depositi a risparmio passano da lire 193.000 del 1861 a 2.809.900 del 1871, a 7.851.300 del 1881, a 15.479.300 del 1891.

l'usura; tutti questi fenomeni sconvolsero le basi seminaturali di una debole economia e spinsero l'agricoltore per avere denaro a dare alla sua produzione un carattere mercantile.

Questo fatto accentuava la differenziazione di classe in seno alla massa contadina.

Il moto di svecchiamento provocò, da un lato, una spaccatura all'interno dell'aristocrazia terriera indigena, di cui una parte venne lentamente assumendo, grazie anche allo sviluppo delle opere di bonifica e della meccanizzazione, le caratteristiche di una aristocrazia agraria imborghesita, con note tipicamente capitalistiche, dall'altro lato, l'avanzata imperiosa di un nuovo tipo di proprietario terriero.

Chi soffrì di questo fenomeno furono certo i vecchi proprietari, la chiesa, ma anzitutto i contadini "i quali videro sulle terre che essi coltivavano generalmente a condizioni non troppo gravose, per conto degli enti religiosi proprietari, o sulle terre demaniali, subentrare nuovi padroni, ben più esigenti ed avidi degli antichi" (27).

La trasformazione in senso capitalistico dei beni della manomorta commercializzati, descrittaci dal Sereni (28), fu l'operazione più rilevante compiuta dalle nuove classi dominanti.

Da principio, negli anni immediatamente seguenti l'unità, un'ingente massa di denaro, sottratta alle migliorie agrarie, fu investita nelle cedole dei debiti pubblici, ma le oscillazioni del denaro pubblico e dei titoli in quei tempi fortunosi, oscillazioni alle quali i capitalisti non erano ancora preparati, crearono ben presto il panico e si tornò a reinvestire il denaro nelle terre e soprattutto in quelle del demanio, che offrivano minor resistenza, minimo rischio con minimo sforzo, ed erano più a buon mercato in confronto di quelle della proprietà nobiliare.

Su questo ingente patrimonio si gettò agli inizi del regno la borghesia e lo stato fu costretto dalle gravi ristrettezze in cui versava a mettere questi beni sul mercato a prezzi disastrosi; nel Parmense venivano pagati un terzo e perfino un quinto del loro valore.

Anche i beni della chiesa caddero quasi per intero nelle mani del nascente capitalismo, con le leggi del 7 luglio 1866 e del 15 ago-

(27) E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1968, p. 139.

(28) Cfr. E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, cit., p. 135.

sto 1867.

Questo dinamismo economico, con un mercato inondato di beni demaniali ed ecclesiastici, portò con sé inevitabilmente una crescita enorme del debito ipotecario. Per il Parmense il Barbuti ne poneva le cause negli "inconsiderati acquisti demaniali fatti con poco denaro alla mano fidando nelle buone annate e nelle protratte scadenze dei pagamenti [...] e nell'elevato interesse del denaro nel lungo periodo in cui potè lautamente investirsi in fondi pubblici" (29).

Questi acquisti fecero sí che una classe di nuovi proprietari borghesi, parecchi provenienti da altre province, si insediassero sui fondi mescolandosi ai vecchi proprietari, dei quali una parte andò in rovina.

Andò in rovina soprattutto il piccolo proprietario. Ma spesso anche il nobile non sfuggì alla morsa che la diffusione del debito ipotecario pose sulle proprietà della provincia.

Si può cogliere l'elemento di novità, la caratterizzazione che l'avvento dei nuovi padroni e affittuari borghesi produsse nel mondo delle campagne parmensi attraverso due proverbi che nascevano proprio in quegli'anni.

"In tel fitt a negh'timpesta" e voleva dire che il fitto non soggiace agli infortuni delle campagne; in altre parole, che era meglio lasciare i rischi, così gravi in quei tempi, all'affittuario e godersi tranquilli, da parte del proprietario, la rendita sicura.

"Làssem fattòr un ann, s'andrò in arvn'na srà me dann", lasciami fattore un anno, se andrò in rovina sarà mio danno. "Ottimo avviso ai ricchi che, beandosi negli ozi cittadini, abbandonano ai fattori la cura dei loro poderi", commentava l'agronomo Rognoni (30).

Nel Parmense l'antica proprietà nobiliare fu colpita dalla diffusione del debito ipotecario, anche se, nella maggioranza dei casi, riuscì in qualche modo a rimanere a galla, attraverso un'accorta politica patrimoniale e soprattutto mutando mentalità e inserendosi nel dinamismo economico capitalistico.

Alcuni crolli di proprietà nobiliare, comunque, si verificarono.

Il caso dei marchesi Pallavicino, approfondito attraverso una ricerca presso la conservatoria dei registri immobiliari (31), è tra i più

(29) F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense*, cit., p. 111.

(30) C. Rognoni, *Raccolta di proverbi agrari e metereologici del parmigiano*, Parma, 1881, p. 7.

(31) Conservatoria dei registri immobiliari, repertori per le trascrizioni nn. 92,

clamorosi e mi pare fornisca prove illuminanti della subordinazione dell'agricoltura e della terra stessa al capitale.

Il loro patrimonio, già gravato d'ipoteche negli anni seguenti l'unità, tra il 1890 e il 1905 subì un attacco che pare quasi seguire un ordine logico, quasi fosse stato programmato. E se è vero che a questo processo esisteva una partecipazione della piccola borghesia bottegaia e usuraia di paese ⁽³²⁾, è fuor di dubbio che erano i grandi capitalisti ⁽³³⁾, fossero essi proprietari o affittuari, spesso provenienti da altre province, in particolare dalla vicina e ricca Lombardia ⁽³⁴⁾, quelli che in modo più o meno consapevole attuavano la distruzione della proprietà dei nobili Pallavicino. Non si può affermare con sicurezza che, dietro a questi grandi possessori di capitali, vi fosse la *longa manus* degli istituti di credito; certo è che in quegli'anni, verso la fine del secolo, la cassa di risparmio, da istituto di piccolo credito per artigiani, piccoli proprietari ecc. si stava trasformando, senza perdere tuttavia quel suo originario carattere, nella grossa banca che avrebbe permesso il decollo economico nell'età giolittiana.

Se la ricerca dei dati sulla espropriazione della proprietà dei Pallavicino non presenta difficoltà notevoli, dal momento che ne conoscia-

179, 184, 196 rispettivamente ai conti nn. 134, 138, 109, 238 a nome del marchese Adalberto Pallavicino sono annotati nel periodo 1800-1904 otto trascrizioni a favore, mentre nei soli anni 1890-1904, ben 61 trascrizioni contro.

⁽³²⁾ Conservatoria dei registri immobiliari, tit. trascrizioni, vol. 113, parte I, tit. 119/17 - 17/2/1894 in cui, tra l'altro, si notano nella formulazione dell'atto, i resti di un ossequio formale che suona grottesco. Il marchese è il *preossequiato*, il Romanini, negoziante, è il *sovrqualificato*, ma chi prevale è il Romanini (il quale acquista una casa con bottega da pizzicagnolo).

⁽³³⁾ Fra questi Alberto Bocchi, primogenito degli eredi Bocchi. Egli compera la tenuta Melloni a Valera (51 ha circa) per 200.000 lire (Conservatoria dei registri immobiliari, vol. 136, parte I, tit. 38, 11/10/1899), ma i Pallavicino, come al solito, non intascano una lira. Fra ipoteche e mutui ad essi non restarono nemmeno le briciole, come si può notare in modo ancora più evidente nella duplice vendita del 13/9/1899 (Conservatoria dei registri immobiliari, vol. 135, parte II, titoli 200 e 201) in cui Cesare Corbellini, proprietario, e Angiolina Gatti, sua moglie, comprano due grossi poderi in Pieve Ottoville per il valore di 100.000 lire il primo e 60.000 lire il secondo.

⁽³⁴⁾ Vedi ad esempio la vendita del podere Torchio in Pieve Ottoville al possidente Eugenio Oppici, di Stagno Lombardo; e la vendita del podere denominato Rota nel comune di Zibello al possidente Tullo Chiozza di San Daniele Ripa Po nel Cremonese (Conservatoria dei registri immobiliari, voll. 131 e 123, 25/8/1898 e 11/8/1896).

mo nome e cognome, risulta quasi impossibile ricostruire, anche in modo approssimativo, la storia della perdita del patrimonio delle migliaia di piccoli proprietari che andarono in rovina negli anni dopo l'unità.

Il cumulo delle ipoteche, nella provincia di Parma, gravava tutto su circa un terzo della proprietà totale, e rappresentava circa venticinque volte il reddito imponibile di questo terzo di agricoltori, valutabile in cifra tonda a lire 2.800.000 e dieci volte il reddito reale valutabile in lire 7.000.000 circa (35).

Questo è quello che sappiamo per certo. Nessuna fonte specifica i nomi, il numero, l'entità di quanti rimasero rovinati.

Neppure i censimenti ci sono di grande utilità; la valutazione dei dati per un lavoro onesto, è quasi impossibile essendole d'ostacolo sia la divisione in circondari che unisce dati di situazioni troppo differenti (pianura-montagna), sia e ancor più il nessun criterio scientifico con il quale venivano compilati censimenti che mescolavano insieme il proprietario di un orto, o di una biolca di sassi, la cui condizione economica e psicologica era quella del bracciante, e che al bracciantato doveva ricorrere per rimpinguare il misero bilancio, e il proprietario di gigantesche tenute.

Tuttavia, possiamo rilevare alcune tendenze: una forte curva discendente intorno agli anni ottanta, una crescita notevole all'inizio del secolo, un assestamento nell'età giolittiana.

Vennero censiti nel 1881, provincialmente, 13.662 "agricoltori che coltivano terreni propri", pari al 16,5 % e 3.211 tra affittuari e fattori, pari al 3,9 % della popolazione dedita all'agricoltura; nel 1901 si passa a 30.656 "agricoltori che lavorano o conducono terreni propri", pari al 30,5 %, a 6.918 tra "fittaiuoli" e fattori, pari al 7 %; nel 1911 nella prima categoria troviamo 23.222 proprietari, pari al 22,7 % e 8.915 affittuari, fattori e agenti di campagna, pari all'8,7 % (36). Nel 1908, l'associazione agraria organizzava, nelle zo-

(35) F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense*, cit., pp. 110-111.

(36) "Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881", a cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio (Maic), Direzione generale della statistica, vol. I, Roma, 1883. "Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901", a cura del Maic, Direzione generale della statistica, vol. I, Roma, 1902. "Censimento della popolazione del Regno d'Ita-

ne toccate dallo sciopero, oltre 3.000 tra proprietari e affittuari. Questo dato indiretto parrebbe indicare i dati forniti dal censimento del 1911 come quelli piú probabili.

E' soprattutto la classe emergente degli affittuari capitalisti che dimostra una capacità d'espansione che non conosce soste e ostacoli.

Se quindi, da una parte, assistiamo alla formazione di un proletariato agricolo di massa, dall'altra vediamo crescere questa nuova classe di borghesia agraria. L'affittuario capitalista è la figura piú dinamica in quest'epoca di trasformazione. Se i Pallavicino sono un esempio della "disfatta" nobiliare nel Parmense, la famiglia Bocchi è l'esempio di come da fattori e modesti fittavoli si potesse passare a grandi affittuari e, successivamente, a grandi proprietari (37).

Un intero quartiere della periferia di Parma, i prati Bocchi, prendono il nome da quella famiglia.

L'affittuario, che sottoponeva la terra ad uno sfruttamento razionale, era la punta piú avanzata della sua classe, come il bracciante lo sarebbe stato per il proletariato. Una volta però che il predominio di classe e all'interno stesso della propria classe fu stabilmente nelle mani dei grandi affittuari borghesi, essi, dietro la pressione crescente e minacciosa del proletariato agricolo, si legarono in una alleanza sempre piú intima con la vecchia nobiltà terriera. Non si vuol certo dire con questo che il processo avvenne in modo meccanicistico; è chiaro che motivi sovrastrutturali, culturali, la permanenza del "vecchio nel nuovo" contribuirono a mantenere residui della società aristocratico-feudale nella nuova società borghese. E' altrettanto chiaro, comunque, che la borghesia agraria, almeno nel Parmense, non si poneva all'interno del nuovo blocco dominante in posizione subalterna e che solamente la nobiltà che si era "adeguata" al nuovo tipo di dinamica sociale, riuscì a conservare le proprie zone di privilegio e a porsi al fianco dei nuovi padroni.

Valga per tutti l'esempio dei Pallavicino, che non si adeguarono. Questi nuovi proprietari terrieri o grandi affittuari erano accesi di

lia al 10 giugno 1911", a cura del Maic, Direzione generale della statistica, vol. I, Roma, 1914. Le percentuali sono da intendersi indicative.

(37) Dati parziali, significativi dell'attacco da parte dei Bocchi alla proprietà nobiliare (quella dei Pallavicino) si possono trovare alla Conservatoria dei registri immobiliari, vol. 108, parte II, titolo 251, in cui Bocchi compera la tenuta Santa Maria Maddalena di Valera per 60.000 lire di cui 45.000 già sotto ipoteca per debito contratto nel 1886.

furore contro chi premeva dal basso per strappare loro la acquisita egemonia. Stefano Merli definisce concisamente ed assai efficacemente questa situazione nel *Parmense*, laddove indica "la presenza d'una forte e combattiva borghesia agraria, economicamente spregiudicata quanto politicamente retriva" (38).

L'agrario, nelle forme di organizzazione e di sfruttamento della manodopera, era ancora sostanzialmente un signorotto, che considerava il contadino, mezzadro o salariato che fosse, come un servo della gleba.

Restano vivissime tracce di questa considerazione, in cui gli agrari li tenevano, nel ricordo dei vecchi contadini. Ne potrebbe nascere una lunghissima teoria di fatti, espressioni, aneddoti ... Quando d'inverno il proprietario andava a letto per il sonno pomeridiano solo dopo che gli era stato riscaldato dal mezzadro, o quando all'inverno, nelle case degli spesati, si accendeva il fuoco e, nello stesso tempo, si aveva cura di mettere qualcuno della famiglia a turno sulla porta per sorvegliare l'arrivo del padrone.

Del resto, queste fonti orali, trovano conferma nei giornali conservatori, come la "Gazzetta di Parma", che degli agrari era, si potrebbe dire, portavoce ufficiale. In occasione dei primi scioperi delle campagne, negli anni ottanta, scriveva, nell'articolo di prima pagina dal titolo significativo "Si provveda in tempo" (39), che i "sobillatori" erano mossi da intenzioni per nulla "filantropiche" bensì "sovversive" e che "le condizioni [...] non sono punto così miserevoli come gli agitatori di mestiere amano far credere".

Musini (40) infatti "piagnucola" solo per apparire "egli l'apostolo e il redentore delle plebi rurali". E continuava con un quadro idilliaco delle migliorate sorti del contadino. Sosteneva infine che era vano dire: c'è miseria, c'è pellegra, c'è l'emigrazione che spopola i campi; poiché "in quanto alla miseria essa c'è sempre stata e sempre ce ne sarà. Il volerla bandire dalla superficie della terra è mera utopia". "La pellegra è certo un male gravissimo ed un'onta per l'Italia [...] ma scienziati e filantropi ne studiano accuratamente la natura, tutt'ora mal nota ed i mezzi per combatterla [...] In quan-

(38) S. Merli, *Fonti per lo studio del primo movimento operaio parmense*, "Rivista storica del socialismo", a. IV, 1960, n. 10, p. 481.

(39) "Gazzetta di Parma", 30 marzo 1885.

(40) Il medico garibaldino, apostolo del socialismo nel *Parmense*, secondo deputato socialista al parlamento.

to all'emigrazione noi la consideriamo piuttosto un bene che un male".

Due giorni dopo la "Gazzetta di Parma" (41), a commento dell'articolo di cui sopra scriveva: "Parecchi proprietari sono venuti nel nostro ufficio; altri ci hanno scritto per lodare l'articolo pubblicato l'altro giorno [...] Questo ci conforta". Questa mentalità di chiusura totale verso ogni forma anche di elementare umanità, attraversava, ai vari livelli, le classi dei proprietari e degli affittuari, accomunandoli in un medesimo fronte comunque reazionario. In particolare, l'esorità e la cupidigia degli affittuari pare fosse una vera e propria calamità pubblica, dal momento che essi si preoccupavano solo di arricchire a spese dei fondi e di chi li lavorava; costoro rappresentavano la principale causa della miseria dei contadini ai quali imponevano "oneri vergognosi" come riferivano le stesse fonti governative (42).

Nasceva nel contado questo proverbio: "L'è mei star ben a patròn che a possiòn", è meglio un buon padrone che un podere fertile (43).

Ma oltre a questo tipo di mentalità reazionaria, caratteristica dell'agrario emiliano, un altro aspetto concorreva a creare le condizioni per uno scontro di classe che avrebbe, sempre e comunque, avuto toni durissimi, ultimativi, senza possibilità di mediazioni. L'agrario parmense era profondamente legato a quella che considerava, senza incertezze e per diritto divino, la sua terra; sarebbe stato per lui inconcepibile affidare ad altri la conduzione del proprio patrimonio. Questo "attaccamento" alla terra, il gusto tradizionale, pieno di un affetto tutto contadino per la buona casa di campagna, per il podere che dà il grano ed il vino, lo rendevano impermeabile ad ogni forma di allentamento del proprio incontrastato potere nelle campagne. Mai avrebbe sopportato che questo potere fosse, anche parzialmente, messo in discussione.

Alceste De Ambris, intervistato da Goffredo Bellonci del "Giornale d'Italia", rispondendo alla domanda sulla possibilità di applicare le affittanze collettive nella provincia, aveva affermato che queste riuscivano bene solo nelle terre di bonifica; nel Parmense, dove la

(41) "Gazzetta di Parma", 1 aprile 1885.

(42) Lettera del sottoprefetto di Borgo San Donnino al prefetto di Parma. Oggetto: moti anarchici, 29 marzo 1889, ASP, gabinetto di prefettura, busta 177.

(43) C. Rognoni, *Raccolta di proverbi agrari*, cit., p. 8.

coltura era intensiva, le affittanze collettive non avrebbero potuto dare buoni risultati. Bellonci aveva aggiunto, cogliendo il nodo centrale psicologico e politico insieme, della questione: "E poi vi è la naturale repugnanza del proprietario parmense a sciogliersi dalla terra. I proprietari sono qui quasi tutti agricoltori, che sorvegliano i loro fondi e ne curano i miglioramenti. Per loro l'affittanza collettiva non può esistere" (44).

Queste caratteristiche dell'agrario parmense, notevoli capacità tecniche, scelte e condotta politiche di tipo reazionario, stretto legame con la terra, mi pare si sposino perfettamente, nel loro radicarsi come patrimonio mentale di una classe sociale, a quelle che vedremo relative al bracciante parmense, al proletario della terra; in altre parole, potremmo parlare per entrambi di un'accentuata tendenza al protagonismo, all'affermazione della propria volontà come agente motore principale degli avvenimenti e dello scontro che si produceva nelle campagne.

4. Ci siamo chiesti che tipo di agrario conduceva i fondi nella provincia, quale mentalità lo muoveva nelle sue scelte economiche e politiche; abbiamo abbozzato alcune risposte, necessariamente incomplete. Non ci rimane che interrogarci su chi la terra la lavorava con le proprie braccia, su come veniva modificandosi la sua mentalità e la sua cultura.

Abbiamo visto come nel primo ventennio dopo l'unità la situazione nelle campagne si trasformasse in senso capitalistico.

Il fondo doveva fruttare il salario della mano d'opera, il guadagno dell'affittuario capitalista e la rendita per il proprietario. Non rinunciando, com'è ovvio, quest'ultimo alla sua quota ed essendo il reddito a volte basso e incerto, ne veniva di conseguenza il tentativo, da parte del fittavolo, di rifarsi sulla mano d'opera. La compressione dei salari, unita all'esuberanza di forza-lavoro, creava una situazione di estremo disagio e di effervescenza nello stesso tempo. I vecchi contratti agrari, specie quello mezzadrile, e quella condizione di relativa stabilità e tranquillità nelle campagne cui si accompagnavano, erano andati progressivamente deteriorandosi. Scriveva, con una

(44) Il testo dell'intervista, pubblicata dal quotidiano romano, era ripresentata in "L'Internazionale", 5 giugno 1908.

nota di rammarico, Francesco Barbuti, nella sua relazione per l'inchiesta Jacini: "alla pianura e al colle si ha il contratto di mezzadria sebbene vada qui scomparendo rapidamente da qualche tempo rappresentando ora un quarto, ora un quinto delle nostre famiglie coloniche" (45).

Si trattava di un mezzadro per modo di dire poiché non aveva a metà che la melica e i grani secondari primaverili e a volte anche essi erano a un terzo e il mezzadro (46) veniva, più realisticamente, chiamato terzaiolo. Sempre a un terzo erano, invece, il frumento, le uve e gli utili della stalla. Non esistevano ad ogni modo patti legali e c'erano notevoli margini da proprietario a proprietario, "diventando talvolta notevoli le appendici [...] che riducono la condizione economica del mezzadro identica a quella del famiglia da spesa" (47).

La diminuzione della mezzadria, che era dovuta a fattori oggettivi inerenti alla trasformazione dell'agricoltura parmense, era vista dall'organo degli agrari parmensi in modo strumentale. La "Gazzetta di Parma" infatti, per avallare la propria tesi sulle migliorate sorti del proletariato agricolo, scriveva che "I proprietari cominciano a sentire penuria di mezzadri e di famiglie da spesa, dacché i contadini trovano, a quel che pare, maggior tornaconto ad esercitare il mestiere di braccianti avventizi" (48).

Di avviso diverso erano i medici provinciali quando, nello stesso anno, il 1885, ponevano tra le cause del dilagare della pellegra "la diminuzione e quasi abolizione della mezzadria" (49).

Secondo il censimento del 1881, i mezzadri si erano ridotti, provincialmente, a 10.429 unità, pari al 12,6% della popolazione occupata in agricoltura (50); cacciati dai fondi erano andati ad ingrossa-

(45) F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense*, cit., p. 118.

(46) Cfr. E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, cit., p. 299, il quale sintetizza così il processo di proletarizzazione delle campagne "invece che la metà del prodotto, il contadino ne riceve ora solo un terzo; finché il proprietario preferisce passare al sistema della conduzione con salariati, che gli permette notevole economia nella esecuzione delle trasformazioni fondiari, e nell'introduzione di nuovi mezzi tecnici, che l'aggravata concorrenza sul mercato nazionale e internazionale rende necessari".

(47) F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense*, cit., p. 118.

(48) "Gazzetta di Parma", 30 marzo 1885.

(49) *Relazione del comitato parmense per lo studio delle cause della pellegra e dei mezzi atti a combatterla*, Parma, 1885.

(50) "Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881",

re le file dei braccianti giornalieri. In effetti, si erano venuti a trovare di fronte, in quel periodo, un colono indebitato per le tasse e le vicende colturali, non piú in grado di fornire la metà delle scorte di esercizio, e un padrone inceppato da un sistema di conduzione superato, e bisognoso di avere mano libera per l'indispensabile mobilità colturale e commerciale; il proprietario quindi "trovava nella rendita assottigliata e nei tributi notevolmente accresciuti il motivo di caricare la mano sul mezzadro" e approfittando della mancanza di leggi tutelative e patti definiti, di imporre "gravose appendici in denaro od in natura e si induceva a passare dalla mezzadria al famiglia da spesa, credendo che il secondo contratto gli fosse piú vantaggioso del primo" (51).

La resistenza passiva del colono poco avveduto e diffidente vincolava troppo il proprietario nelle innovazioni da lui previste utili e vantaggiose, e si mostrava troppo dispendiosa "perché questi non avesse a trovarvi un sufficiente motivo di cercare in un altro patto colonico una piú ampia libertà di azione" (52).

Nonostante la forte diminuzione, lo scarso credito, ma i fogli conservatori non erano sempre d'accordo su questo punto, di cui godeva come economicità, la mezzadria riuscì a resistere all'attacco capitalistico degli anni '80 e verso la fine del secolo si assistette ad una mezzadria "di ritorno".

Emilio Sereni notava come le classi possidenti, spaventate dall'aumentato potere delle leghe bracciantili, preoccupate dalla pressione rivoluzionaria delle masse rese piú coscienti da anni di lotte, si armarono contro il sistema del salariato e contro ogni forma di conduzione che rischiasse di far sfuggire le masse contadine al loro diretto controllo economico, sociale, politico (53). Nel 1901, secondo i dati del censimento, i mezzadri erano, provincialmente, 22.745 pari a circa il 23% della popolazione occupata in agricoltura; nel 1911, 18.609 pari al 18,3% (54).

Il mondo del mezzadro non era cambiato granché nel tempo se si

cit. Nel censimento del 1871 essi erano risultati essere oltre il 18% della popolazione agricola.

(51) F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense*, cit., p. 122.

(52) Ivi, p. 123.

(53) E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1972, p. 429.

(54) "Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901", cit. e "Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911", cit.

eccettua un maggiore indebitamento per le tasse aumentate e l'imposizione di appendici più gravose che in passato; per lui i rapporti di produzione non erano sostanzialmente mutati. Diverso il caso delle categorie dei salariati fissi.

Nel Parmense, la figura più tipica era quella del famiglio da spesa. Questi non era altro che un salariato, una specie di servo, pagato parte in natura, parte in denaro contante, obbligato a qualunque servizio e a fare sempre esclusivamente la volontà del padrone⁽⁵⁵⁾.

A una famiglia contadina di 4 uomini e 2 donne abili al lavoro, veniva fissata una retribuzione annua in denaro di lire 100 all'incirca, più la metà della melica che ciascun componente maschio della famiglia riusciva a produrre su due biolche che gli venivano affidate. Nessuna compartecipazione o utile di sorta, eccetto la canapa per uso famigliare, il pollaio, il maiale ed una parte dei bachi. Il famiglio non era dunque legato alla terra come il mezzadro; il suo contratto poteva scadere alla fine della stagione con soli 40 giorni di preavviso. Egli era in effetti un servo della gleba senza esservi attaccato da alcun vincolo che ve lo affezionasse per ragioni di utilità. Richiedeva un pungolo continuo che lo obbligasse al lavoro, alle cure solerti della stalla ed al buon governo degli animali. Soggetto e docile in apparenza, subiva i faticosi lavori dei campi, ma mormorava e talvolta imprecava contro il padrone assente, e spesso attendeva di mala voglia alle cure a lui affidate.

Già nel '700 l'ignoto autore degli *Insegnamenti di agricoltura parmigiana* ammoniva:

Quei proprietari che fanno famegli da spesa possono dire di gettar via il denaro, di rovinar le loro terre e di addossarsi una fatica senza frutto, perché il fameglio da spesa non tende ad altro che al proprio interesse, non si prende veruna premura sopra ciò che vuole il padrone se non quando è presente, se non li hanno a metà né il fenile, né gli attrecci rusticali, se non è una continua assistenza del padrone, che a questa maniera ne porta tutto il peso restandone la maggior parte delle volte anche deluso⁽⁵⁶⁾.

Di certo nella famiglia mezzadrile patriarcale permanevano più a lungo le tradizioni e il mezzadro, isolato al centro del proprio podere, benché oberato di prestazioni supplementari e di miserie, non

⁽⁵⁵⁾ F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense*, cit., p. 119.

⁽⁵⁶⁾ "Insegnamenti di agricoltura parmigiana del XVIII secolo", a cura di P. Spaggiari, Parma, 1964, p. 268.

trovava altra forma di tutela dei propri interessi che nell'arrangiarsi, sottraendo piú che poteva alla quota dovuta al padrone; non aveva idea che la mezzadria fosse un qualunque contratto suscettibile di modifiche e miglioramenti, e ciò era accettato da lui come dagli altri. Egli, quindi, difficilmente arrivava a concepire la necessità di un'azione rivendicativa. Ancora nel 1905, i mezzadri iscritti alla camera del lavoro di Parma erano poco meno di 200, su quasi 9.000 lavoratori della terra appartenenti alla organizzazione di resistenza ⁽⁵⁷⁾; essi non parteciparono quasi mai alle lotte agrarie ⁽⁵⁸⁾.

I salariati fissi e gli obbligati, specie in occasione dello sciopero del 1908, avrebbero invece dato il loro contributo di lotta decisivo, poiché essenziale era il loro ruolo nel ciclo produttivo riferito all'allevamento del bestiame, così sviluppato nel Parmense.

Il loro peso numerico era venuto diminuendo, dopo il culmine raggiunto intorno al 1880. Prendendo sempre con beneficio d'inventario le indicazioni forniteci dai censimenti, abbiamo per i salariati fissi questi dati: 1881, 33.479, la categoria agricola piú numerosa, pari al 40,6 %; nel 1901 erano scesi a 17.996 pari al 18% circa, nel 1911 a 10.223, poco piú del 10% ⁽⁵⁹⁾.

La redistribuzione era avvenuta verso tutte le altre categorie, in particolar modo verso quella dei braccianti giornalieri. Questi rappresentarono sempre e per l'organizzazione e per le lotte intraprese, la punta piú avanzata, i protagonisti della vicenda sociale e politica delle campagne parmensi.

Nel momento dei grandi lavori, non bastando i famigli rimasti sul fondo, si provvedeva all'aumentato fabbisogno di mano d'opera con l'assunzione di lavoratori a giornata. Si andava formando così un fenomeno di concentrazione di masse bracciantili, fino a quel

⁽⁵⁷⁾ "Notizie e relazioni 1902-1905", a cura della Camera del lavoro di Parma e provincia, Parma, 1905.

⁽⁵⁸⁾ Lettera del sottoprefetto di Borgo San Donnino del 6 ottobre 1897, Oggetto: minaccia di rivolta dei lavoratori di campagna, ASP, gabinetto di questura, busta 93, gab. attentati 1888-1898. Parlando dei mezzadri dice tra l'altro "la loro condizione, per quanto soggetta alla copiosità o scarsezza dei raccolti è abbastanza buona e sarà difficile che essi, anche se istigati, prendano parte ad un movimento di sciopero che tornerebbe certamente a loro danno".

⁽⁵⁹⁾ "Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881", cit.; "Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901", cit.; "Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911", cit.

momento pressoché sconosciuto.

Nel Parmense il proprietario e l'affittuario non si arrestarono a cambiare la natura del patto colonico, fecero qualcosa di più: restrinsero il numero delle braccia necessarie alla coltivazione di un fondo, cosicché in un podere dove prima viveva una famiglia di mezzadri con quattro uomini atti al lavoro, non sostituirono sempre un famiglia da spesa con altrettanta forza attiva, ma convennero una mercede o stipendio fisso, per tutta l'annata, con uno o due uomini soltanto, i cosiddetti obbligati, i soli necessari alla cura del bestiame ed al grosso lavoro di aratura, trovando più utile e conveniente servirsi di braccianti pagati nei giorni utili e quando si presentava il bisogno.

“Di qui un notevole cambiamento di stato — commentava il Barbuti — nella numerosa classe colonica della pianura e del colle di questa nostra provincia” (60).

Erano i mezzadri sostituiti dai famigli, i famigli decimati e cacciati dai fondi, gli artigiani impoveriti dei borghi, le categorie più diverse che andavano a formare le schiere di coloro che campavano la vita con il lavoro giornaliero e che come unico comune denominatore avevano lo stato di disoccupazione quasi permanente.

Il bracciante sacrificava le ore del riposo con lavori a cottimo; lavorava, talvolta, a metà qualche biolca di melica, ma era sempre quello “che campa più miseramente la vita non sentendo quasi mai il gusto della carne né il sapore del vino”. E tutto questo compiendo in un anno duecento giornate di lavoro al massimo, ma, di solito, molto meno, in cui arrivava a guadagnare nell'ipotesi più favorevole lire trecento. Chi poteva, pagava l'affitto di casa con l'utile del maiale tirato su a stento; “la mercede delle sue fatiche gli deve bastare al vitto e al vestiario: se può essere contento lo immagini il lettore”, chiosava il Barbuti (61).

Con questa mano d'opera il padrone poteva coltivare in maggiore estensione il prato artificiale e diffondere la vigna, cosa che non avrebbe potuto fare se alle famiglie, generalmente insufficienti, dei coloni non avesse dato il sussidio dell'operaio a giornata; e lo stesso valeva per la mietitura del frumento.

“Pr'il j äri e pri prä ngh'è mäi genta assä”: per le aie e per i prati,

(60) F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense*, cit., p. 124.

(61) *Ibidem*.

per la trebbiatura e per la falciatura, non c'è mai abbastanza gente (62).

Conseguiva da quest'uso di mano d'opera ausiliaria al lavoro agricolo che il proprietario o l'affittuario ottenevano migliori risultati, non tanto perché il lavoro stesso fosse meglio eseguito, quanto perché la spesa diminuiva impiegando minor numero di giornate, e perché la direzione e la sorveglianza erano più semplificate.

Questo sistema era però dannosissimo al giornaliero quando, correndo invernate propizie, il proprietario compiva buona parte dei lavori campestri con le sole famiglie coloniche. Accadeva allora che l'operaio, per la minore richiesta, dovesse ribassare la mercede, o restasse senza lavoro; il che succedeva il più delle volte, se non intervenivano i lavori pubblici ad alleviargli la sofferenza della disoccupazione.

Non esisteva un problema di accaparramento per questi lavoratori; se ne trovava sempre in ogni occorrenza. Si fissavano per tutto il tempo in cui durava il lavoro, e non li si licenziava, in genere, che a settimana compiuta in modo che "avesse campo di provvedere altrove nella domenica" (63).

Questa utilizzazione stagionale dell'avventizio e la riduzione al minimo del personale colonico nel podere, che ammassava un'eccedenza di braccia il cui numero era sicura garanzia di debolezza contrattuale, provocò il fenomeno che si è soliti chiamare "sovrappopolazione artificiale" (64).

Se questa era la situazione, grosso modo, nel primo quarantennio dopo l'unità, in cui la trasformazione nell'agricoltura parmense aveva ritmi abbastanza sostenuti, ma ancora nell'alveo di un processo che potremmo definire "naturale", si può comprendere come il balzo in avanti che si produsse, nell'età giolittiana, sotto la spinta di una classe di agrari, estremamente avveduta e determinata sotto il profilo imprenditoriale, portasse con sé elementi di altissima tensione e pericolosità dal punto di vista prima sociale e poi politico. L'aver prodotto quella crescita, e nello stesso tempo averla racchiusa dentro i confini di una conduzione agraria che prevedeva il ritorno alla mezzadria e l'incentivazione della piccola e media proprietà, determinò

(62) C. Rognoni, *Raccolta di proverbi agrari*, cit., p. 10.

(63) F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense*, cit., p. 77.

(64) Cfr. E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, cit., pp. 342 ssgg.

l'esplosione di conflitti sociali non riconducibili a normali forme di convivenza civile.

E allora ci appare giustificata in tutta la sua complessità, quella sorta di ipotesi di lavoro, già in parte citata, che Stefano Merli aveva formulato, ormai fanno vent'anni, sulla "Rivista storica del socialismo" quando invitava a ricercare "la diagnosi sulle componenti essenziali dei rapporti di classe nella provincia di Parma, che vede un proletariato agricolo numeroso, altamente concentrato e dotato d'efficiente maturazione tecnica, passibile di rapida politicizzazione, e la presenza d'una forte e combattiva borghesia agraria, economicamente spregiudicata quanto politicamente retriva" (65).

Riusciamo anche a comprendere piú in profondità i motivi che portarono il bracciante parmense a essere il protagonista della "epopea" sindacalista rivoluzionaria del 1908, in quanto consapevole, ma disperata reazione ad una sua progressiva eliminazione dal mercato del lavoro e alla messa in discussione del suo diritto alla stessa esistenza, e i motivi che condussero l'agrario ad organizzarsi secondo i canoni di un leghismo "alla rovescia", di tipo padronale, in quanto solo con una sindacalizzazione aggressiva egli avrebbe potuto controllare i ceti intermedi delle campagne, condizione indispensabile per poter attuare la propria egemonia di classe.

Per tornare al fenomeno della "sovrappopolazione artificiale" si può quindi affermare che l'incremento numerico del proletariato agricolo era reso ancora piú rapido in conseguenza dello sviluppo della grande azienda capitalistica, delle opere di bonifica, irrigazione e di costruzione di arginature, di opere di viabilità, interventi tutti che tendevano a disgregare la famiglia mezzadrile e del famigliaio, i cui membri piú giovani preferivano affrontare il lavoro indipendente, con tutti i rischi che comportava, e togliersi così dal controllo del padrone e del capofamiglia.

Se ci affidiamo alle indicazioni, necessariamente approssimative, dei censimenti, abbiamo per i braccianti questi dati: nel 1881, 21.710 unità e il 26 % circa; 1901, 22.583 e il 22,5 %; 1911, 41.265 e il 41% (66).

(65) S. Merli, *Fonti per lo studio*, cit., p. 481.

(66) "Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881", cit.; "Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901", cit.; "Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911", cit.

Come si può notare, è soprattutto nel momento di maggiore dinamismo economico, nell'età giolittiana, che avviene lo spostamento più massiccio verso il bracciantato, specialmente a causa della disgregazione dei salariati fissi, le prime, non certo le sole, vittime della ristrutturazione che precede e, soprattutto, segue, quel punto di demarcazione che è lo sciopero del 1908.

Si è cercato di dire in breve delle condizioni economiche di questo proletariato: le condizioni umane e psicologiche ne erano il triste, ma naturale corollario.

L'alimentazione era incompleta e insufficiente. Il bracciante mangiava polenta quasi tutto l'anno e non sempre a sazietà, specie se intorno gli cresceva la famiglia. Raramente vedeva la minestra che riservava ai giorni di festa.

La situazione sanitaria era spaventosa. Alte le percentuali dei pellagrosi, dei colpiti da febbri miasmatiche, elevato il tasso della mortalità infantile (67).

La gravità della situazione sanitaria portò alla fondazione di un comitato permanente per lo studio delle cause della pellagra e dei mezzi atti a combatterla, nel 1882. Dopo tre anni di lavoro il comitato appurò che le cause erano da attribuirsi all'alimentazione basata quasi esclusivamente sul granoturco, che spesso veniva, in aggiunta, consumato ormai guasto. Anche la malaria infieriva sulle popolazioni delle campagne.

Nel decennio 1870-79, la mortalità per i colpiti era stata del 31%; era discesa al 23,5 % nel periodo successivo, mano a mano che il terreno occupato dalla risaia si andava restringendo.

Le febbri intermittenti non risparmiavano nessuno, ma chi più ne soffriva erano i braccianti che, l'estate, vedevano ridursi le giornate lavorative ed assottigliarsi il misero guadagno, senza che alcuna regola di previdenza venisse loro in aiuto (68). Altre malattie tipiche della miseria e della sottonutrizione, come la scrofola, il rachitismo, l'ane-

(67) Il Barbuti ci offre statistiche di una eloquenza agghiacciante. Nell' allegato al primo capitolo del libro è riportato il numero dei colpiti su cento abitanti da pellagra e dalle febbri miasmatiche, nei vari comuni. Per la pellagra abbiamo le punte di Varsi e di Sissa con il 44,20% e il 19,40% rispettivamente; per le febbri miasmatiche le punte di Golese e di Treccasali (comuni della bassa) con il 14,98% e il 41,60% rispettivamente.

(68) Cfr. A. Riva Ambrosi, *La malaria in rapporto con la coltivazione del riso nella provincia di Parma*, Parma, 1889.

mia, si accompagnavano, almeno nel primo ventennio postunitario, alle periodiche epidemie di colera (69).

A questa situazione di gravissimo disagio e precarietà non offriva rimedio l'emigrazione, limitata quasi soltanto alla zona montuosa e generalmente temporanea. Essa non rientrava nel costume e nella mentalità del contadino di pianura. In attesa di tempi migliori il bracciante soffriva, imprecava, lottava e tirava avanti giorno per giorno, magari vivendo di espedienti. L'unica circostanza in cui egli affrontò i disagi dell'emigrazione fu in occasione dello sciopero del 1908, ma fu una scelta politica, per non cedere al ricatto padronale.

Abbiamo visto come il mezzadro si arrangiasse a spese del padrone; allo stesso modo si arrangiavano come potevano tutte le altre categorie agricole. Alla pianura, al colle, al monte, ovunque vi fosse un paese, un borgo, il furto campestre, tra le invettive dei conservatori, era all'ordine del giorno. Erano presi di mira i foraggi, la melica, l'uva, la frutta, la legna. Tuttavia si parlava anche di sottrazioni di grano fatte durante la trebbiatura, grano che poi veniva nascosto nei pagliai, nei fienili, o fatto scomparire nel trasporto da un luogo all'altro, con arte e destrezza non comuni. I prodotti mangerecci del suolo, come fave e patate, venivano inevitabilmente decimati dai furti nonostante la più severa vigilanza. "E' un supplemento alla retribuzione in natura, alla mercede e al prezzo che suol prendersi da se stessa ogni categoria di contadini ogni volta che può e fin che può, sanzionato quasi dall'uso, che non desta scrupoli di sorta nell'agente ed è tollerata, quantunque a malincuore, dal proprietario che si sente impotente a porvi un efficace rimedio" (70). La madre stessa o il padre o i fratelli più grandi incoraggiavano i bambini, li guidavano e li ricolmavano di lodi se il bottino era abbondante. Questo ladroneccio infatti non era sentito come fatto colpevole dalla gran massa dei contadini.

Lo testimonia un antico proverbio rivisitato e reinterpretato, che da professione di fede nella provvidenza, mutò il suo significato in

(69) Nella provincia lo spettro del colera fece la sua comparsa negli anni 1867, 1873, 1884, mietendo numerose vittime.

(70) F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense*, cit., p. 153. Sul problema del furto campestre vedi anche F. Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel veronese e nel Veneto durante la seconda metà dell' '800*, con introduzione di V. Foa, Bari, 1977; e F. Coletti, *La popolazione rurale in Italia e i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali*, Piacenza, 1925, pp. 113 ssgg.

una affermazione quasi sansimonista di comunione dei beni: "Col cl'è 'n di camp, l'è di Dio e di Sant" (71). Il Barbuti spiegava il fenomeno col fatto che i contadini avevano conservato le antiche tradizioni, quelle dei tempi in cui era diffusa la mezzadria, anche cambiando stato o categoria: a mio parere, non era semplicemente l'avanzo di mentalità e di usi antichi, ma era anche una risposta, disperata e spesso senza alternativa, alla situazione di indigenza in cui versavano le popolazioni agricole, alla razionalità dell'attacco capitalistico che toglieva i margini residui ad un modulo di vita che era pura sopravvivenza.

Nella seconda metà del secolo XIX, le condizioni economiche e le relazioni sociali, che subivano un processo di profonda trasformazione, andavano, nel contempo, rivoluzionando tutta una vasta serie di tradizioni, abitudini, legami sociali, concezioni del mondo, culture tradizionali; venivano sovvertiti i legami familiari, quelli di classe, i rapporti tra padrone e dipendente, le credenze religiose.

Spostandosi da un punto all'altro della provincia, i giovani braccianti si trovavano a non avere più focolare, tradizioni, padroni stabili; si facevano curiosi e attenti, ascoltavano le voci, anche quelle che non garbavano al parroco, al signore del luogo, al vecchio patriarca.

Si affievoliva il sentimento religioso e quello dell'autorità. L'anticlericalismo liberale, positivista e socialista indebolivano nelle campagne il prestigio del prete. Si pensi all'atteggiamento di Garibaldi, così ferocemente anticlericale, che ebbe tanta influenza, per il suo prestigio personale, sulle menti dei primi adepti del socialismo, i braccianti. Un atteggiamento, tuttavia, non antireligioso in sé e per sé, ma che poneva in crisi il principio d'autorità della chiesa nel mondo contadino.

Malgrado ci fosse poco vino per la malattia della vite e, soprattutto, malgrado i pochi centesimi che il bracciante si ritrovava in tasca, le osterie aumentavano, nonostante le censure della stampa borghese.

Porti di mare le osterie, dove si raccoglieva la gente più dispartata e dove si recava il bracciante per trarre qualche sollievo alla grama vita quotidiana e dove trovava voci fraterne al suo dolore, alla sua disperazione, alla sua miseria. In questo ambiente "caldo" egli discuteva, litigava, faceva progetti, si ubriacava e sognava. Le idee comin-

(71) C. Rognoni, *Raccolta di proverbi agrari*, cit., p. 8.

ciavano a circolare, si ingigantivano e trovavano forza nel numero e nella solidarietà. Nelle osterie, nelle cooperative dove si comprava il tabacco e si beveva il vino ristorante, avveniva l'incontro tra il bracciante e le nuove idee, l'incontro con il socialismo.

Inoltre, la concentrazione di grandi masse nei lavori stagionali e nei lavori pubblici, favoriva il superamento dei contrasti di gruppo, della concorrenza individuale tra i lavoratori e li spingeva sulla via della coalizione e dell'organizzazione. Nasceva così nei rapporti e nella lotta di classe la solidarietà di classe.

Un elemento di conservazione era stato, per il passato, la famiglia. Non solo infatti chi aveva famiglia, responsabile com'era di altre persone oltre la sua, era meno portato ad imprese arrischiate o a partecipare a ribellioni o ad astensioni dal lavoro, nella condizione di estrema precarietà in cui si trovava, ma, nel caso particolare, a quel tempo, la vecchia famiglia mezzadrile, isolata nei suoi poderi, aveva necessità economica di rimanere unita, impiegando sul fondo tutti i membri abili al lavoro. Il focolare mezzadrile era quindi retto da una ferrea gerarchia, e da una rigida disciplina. "Tutti i componenti la famiglia [...] ubbidiscono e stanno soggetti al capo di casa o reggitore quando anche non abbia la qualità di padre o di avo, ma soltanto di fratello o di cognato, purché riconosciuto, per comune consenso, come capo della famiglia [...] Morendo il reggitore, subentra sempre il più vecchio ammogliato, nel posto della reggitrice la più vecchia sposa" (72).

Un primo colpo all'unità di questa famiglia lo diede, col servizio militare, il nuovo stato italiano. "Tornato a casa dopo aver corso il mondo e aver appreso il gergo della caserma, il soldato perde il primitivo affetto alla famiglia; vuol fare casa a sé, staccandosi dai vecchi genitori" (73). La miseria portava insidie alla famiglia contadina, ma soprattutto la mobilità che colpiva, oltre ai braccianti, anche le categorie dei famigli e dei salariati in genere.

La disgregazione familiare, la perdita del sentimento della famiglia, portava necessariamente con sé un abbassamento della moralità pubblica.

I litigi turbavano troppo spesso la pace del focolare nelle famiglie dei braccianti; non era raro il caso di brutali trattamenti inflit-

(72) F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense*, cit., p. 127.

(73) Ivi, p. 148.

ti alle donne, su cui i mariti sfogavano l'animo esacerbato dalla miseria, abbruttito dal vino.

Di regola, la festa uomini e donne riposavano; le donne frequentavano, e quasi soltanto loro, la messa e i vespri. Gli uomini preferivano lo spaccio o l'osteria per bere, fumare e giocare alle carte; si riunivano talora in grandi manifestazioni nei borghi di campagna per il comizio o per l'inaugurazione della bandiera di un circolo (74).

Abbiamo visto come la concentrazione di grandi masse per i lavori stagionali provocasse la nascita della solidarietà di classe e da questa l'idea istintiva della "necessità" della lotta di classe.

Nei riguardi del proprietario o dell'affittuario, il contadino cominciava a farsi aggressivo, a recriminare.

L'instabilità della dimora e la non certezza del rinnovo del contratto, questo suo non legarsi né al fondo né al padrone, erano per il famiglia da spesa i motivi principali della sua aggressività nei confronti del padrone. Il bracciante ne aveva anche dei più seri. La scarsa

(74) Vedi la visita di Andrea Costa a San Secondo per inaugurare la bandiera del circolo democratico istruttivo. Vasta fu la partecipazione di popolo (più di 5.000 persone) con bandiere, pennoni, stendardi dai paesi vicini; cfr. "L'avanguardia", 5 ottobre 1887. La cronaca della giornata del deputato socialista a San Secondo è un interessante squarcio di vita in un paese di provincia caratterizzato dall'enorme entusiasmo per le nuove idee socialiste. "Le smaglianti note dell'inno di Garibaldi, echeggianti per la libera campagna, tenevano fuori del paese maggior numero di abitanti che salutarono entusiasti il propugnatore indefesso delle rivendicazioni sociali [...] si scoperse la bandiera e scoppiò un lunghissimo applauso. La bandiera ricchissima è tutta in seta verde. Porta scritto nel mezzo a lettere ricamate in oro: Circolo Democratico Istruttivo di San Secondo Parmense. I nastri sono di un bel rosso vivo con le iscrizioni: pane e lavoro nell'uno e Avanti! Avanti! nell'altro, sintesi questa restrittiva di tutto un programma sociale [...] [seguono poi discorsi di Costa e Musini]. Teste giovani di lavoratori rugate prima del tempo, teste di vecchi imbianchite e pallide e teste di donne, di ragazze e di giovanetti ridenti si mescolavano e si univano come un gran mazzo di fiori da campo in cui pongansi i vincoli della speranza, del coraggio, della forza, dell'amore e della sapienza [...] [Costa riparte verso sera]. L'accompagnarono fuori paese la fanfara di Borgo San Donnino ed una immensa folla che vivamente l'applaudiva. E' certo che imperitura resterà la memoria della sua visita, e più, delle sue parole, nel paese di San Secondo, che da tanto tempo bramava di ascoltare come il paese più romagnolo della provincia, la franca parola del deputato più romagnolo di Romagna [...] L'animazione, l'allegria la più completa, tenute vive dagli squilli delle fanfare che qua e là intonavano vivacissime marce, regnarono fino a tarda ora nel paese".

mercede e soprattutto l'insicurezza del domani. Ma non solo. Il Barbuti ci fornisce un quadro allucinante delle condizioni di questi lavoratori e della ferocia dei proprietari che non esitavano ad affamarli, a trattarli in modo disumano creando le condizioni per un profondo turbamento dei rapporti sociali nelle campagne. Scriveva il Barbuti: "Il contadino è sospinto ad imprecare alla differenza di stato, e a non riconoscere in chi gli comanda altro che un nemico contro del quale si trova impotente a lottare per eccessiva disparità di mezzi" (75). Il bracciante, tuttavia, si faceva più sveglio, prendeva coscienza di sé, della sua classe e della sua forza. E la predicazione socialista trovava terreno fertile.

Gli stessi che portavano questo verbo socialista ai lavoratori della terra erano, per la maggior parte, i garibaldini. Medici, maestri, artigiani e anche proletari dei borghi della bassa e del capoluogo. Più di 1.400 erano stati i volontari garibaldini della provincia parmense nelle varie campagne di guerra. Essi avevano un'idea rozza, certo elementare del socialismo, ma senza dubbio immediatamente percepibile da parte delle masse contadine. Non solo, questa idea era fortemente impregnata di volontarismo, di un'alta coscienza di sé, del proprio individualismo, anche se di un individualismo da spendere per gli altri della propria classe o del proprio gruppo. Questo protagonismo, che si accompagnava al socialismo garibaldino, si innestava quindi sulla volontà di uscire dalla condizione di sfruttati, sulla spinta alla ribellione verso il proprio stato di miseria che già esisteva a livello istintivo nel bracciante e nel famiglio da spesa.

La propaganda socialista e l'inizio di una organizzazione di resistenza fra braccianti e salariati fissi, contribuirono in modo determinante a rendere più aspri e difficili i rapporti tra padrone e contadini.

Ne è un esempio significativo la relazione (76) del delegato di pubblica sicurezza a proposito dello sciopero della primavera 1885 nella bassa in cui, tra l'altro, si legge: "I fittabili Trimozzi Flavio e Bernardi Pietro mi han dichiarato che l'arrestato Delendati Domenico (77) nella bottega del tabaccaio di Diolo, alla loro presenza,

(75) F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense*, cit., pp. 131-133.

(76) Relazione del delegato Morandini sullo sciopero dei contadini di Diolo di Soragna, maggio 1885, ASP, gabinetto di prefettura, busta 151.

(77) Il bracciante è, nella relazione, definito dal delegato di pubblica sicurezza una "testa calda".

disse che egli, per conto della società (78) avrebbe *bucata la pancia* al fittabile Concarì Antonio, se avesse più oltre impedito ai suoi famigli di intervenire alle sedute della società”.

Queste società in cui si univano i braccianti e i salariati spesso nel nome, ma solo in quello, si richiamavano alle società di mutuo soccorso.

Si trattava, in realtà, di nuove forme associative, le leghe, che dovevano cementare la solidarietà tra i braccianti per condurli alla rivendicazione della tariffa. Il soldo che veniva versato ogni domenica alla cassa della lega era un pegno di resistenza, non un risparmio per far fronte alle malattie e alla vecchiaia. Il soldo del bracciante non poteva essere, come per l'artigiano che aveva qualche margine, un pegno per il futuro: era un pegno per il presente.

La tattica di lotta era elementare. Ci si muoveva verso la primavera, all'inizio dei lavori agricoli. Muoversi uniti, solidali; presentare un'unica rivendicazione: la tariffa, cioè l'aumento di salario.

La stagione adatta e la tariffa erano cose importanti, ma la forza veniva dalla solidarietà. Era questa solidarietà che terrorizzò i padroni, il cui contrattacco fu sempre, nella storia del proletariato parmense, spietato e anche sproporzionato rispetto alla reale pericolosità delle lotte intraprese.

La lega bracciantile, che aveva come area d'influenza il mercato del lavoro locale, mantenne praticamente immutata la sua struttura e la sua funzione anche dopo la creazione della camera del lavoro; anzi, la straordinaria solidarietà, democrazia, coesione indistruttibile al suo interno, ma anche gli orizzonti limitati che le erano propri, divennero patrimonio della stessa camera del lavoro.

Con questa chiave di lettura, chiaramente e necessariamente parziale, e cioè un "leghismo" di fondo che percorre tutta la vicenda del proletariato agricolo parmense, ne potremmo, tuttavia, interpretare le scansioni storiche.

E' certo che il protagonismo delle masse bracciantili emerge, prima a livello istintivo, con i moti del macinato e del 1874, poi in modo sempre più cosciente, negli scioperi del 1882 e 1884 e poi del 1901, per giungere alla prova del 1908. Questa coscienza di sé del bracciante parmense lo rese capace di imprese straordinarie, ma lo imprigionò in una prospettiva senza speranza.

(78) E' la società dei contadini di Diolo, "per l'agitazione agraria", forte di mille aderenti, come risulta dalla relazione.

SERGIO NARDI

IL LAVORO DEL BRACCIANTE NELLE CAMPAGNE RAVENNATI DI FINE '800

1. Se, nelle Romagne, è principalmente la disgregazione dell'economia mezzadrale *locale* che alimenta la formazione di un proletariato agricolo di massa [...] nella provincia di Ferrara l'afflusso di mano d'opera proveniente dalla disgregazione dell'economia contadina in altre zone contermini assume un'importanza assai maggiore. Il processo di proletarizzazione si accompagna dunque qui a importanti mutamenti nella distribuzione *locale* della popolazione [...] Il proletariato agricolo di massa del Ferrarese nasce, dunque, da questa tumultuaria fusione di elementi disparati per la loro origine regionale e sociale [...] Ma anche nella Romagna, in tutta la regione emiliana, anche se non sempre il processo di formazione di un proletariato agricolo di massa comporta così notevoli spostamenti di popolazione, la nuova massa di braccianti risulta dalla fusione degli elementi più disparati, mezzadri espropriati, pescatori e cacciatori delle bassure vallive, artigiani rovinati, ecc., che le nuove condizioni di vita vengono rapidamente fondendo in una massa solidale e compatta [...] Il processo di organizzazione di questo proletariato agricolo di così recente formazione e di così disparate origini non si compie, certo, senza difficoltà e senza contrasti.

Così Emilio Sereni ne *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, edito nel 1947 ma redatto dopo la metà degli anni '30, sintetizza il processo di formazione e organizzazione della massa dei braccianti emiliano-romagnoli negli anni immediatamente seguenti l'unità d'Italia (1).

E' questo il primo tentativo di superare le descrizioni fornite dai contemporanei, che, per quanto puntuali, non potevano che essere generiche, fondate come erano solo sull'osservazione empirica. Attraverso l'uso critico dei dati dei censimenti demografici, il Sereni entra nel vivo dei processi della mobilità professionale che portano alla nascita della classe dei braccianti in conseguenza dell'intro-

(1) E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1947, pp. 383 ssgg.

duzione del capitalismo nelle campagne. E di questi processi coglie alcuni aspetti differenziali, sia territoriali che sociali.

I modi di formazione della mobilità professionale e territoriale e l'entità della forza-lavoro che si rende disponibile per il trasferimento al settore capitalistico della produzione, che caratterizzano le fasi e le zone di espansione delle moderne economie, portano, da un lato, direttamente al centro del potere politico che governa istituzionalmente questi processi, e, dall'altro, al nodo dei rapporti fra le forze produttive che influiscono necessariamente sulla conformazione dell'assetto produttivo, sul valore e sulle strutture del lavoro, sui livelli di vita, sulle forme di organizzazione e intervento politico-sociale delle classi (2).

Nonostante queste caratteristiche e il fatto che i modi di formazione della mobilità professionale siano elementi che qualificano i processi di accumulazione e dello sviluppo economico, gli studi e le ricerche, per ragioni che non è qui il caso di discutere, si sono indirizzati principalmente su altri aspetti, in particolare verso quelli che più direttamente sono connessi con le strutture e le lotte di classe (3). Così i punti di approdo della ricerca pionieristica del Sereni non hanno avuto un seguito di elaborazione e di approfondimento. Ciò che il Sereni considerava materiali per la storia, sono diventati, almeno fino ad oggi, la storia e pertanto non si è andati oltre quei primi risultati. Allo stato attuale delle ricerche risultano perciò ancora del tutto sconosciuti, o quasi, i processi che hanno dato luogo alla mobilità professionale, non solo nel periodo in cui prendono consistenza le forme di organizzazione capitalistica nella produzione agraria, ma anche successivamente durante le fasi di espansione. Cosicché diventa impossibile una qualsiasi valutazione critica sulla provenienza e sulla formazione del proletariato agricolo.

Per una conoscenza più puntuale di questi processi non sembra

(2) Su questi problemi si vedano: S. Vilar, *Sviluppo economico e analisi storica*, Bari, 1970 e C. Meillassoux, *Donne, granai e capitali*, Bologna, 1978.

(3) A dimostrazione dell'assunto occorrerebbe riprodurre una lunga bibliografia ragionata. Poiché si tratta di opere sufficientemente conosciute, ognuno è in grado di effettuare il riscontro. Per offrire una traccia se ne ricordano alcune, dalle quali è possibile ricavare una più vasta bibliografia: "Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra, 1901-1926", a cura di R. Zangheri, Milano, 1960; L. Preti, *Le lotte agrarie nella Val Padana*, Torino, 1955; G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, 1970.

proficua la strada offerta dai dati dei censimenti demografici che, stante la scarsa attendibilità dovuta alle carenze metodologiche delle rilevazioni, non possono offrire altre indicazioni oltre quelle già tratte dal Sereni. Qualche lume potrebbe aversi ricostruendo attraverso gli stati delle anime e l'anagrafe tanto la disgregazione dell'economia mezzadrile, quanto la provenienza sociale dei braccianti. Ma fino ad oggi non è stata ancora tolta la polvere dai registri depositati negli archivi delle parrocchie e dei comuni.

Pur tuttavia, le testimonianze dei contemporanei e le ricerche del Sereni, anche se rappresentano approssimativamente la realtà, indicano con sufficiente sicurezza che, sul piano sociale, il nucleo più consistente dei braccianti è stato fornito da elementi provenienti dalle famiglie contadine, mentre più limitato è stato l'apporto di elementi di origine eterogenea, così come sul piano territoriale la mobilità professionale ha avuto una intensità diversificata da luogo a luogo (4).

Le indicazioni che si ricavano dai risultati di queste osservazioni rimandano inequivocabilmente al mondo di origine dei braccianti. Di questo mondo però ben poco sappiamo.

Non si conoscono ancora gli intrecci che collegano fra loro le strutture familiari, la vita materiale, le acquisizioni culturali. Ma in questi elementi affondano le radici che determinano e condizionano gli atteggiamenti individuali e di classe, i modi di vivere, le relazioni sociali.

Conviene qui ricordare, anche se nota, che la struttura economico-sociale dell'ambiente emiliano-romagnolo, negli anni a cavallo dell'unità d'Italia, era fondata quasi esclusivamente sull'agricoltura, dominata dai rapporti mezzadrili tradizionali o da questi derivati per effetto dei processi evolutivi in corso. I rapporti capitalistici più dinamici rappresentati dalla conduzione in economia e/o salariati e dalla boaria, per quanto in espansione, erano circoscritti a poche zone, di frequente limitati ad una sola coltura e non sempre espressi nella forma classica. In questo panorama la comunità familia-

(4) Oltre alla bibliografia già indicata si vedano: L. Tanari, *Relazione sulla sesta circoscrizione (province di Forlì, Ravenna, Ferrara, Bologna, Modena, Reggio Emilia e Parma)*, in "Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola", vol. II, fasc. I, Roma, 1881; A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, Roma, 1932; G. Medici - G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione. I braccianti nella bassa valle padana*, Bologna, 1952.

re, specie quella del mondo mezzadrile, qualunque fosse il tipo di struttura che assumeva, rappresentava ancora per la società la base fondamentale tanto per la produzione dei valori economici, quanto per la riproduzione degli individui e quindi dei valori sociali (5).

La comunità, proprio perciò, è dotata di propri meccanismi di funzionamento appositamente regolamentati che annodano e rendono interdipendenti i rapporti di parentela con le disponibilità patrimoniali e l'organizzazione del lavoro, per cui è ad un tempo modello e riflesso delle istituzioni sociali e politiche. La mobilità professionale, ovvero la liberazione di forza-lavoro per il settore capitalistico, se ha come base la comunità familiare, si realizza però attraverso lo scioglimento di tutti questi nodi. Non si tratta solo di operazioni giuridico-formali, ma di profondi mutamenti che sconvolgono gli equilibri di un mondo inveterato. Per formulare una qualsiasi considerazione sui processi della mobilità professionale non si può, dunque, prescindere dalla comunità familiare. Da questo punto di vista si rileva che due sono le forme essenziali di convivenza da cui provengono i braccianti: la famiglia patriarcale nelle sue varie tipologie, tipica del mondo contadino e della produzione agricola, e la famiglia nucleare propria delle aree cittadine e delle attività extragricole.

Le caratteristiche fondamentali della famiglia nucleare sono date da due condizioni e cioè che i suoi membri, genitori e figli, convivono in un'abitazione separata da quella di origine di entrambi i coniugi e che il gruppo è economicamente indipendente, essendo i mezzi di sussistenza derivati dal reddito professionale del marito-padre od eventualmente di qualche altro membro. Anche se si verificano situazioni in cui uno o più parenti dei coniugi convivono nella famiglia nucleare, non sono ritenute però come situazioni normali, e in ogni caso i rapporti interindividuali sono basati sull'autonomia personale anziché sui vincoli di parentela. Inoltre la trasmissione ereditaria di eventuali beni e proprietà non vincola alla famiglia alcuni membri rispetto ad altri. La produzione dei valori economici

(5) T. Parsons - R.F. Bales, *Famiglia e socializzazione*, Milano, 1974; J.L. Flan-
drin, *La famiglia*, Milano, 1979.

Dalle opere succitate che si riferiscono alle condizioni, rispettivamente post-
industriali e pre-industriali, sono state ricavate le indicazioni generali riportate
nel testo.

si svolge così all'esterno della famiglia, alla quale resta come funzione primaria la riproduzione degli individui, o se si vuole dei produttori, e quindi dei valori sociali.

La formazione della famiglia nucleare è tipica del moderno sistema professionale individuale e si differenzia nettamente dalla famiglia patriarcale contadina, che è un'unità solidale fondata sul sistema di parentela nel cui ambito avvengono, senza alcun corrispettivo per i singoli membri, le prestazioni di lavoro occorrenti per la conduzione del podere su cui si trova insediata, concorrendo ognuno alla formazione delle risorse complessive, che sono poi ripartite in modo da garantire la sopravvivenza.

Poiché l'esistenza della famiglia nucleare è assicurata dai guadagni professionali individuali, si comprende come per i pescatori e i cacciatori, gli artigiani rovinati e gli altri elementi disparati, per dirla col Sereni, comunque per quanti convivevano in famiglie nucleari, la mobilità professionale era motivata in linea teorica dalla ricerca di migliori condizioni economiche o lavorative preferenziali sotto l'aspetto soggettivo. Ma negli anni a cavallo dell'unità d'Italia, queste motivazioni erano condizionate nella loro concreta realizzazione dal livello delle capacità professionali, assai ridotto per l'assenza di una qualsiasi specializzazione, dalla necessità di reperire quotidianamente i mezzi occorrenti per garantire il minimo vitale per la pura sussistenza della famiglia, in mancanza di accumulazione e di servizi prestati dalla comunità, mentre sul mercato del lavoro l'offerta, ancorché limitata nella quantità, riguardava occupazioni che richiedevano solo capacità di resistenza fisica o poco più e per periodi assai limitati nel tempo.

All'interno di queste condizioni, la mobilità professionale per i componenti le famiglie nucleari si traduceva, a rigore, nella semplice ma affannosa e concitata ricerca di un qualsiasi lavoro al di fuori di ogni titolo di professionalità e senza alcuna speranza di un rapporto stabile. In ogni caso la struttura della famiglia nucleare lasciava ampia disponibilità ai mutamenti professionali di ciascun membro, senza altre implicazioni nei rapporti interindividuali e familiari.

Diverse invece le condizioni dei conviventi nelle famiglie patriarcali contadine, per i quali la mobilità professionale era possibile solo attraverso la rottura della profonda struttura del regime familiare, cementata oltreché dai vincoli di parentela anche da quelli patrimoniali, e attraverso l'avvio dei meccanismi che presiedevano la di-

visione della comunione familiare, che variavano da luogo a luogo, in conseguenza delle diverse codificazioni emanate dagli stati operanti nella regione prima dell'unità, divenute poi consuetudini, mai soppresse dal codice civile del 1865 e successive variazioni.

Proprio perché l'area contadina ha fornito la massa più consistente dei braccianti è opportuno qui esaminare da vicino questi meccanismi. Le norme che si richiamano, per rendere più semplice l'esposizione, si riferiscono esclusivamente alla famiglia mezzadrile, anche se trovano applicazione, sia pure elastica e molteplice, in tutte le comunioni tacite familiari impegnate nell'esercizio dell'agricoltura, comprese le famiglie dei piccoli proprietari e affittuari coltivatori diretti, ma qui trascurate per la scarsa presenza, ininfluyente ai fini della liberazione di forza-lavoro.

Le strade attraverso cui poteva concretizzarsi la mobilità professionale nelle famiglie mezzadrili erano essenzialmente due: il distacco di un componente o di un ceppo della famiglia, la quale proseguiva nella conduzione del podere, oppure lo scioglimento della comunione familiare. Il contratto di colonia vietava generalmente l'esercizio di qualsiasi lavoro al di fuori di quelli richiesti e/o prescritti per la conduzione dell'azienda e per il concedente.

Il distacco e lo scioglimento per qualsiasi causa, compreso l'escomio, erano regolamentati da un complesso unico di norme, in quanto in entrambi i casi si dava luogo alla divisione dei beni della famiglia, norme che valevano anche per la trasmissione ereditaria. Ai fini dell'argomento che ci interessa, pare utile separare le norme più generali che governavano i casi di divisione, da quelle specifiche relative al distacco.

Per quanto riguarda le norme generali per la divisione, si osserva che le modalità con cui si procedeva al calcolo per la formulazione dell'asse patrimoniale variavano da provincia a provincia ed anche da circondario a circondario.

In generale si considerava il capitale vecchio (scorte morte, macchine e attrezzi, vasi vinari, utensili vari, mobilio, animali di bassa corte, ecc.), il capitale nuovo (quota d'impiego del capitale vecchio, opera dei componenti la famiglia oltre il diciottesimo anno d'età), ed il reddito dell'ultimo anno o raccolto dell'annata (prodotti in maggazzino, frutti pendenti, attività dell'ultimo anno, ecc.). In alcune province e circondari il capitale vecchio e quello nuovo si fondavano in un'unica voce, cosicché le valutazioni riguardavano solo il

capitale o patrimonio e il reddito dell'ultimo anno.

La suddivisione del patrimonio avveniva poi sulla base delle stirpi, secondo le regole della successione legittima o testamentaria, mentre quella del reddito dell'ultimo anno avveniva per bocche, o pro-capite, con differenti valutazioni secondo l'età e il sesso. Anche da queste sommarie e generali indicazioni si intravede la complessità e la varietà delle operazioni richieste per la valutazione e suddivisione dell'asse patrimoniale.

Ma più ancora della normazione della divisione, peraltro oggetto di pregevoli pagine nella recente ricerca di Carlo Poni sulla famiglia mezzadrile⁽⁶⁾, a cui si rinvia per ulteriori e più ampie indicazioni circa il senso e gli effetti sul piano storico, conviene approfondire le norme che regolamentavano il distacco dalla famiglia perché rappresentano il punto di raccordo fra la comunione familiare e la mobilità professionale⁽⁷⁾.

Nella provincia di Bologna si giungeva alla divisione della famiglia colonica solo quando si determinava una scissione fra le stirpi. L'integrità della famiglia invece non veniva intaccata allorquando se ne staccava un membro che non rappresentava una stirpe: il cosiddetto figlio di famiglia. Era previsto inoltre che la stirpe che intendeva staccarsi dovesse provvedere alla disdetta del contratto entro i termini stabiliti dal capitolato di colonia ed avvertire contemporaneamente gli altri membri della famiglia, affinché potessero procurarsi una conveniente sistemazione.

Nelle province di Modena e di Reggio Emilia (esclusa Guastalla) si applicava la norma del codice estense, assunta come consuetudine, secondo la quale si "presume che il membro della famiglia colonica, uscito da essa e dimorante altrove per un sessennio, sia diviso di beni ed abbia già conseguito la porzione a lui spettante nella comunione sino dal giorno della sua separazione".

Nella provincia di Forlì perché il gruppo mezzadrile (stirpe) o

(6) C. Poni, *La famiglia e il podere*, in "Cultura popolare in Emilia Romagna", vol. I, "Strutture rurali e vita contadina", a cura della Federazione delle casse di risparmio dell'Emilia Romagna, Milano, 1977.

Ci permettiamo di ricordare anche il nostro *La famiglia mezzadrile nel Comune di Ravenna*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze", a cura di R. Zangheri, Milano, 1957.

(7) Le norme sono state tratte da M.F. Rabaglietti, *Le divisioni delle famiglie contadine*, Bologna, 1948.

l'individuo, che intendevano dividersi dalla famiglia, potessero pretendere il rispetto dei loro diritti, era necessario che prendessero licenza dal reggitore entro i termini previsti dal contratto di mezzadria. Nel caso in cui un membro della famiglia col consenso del reggitore esplicasse una qualsiasi attività personale particolare tutti gli utili erano di pertinenza della famiglia.

Nel circondario di Faenza (provincia di Ravenna) le quote dei componenti usciti dalla famiglia prima della divisione si liquidavano sino al giorno dell'uscita dalla famiglia e con riferimento alla consistenza patrimoniale allora esistente. Continuava invece a far parte della famiglia l'individuo che si era allontanato col consenso dei rimasti. In questo caso non si computavano per lui nella liquidazione gli anni di assenza, salvo accordo in contrario. Qualora l'individuo si fosse allontanato col consenso dei rimasti e nell'interesse della famiglia, tutto ciò che aveva speso o guadagnato si intendeva speso o guadagnato per la famiglia, ed ai fini della liquidazione era considerato presente.

Esistevano poi norme particolari quasi sempre diverse da luogo a luogo, per la divisione delle suppellettili, delle stoviglie e della biancheria. Nel Bolognese le stoviglie si ripartivano fra le stirpi, previa dotazione a ciascun membro di un piatto, una fondina e posate, mentre la biancheria si ripartiva per stirpe e pro-capite, fornendo ogni letto di biancheria con ricambio e coperte.

Nelle province di Modena, Parma, Ravenna e Reggio Emilia i vestiti usuali e giornalieri spettavano alle persone che ne avevano l'uso, mentre i festivi ed i capi preziosi che servivano d'ornamento personale si presumevano della comunione.

In provincia di Ferrara gli utensili domestici (mobilio, suppellettili, biancheria e quant'altro) si dividevano in ragione del numero dei componenti della famiglia avuto riguardo alla loro età. Nel Forlivese le camere matrimoniali dei maschi sposati e gli oggetti personali acquistati coi risparmi della famiglia facevano parte del patrimonio e andavano divisi per stirpi, mentre i mobili e gli attrezzi acquistati con le rendite dell'anno in corso erano divisibili in base alle teste.

L'insieme delle norme generali e di quelle specifiche risulta così essere caratterizzato dalla complessità delle operazioni di stima e di divisione del patrimonio e dalla frammentarietà dovuta alla variabilità da luogo a luogo.

Tali caratteristiche erano poi aggravate, da un lato, dai margini

di incertezza conseguenti al fatto che le norme erano consuetudinarie e perciò affidate alla tradizione orale, e, dall'altro, dagli inevitabili contrasti di interesse fra i ceppi e i membri della famiglia.

Per tutte queste difficoltà, le operazioni per la divisione della famiglia mezzadrile rendevano quasi sempre necessario l'intervento di una persona estranea e di comune fiducia, il cosiddetto partitore o stimatore od anche amico divisore, una sorta di professionista custode delle norme consuetudinarie. L'eccezione era la divisione effettuata amichevolmente. La mobilità professionale dei componenti le famiglie contadine doveva così passare inevitabilmente attraverso la maglia intricata delle norme che regolamentavano la scissione o lo scioglimento dell'unità familiare.

Un punto di passaggio obbligato posto fra le condizioni presenti all'interno della struttura familiare contadina (il lavoro non retribuito, i vincoli di parentela e di patrimonio, la doppia sudditanza al reggitore della famiglia e al proprietario del podere, il livello della vita materiale e sociale) e quelle esterne (il sistema professionale, l'autonomia economica, la famiglia nucleare, la massa di lavoro richiesta dal mercato) che spingevano i componenti fuori dalla famiglia, attirandoli nel contempo nell'area del lavoro salariato. Proprio perché la normazione della divisione e dello scioglimento è un punto di passaggio obbligato si pone il problema di accertare se e in qual misura poteva incidere sui processi della mobilità.

Purtroppo lo stato delle ricerche non permette di formulare alcuna valutazione di questo tipo. Ma da un esame, anche superficiale, è possibile intravedere come in certi ambiti territoriali (il Bolognese, il Reggiano, il Modenese), la scissione, specie quella di un unico membro, incontrava minori difficoltà rispetto, ad esempio, alcune zone della Romagna. Poi vi sono anche ambiti territoriali, come il Ferrarese, dove essendo stata la mezzadria in parte sostituita, ancor prima dell'unità, da forme di conduzione fondate su contratti misti di colonia parziaria e di prestazione d'opera salariata, le norme trovavano applicazione in una casistica ristretta, in quanto sull'unità colturale erano presenti famiglie coloniche formate da più ceppi, ma vincolati fra loro da rapporti limitati sul piano patrimoniale rispetto alla comunione familiare tipica della mezzadria. Oppure come nel Ravennate ove erano già presenti nuclei consistenti di casanti.

Può essere che l'esistenza di differenti livelli di difficoltà nelle

norme consuetudinarie operanti nei vari ambiti territoriali abbia dato luogo ad una diversa intensità della mobilità. Ma la condizione necessaria è che gli elementi interni ed esterni alla famiglia contadina provocassero uguali effetti sulla liberazione della manodopera.

Invece, com'è noto, le tecniche agronomiche e i rapporti di lavoro e produzione più moderni che evidenziavano per eccesso o difetto delle unità di lavoro, per indebitamento e impoverimento, o anche solo per insubordinazione, l'inadeguatezza della conduzione a mezzadria, provocando la divisione e l'escomio delle famiglie coloniche, sono stati introdotti con modi e intensità diverse nel tempo e nei vari territori delle campagne emiliane.

Così com'è altrettanto noto che l'incremento della domanda di lavoro salariato per l'estendersi della risaia, come nel Basso bolognese e nel Ravennate, oppure per lo sviluppo delle opere di bonifica idraulica, come nel Ferrarese, e delle opere di trasformazione dei poderi e dei lavori pubblici in altre parti della regione, ha avuto un andamento temporale e territoriale assai vario, facilitando o rendendo più difficile la scissione o lo scioglimento delle famiglie coloniche a seconda che si concretizzasse o meno la possibilità di trovare un lavoro.

Dunque è ai diversi livelli di questo intreccio economico-sociale con gli elementi interni ed esterni alla comunione familiare, che deve indirizzarsi la ricerca per verificare poi, nell'ambito di zone omogenee e fra zone diverse, l'incidenza delle norme consuetudinarie sull'intensità della mobilità professionale relativa alle famiglie contadine. Oltre queste indicazioni, almeno per ora, non è possibile andare. Tuttavia è certo che, lunghe o brevi, pacifiche o tormentate che fossero queste operazioni, a livello individuale rendevano ancor più lacerante e traumatica la frattura della secolare struttura del mondo contadino, mentre a livello sociale rappresentavano un vincolo alla liberazione della manodopera. Siamo qui all'interno dei problemi che riguardano la creazione di un mercato del lavoro, presupposto per la formazione del modo di produzione capitalista. Il fatto che si sia mantenuta questa normazione consuetudinaria e che non si sia mai tentato di razionalizzarla e uniformarla giuridicamente, ci rimanda direttamente al potere economico e politico e ai criteri con cui veniva modellando le strutture produttive. Cosicché queste norme, residuo di legislazioni feudali, entrano a far parte del capitalismo come elementi costitutivi e nel contempo come caratteri specifici.

I processi di liberazione della manodopera, che interessano le famiglie contadine, risultano così sul piano generale assai piú complessi e intricati di quanto non si sia ritenuto fino ad oggi. Ma anche sul piano individuale la mobilità professionale si presenta come un processo contorto e contraddittorio.

Il trapasso dalla comunione familiare alla famiglia nucleare e dalla condizione contadina a quella bracciantile se, da un lato, rendeva liberi gli individui dalla sudditanza ai vincoli della parentela e dalla umiliante dipendenza-protezione del reggitore della famiglia e del proprietario del podere, dall'altro lato li assoggettava alla dura necessità di procacciarsi quotidianamente i mezzi di sussistenza e alla feroce legge del mercato del lavoro, dominato dall'aleatorietà. Con la conquista di una maggiore libertà individuale, derivante dal sistema professionale, viene meno la garanzia, assicurata dall'organizzazione della comunione familiare, di un lavoro e con esso del minimo vitale per l'esistenza. L'adeguamento a queste nuove condizioni di vita non avviene però con una frattura netta e profonda rispetto al passato anche prossimo. Col distacco e lo scioglimento della comunione familiare mezzadrile, i componenti che si allontanano, al di là della parte di beni e patrimonio spettante, portano con sé anche il bagaglio di cultura e professionalità acquisito durante la permanenza all'interno della comunione stessa e conservano rapporti con gli antichi ceppi. La tradizione comune e la parentela costituiscono poi la base di una solidarietà, che diventa viva ed operante non solo in occasione dei grandi avvenimenti familiari — nascite, matrimoni, decessi — ma anche nei casi di bisogno e di difficoltà. Cosicché i nuovi nuclei familiari non si costituiscono su basi chiuse e ostili, bensì conservano legami fra loro e col nucleo originario, dando vita ad un sistema vero e proprio formato da isole familiari, diverse ma legate insieme.

All'antica solidarietà imposta dall'unità patrimoniale e di parentela, sanzionata anche giuridicamente dalle norme consuetudinarie, si sostituisce una nuova solidarietà resa obbligatoria dalle circostanze di un mondo che offriva, in caso di necessità, ben pochi servizi.

Il trasferimento di forza-lavoro dal mondo contadino al settore capitalistico avviene attraverso questa trama che lega le nuove alle vecchie condizioni. La vita degli individui e delle nuove famiglie nucleari è, dunque, condizionata e determinata, almeno nel periodo iniziale, anche da relazioni e comportamenti esistenziali che traeva-

no origine nella pratica di un sistema profondamente radicato. La combinazione di tutti questi elementi costituisce il tessuto a cui occorre fare riferimento per valutare i processi della mobilità professionale che interessano le famiglie coloniche negli anni immediatamente seguenti l'unità d'Italia e che danno luogo alla formazione della massa piú cospicua dei braccianti emiliano-romagnoli. La mobilità professionale si intreccia, dunque, con i processi di differenziazione, disgregazione e declassamento dei sistemi di produzione e lavoro, e delle forme di vita individuale e familiare, provocati all'interno degli antichi ordinamenti dall'introduzione del capitalismo. Il punto di arrivo è la formazione del proletariato agricolo e la diffusione della famiglia nucleare. Ma i percorsi storici per giungere a questi risultati sono diversi a seconda che si tratti di individui che vivono già in famiglie nucleari e con i mezzi derivati da un reddito professionale, sia esso frutto di lavoro salariato e/o autonomo-artigianale, oppure di individui che vivono nell'unità solidale della famiglia patriarcale contadina.

Inoltre il bagaglio culturale ed esistenziale con cui giungono all'ap-prodo è assai diversificato, anche in conseguenza della grande varietà di situazioni e vicende che segnano l'ambiente e il paesaggio delle campagne emiliano-romagnole.

2. La fenomenologia di massa e lo stato endemico di disoccupazione e/o sottoccupazione, che hanno connotato la vita del proletariato agricolo emiliano-romagnolo fin dalle origini, ha fatto emergere un'immagine dei braccianti come di un mondo compatto, dall'identità collettiva omogenea. Non v'è dubbio che anche l'assunzione di alcuni canoni interpretativi del profilo economico-professionale: il salario e la dequalificazione, così come del profilo ideologico-sociale: l'egualitarismo e la fede socialista, hanno contribuito all'identificazione di una omogeneità collettiva, fondata su condizioni concrete. A questa base omogenea si è sempre fatto riferimento quale struttura portante della solidarietà, della coscienza di classe e delle forme organizzative, cooperativistiche e sindacali, che hanno accompagnato il distacco dei braccianti dal cosmo contadino e il loro sviluppo come classe.

L'immagine così compiuta, ma anche indifferenziata, assunta con l'andar del tempo a livello di senso comune, è ancora ricorrente. So-

lo di recente alcune ricerche⁽⁸⁾ hanno messo in luce che il mondo bracciantile del Parmense e del Ferrarese ha conosciuto un decorso storico, per quanto riguarda gli aspetti politico-sociali, diverso rispetto ad altri ambiti territoriali. Non sappiamo però se anche il profilo economico-professionale presenta aspetti differenziali. Di questo versante si conoscono in generale l'andamento dei salari, il livello di disoccupazione e/o sottoccupazione e lo stato di dequalificazione. Ma fino ad oggi non si è mai tentato di analizzare la composizione del lavoro dei braccianti e il significato che assume in rapporto alle tecniche produttive, al mercato del lavoro e ai processi economici e sociali.

E' vero che le condizioni di stagionalità, instabilità e dispersione del lavoro, così come lo stato delle ricerche in questo settore, rendono problematiche, se non impossibili, tali analisi. Tuttavia con le notizie disponibili, anche se poche e riferite solo ad alcuni territori, è possibile tentare un approccio. Guglielmo Barberi nella sua monografia in risposta ai quesiti presentati dalla giunta per l'inchiesta agraria, pubblicata nel 1880 col titolo *Delle condizioni economico-rurali del circondario ravennate*, e Maria Pasolini col suo *Monografie di alcuni operai braccianti nel comune di Ravenna*, pubblicato nel "Giornale degli economisti" nel 1892, forniscono alcuni elementi che ci permettono di trarre qualche considerazione sul lavoro del proletariato agricolo ravennate, durante la fase iniziale di formazione che abbraccia l'ultimo ventennio dell' '800⁽⁹⁾.

Mentre il Barberi in varie parti della sua opera riporta i lavori che generalmente vengono svolti dai braccianti, la Pasolini invece, attraverso il bilancio familiare, fa riferimento ai lavori svolti in specifico da un bracciante nel corso di un anno. Attraverso una lettura

⁽⁸⁾ L. Bergonzini, *Considerazioni su cause e problemi dell'apporto differenziale dei contadini alla resistenza in Emilia Romagna*, in "Le Campagne ravennati e la resistenza. Mezzo secolo di rivendicazioni e lotte contadine", Atti del convegno di Massa Lombarda, 10-12 dicembre 1976, Ravenna, 1977; A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel ferrarese (1870-1920)*, Firenze, 1972; U. Sereni, *Sindacalismo rivoluzionario a Parma*, "Primo Maggio", 1974, n. 3-4, pp. 18-20; Idem, *Il movimento cooperativo a Parma tra riformismo e sindacalismo*, Bari, 1977.

⁽⁹⁾ G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali del circondario ravennate*, Ravenna, 1880; M. Pasolini, *Monografie di alcuni operai braccianti nel Comune di Ravenna*, "Giornale degli economisti", ottobre-novembre 1892.

critica dell'insieme delle notizie così ricavate, la composizione del lavoro dei braccianti ravennati nell'epoca considerata (1880-90) può essere formulata secondo il seguente schema, che raccoglie oltre le categorie e i tipi anche le fonti del lavoro.

TAVOLA 1

Categoria dei lavori	Tipo di lavoro	Fonti di lavoro
- agricoli	- preparazione delle terre	- aziende a risaia
	- semina-trapianto	- aziende appoderate
	- governo delle piante	- terre di recente bonifica
	- raccolto	
	- manovra dei raccolti	
- complementari e accessori dell'agricoltura	- sfogliatura per banchi	- aziende appoderate
	- norcino	
	- sgranatura di prodotti	
- sistemazioni idrauliche, fondiarie e agrarie	- terrazzeria	- amministrazioni pubbliche e consorziali
	- atterramento piante	- aziende appoderate e in terre bonificate
	- livellamento	
	- scassi	
- pubblici (marittimi-portuali, ferroviari, stradali)	- terrazzeria	- amministrazioni pubbliche e consorziali
- vari	- raccolta prodotti della pineta	- varie
	- filatura	
	- spigolatura	
	- servizi a terzi	

La lettura verticale di questa struttura induce a pensare ad una relativa omogeneità del lavoro. Infatti se le categorie si identificano fondamentalmente in lavori agricoli e in lavori di sistemazione, i tipi di lavoro si raggruppano, di massima, attorno a quelli colturali e a quelli di terrazzeria, mentre a loro volta le fonti sono date dalle aziende private e dalle amministrazioni pubbliche e consorziali. Ma ad un esame più approfondito, incrociando la tipologia e le fonti del lavoro, si avverte immediatamente una frantumazione più accentuata.

La varietà dei tipi e la disparità delle fonti danno luogo ad una struttura composita del lavoro, anche nell'ambito di una stessa categoria, perché diverse sono le caratteristiche delle operazioni colturali e delle opere da eseguire. Basta por mente al lavoro richiesto dalla risaia e a quello delle aziende appoderate a colture asciutte, relativi alla categoria dei lavori agricoli, oppure ai lavori per le sistemazioni fon-

diarie e agrarie dei poderi e a quelli pubblici nell'ambito dei lavori di terrazzeria, per rendersene immediatamente conto. Dunque attraverso l'incrocio fra il tipo e le fonti, la composizione del lavoro si presenta a ventaglio aperto, cosicché impone al bracciante la disponibilità per molti e diversi lavori.

Il Barberi fornisce poi alcune informazioni che riguardano un altro aspetto della struttura del lavoro e cioè la sua durata. Nell'epoca considerata due sono i criteri di riferimento per la misurazione: l'uno, relativo al tempo naturale segnato dal corso del sole, e, l'altro, alla quantità del prodotto ricavato o al risultato ottenuto dal lavoro, prescindendo però dal tempo impiegato, cioè lavori dati a misura, una sorta di sistema a cottimo.

Questi due criteri non avevano confini ben precisi di applicazione, ma passavano attraverso le varie categorie, tipi e fonti di lavoro. Infatti nelle aziende appoderate a colture asciutte, per la preparazione delle terre, la semina, il governo delle piante, il raccolto e la sua manovra, il lavoro s'iniziava dalla prima mattina fino all'ave maria di sera, con brevi riposi al momento dei pasti. Invece i tagli dei fieni e delle stoppie erano dati a misura. Nella risaia il lavoro si prendeva a sole alzato e si sospendeva poco dopo il vespro, con riposo a mezzogiorno e per la colazione, ma la manovra del riso era affidata a misura. I lavori per le sistemazioni idrauliche, fondiari e agrarie, quali atterramenti di alberi, scassi, interri, formazione e sistemazione di fossi e scoli, i movimenti di terra, così come quelli di terrazzeria erano dati a misura. Anche per la raccolta dei prodotti della pineta, il lavoro era a misura.

Se la gran parte del lavoro del bracciante era misurata con i criteri del tempo naturale, propri del mondo contadino, la giornata lavorativa iniziava col sorgere del sole e terminava al suo tramonto, la restante parte era invece misurata con criteri più prossimi a quelli moderni del cottimo, tipici del capitalismo. In quel torno di tempo non era ancora in uso, nei rapporti di lavoro che interessavano i braccianti, la misura esatta del tempo, espressione dei concetti mercantili del capitalismo, scandita dal moto dei meccanismi dell'orologio, che sostituirà solo in epoca più tarda i criteri del tempo naturale.

Dalle notizie fornite dal Barberi è possibile inoltre ricavare alcune indicazioni sul tipo di organizzazione che presiedeva il lavoro dei braccianti. I lavori in generale venivano eseguiti in gruppo, oppure in squadra e infine "a soma", così era chiamato il lavoro svolto individual-

mente in conto proprio. La distinzione fra il gruppo e la squadra è ancorata ai diversi criteri di misurazione del lavoro. Infatti i braccianti si costituivano in squadre fisse, dette anche compagnie, composte generalmente di dieci elementi, uno dei quali veniva riconosciuto come "caporale", per assumere a misura i lavori che abitualmente venivano fatti eseguire con tale rapporto. Alle volte la retribuzione era corrisposta con una quota sul prodotto ottenuto. Era questo il caso delle squadre di insolforatori, incaricate di eseguire tutti i trattamenti di zolfo alle viti, che ricevevano, a compenso del lavoro, un quantitativo di uva.

Dovendo eseguire lavori a misura con retribuzione complessiva, le squadre si formavano sulla base di individui aventi affinità tali da permettere ritmi uniformi ed uguale partecipazione di ciascuno al lavoro. Si adottavano anche accorgimenti tecnici affinché il lavoro procedesse speditamente. Nel taglio delle erbe, la squadra si disponeva in linea obliqua, con i singoli componenti ad occupare un posto a scalare, a distanza tale che il punto terminale del quarto di rotazione della falce di ognuno raggiungesse il punto iniziale di rotazione, quasi all'altezza delle gambe, di chi lo precedeva. In questo modo collocando all'ultimo posto il più abile e il più resistente alla fatica, si obbligavano tutti i componenti la squadra a mantenere lo stesso ritmo per non essere colpiti dalla falce del compagno retrostante.

Per tutti gli altri lavori il rapporto contrattuale era a giornata, cosicché sul lavoro si formavano dei gruppi, la cui composizione variava generalmente di volta in volta o per tipo di lavoro, oppure a seconda della fonte che richiedeva l'opera. Nei poderi a colture asciutte, al gruppo si univano le unità produttive della famiglia mezzadrile, costituendo poi diverse squadre per l'esecuzione dei lavori ordinati dal "campagnolo", un membro della famiglia che presiedeva i lavori di campagna.

Nella risaia il gruppo era formato esclusivamente dai braccianti, che si dividevano in squadre sotto la direzione dei "caporali", dipendenti e rappresentanti ad un tempo della direzione aziendale e dell'imprenditore e/o proprietario. Il lavoro "a soma" era invece svolto singolarmente e in generale nell'ambito della categoria dei lavori varî.

Si trattava infatti di opere in conto proprio prestate per piccoli allevamenti domestici (animali di bassa corte, bachi da seta), per attività di tipo artigianale come filanda e lavoro di stuoie, per diritti d'uso: spigolatura, raccolta di erbe sui fondi altrui o per i fossi

delle strade comunali, raccolta di legna nella pineta in forza dello *jus lignandi*, ancora in vigore come consuetudine.

Inoltre i braccianti, singolarmente e per conto proprio, coltivavano molta parte delle terre appena bonificate, ma non ancora sistemate. Ordinariamente si trattava dell'impiego di solo lavoro, dalla preparazione del terreno al raccolto, che permetteva l'occupazione a tutte le unità familiari (donne, ragazzi e vecchi) in un appezzamento a granturco o a grano e ricevevano, quale compenso, la metà o il terzo ed anche il quarto del prodotto. Le sementi, le tasse, i prodotti secondari (cime, foglie, ecc.) erano perciò di spettanza della proprietà. Per questo rapporto di lavoro, il bracciante era denominato "sozio" e l'associazione cessava con la partizione del prodotto principale. Se dalle notizie sparse e non sempre certe, è possibile ricostruire, sia pure con approssimazione, il quadro della composizione, della durata e dell'organizzazione del lavoro dei braccianti ravennati, assai più difficile e incerta è la determinazione dell'occupazione.

Un primo nodo da sciogliere riguarda la quantificazione delle possibili giornate lavorative offerte dal calendario per il lavoro agricolo. Secondo il Barberi, dei 365 giorni dell'anno ne risultavano inutilizzabili circa 70 per festività, altri 70 perché piovosi o nevosi, mentre 44 sarebbero perduti per l'impossibilità di accedere ai campi bagnati o gelati, oppure per malattie. Cosicché le possibili giornate lavorative nell'anno erano 181, che con l'eventuale utilizzo di 8-9 giorni festivi potevano ascendere a 190 circa. La Pasolini, dieci anni dopo, registrava, per uno dei braccianti intervistati, 228 giornate, di cui 15 per assistenza ad un malato e 10 prestate per opere da norcino, e pertanto il lavoro agricolo occupava 203 giorni. Lo stesso Barberi ammetteva poi la possibilità di 200 giornate lavorative.

Dunque la determinazione delle possibili giornate lavorative si colloca all'interno di un campo variabile abbastanza ampio, che impedisce una quantificazione certa. Quando poi si passa alle effettive giornate lavorative richieste dall'assetto produttivo, i termini per le valutazioni diventano ancor più vaghi. Infatti l'impiego del lavoro varia a seconda del tipo della rotazione o avvicendamento colturale e del sistema agrario, nonché dei mezzi tecnici usati. L'indeterminatezza dei dati sulla superficie agraria e sugli ordinamenti colturali è poi aggravata dal fatto che, al tempo del Barberi, erano in corso vaste opere di trasformazione nella configurazione delle terre e nella disposizione dei piantamenti, che modificavano l'assetto

agrario.

Se lo stato delle fonti e delle ricerche non consentono di formulare, almeno per ora, un quadro certo dell'occupazione dei braccianti nei lavori agricoli, l'assenza di notizie e la dispersione delle prestazioni d'opera in tutti gli altri lavori rendono problematica la conoscenza del bilancio complessivo delle giornate lavorative annue. Sulla base della elaborazione eseguita da Dario Guzzini⁽¹⁰⁾ sui dati riportati dal Barberi, relativi al 1879-80, risulta che i 6.000 ha circa di superficie coltivata a risaia fornivano, a ciascuno dei probabili 9.500 braccianti partecipanti al lavoro, almeno 90 giornate annue di occupazione. Così come i 25.000 ha di terre appoderate a colture asciutte permettevano 30 giornate annue di collocamento ad ogni bracciante valido per opere da vanga, da ferro (taglio di erbe e strami) e da mietitore. La Pasolini, nella monografia del 1892, registra invece 106 giornate per la risaia e 45 a servizio di un contadino.

A questi lavori si aggiungono poi quelli di terrazzeria eseguiti per conto delle amministrazioni pubbliche, di cui non si trova traccia nelle notizie del Barberi e nei bilanci dell'occupazione della Pasolini. Dai dati forniti da Alberto De Stefani⁽¹¹⁾ sappiamo che lo stato ha finanziato negli anni che vanno dal 1862 al 1879 opere pubbliche nella provincia di Ravenna per un importo di lire 3.513.012, con una media annua di lire 195.168, mentre nei sei anni dal 1880 al 1885 le opere pubbliche finanziate hanno raggiunto un importo di lire 981.921, con una media annua di lire 163.654. Certamente gran parte di queste opere riguardano il territorio del comune di Ravenna e, dunque, la loro esecuzione deve essere attribuita ai 9.500 probabili braccianti esistenti nel 1881.

Prendendo per base il valore medio di lire 1,75, indicato dal Barberi quale salario di una giornata lavorativa del bracciante, si deduce, con un calcolo grossolano, che ciascuno ne ricava 8-10 giorni di occupazione annua. Per quanto riguarda i lavori delle amministrazioni consorziali e degli enti locali non si hanno dati certi e complessivi, per cui è improponibile e impraticabile una qualsiasi valutazione.

I lavori di terrazzeria comprendevano anche quelli svolti nei po-

(10) D. Guzzini, *Le imprese agricole cooperative nell'economia ravennate*, Milano, 1924, pp. 50-51.

(11) A. De Stefani, *L'azione dello Stato italiano per le opere pubbliche (1862-1924)*, Roma, 1925, pp. 1026 ssgg.

deri dei mezzadri per le sistemazioni idrauliche, fondiarie e agrarie. Di questi lavori il Barberi ricorda il largo beneficio che offrivano alle squadre di cottimisti, senza indicare però il numero delle giornate lavorative. Se ne trova invece traccia nella monografia della Pasolini, ma in un periodo in cui queste opere erano in fase di declino, con 9 giornate annue attribuite ad un bracciante e 33 alla di lui moglie. A completare il quadro dell'occupazione concorrevano poi le giornate prestate per lavori complementari e accessori dell'agricoltura, come la sfogliatura dei gelsi per i bachi e la sgranatura del granturco, per i quali la Pasolini registra rispettivamente 30 e 13 giorni di lavoro.

Infine le giornate occupate nei lavori in conto proprio, come "sozio" sulle terre di recente bonifica non ancora sistemate, nelle pinete, oppure per servizi e lavori varî. Queste occupazioni sono genericamente ricordate dalle fonti del tempo senza indicazioni quantitative. Ma è da ritenere, con buona approssimazione alla realtà, che, stante la struttura dell'occupazione annuale, il bracciante impiegasse in questi lavori il tempo residuale da altre occupazioni.

Nella sua fase di formazione, il proletariato agricolo ravennate dispone di un numero elevato di giornate lavorative che annualmente oscillano attorno alle 200, cioè sulla soglia della piena occupazione consentita dall'andamento stagionale e dal calendario. Le risaie e le terre appoderate offrivano oltre la metà, se non i due terzi del lavoro complessivo del bracciante, mentre i lavori pubblici, così come quelli varî, per quanto importanti, rappresentavano una fonte secondaria, almeno sul piano quantitativo. E', dunque, la struttura del sistema agrario ravennate che determina il tipo e i modi dell'impiego del lavoro.

La presenza della risaia è la conseguenza delle opere di bonifica eseguite con la tecnica delle "casse di colmata". La risaia non è stabile, ma coltivata all'azzardo nelle terre in cui venivano immesse le acque dei fiumi per depositarvi le bellette e il limo per migliorarle, con l'innalzamento, le condizioni di scolo. Il tipo di bonificazione attuato nel Ravennate è diverso da quello praticato nel Ferrarese, col sollevamento meccanico delle acque, e dà luogo ad un processo più lento ma più produttivo per la fertilità delle terre, consentendo altresì la coltivazione del riso di alto rendimento economico e fonte principale del bilancio occupazionale dei braccianti (12).

(12) Per più ampie notizie sulle modalità tecniche ed economiche delle risaie

Poiché la "cassa di colmata" associata alla risaia deve essere praticata in continuazione per almeno 9-10 anni nello stesso terreno per bonificarlo, si determina così una fonte di lavoro non più aleatoria, bensì sicura e ripetitiva nell'arco temporale considerato. A ciò si aggiunge che i lavori nelle risaie sono svolti nei mesi di marzo, aprile, maggio, ottobre e novembre, permettendo ai braccianti di inserirsi anche nel ciclo produttivo delle colture asciutte delle aziende appoderate nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre, cosicché si ha una integrazione ed una continuità di lavoro fra marzo e novembre. Inoltre la particolare disposizione geografica delle risaie e dei terreni sottoposti a bonifica, concentrati entro confini ben delimitati, comporta un altrettanto processo di concentrazione demografica dei braccianti, che vanno ad insediarsi nei borghi e nei villaggi disposti attorno alle terre vallive, per essere più vicini ai luoghi di lavoro⁽¹³⁾. Alla specificità della tecnica, adottata nel Ravennate per la bonificazione, occorre risalire per comprendere i fenomeni di consolidamento economico e sociale del proletariato agricolo che sono sconosciuti, ad esempio, nella limitrofa provincia di Ferrara.

Nella Bassa ravennate diversamente dal Ferrarese, è irrilevante, per non dire inesistente, la formazione di una qualche *tramping gang* che si spostava da una parte all'altra del territorio per opere di canalizzazione e arginatura, così come è marginale la conseguente presenza dei "caporali" che chiedevano una percentuale sui salari per il diritto al collocamento e per il pagamento delle caldaie, delle stoviglie e delle tende date a prestito per alloggiare e vivere in prossimità dei cantieri di lavoro⁽¹⁴⁾.

Il bracciante ravennate si trova, nella prima fase di formazione, inserito nel processo produttivo delle aziende capitalistiche che praticano la risaia, e di quelle appoderate a colture asciutte, con una quantità di giornate lavorative a disposizione pressoché ricorrente e tale da costituire la gran parte dell'occupazione.

ravennati e della loro funzione in rapporto agli aspetti sociali ed agronomici si veda: S. Nardi, *Bonifiche e risaie nel ravennate (1800-1860)*, in "Problemi dell'Unità d'Italia, Atti del II convegno di studi gramsciani", Roma, 1962.

⁽¹³⁾ Questi fenomeni erano rilevati già negli anni sessanta. Si veda P. Santucci, *Studi statistico-economici sulla popolazione e municipio di Ravenna*, Ravenna, 1863.

⁽¹⁴⁾ A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo*, cit., p. 33.

Il bracciante ferrarese durante il periodo dei lavori per la bonifica meccanico-idraulica, che si identifica essenzialmente in opere di canalizzazione e arginatura, ha rapporti piú aleatori con le aziende agrarie che si sono insediate nei territori appena liberati dalle acque, in quanto i processi di sistemazione tecnica ed economico-produttiva delle terre sono ancora in fase di adeguamento alle nuove condizioni. Inoltre vive nei grossi borghi sparsi nella campagna, costretto a lunghi ed estenuanti trasferimenti per recarsi sul lavoro.

Al di là del rapporto salariale comune, sta di fatto che le diverse tecniche adottate per la bonifica nel Ravennate e nel Ferrarese danno luogo ad una diversità delle fonti e della composizione del lavoro, che lascia segni evidenti anche nella formazione sociale dei braccianti.

Piú simile allo schema ravennate pare possa essere considerato l'impiego della forza-lavoro bracciantile nel Bolognese, in conseguenza della larga diffusione, nelle zone basse di questa provincia, della coltura del riso che, al contrario di quella ravennate, è permanente o avvicendata e perciò inserita nel sistema agrario senza finalità di bonificazione. Attraverso queste comparazioni e dai dati riferiti all'esperienza ravennate, risulta che la quantità e la qualità delle prestazioni lavorative del proletariato agricolo sono determinate, oltreché dalle tecniche di bonificazione, dal tipo degli avvicendamenti e dal sistema agrario esistente nelle coltivazioni asciutte. Dall'intreccio di questi elementi nei singoli territori dipende la distribuzione del lavoro nel corso dell'anno.

Coi dati forniti dalla Pasolini per un bracciante ravennate si può ricavare la tavola, posta alla pagina seguente, e relativa al 1890.

Nonostante che si tratti di un bracciante che lavora 228 giorni all'anno, risulta che i mesi di gennaio, febbraio e dicembre non offrono alcun lavoro agricolo. E' una distribuzione del lavoro infelice, che costringe all'ozio per tutto il periodo invernale, la cosiddetta "stagione morta", in cui si eseguono solo lavori o servizi del tutto precari e saltuari. Ma anche nelle altre stagioni si rilevano squilibri nell'attività, con intensità concentrata in alcuni mesi e rallentamenti, seppure di breve durata, in altri. La distribuzione del lavoro costringe i braccianti a sottostare, per una parte dell'anno, ad un consumo senza la corrispettiva produzione di valori economici e di risorse.

Ma la tavola della distribuzione del lavoro del bracciante raven-

TAVOLA 2

Tipo di lavoro	Giornate effettuate	Mese
- assistenza ad un malato	15	gennaio
- " " "	-	febbraio
- risaia	66	marzo, aprile, maggio
- sfogliatura gelsi per bachi	30	maggio, giugno
- mietitura grano, falciatura stoppie	15	luglio
- servizio in un podere mezzadrile	30	agosto
- bonifica in azienda appoderata	9	settembre
- sgranatura mais	13	ottobre
- risaia	40	ottobre, novembre
- norcino	10	dicembre

nate non può essere la stessa del bracciante ferrarese, che non usufruisce delle giornate richieste dalla coltura del riso. Ma pure diversa è quella del bracciante bolognese per effetto dell'ordinamento produttivo delle aziende, che avevano nel loro sistema la coltivazione della canapa, quasi inesistente nel Ravennate, sostituita da altre piante e con altre proporzioni. Dunque, solo con una ricerca estesa alle diverse zone agrarie, e rivolta ad accertare il volume della forza-lavoro richiesta e impiegata nei vari periodi dell'anno, in rapporto alle caratteristiche del ciclo produttivo e delle opere di bonificazione, possono aversi cognizioni più esatte sull'occupazione dei braccianti. Ma anche con ciò non si completa la conoscenza, poiché resta ancora da valutare l'incidenza della tecnologia sui livelli e sulla tipologia dell'occupazione.

Com'è noto, il volume e la qualità della forza-lavoro occorrente per unità di superficie, a parità di tutte le altre condizioni, dipende dai mezzi tecnici impiegati. Dalle notizie fornite dal Barberi si ricava la tavola, alla pagina seguente, nella quale sono riportati gli strumenti impiegati dai braccianti ravennati, negli anni '80 del secolo scorso, nei diversi lavori della occupazione. Oltre alle indicazioni della tavola il bracciante eseguiva a mano, alla volata o a pizzico, la semina per spandimento, la raccolta del mais e dei fagioli, il rinettamento del suolo. La semplicità degli strumenti e il loro uso esclusivamente manuale testimoniano la povertà della tecnologia impiegata nel processo produttivo dell'agricoltura e nelle opere di bonificazione.

TAVOLA 3

Strumento di lavoro	Tipo di lavoro
– zappa	
– mazzo di legno	– approntamento terreno
– rastello a denti di ferro	
– foratoio o cavicchio	– semina per deposizione
– zappa	
– rastello a denti di ferro	– governo delle piante
– ronca	
– insolforatrice	
– segalo	– raccolta grano
– falce	– raccolta erba e stoppia
– falce	
– falchetto	
– rastello a denti di legno	– raccolta e spandi-fieno
– forcale	
– flagello	
– correggiato	– battitura del grano
– cerchia	
– sgranatrice	
– correggiato	– sgranatura mais
– martello	
– zappa di legno	– raccolta pinoli
– paletto	
– carriola	– sistemazioni idrauliche, fondiariae, agrarie

Attorno agli anni '80 del secolo scorso si era da poco introdotto nel Ravennate l'aratro Gardini a bure corta, con coltro, vomere e orecchione a curva elicoidale in ferro e col dentale e talone foderati in ferro, che in parte sostituiva la ravagliatura a mano. Così come da poco si era diffusa la trebbiatura del grano con le macchine Clayton⁽¹⁵⁾. Ma erano del tutto sconosciuti nella pratica delle coltivazioni: falciatrici, ripuntatori, estirpatori, scarificatori, rulli, frangizolle, seminatrici, rincalzatori, macchine sgranatrici, che pure erano disponibili sul mercato. Anche nei lavori di terrazzeria e di sistemazione idraulica, fondiaria e agraria, gli unici strumenti usati erano manuali (paletto e carriola), non essendo ancora stati impiegati escavatori e decauville.

(15) G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., pp. 163 ssgg.

Tutte queste indicazioni dimostrano che nelle campagne ravennati si era appena iniziato un processo di introduzione delle innovazioni tecnologiche, e che l'unica forza o energia disponibile per la produzione era ancora quella fisica, umana o animale che fosse. Proprio perciò solo a strumenti semplici e manuali poteva essere applicata tale forza. Da queste specificità discende la pratica impossibilità di una qualsiasi specializzazione e, quindi, lo stato di dequalificazione connesso al profilo economico-professionale del bracciante, essendogli richiesta l'erogazione di sola forza per molti e diversi lavori.

Qui risiedono le ragioni per cui le squadre o compagnie, che si costituivano per l'esecuzione di lavori a misura, erano formate sulla base di affinità fisiche, anziché di specializzazione. E ciò è particolarmente evidente nei lavori di terrazzeria e per il taglio delle erbe, dove la resistenza e la forza fisica erano requisiti indispensabili per vincere la concorrenza e aggiudicarsi i lavori, oltretutto per assicurare l'omogeneità della partecipazione di ciascun componente al lavoro. Ma un processo produttivo a così basso livello tecnologico rende impossibile la divisione del lavoro e annulla nelle prestazioni le differenze di età e tra i sessi. Infatti nel periodo in considerazione, uomini e donne, vecchi e ragazzi, trovano occupazione in tutti i lavori a cui venivano avviati i braccianti, compresi quelli di terrazzeria con la carriola, com'è testimoniato dalle monografie della Pasolini. L'unico requisito discriminante è il possesso di forza e resistenza fisica adeguate. Al fondo di queste condizioni, e per diretta conseguenza, vi è la bassa produttività del lavoro.

Da questo angolo di visuale si comprende come, in assenza o quasi di investimenti per mezzi tecnici e strumenti produttivi più complessi e moderni, i proprietari e i conduttori di aziende andassero alla ricerca di un maggior prodotto prolungando l'impiego del lavoro per giornata, fino al limite massimo consentito dalla condizione umana. Così si spiega la conservazione del tempo naturale, quale criterio di misurazione per la più gran parte del lavoro prestato dai braccianti. Solo nei lavori di terrazzeria, di sistemazione idraulica, fondiaria e agraria e in pochi altri, cioè lavori non direttamente connessi col ciclo produttivo, le prestazioni erano rapportate al prodotto o al risultato ottenuto.

Ma all'impiego del lavoro e, dunque, alla sua misurazione, corrisponde il salario, il quale, a sua volta, è una variabile del processo di formazione dell'accumulazione. Cosicché il prevalere di forme

antiche di misurazione del tempo lavorativo, quale componente della struttura del lavoro bracciantile, rimanda, piú propriamente, alle concezioni e agli orientamenti che guidavano, in quel tempo, gli imprenditori nell'uso dei capitali e delle proprietà, e che qualificano i modi di formazione dell'accumulazione e il tipo di sfruttamento. Anche attraverso questi aspetti si colgono alcuni dei caratteri specifici che connotano il modo di produzione negli ultimi decenni del secolo scorso.

Si è già detto che lo stato delle ricerche e le condizioni di stagionalità, instabilità e dispersione non consentono, almeno per ora, una conoscenza certa sulla quantità e qualità del lavoro prestato dal proletariato agricolo emiliano-romagnolo. Un primo passo però si potrebbe compiere con una indagine sulle unità produttive, raccogliendo negli archivi aziendali i dati sul processo lavorativo e l'impiego della forza-lavoro per zone a struttura agraria omogenea. Altrettanto dovrebbe compiersi negli archivi delle amministrazioni pubbliche e consorziali per rilevare le informazioni circa i lavori pubblici.

Pur tuttavia con gli elementi conoscitivi fin qui esposti si possono formulare alcune indicazioni. Al di sotto delle strutture del lavoro ritenute fino ad ora fondative dell'omogeneità collettiva dei braccianti, si intravedono differenziazioni tali da non consentire l'assunzione acritica di una immagine indifferenziata della classe nel periodo considerato. Basti pensare alle diverse tecniche adottate nelle opere di bonificazione in varie zone e agli effetti prodotti sulla composizione del lavoro e sui rapporti con le aziende, che comportano tipi diversi di insediamento, nonché di formazione e consolidamento sociale.

Ma anche all'interno di aree ritenute omogenee si verificano sul mercato del lavoro processi di differenziazione, che avvengono attraverso una selezione di tipo naturale sulla base delle doti fisiche anziché professionali, in conseguenza del basso livello tecnologico della produzione e degli strumenti di lavoro. A Ravenna, secondo le indicazioni del Barberi e della Pasolini, le numerose squadre che eseguivano i lavori a misura godevano della piena occupazione ed erano indicati, dagli stessi autori, come una categoria all'interno della classe dei braccianti.

Fra i cottimisti emergevano poi i "caporali", deputati a questa funzione dalle singole squadre per riconoscimento delle qualità possedute. Accanto ai legami familiari e di parentela, dei quali si è già detto, i braccianti continuano a mantenere, anche sul versante del

lavoro, rapporti col mondo contadino da cui in gran parte provengono. Si tratta dell'esecuzione dei lavori stagionali nelle terre appoderate, ma anche dell'uso di strumenti e di conoscenze, di modi e consuetudini di lavoro che risalgono all'esperienza e alla cultura contadina.

3. I bilanci familiari rappresentano una delle fonti primarie per la conoscenza del rapporto tra reddito e popolazione, ma anche della distribuzione e dell'impiego dei beni e perciò del modo di vivere di individui e famiglie delle diverse classi sociali. Se poi si dispone di dati relativi ad archi temporali abbastanza ampi, dalla comparazione si possono acquisire cognizioni sulle variazioni dei prezzi dei beni e dei servizi nonché delle retribuzioni, e sulle modificazioni che avvengono nei consumi familiari.

Dunque, siamo qui al centro di ogni questione sociale⁽¹⁶⁾. Ma, questo dei bilanci familiari, è un campo poco frequentato dalla ricerca storica, cosicché è reperibile una documentazione scarsa, tale comunque da non consentire valutazioni generalizzabili per l'intero universo dei braccianti emiliano-romagnoli. Infatti del periodo in esame si conoscono, fino ad ora, solo i bilanci forniti dalla Pasolini con le *Monografie* più volte citate, riferiti a famiglie di braccianti ravennati per l'anno 1890 e di alcune notizie per il 1880 riportate nell'opera del Barberi.

Rielaborando i dati della Pasolini, Stefano Somogyi ha ricavato la tavola riportata nella pagina seguente, relativa alle spese sostenute nel 1890 per il mantenimento della famiglia del bracciante P.L., composta di 5 persone, il padre-marito, la madre-moglie e tre figli, di cui uno preso a balia dal brefotrofio⁽¹⁷⁾.

Dai dati della tabella risulta che quasi i tre quarti delle spese erano assorbiti per soddisfare il bisogno primario dell'alimentazione a livello di una dieta scarsa ed uniforme, fondata esclusivamente sui cereali (gra-

⁽¹⁶⁾ S. Somogyi, *Cento anni di bilanci familiari in Italia (1857-1956)*, "Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", a. II, 1959, Milano, 1960.

⁽¹⁷⁾ S. Somogyi, *Cento anni di bilanci*, cit., pp. 150 sgg. La rielaborazione si discosta lievemente dai dati originari della Pasolini. Per comodità di esposizione si riporta un solo bilancio in quanto i valori assoluti e percentuali sono pressoché analoghi a quelli degli altri bilanci.

TAVOLA 4

Capitoli di spesa	Valori assoluti £	Valori percent. %
<i>Alimentazione</i>	416,67	73,01
cereali	278,30	48,78
grassi	55,00	9,64
latticini e uova	6,72	1,18
carne e pesce	11,70	2,05
legumi e frutta	3,70	0,65
condimenti e stimolanti	19,25	3,37
bevande fermentate	—	—
altri alimenti	42,00	7,36
<i>Abitazione</i>	99,00	17,35
fitto	40,00	7,01
mobili	20,00	3,50
riscaldamento	28,00	4,91
illuminazione	11,00	1,93
<i>Abbigliamento</i>	48,45	8,49
<i>Varie</i>	6,60	1,15
<i>Totale spese</i>	570,72	100,00

no e mais) e sui pochi grassi e condimenti occorrenti per l'appetibilità. Del tutto trascurabile è la presenza dei latticini e delle uova, della carne e del pesce, dei condimenti, e addirittura assente il vino o altre bevande. I braccianti, secondo le descrizioni della Pasolini e del Barberi, si nutrono prevalentemente di pane duro con scalogna o cipolla, alla carne fanno ricorso solo a natale e a pasqua e in poche altre festività, oppure in caso di malattia, coi fagioli sostituiscono i cereali ad uso di minestra, dei legumi e frutti consumano solo i pomodori e quasi mai l'insalata, perché l'olio e l'aceto costano troppo. Alla povertà della nutrizione corrisponde quella delle abitazioni, definite dal Barberi "luoghi che per niuna guisa possono sostenere il confronto con le buone stalle che si fabbricano oggi di". Si tratta di locali costruiti con mattoni crudi, con scale esterne e con sportelli anziché invetriate alle finestre, e perciò poco illuminati, piccoli e umidi.

In genere erano casupole di quattro stanze, non già affittate in corpo, bensì per ambiente, quasi sempre due per famiglia, a trenta e più lire all'anno. Per il Barberi queste condizioni rappresentavano un vero abuso della proprietà sulla miseria, invocando l'emanazione di un regolamento municipale che consentisse la costruzione di case

nelle campagne se non in modo lecito ed umano, anche ai fini dell'igiene e della moralità. Se per soddisfare i bisogni vitali dell'alimentazione e dell'abitazione a livello di condizioni miserabili, doveva essere impegnato oltre il 90% delle risorse disponibili, ben poco restava al bracciante per l'abbigliamento. Scarsa era la biancheria per la casa e assai limitato il vestiario personale: un abito di lana per l'inverno, uno di rigatino per l'estate, una *capparella*, qualche camicia e poco piú. Di scarpe al massimo due paia, tanto che il bracciante spesso si recava al lavoro o a far legna a piedi nudi anche d'inverno con la neve.

Le risultanze dei dati della Pasolini e le descrizioni del Barberi evidenziano le condizioni angosciose e disperate dell'esistenza dei braccianti ravennati. E quando l'annata è scarsa di produzioni o contraria ai lavori, la famiglia del bracciante attraversa la stagione invernale fra gli stenti e le privazioni, tanto che — sono parole del Barberi — “non poche famiglie passano intere giornate senza toccare cibo” (18). L'indigenza è tale e così diffusa che si rende necessario, durante la “stagione morta”, provvedere alla distribuzione di razioni di minestra e di pane.

L'organizzazione di mense si diffuse su tutto il territorio ravennate ad opera del comune, delle istituzioni di carità e assistenza, della cassa di risparmio e di appositi comitati che si costituivano nei borghi e nelle ville, specie a partire dall'inverno 1879-80, durante il quale l'agricoltura e le pinete subirono notevoli danni per la precocità, intensità e durata del freddo (19).

Dagli atti reperiti nell'archivio storico comunale di Ravenna risulta che la locale congregazione di carità, attraverso le offerte fatte dalla cassa di risparmio, dal comune, dalla banca nazionale, dalla casa matha, da società e privati, aveva raccolto la somma di lire 18.357,49, impiegata per l'impianto di una mensa. Dal 1 dicembre 1879 al 14 marzo 1880 furono distribuite 143.694 minestre di riso e fagioli e 208.654 minestre di pasta e fagioli, per un totale di 352.348. Le minestre erano distribuite ad un prezzo di favore di 5 centesimi l'una. Risulta così che in 105 giorni furono distribuite in media 3.355 minestre al giorno, equivalenti alla metà della popolazione residente

(18) G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., p. 291.

(19) Archivio storico comunale di Ravenna (d'ora in poi ASCR), 1880, busta n. 66-68, tit. XVIII, rubrica 4.

nei sobborghi di Ravenna, che, secondo il censimento del 1881, ammontava a 6.619 abitanti e composta prevalentemente da braccianti.

Sempre nello stesso inverno la società di beneficenza della località di Mezzano, in cui risiedeva un grosso nucleo di braccianti, previa la raccolta di offerte, distribuì dal 17 al 22 dicembre 1879, 3.895 razioni di pane, assistendo così 643 persone in media per ogni giorno. Dal 23 dicembre e fino al 12 febbraio 1880, furono distribuite 11.715 razioni di 270 grammi l'una, composte di farina gialla e fagioli. Poiché la distribuzione era effettuata ogni tre giorni, risulta così una media di 651 razioni per ciascuna delle 18 giornate. La distribuzione fu interrotta in occasione dell'inizio di alcuni lavori pubblici, ma fu ripresa dal 19 febbraio fino al 2 aprile per i soli inabili al lavoro. Nelle 12 giornate di distribuzione furono erogate 1.308 razioni, pari ad una media di 109 per giorno.

Analoghe distribuzioni furono eseguite dal comitato pel soccorso ai poveri di Campiano e San Pierino, assistendo 60 famiglie con 70 kg di farina di mais e 17 kg di farina di grano per ciascuna, dalla società di mutuo soccorso di Sant'Alberto, Savarna e Mandriole, erogando minestre gratuite, dal comitato per l'assistenza ai poveri di Filetto, con razioni giornaliera di riso, fagioli e farina di mais per 89 persone. Anche dopo l'eccezionale inverno del 1879-80, queste forme assistenziali proseguirono, organizzate da enti e comitati vari, sulla base dell'esperienza compiuta dalla congregazione di carità di Ravenna e cioè con la vendita delle minestre a prezzo di favore.

Nel 1886 la stessa prefettura chiedeva notizie, tramite il comune, relative alla mensa gestita dalla società Mariola di Ravenna. Ancora nel 1889, la giunta municipale costituiva un apposito comitato di beneficenza per la distribuzione di minestre a prezzo di favore, del quale facevano parte i rappresentanti di tutti i partiti, enti e banche, allo scopo di raccogliere offerte e di provvedere alla gestione su tutto il territorio comunale, attraverso sottocomitati costituiti a Campiano, San Pierino, Sant'Alberto, Coccolia e Mezzano. Nell'inverno 1889-90 nella sola Ravenna furono distribuite 58.178 minestre nei 49 giorni di distribuzione, dal 7 di gennaio all'8 di marzo 1890, con una media giornaliera di 1.188 minestre al prezzo di 5 centesimi ciascuna ⁽²⁰⁾.

⁽²⁰⁾ I dati e le notizie sull'erogazione di minestre sono in ASCR, buste relative agli anni 1880-1886, tit. XVIII, rubrica 1,2,3,4,10 e busta "Posizioni varie", *Distribuzione minestre 1889-1890*.

I rendiconti dei comitati di beneficenza e delle congregazioni di carità di frequente riportano all'attivo i nomi di coloro che per magnanimità avevano risposto all'appello, contribuendo all'opera filantropica di lenire le sofferenze della classe lavoratrice e povera, mentre al passivo risulta solo la quantificazione dell'assistenza erogata espressa da semplici ed aride cifre. Se per quelli, i pochi, resta la gratificazione dei contemporanei e dei posteri, per questi, i molti, non c'è volto né storia dispersi come sono nel vuoto anonimo della fame. In queste forme si esprime l'attivo e il passivo della divisione sociale delle classi, provocata dai meccanismi e dai rapporti di produzione appena introdotti dal capitalismo nelle campagne.

Dai bilanci della Pasolini si ricava che l'ammontare delle entrate per famiglia è compreso fra le 550-590 lire annue, di cui i due terzi circa, corrispondenti a 350-390 lire, derivano dai guadagni del padre-marito, e il restante terzo dal lavoro della madre-moglie e dei figli. La differenza nei guadagni fra uomo, donna e ragazzi, è la diretta conseguenza della diversità dei salari e delle giornate di occupazione. Nei mesi invernali il salario giornaliero per i lavori agricoli, secondo il Barberi, si aggirava attorno a lire 1,50 per gli uomini e lire 0,90 per le donne, nei mesi estivi rispettivamente lire 2,50 e 1,30, per raggiungere lire 3-3,50 nei lavori più pesanti riservati agli uomini. Ai ragazzi al di sotto dei 17 anni veniva corrisposto la metà circa del salario degli uomini. Dunque, a condizioni e a produttività del lavoro quasi analoghe, le donne e i ragazzi percepiscono rispettivamente il 40-45 e il 50% in meno. Per quanto riguarda le giornate di occupazione, la Pasolini indica in 80 quelle prestate dalla moglie di un bracciante nei lavori agricoli, mentre non fornisce indicazioni per tutti gli altri lavori, né per il lavoro dei figli. E' da supporre, non solo per questi indizi, che l'occupazione delle donne e dei ragazzi fosse inferiore a quella degli uomini.

Se i guadagni del padre-marito, ottenuti col salario più alto e con una occupazione quasi piena, consente la pura sopravvivenza per due persone o poco più, significa che tutti i componenti della famiglia debbono tendere all'automantenimento, poiché, non consentendo il bilancio alcuna accumulazione, in caso di malattia, di mancanza di lavoro o per la presenza di inabili al lavoro, si dovrà far ricorso alla pubblica assistenza e all'indebitamento, nonostante la miserabilità della vita. Il basso potere di acquisto dei salari non consente autonomia e impone, ai componenti della famiglia del bracciante, l'identi-

ficazione dell'unità consumatrice con quella lavoratrice. In queste condizioni, nessuna variazione di domanda nei consumi è possibile, anche perché l'energia potenziale dell'alimentazione risulta inferiore, e di parecchio, alla quantità minima richiesta da un organismo che lavora dall'alba al tramonto. L'unico comportamento variabile, se così si può dire, è nella ricerca di fonti integrative ai lavori ritenuti regolari, che non consentono guadagni sufficienti, per incrementare il reddito familiare.

Nei bilanci della Pasolini e fra le notizie del Barberi, si trova traccia di queste forme di integrazione. Il bracciante P.L. annovera fra i suoi figli un esposto preso a balia dal brefotrofio di Ravenna. Caso non infrequente, poiché il mantenimento degli esposti era considerato "come una piccola industria da contadini e braccianti [...] equivalente a quella di tenere un maiale", così si esprime la Pasolini. Infatti alla famiglia veniva riconosciuto un compenso di lire 120 il primo anno, lire 96 il secondo, lire 78 dal terzo all'ottavo e lire 72 dall'ottavo all'undicesimo anno, che poteva essere considerato come un utile netto, stante l'opinione, allora corrente nel popolo, che tanto è allevare e custodire un bambino che due. Nel bilancio del bracciante C.A., fra le entrate della madre-moglie, risulta il ricavato ottenuto con la questua. Anche questa dell'accattonaggio era una forma abbastanza frequente per l'incremento delle entrate, esercitata in particolare dalle donne e dai ragazzi.

I regolamenti allora vigenti imponevano un'apposita autorizzazione rilasciata dal comune su richiesta degli interessati, in difetto della quale i contravventori erano passibili di multa e anche di arresto. Agli atti dell'archivio storico comunale di Ravenna si trovano notizie di fermo, contravvenzione e arresto di ragazzi sorpresi a chiedere l'elemosina per le vie cittadine senza la prescritta autorizzazione (21). Le domande erano quasi sempre accompagnate da una certificazione, rilasciata dal parroco o da un possidente, attestante l'indigenza della famiglia del richiedente. Per il solo 1880, sparse in vari fascicoli, risultano presentate al comune 425 domande di autorizzazione alla questua (22). Così alla disperazione di vivere nel fondo della scala sociale, si unisce l'avvilente umiliazione di chiedere ai potenti la rac-

(21) ASCR, busta 66, tit. XVIII, rubrica 4, fasc. 1.

(22) ASCR, busta 66, tit. XVIII, rubrica 4, fasc. 1 e 2; busta 67, tit. XVIII, rubrica 4, fasc. 3 e 5.

comandazione perché la società rilasci la patente di mendico, come un esercizio professionale.

In una struttura economica fondata sulla sottoutilizzazione della forza-lavoro, gli interventi affidati alla pubblica assistenza assolvono alla doppia finalità di scaricare parte dei costi di mantenimento sulla società, con ovvi riflessi sul livello dei salari, e nel contempo di svolgere una funzione di controllo e di condizionamento. A quelle assistenziali, si aggiungevano poi altre forme di integrazione dei bilanci derivanti dallo *jus pascendi et lignandi*, che ancora gravava come consuetudine sulla vasta pineta, e dall'esercizio di diritti d'uso, come la spigolatura, raccolta di erbe nei fossi, ecc.

Nelle secolari e tormentate vicende giuridiche, economiche e politiche, che avevano accompagnato i molti trapassi di proprietà delle pinete, si erano sempre intrecciate anche le liti perché venissero riconosciuti alla comunità i diritti di pascolo e di legnatico. Era un nodo di conflitti fra gli enfiteuti, gli allevatori, lo stato e il comune, provocati dagli interessi di classe, a cui si aggiungeva quello dei braccianti e della parte più povera della popolazione, che nella conservazione di un antico diritto feudale, trovavano un qualche sollievo, procurandosi gratuitamente un po' di legna per l'inverno. Tanto che sotto il profilo dell'uso del legnatico, la pineta era considerata il "feudo del povero". E ben si capisce la profonda spaccatura che divide la comunità ravennate, dopo l'unità d'Italia, specie negli anni '70 e '80 e fino ai primi del nostro secolo, per trovare una soluzione di fronte alle contrastanti sentenze dei tribunali e alla strage di piante provocate dal gelo del 1879-80 (23).

Dai bilanci della Pasolini risulta che la raccolta della legna ammontava ad un valore di lire 15 circa per famiglia e che non era infrequente il caso di legna ricevuta dai contadini a compenso del lavoro prestato per l'abbattimento degli alberi, quando non trovava rifugio nelle loro stalle durante i periodi più freddi dell'inverno.

Se queste forme di integrazione del bilancio avevano il loro fondamento negli antichi diritti della comunità e perciò con valenza sociale, la consuetudine per l'esercizio dei diritti d'uso (la spigolatura,

(23) Sulle vicende della pineta di Ravenna e sullo *jus pascendi et lignandi* si vedano: L. Rava, *La pineta di Ravenna*, Roma, 1926, e A. Bertondini, *La vita politica e sociale a Ravenna e in Romagna dal 1870 al 1910*, in "Nullò Baldini nella storia della cooperazione", Milano, 1966.

la raccolta delle erbe nei fossi, ecc.) coinvolgeva piú direttamente i rapporti dei braccianti con i mezzadri. L'immediato retroterra era dato dall'origine contadina della gran parte dei braccianti e dai legami di parentela che ancora vincolavano le famiglie. Il valore dei prodotti spigolati si aggirava, secondo la Pasolini, fra le 20 e le 30 lire e cosí pure la raccolta di erbe, lavori che generalmente erano affidati alle donne e ai ragazzi.

Ma nonostante la pubblica assistenza, la questua e le entrate derivanti da antichi diritti comunitari, il bilancio familiare è sempre sospeso al tenue filo di un equilibrio povero e stentato, che si spezza anche all'impatto con le piú comuni contrarietà quotidiane della vita. Sono queste condizioni che provocano il diffondersi su vasta scala della pratica del furto campestre, come mezzo per integrare le fonti di sostentamento. Il Barberi lo considera una piaga sociale che grava sulla proprietà e nocivo allo stesso progresso agricolo. Ma al di là della difesa dei valori individualistici della proprietà, riconosce che i braccianti non possono per ciò essere considerati disonesti. Il furto, s'intende quello non campestre, è del tutto eccezionale fra loro, cosí com'è riprovato con profonda e radicata convinzione. E ritiene che il comportamento contraddittorio dei braccianti sia dovuto al fatto che sono guidati dal falso principio, secondo il quale "i prodotti finché sono nei campi appartengono a dio e ai santi, cioè a tutti, e le produzioni arboree, non essendo state seminate, si possono da chiunque godere".

Ma ciò che per il Barberi è un falso principio, si dimostra tale solo nei confronti del modello giuridico, largamente egemonico, della proprietà individuale. Nelle argomentazioni dei braccianti, secondo le quali il furto campestre non è un furto, si rintraccia infatti l'eco dei principi di proprietà collettivistica, presenti non solo nell'uso sociale dei prodotti della pineta, ma anche nelle formulazioni elaborate e divulgate da varie correnti di pensiero, a seguito del recupero e della reinterpretazione di antiche strutture agrarie comunitarie, in alternativa alle forme private di proprietà⁽²⁴⁾. A questi modelli e al legame col passato fanno ricorso i braccianti nell'incapacità di escogitare nuovi strumenti per la difesa dei propri diritti e per combattere lo sfrutta-

(24) Sul dibattito ottocentesco relativo alle forme di proprietà della terra si veda: P. Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, 1977.

mento cui li sottopone il moderno sistema di produzione.

Dunque, il furto campestre come mezzo per integrare i bilanci, ma anche come espressione e riflesso dei contrasti e delle contraddizioni sociali, suscitati dal capitalismo nelle campagne. Il basso potere d'acquisto dei salari, la necessità che ognuno provveda per quanto possibile al proprio mantenimento, la natura e la disparità delle prestazioni, la mancanza di scorte da cui attingere, il carattere individualistico del sistema professionale, fanno sì che i componenti della famiglia del bracciante, al sorgere del giorno, si disperdano in vari punti del territorio, là dove sono chiamati o possono trovare lavoro, oppure procacciarsi, come che sia, un qualche lucro. Nessuno resta a casa inoperoso, se non ammalato o inabile. Solo a sera, qualora il lavoro non sia troppo distante dal borgo di residenza, la famiglia si trova riunita.

Nella famiglia, eccezion fatta per le cure domestiche esercitate dalle donne, non esistono funzioni organizzate e articolate, poiché, al contrario di quelle contadino-patriarcali, non rappresenta un sistema economico-sociale. E anche quando vengono svolte attività di tipo artigianale nell'ambito domestico (filanda, lavoro di stuoie, piccoli allevamenti, ecc.), il lavoro non è assegnato per ruoli prestabiliti, tutti vi partecipano secondo opportunità e disponibilità. In un contesto organizzativo-familiare diverso, si innestano le esperienze delle attività domestiche tipiche delle famiglie contadine che il bracciante porta con sé nel fardello delle proprie origini.

Resta da vedere se le condizioni rilevate per i braccianti ravennati possono fornire una qualche indicazione anche per le altre zone dell'Emilia Romagna. Fenomeni come il furto campestre, la penuria del regime alimentare, il flagello della pellagra e delle febbri miasmatiche e intermittenti, rilevati da studi e ricerche in tutti gli ambiti territoriali della regione⁽²⁵⁾, dimostrano la diffusione pressoché uniforme di una povertà miserabile che colpisce i braccianti, lo strato più infimo della popolazione che lavora nelle campagne. Un tale livello di povertà pare non consentire, a prima vista, margini di differenziazione fra le diverse zone.

(25) Per tutti questi fenomeni nell'area emiliano-romagnola si vedano: L. Tanari, *Relazione sulla sesta circoscrizione*, cit.; G. Porisini, *Agricoltura, alimentazione e condizioni sanitarie. Prime ricerche sulla pellagra in Italia dal 1880 al 1940*, Ginevra, 1974.

Ma se ci si inoltra, anche solo di poco, nella realtà con analisi comparate, si scopre che mentre i braccianti ravennati usufruiscono ancora dello *jus lignandi*, che qualche beneficio e sollievo porta per l'inverno, senza aggravii di natura economica o sociale, nel Reggiano invece i braccianti sono tenuti a prestare gratuitamente giornate di lavoro durante la mietitura e la zappatura (le cosiddette giornate di stalla) presso la famiglia colonica che durante l'inverno li ha raccolti nelle stalle (26). Due modi d'essere di relazioni che portano a differenti condizioni di subordinazione e di vincoli.

Queste diverse modalità mettono in luce l'esistenza di rapporti complessi e diversificati nei vari ambiti territoriali, tali da escludere, anche su questo versante, una frettolosa generalizzazione di uniformità all'interno del "cosmo" dei braccianti emiliano-romagnoli. Infatti ciò che ancora difetta, nel quadro delle conoscenze, sono i modi e le forme delle relazioni e dei rapporti che legano le condizioni della povertà all'organizzazione sociale del vivere e al sistema di produzione. Sono campi del tutto o quasi inesplorati, verso i quali dovrà indirizzarsi la ricerca per verificare, nei vari ambiti territoriali, se e come la conservazione della povertà era funzionale al mercato del lavoro richiesto dalle forme nuove di produzione, e, in questo ambito, il ruolo economico svolto dall'assistenza e dalle altre forme di rapporti per il mantenimento e la riproduzione della forza-lavoro, nonché i vincoli sociali che si stabilivano per i lavoratori.

4. Attraverso la composizione e la struttura del lavoro, i braccianti emiliano-romagnoli negli ultimi decenni del secolo scorso, appaiono come una classe che non ha ancora acquisito un assetto sociale e un posto definito nella struttura produttiva. Il bracciante fornisce prestazioni d'opera in vari settori e in tipi disparati di aziende, svolge operazioni inserite nel ciclo produttivo delle aziende agricole, ma esegue anche lavori artigianali in proprio e partecipa alla costruzione di opere pubbliche.

Se invece il lavoro dei braccianti si interpreta come rapporto di produzione, la collocazione diventa più precisa, anche se non esattamente definita: si tratta di proletari che dispongono e prestano

(26) La regolamentazione consuetudinaria delle giornate di stalla è in : M.F. Rabaglietti, *Le divisioni delle famiglie contadine*, cit., p. 104.

la loro forza-lavoro, ma con rapporti che non sono sempre di puro salario. Nei poderi a mezzadria riceve vitto e salario oppure prodotti e salario, in alcuni lavori nelle aziende capitalistiche è compensato col salario e in altri con salario e/o prodotti, nei lavori pubblici il rapporto è di puro salario. Queste caratteristiche derivano da un mercato del lavoro fondato sull'abbondanza della domanda e sull'aleatorietà dell'offerta di occupazione, che consente di mantenere i salari e il compenso attorno ai livelli minimi della pura sussistenza e di scaricare le tensioni dei processi di differenziazione e promozione sulla manodopera, alla quale è richiesta la disponibilità per molte e diverse prestazioni.

Per comprendere il significato della composizione e della struttura del lavoro bracciantile in quanto prestazione d'opera, occorre risalire alle forme e ai modi d'essere dell'organizzazione economico-produttiva. E qui s'incontrano gli orientamenti e le scelte compiute dagli imprenditori nell'uso dei capitali e delle proprietà. Se le schematiche indicazioni a cui siamo pervenuti con una sommaria ricerca, hanno un qualche fondamento, sembra potersi dedurre che la realtà economica e sociale del bracciante emiliano-romagnolo, alla fine dell' '800, si presenta assai composita e versatile, tale da rompere l'immagine ritagliata prevalentemente sul profilo del terrazziere e/o scarriolante, tramandataci dalla tradizione popolare con uno dei più suggestivi canti del lavoro.

Nel mondo bracciantile emiliano-romagnolo s'incrociano elementi di modernità con altri tipici della tradizione contadina. Il salario è il nuovo corrispettivo delle prestazioni di manodopera, ma la misurazione del lavoro avviene ancora sulla base della ruota del tempo naturale; la trasgressione sociale — furti campestri, mendicizia vessatoria, ecc. — infrange le regole morali e i meccanismi di funzionamento della comunità familiare e del mondo contadino, ma l'assistenza, richiesta da necessità vitali, impone la subalterità; il lavoro svolto "a squadre" introduce metodi più moderni e razionali rispetto quelli antichi, ma l'impiego del lavoro soggiace alle leggi naturali del ciclo delle stagioni.

Le controparti sociali con cui viene in contatto il bracciante sono diverse e contrapposte: da un lato, le rappresentanze della società, lo stato e i comuni, a cui si rivolge per chiedere nuovi lavori pubblici; dall'altro, i rappresentanti del capitale, gli appaltatori, gli affittuari e i proprietari di terre, coi quali entra in conflitto per i salari; ma con-

temporaneamente ha legami col mondo contadino di parentela, di lavoro, di solidarietà e di conoscenze culturali. E ancora. Fra le grandi idee e i programmi politico-sociali per la costruzione di una nuova e diversa società, che scuotono le coscienze, e l'inderogabile necessità di reperire ogni giorno i mezzi occorrenti per garantire a sé e alla famiglia il minimo vitale per la pura sussistenza, il bracciante si agita, alle volte, con fiammate tumultuarie e spontanee tipiche del mondo plebeo e contadino, fomentate da motivazioni diverse, e, tal'altra, con scioperi organizzati, le cui ragioni affondano nei rapporti di produzione.

Negli ultimi decenni del '800, la vita dei braccianti emiliano-romagnoli è sottoposta ad una continua e profonda dissociazione economica e sociale: con lo sviluppo capitalistico si accresce progressivamente la classe, ma in parallelo aumenta anche la miseria; con l'estensione dei processi di socializzazione del lavoro matura la coscienza di classe, ma contemporaneamente cresce l'aleatorietà e l'instabilità del lavoro. Nel magma in cui si trova immerso, pare emergere nel bracciante una concezione utilitaristica del lavoro: è la ricerca, affannosa e concitata, di una qualsiasi occupazione, che lascia in disparte il problema della terra e dell'organizzazione produttiva. Il lavoro è richiesto, quando è possibile, per tutti e fra tutti è suddiviso, perché ciascuno deve provvedere al proprio mantenimento.

Se questo angolo di visuale ha una qualche validità, allora il mondo bracciantile, sul quale pure a lungo si è esercitata la ricerca, resta ancora un campo per molti versi inesplorato. Del lavoro dello scariolante, avvolto nel ricordo di una fatica mitica, non conosciamo il valore economico in termini fondiari e agrari, anche se sappiamo che la produttività media imponeva la capacità di percorrere 3.600 metri all'ora con una carriola che poteva contenere poco più di mc 0,033 di terra: in una giornata 20 km circa, tra andate e ritorni, carichi e scarichi, su e giù per gli argini, per un compenso di poco superiore a 2 lire (27). Ancora da decifrare è il ritardo con cui è posta la rivendicazione della riduzione del tempo di lavoro, così come le ragioni per cui, mentre si raccolgono i pochi risparmi necessari per la costituzione delle cooperative, per sottrarre solo il lavoro del terrazziere alla spe-

(27) M. Perilli, *In difesa dell'amministrazione dei lavori pubblici. Memoria presentata alla Commissione d'inchiesta sulla questione agraria nel ravennate*, Ravenna, 1911, pp. 8-9.

culazione degli appaltatori, non si organizzano i braccianti contemporaneamente sul piano professionale nelle leghe sindacali.

Altri interrogativi si pongono per la disfasia che si riscontra fra potenziale di pressione economica e sociale, precocità del movimento socialista e assenza di una rete stabile e continuativa di legami organizzativi e politici. Così come sono da portare in luce i meccanismi messi in atto, dalla proprietà e dal potere, per frenare e imbrigliare lo sforzo che i braccianti compiono, da quello semplicemente vitalistico, per sopravvivere, a quello piú socialmente complesso, per uscire dalla subalternità. La storia di una classe è impensabile senza la conoscenza di tutti gli elementi economici e sociali che la compongono.

CLAUDIO CASADIO

LA FORMAZIONE DI UN BORGO BRACCIANTILE
NELLE CAMPAGNE RAVENNATE:
MEZZANO DAL SETTECENTO AL NOVECENTO (*)

Nel comune di Ravenna si ebbe, durante il periodo 1844-1889, "un aumento di popolazione di 16.000 anime circa, su un totale di 48.186 unità". L'aumento si era verificato esclusivamente nelle campagne, ove si formarono grossi centri agricoli (1).

Il più grosso di questi borghi divenne Mezzano. Nei territori di questa zona trovarono infatti grande diffusione le risaie e fu qui che venne fatta l'esemplare bonifica della cassa di colmata del Lamone (2).

Si sviluppò così, in un intreccio di fenomeni e di fatti, una nuova realtà economica e sociale, molto interessante da conoscere.

1. Nel 1693 i cardinali Adda e Barberini ispezionarono, seguiti da alcuni idrologi, il territorio ravennate. Dagli atti del sopralluogo

(*) Le ricerche archivistiche e le elaborazioni dei dati demografici che stanno a base di questo saggio sono il frutto di un lavoro condotto in comune con Antonella Ravaioli che qui vivamente ringrazio. La stesura del testo e le conclusioni in esso contenute sono di mia esclusiva responsabilità.

(1) Per quanto riguarda lo sviluppo capitalistico della campagna ravennate si vedano G. Porisini, *L'agricoltura a Ravenna dal 1883 al 1922*, in "Nullo Baldini nella storia della cooperazione", Milano, 1966, (la citazione sull'aumento della popolazione e la formazione di grossi centri agricoli è tratta da p. 172); G. Porisini, *Il catasto gregoriano nella legazione di Ravenna*, Milano, 1969; S. Nardi, *Le forze economiche e sociali in Romagna dall'Unità d'Italia ad oggi*, Ravenna, 1974; infine, per l'interessante integrazione con altre località, G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella bassa valle padana (1860-1915)*, Milano, 1978.

(2) Oltre alle parti di questo studio espressamente dedicate a questi temi si vedano, sulla diffusione del riso, G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali del circondario ravennate*, Ravenna, 1880, pp. 48-51 e, per le esemplarità della cassa di colmata del Lamone, A. Fanti, *La tecnica e la pratica della bonificazione*, Milano, 1915, pp. 309-325.

si "trae che da Lavezzola in direzione di Voltana e poi traversando Alfonsine e Mezzano, fino a Ravenna, c'era una via rettilinea che aveva nome 'Reale' e varcava gran parte dei fiumi a mezzo di passo barca: un ponte di legno c'era solo ad Alfonsine sul fiume Senio" (3). Il fiume Lamone, secondo questo studio, veniva attraversato a Mezzano con un passo barca.

Un'ulteriore testimonianza sul passaggio stradale e fluviale della zona la troviamo nella devozione religiosa. La chiesa parrocchiale di Mezzano è infatti dedicata a san Cristoforo, il patrono dei viandanti che la tradizione occidentale ha sempre indicato come colui che aveva fatto attraversare il fiume al bambino creatore del mondo, Gesù Cristo (4). Il legame tra devozione religiosa e caratteristiche locali è simboleggiato dal sigillo parrocchiale in cui è rappresentata la classica immagine del santo nell'atto di traghettare il fiume con Gesù fanciullo sulle spalle. In mano tiene il bastone che, secondo la leggenda, battendo la terra faceva germogliare i fiori.

L'interesse della zona, insieme alla chiesa forse anteriore al secolo XV (5), era dato dalla strada Reale e dal passaggio sul fiume. Attorno a queste due strutture trovava spazio l'agricoltura, principale attività economica della zona. Nel territorio mezzanese esisteva, già nel 1711, una buona estensione di terreni appoderati. In un'indagine eseguita in quell'anno si conteggiavano 190 poderi coltivati da famiglie coloniche di cui 74 inferiori alle 4 staie di semente sui quali vivevano i casanti (6). Un documento del 1759 descrive alcuni di questi terreni appoderati ed accenna ad altri terreni vallivi e prativi. I poderi erano divisibili in due categorie: i poderi più estesi venivano chiamati "possessioni" e quelli di poche tornature venivano detti "luoghi".

(3) L. Gambi, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, "Memorie di geografia antropica", vol. III, 1948, Roma, 1949, p. 187. Altre fonti ci informano che nel 1371 vi erano 56 focolari (circa 250 abitanti) sparsi nel territorio di "Villa Mezzani" (si veda *Descrizione intiera della Provincia di Romagna del Cardinale Anglic Vescovo di Albano, e Vicario Generale per la S. Romana Chiesa in Italia. 9 ottobre 1371*, in M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo*, vol. I, tomo V, Venezia, 1803, p. 19).

(4) Una breve sintesi sulla leggenda, iconografia, folklore e bibliografia di san Cristoforo è in "Enciclopedia Cattolica", vol. IV, Firenze, 1950, pp. 921-926.

(5) Notizie sulla storia della chiesa parrocchiale di San Cristoforo in Mezzano sono date da M. Mazzotti, *Mezzano, "L'argine"*, n. 9, 3 marzo 1956.

(6) D. Bolognesi, *Il mercato di Ravenna nel secondo settecento*, "Storia urbana", a. II, n. 5, maggio-agosto 1978, p. 125.

Tra le varie possessioni si parla di quella "detta la Loggetta di semente staia 32 con casa sopra, solaro, capanno ad uso di stalla, fienile e bestiami", della "Montagnola di tornature 90 in circa con casa sopra capanne, stalla ed altre sue pertinenze lavorata da Lodovico Segorini" e della "Cavallina di tornature 26 di terra arativa, arborata e poco vitata". Una posizione particolare occupava la famiglia di Domenico Francisconi che conduceva "una possessione detta la Guarniera di tornature 38 in circa di terra, arborata e vitata con casa sopra, stalla e capanne" e vi aggiunge "altre tornature 20 di terra alla larga". Tra i poderi piú piccoli vengono ricordati "un podere di tornature 2,5 che ha tre capanni sopra abitabili coperti di canna tenuto a livello dal sig. Giacomo Fabri", "un podere detto la Tabina di tornature 7 in circa con casa sopra da casante, capanne e tabina da bestie armentane lavorato da Carlo Tassinari" ed "un altro luogo detto della possessione del capannaccio di 1 tornatura in circa con capanna sopra abitabile, terra arativa e vitata e pertinenze lavorata da Giacomo Pezzi".

Nella tenuta di Mezzano dei conti Rasponi descritta nel documento del 1759 vi erano anche "un sito boschivo chiamato il Bosco di tornatura 160 in circa con due case sopra ed un capanno abitabile", un prato di tornature 23, un pezzo di valle, il prato detto della Capitania di tornature 40 e la casina delle cavalle (7).

I terreni del Mezzano erano dunque di varie categorie, per averne una conoscenza non solo descrittiva ma anche quantitativa bisogna ricorrere ai dati del catasto gregoriano del 1835. La superficie di 5.130,38 ha comprendente le parrocchie di San Cristoforo del Mezzano e di San Giuseppe alla Camerlona era così suddivisa: il 46 % era rappresentato da terreno lavorativo, il 32,1 % vallivo, il 15, 8 % prativo, il 5,8 % pascolo, il rimanente 0,3 % era sterile (8). Metà del-

(7) Tutte le notizie e le citazioni utilizzate dal documento del 1759 riguardano il solo territorio parrocchiale del Mezzano e sono tratte dall'archivio storico comunale di Ravenna (da ora in avanti ASCR), fondo Testi-Rasponi, cart. 35, doc. n. 917, 1-2, *Presa di possesso dei singoli beni del marchese Cesare Rasponi da parte del suo erede nipote ex-sorore conte Francesco Crispi Manfredi*. Per ulteriori informazioni sul documento si veda F. Landi, *Mezzadri e proprietari del Ravennate nel secondo Settecento: la tenuta Rasponi di Mezzano, Faenza, 1973*, p. 15. La tornatura ravennate corrispondeva ad ha 0,3417.

(8) Una pubblicazione dove i dati sono riportati in cifre è P. Santucci, *Studi statistico-economici sulla popolazione e sul municipio di Ravenna*, Ravenna, 1863, tab. 1. Per il catasto gregoriano si veda G. Porisini, *Il catasto gregoriano nella*

la superficie della zona era quindi composta dai terreni appoderati e dalla larga, un terzo era formato da valle ed il rimanente serviva al mantenimento delle bestie oppure era sterile.

Un terreno non omogeneo, in larga parte appoderato ma anche vallivo ed incolto ed un importante passaggio fluviale e stradale sembrano essere le due caratteristiche rilevanti della zona; ma altri processi si erano originati e si stavano sviluppando. Il primo era dato dalla presenza della parrocchiale chiesa del Mezzano. La chiesa, che era circondata dai beni dei signori Rasponi, aveva un'importante funzione aggregante. Attorno e dentro a questa chiesa, "non molto grande né troppo capace pel numeroso popolo che vi concorre[va]", si radunavano gli abitanti nei giorni festivi ed era ad essa che, probabilmente, gli stessi abitanti pensavano come centro della zona⁽⁹⁾. Una prova ci è data dalla presenza nei pressi della chiesa di "una casa ad uso d'osteria detta la Loggetta"⁽¹⁰⁾.

Chiesa ed osteria costituivano il centro parrocchiale, ma nella seconda metà del settecento a Mezzano si formava un altro nucleo che interessava un'area più vasta. Era il nuovo mulino che si prestava "per la macinazione dei cereali [...] alla popolazione della villa Mezzano, Piangipane, Savarna, Santerno e parte di Villanova ed altre ancora"⁽¹¹⁾.

Gli abitanti che si muovevano dalle parrocchie circostanti per macinare il grano rendevano Mezzano una località di una qualche rilevanza. Sarebbe però sbagliato credere che nel settecento vi fossero grossi centri abitativi. Attorno alla chiesa e al mulino vi erano tre o quattro case, circondate da qualche tornatura di terra. L'unico nucleo abitativo era quello formatosi ai lati del fiume Lamone intorno al passo barca. Di esso Lucio Gambi ha già parlato come "nucleo originario di ponte" composto da poche case e poi allungatosi lungo la strada Reale⁽¹²⁾.

legazione di Ravenna, cit., e, in generale, G. Porisini, *La proprietà terriera nel comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano, 1963.

⁽⁹⁾ Le citazioni sulla chiesa di Mezzano sono tratte dall'archivio della parrocchia di Mezzano (d'ora in avanti APM), *Inventario della parrocchiale chiesa del Mezzano fatto nell'anno 1820*, p. 1.

⁽¹⁰⁾ *Presa di possesso*, doc. cit., n.n., ASCR, fondo Testi-Rasponi; cfr. fig. 1.

⁽¹¹⁾ *Supplica di D. Domenico Guerrini parroco di Mezzano a nome della popolazione*, ASCR, 1840, tit. I.

⁽¹²⁾ L. Gambi, *L'insediamento umano*, cit., pp. 198-201.

In complesso la comunità parrocchiale settecentesca del Mezzano era distribuita nel territorio. Nel 1774 le case della parrocchia erano 344 e si caratterizzavano più per l'ampiezza del podere sul quale sorgevano che per la loro collocazione territoriale (13).

Per una simile comunità la vita trascorreva senza note di rilievo. In sei anni, dal 1774 al 1780, venivano costruite 15 case, nel 1801 moriva il parroco, tutti gli abitanti avranno avuto momenti felici e momenti tristi e i vari governi continuavano a chiedere "subordinazione ai capi scelti nella villa, ordine, pace e concordia perpetua e sincera" (14).

Una rilevante novità era data dall'arrivo nella villa di Giovanni Botti "istallato nella qualità di medico e chirurgo condotto" il 15 giugno 1823. Il nuovo arrivato si aggiungeva ai due flebotomi, allo speciale e alla mammana che già curavano la salute e l'igiene della zona (15). L'assegnazione di un medico condotto segnava forse una svolta nella vita locale ma, quasi sicuramente, il vivere quotidiano assorbì

(13) Il dato sulle case nel 1774 è tratto da *Tavola dello stato delle anime nella città e diocesi di Faenza redatta nel mese di aprile 1774*, Archivio vescovile di Faenza (d'ora in avanti AVF), relazioni Sacra Visita Cantoni 1742-1767, fasc. VIII.

(14) Nel 1780 venivano conteggiate 359 case, si veda *Tavola dello stato delle anime nella città e diocesi di Faenza redatta nel mese di marzo 1780*, biblioteca comunale di Faenza (d'ora in avanti BCF). Il parroco Giovanni Battista Berardi morì il 6 febbraio 1801, all'età di 73 anni; la notizia è registrata in *Libro dei morti n. 10, 1796-1811*, APM. La riportata citazione sulla richiesta di subordinazione, ordine e pace è tratta da *Lettera del Colonnello comandante la guardia nazionale di Ravenna al parroco di Mezzano*, 18 marzo 1831, APM.

(15) La citazione sull'arrivo del medico è tratta da *Lettera del gonfaloniere di Ravenna al parroco di Mezzano*, 18 giugno 1823, APM. Un'altra significativa lettera era stata scritta dal gonfaloniere alcuni mesi prima e vi si diceva che "l'eminentissimo sig. Cardinale segretario di stato mi fa sentire quanto forti siano i reclami che sono stati presentati dagli abitanti della villa Mezzano per essere provveduti di medico e chirurgo condotto, e di un maestro di scuola e non lascia di commettermi che mi dia tutto il pensiero poiché suddetto consiglio nomini per quel luogo gli indispensabili professori con onorari capaci di provvederli di sussistenza affine non ricusino di assumerne le funzioni". (*Lettera del gonfaloniere di Ravenna al parroco di Mezzano*, 6 novembre 1822, APM). Le notizie sugli addetti alla sanità della zona sono tratte da "Elenco dei medici, dei chirurghi, dei flebotomi, dei dentisti, degli speciali, delle mammane, e dei veterinari approvati ed esercenti nella città e provincia di Ravenna", a cura della Commissione provinciale di sanità, Ravenna, 1823, pp. 10-16.

anche questa novità.

Senza grandi scosse la vita quotidiana andava però modificandosi profondamente. Molti, per esempio, erano i mutamenti del territorio che troviamo confermati nelle mappe del catasto gregoriano (16). La novità piú rilevante è l'avvenuta formazione di un agglomerato di case nominato "Borgo del Mezzano". Il primitivo nucleo di ponte era ormai diventato un borgo composto da parecchie decine di case. Esse si trovavano sui due lati del fiume Lamone; a destra erano raccolte in uno spazio ridotto compreso tra le due strade comunali dette la via Bassa e del Fiume Novo, mentre a sinistra si stendevano lungo la via Reale. Il borgo si stava dunque sviluppando attorno alla strada di maggior comunicazione e nelle immediate vicinanze del fiume. Al di fuori di questa zona non si notavano grossi cambiamenti. Vicino alla chiesa e al mulino restavano le poche case già esistenti e nel territorio non si notavano agglomerati. Tutte le costruzioni continuavano ad essere piú o meno isolate da qualche tornatura di terreno.

Il lento andamento quotidiano non veniva sconvolto neanche dalle grosse calamità naturali. La grande rotta del fiume Lamone avvenuta il 7 dicembre 1839 investì le parrocchie di Santerno, Piangi-pane e Mezzano. In una lettera scritta due giorni dopo l'inondazione il parroco di Mezzano descriveva la situazione in toni ancora molto preoccupati. Egli sottolineava che "le acque del Lamone dopo essersi estese nelle valli di S. Egidio senza bagnare che pochi fondi di questa mia parrocchia, per rigurgito retrocadono verso il detto fiume in direzione di questa chiesa sommergendo terreni i piú fertili". La vera preoccupazione nasceva dalla "rapidità del corso retrogrado di cotali acque". Il giorno dopo la situazione non sembrava migliore. In un'altra lettera il parroco parlava di "quei poveri infelici privi di mezzi di sussistenza che sono sbarcati da questa mia parte", "di molte persone già estratte dal pericolo" e "di molte altre che restano da estrarsi abbenché i barcaioli lavorino intensamente". Passati i giorni dell'emergenza a Mezzano non restavano abitanti senza casa ed anzi ne venivano ospitati dalle altre due parrocchie alluvionate (17). Il ritorno alla normalità non si fermava neanche con la

(16) Le mappe, disegnate nel 1830, sono conservate presso l'archivio di stato di Ravenna (d'ora in avanti ASR), *Mappe catastali*, S. Alberto.

(17) Le citazioni sono tratte da *Lettere del parroco di Mezzano*, 9-10 dicembre 1839, ASCR, 1840, tit. I.

costruzione della cassa di colmata che trovava spazio nella parte orientale e valliva della parrocchia (18).

In questa "normalità" piena di continue novità è difficile conoscere ciò che evolveva e per registrare tale difficoltà è sufficiente accennare alla situazione delle strade. In una supplica del 1843 i suoi diciotto firmatari dopo aver affermato che "l'argine destro del Lamone dal ponte del Mezzano al ponte di S. Alberto è l'unica via di sortita per molti abitanti delle ville del Mezzano e Savarna per andare a Ravenna e a S. Alberto" facevano notare che "le molte buche che si sono formate su quest'argine nel decorso inverno lo hanno reso una via malagevole e anche pericolosa ai rotabili". Dopo venti anni la situazione non era molto migliore e, nel 1864, veniva calcolato che i due terzi delle strade di campagna del comune di Ravenna erano per la metà dell'anno impraticabili (19). Tanto peggiore doveva essere la situazione per il Mezzano se si pensa che le strade più malridotte si trovavano nella parte settentrionale del territorio ravennate, "non tanto per essere tutte in sabbia quanto perché le sabbie stesse si trovano qui meno buone di quelle raccolte in tronchi superiori di fiume" (20). Nell'intero comune non mancano i miglioramenti della rete stradale. Dal 1859 al 1871 diventavano transitabili 110 chilometri di strade e

i proprietari invitati dalla comodità delle strade si abituarono a visitare di frequente i loro campi, assunsero la direzione delle coltivazioni, li bonificarono, padroneggiarono i coloni, li istruirono e posero le fondamenta di quella emulazione che deve col tempo condurli all'apice della floridezza agricola, prima sorgente della nostra ricchezza (21).

(18) Sulla cassa di colmata e la conseguente bonificazione l'opera fondamentale è F. Lanciani, *Sul fiume Lamone e sulla bonificazione delle valli di Mezzano e Savarna*, Roma, 1873. Per completare l'esame delle vicende idrografiche della zona sono utili altre pubblicazioni tra cui C. Tordini, *Notizie storiche sulla bonificazione del Lamone*, Roma, 1900; A. Bellucci - L. Distretti, *Notizie sulla bonificazione per colmata delle valli a nord di Ravenna*, Ravenna, 1904; P. Cagnoni, *Le bonifiche della provincia di Ravenna. Cenno storico*, Ravenna, 1925; C. Calvetti, *La bonifica per colmata del fiume Lamone e le cooperative agricole braccianti del ravennate*, Ravenna, 1938.

(19) La citazione è tratta da *Supplica*, ASCR, 1843, tit. I, la notizia sullo stato delle strade all'indomani dell'unità di Italia da [P. Santucci], *Interessi municipali*, Ravenna, 1864, p. 5.

(20) R. Conti, *La viabilità nel territorio ravennate*, Bologna, 1868, p. 38.

(21) [A. Serena], *Relazione della commissione sulle strade di seconda rete ed obbligatorie*, Ravenna, 1872, p. 4.

Ma per il Mezzano questa descrizione appare piú una speranza che una realtà.

Intanto la normale vita quotidiana veniva via via evolvendo. Una descrizione anonima pubblicata in un almanacco dell'anno 1878 permette di conoscere questi cambiamenti. In essa si sottolinea che nella città di Ravenna "tutto è calmo; tutto è silenzio. Le persone non trattano, non s'affaccendono, non s'ammucchiano. Pochi e lenti carra, la monotona voce del merciaio ambulante, l'aria stonata degli organetti dei ciechi e de' storpi turbano solo la quiete di questa vecchia metropoli". La maggioranza degli abitanti "si è sparsa per un vasto territorio". Ed è in questo territorio che gli "sparsi casolari d'un tempo si raggruppano ora, divenuti eleganti palazzine, intorno alle chiesuole de' villaggi e prendono aspetti gaii, come di paesetti, e S. Pietro in Vincoli, Mezzano, Coccolia, Castiglione, Piangipane, S. Alberto aumentano a vista d'occhio abitazioni e popolo" (22).

Il borgo del Mezzano era di nuovo cresciuto e diventava quello che veniva definito un gaio paesetto. E' molto interessante cercare di conoscere il nuovo assetto territoriale: si può fare ciò attraverso l'utilizzo delle mappe e della documentazione del censimento del 1881. Prendiamo, per esemplificare, i dati sulle case della parrocchia. In totale venivano contate 456 case, di cui 12 erano vuote e 444 abitate. Di esse 203 erano considerate agglomerate e 241 sparse. La percentuale delle case agglomerate — quasi il 50% — era piuttosto alta se si considera che la zona era completamente agricola e che nel territorio comunale le case sparse erano ben due terzi del totale (23).

I cambiamenti di maggior rilievo si erano avuti, ancora una volta, ai due lati del fiume e lungo la via Reale. I fabbricati erano notevolmente accresciuti nella zona immediatamente a destra del Lamone tra la via Fiume Novo, ora chiamata Reale anche in questo tratto e a cui era stato modificato il percorso, e la via Bassa. In questo agglomerato vi erano ora circa ottanta case e settecento abitanti. Un'altra grossa zona di sviluppo è quella che si allungava ai lati della via

(22) *L'industria e il commercio dei ravennati*, "Il Romagnolo. Cronologio ravennate per l'anno 1878", Ravenna, 1877, pp. 13-16.

(23) I dati sono tratti da "Relazione sul censimento della popolazione del comune di Ravenna alla mezzanotte del 31 dicembre 1881", a cura della Giunta di statistica del municipio di Ravenna, Ravenna, 1885, tav. II, pp. 22-27; cfr. fig. 4.

Reale, sia nella parte sinistra che nella destra del Lamone. Distribuite lungo la strada vi erano, nella sola parte appartenente alla parrocchia di Mezzano, piú di un centinaio di case nelle quali vivevano circa settecento persone. Il centro abitato di Mezzano era notevolmente aumentato ed in cinquant'anni aveva raddoppiato il numero delle case, ma vanno ricordate anche le altre parti della parrocchia. Due erano le novità che si verificavano: la costruzione di una trentina di case sparse nel territorio e la formazione della borgata Grattacoppa. L'aumento interessava, anche se in modo meno marcato, l'intero territorio e si notava la formazione di un piccolo agglomerato. La nuova borgata era composta da una ventina di case e si trovava nella parte settentrionale della parrocchia, quasi ai confini con quella di Savarna.

Il rapido aumento del centro abitato ed il formarsi di una nuova borgata pongono un quesito: chi sono i nuovi abitanti? Il primo aspetto da affrontare per rispondere riguarda l'attività economica e professionale di questi uomini. I 1.400 abitanti del borgo nel 1881 erano legati a vari tipi di lavoro: 700 erano braccianti, poco meno di 200 erano coloni mezzadri, 100 esercitavano varie attività agricole e 400 facevano mestieri non legati all'agricoltura. A Grattacoppa i 210 abitanti erano per i tre quarti braccianti mentre la parte rimanente comprendeva una famiglia di agricoltori possidenti, una di ortolani, due di falegnami ed una di calzolai (24).

(24) La conoscenza della nuova realtà di Mezzano è stata resa possibile dalla documentazione fornita dalle mappe di aggiornamento di quelle gregoriane, disegnate nel 1876 e conservate nell'archivio di stato di Ravenna; dalle mappe delle abitazioni e numeri civici della parrocchia di Mezzano, disegnate nel 1880 (circa) e conservate nell'archivio storico comunale di Ravenna; dai fogli di famiglia degli abitanti la parrocchia di Mezzano, secondo il censimento del 1881, che si trovano nell'archivio anagrafico del comune di Ravenna (d'ora in avanti AACR). Nei dati della popolazione e delle case di Mezzano le cifre sono solamente indicative e, in questo caso, sono state arrotondate. Sugli abitanti del centro di Mezzano in alcuni studi sono dati risultati leggermente diversi ma sostanzialmente convergenti con quelli qui calcolati: 1.237 sono gli abitanti del centro in G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., p. 35, 1.410 abitanti sono agglomerati nel 1875 secondo P. Bagnari, *Sul movimento della popolazione in Ravenna durante il decennio 1866-1875*, Ravenna, 1877, p. 10, e 1.962 abitanti sono concentrati nelle due borgate di Mezzano e Glorie secondo il censimento del 1881 riportato anche in E. Rosetti, *La Romagna. Geografia e storia*, Milano, 1894, p. 460; cfr. fig. 5.

Nei centri che si stavano sviluppando i braccianti costituivano la maggioranza degli abitanti mentre il restante era formato, oltre che da diversi lavoratori agricoli, da molti artigiani e commercianti. L'attività economica e professionale dei nuovi abitanti è ormai nota, ma per poterli meglio conoscere è necessario inserirli nella loro realtà economica.

2. Un quadro generale, ma insufficientemente analitico, dell'attività economica mezzanese agli inizi dell' '800 è dato da un ristretto della popolazione parrocchiale. Tra i 912 maschi considerati in condizioni professionali si contavano 56 possidenti, 8 commercianti, 3 esercenti professioni liberali e 845 professione meccanica (25).

I caratteri dell'economia mezzanese evidenziati dal ristretto fanno diventare Carlo Grandi una singolare ma emblematica figura locale. Egli era un colono mezzadro che esercitava anche un'attività di veterinario e poi diventò oste (26); il suo itinerario di lavoratore segna l'economia della parrocchia sottolineando l'indispensabile legame con l'attività economica agricola, la sostanziale mancanza dei professionisti o degli artigiani e il lento formarsi di lavori non agricoli.

L'agricoltura era l'attività di gran lunga predominante in tutta la zona, ma tecniche e coltivazioni erano ancora arretrate. Nei poderi della tenuta Rasponi, secondo il documento del 1759, erano coltivate "erbe, grano, e marzatelli" (27). I beni stabili della chiesa parrocchiale costituiti da 39 tornature divise in "sei piccoli corpi di terra" fruttavano annualmente poco più di sessanta scudi. I prodotti spettanti alla parte parrocchiale nel 1820 venivano così elencati: "grano staie 16, segala staie 4, fagioli staie 3, formentone staie 30, mosto barili 35, legna carra numero uno, canapa libbre 150, uova e regalie che pagano i casanti" (28).

Le figure sociali dominanti sembrano essere date dai gruppi familiari dei coloni mezzadri e dei casanti. La famiglia mezzadrile era

(25) *Popolazione della parrocchia del Mezzano, territorio di Ravenna*, APM (manca la data, ma sicuramente il documento è del primo decennio dell'ottocento); la classificazione delle categorie riportata nel testo è quella utilizzata nel documento.

(26) F. Landi, *Mezzadri e proprietari del Ravennate*, cit., p. 47.

(27) *Presa di possesso*, doc. cit., n.n., ASCR, fondo Testi-Rasponi.

(28) *Inventario*, doc. cit., pp. 9-11, APM.

patriarcale, autoritariamente condotta dall'*azdor*, risiedeva sui fondi piú estesi, era formata da diversi nuclei di famiglia apparentati ed in qualche caso superava i venti componenti. I casanti avevano "un pezzo di terra in affitto su cui poter mantenere delle bestie" e s'industriavano "cavando da quel pezzetto di terra quanto piú possono e cercando nello stesso tempo di andare a opera come braccianti appena ne hanno il modo" (29). La loro collocazione tra un'economia di tipo feudale legata all'autosufficienza della vita rurale e un'economia moderna che li caratterizzava come lavoratori a salario è subito evidente. Il numero dei casanti era notevole e si può pensare che si modificasse continuamente. Nel 1711 abbiamo già visto che coltivavano un buon numero di piccoli poderi. Nei terreni posseduti dai Rasponi nella seconda metà del '700 essi "costituiscono una parte rilevante della manodopera della tenuta, pari se non superiore a quello delle possessioni a mezzadria". I sei corpi di terra della chiesa parrocchiale erano tutti lavorati dai casanti (30).

Può essere sbagliato ipotizzare un costante aumento, ma si può sicuramente dire che il numero dei casanti è vario e che col loro variare essi rivelano i continui mutamenti della campagna mezzanese. E' impossibile documentare completamente i cambiamenti che si verificarono, ma si può almeno tentare di approfondirne alcuni.

L'introduzione della risaia fu la novità piú rilevante. Essa ebbe luogo quando nel 1774 "il cardinale Pietro Aldrovandi fece seminare questo cereale nel letto abbandonato del fiume Montone. Sebbene il raccolto fosse buono i ravennati protestarono contro tale industria che secondo loro accresceva la malaria" (31). L'esperimento venne interrotto ma fu ripreso venti anni piú tardi, nel 1766, quando il conte Girolamo Rasponi "fece la sua risara sopra 40 tornature di

(29) Per quanto riguarda la famiglia mezzadrile si veda S. Nardi, *La famiglia mezzadrile nel comune di Ravenna*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna, Saggi e testimonianze", a cura di R. Zangheri, Milano, 1957, pp. 267-282. La citazione sui casanti è tratta da M. Pasolini, *Monografie di alcuni operai braccianti nel comune di Ravenna*, "Giornale degli economisti", ottobre-novembre 1892. Si veda anche E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1968, pp. 296-98 e pp. 323-28.

(30) La citazione è tratta da F. Landi, *Mezzadri e proprietari del Ravennate*, cit., p. 49, la notizia sui lavoratori dei terreni della parrocchia da *Inventario*, doc. cit., pp. 9-10, APM.

(31) *L'industria e il commercio dei ravennati*, cit., p. 18.

terra" nella zona del Mezzano. Questo tentativo diede "un utile incredibile poiché dicono che gli fruttasse il 100 per 1 di semente". L'anno seguente la coltivazione venne ripresa ed ampliata. Il conte Girolamo Rasponi "accrebbe la sua risara di altre 40 tornature" ed i monaci di San Vitale intrapresero la coltivazione "sopra 60 tornature di terra in circa". I risultati di questo secondo anno di coltivazione furono più scarsi; una grande siccità estiva e il non aver saputo pilare il riso, "o per mancanza di gente capace, o di istromenti necessari", impedirono l'ottimo risultato dell'anno precedente. Gli interessati non si perdettero di coraggio ed "intrapresero con più fervore le risare la terza volta". Vennero seminate 300 tornature e si cercò di superare i difetti produttivi delle precedenti esperienze⁽³²⁾.

Il ripetuto impianto delle risaie non mancò di suscitare accese polemiche. Nel 1769 il gesuita Rubbi si finse un viaggiatore straniero e raccontò la sua visita ai terreni della bonifica gregoriana. "Restai quasi oppresso da un puzzo — scrive — che subito mi si fece conoscere per puzzo di risaia". Raccolse qualche informazione e si arrabbiò moltissimo quando seppe "essere impegno de' frati Benedettini" il coltivare riso. Questi, pur essendo ricchissimi, "per un vile guadagno di poche centinaia di scudi, aveano il coraggio di mettere a pericolo la vita di quegli abitanti e della città medesima". Ebbe poi altre informazioni molto negative: il profitto di tutte le risaie non raggiungeva i mille scudi, "l'acqua cominciando da agosto era sempre fracidia", e molte volte scarseggiava, "onde per avere acqua sufficiente li frati erano costretti ad usare del loro potere, formando un arginello nell'alveo del fiume medesimo, acciò tutta l'acqua scorresse verso le risaie"⁽³³⁾.

Gli abitanti del Mezzano reagirono alla situazione e fecero vari e continui ricorsi. In seguito ad essi il medico Giuseppe Maria Visani si recò nella zona ed osservò che "le risaie venivano fatte su terreni che messi a coltura umida davano molto maggiore guadagno, che gli impianti erano molto vicini all'abitato della villa e che le acque

⁽³²⁾ L. Dal Pane, *L'introduzione delle risaie in Romagna*, "Economia e storia", a. VI, fasc. 3, luglio-settembre 1959, p. 510.

⁽³³⁾ [A. Rubbi], *Lettera di monsig. Lovillet ad NN sulle pozzanghere ravennati, sulle risaie e contro i possedimenti dei monaci*, manoscritto datato Parma, 20/7/1796, in biblioteca classense di Ravenna (d'ora in avanti BCR); cfr. fig. 2.

non erano correnti e perenni, ma corrotte e stagnanti nei quadrati delle risaie". A suo parere era necessario un "pronto e sollecito riparo" altrimenti si sarebbe distrutta la villa "con la morte di quei poveri coloni ed abitanti" (34).

Il rimedio venne trovato proibendo la coltivazione del riso, ma nel 1796 la coltura umida fu ripresa. Di nuovo vi furono i "più ostinati reclami" di tenaci oppositori, ma la coltivazione continuò anche con la restaurazione dello stato pontificio. Luigi Tarlazzi, affittuario dei Rasponi, coltivò il riso nella zona di Mezzano; nel 1811 impiantò 143 tornature a risaia e nel 1819 la ridusse ad 84 tornature (35). In un almanacco stampato per l'anno 1819 è detto che nel territorio di Ravenna si coltivavano a risaia circa 1.100 tornature e si afferma che "il poco prezzo al quale è in commercio attualmente il riso sembra che consigli i proprietari a dimettere la sua dispendiosa coltivazione" (36). Il dubbio venne eliminato da una nuova vittoria degli oppositori che nel 1824 riuscirono a fare proibire la coltivazione umida. Il motivo fu dato dalla malaria che causò un'alta mortalità "e particolarmente nei giovani e nei fanciulli, più che nelle donne e nei vecchi". In quell'occasione non "valsero le autorità dell'Angeli e del Grassetti" e dovette sembrare più di altre volte vero "che molti medici per favorire li frati avevano scritto in difesa della risaia" (37).

(34) I ricorsi e varie autorevoli opinioni furono pubblicate in A. Vizzani, *Sentimenti e voti di alcuni celebri professori di filosofia e medicina in proposito delle risaie introdotte nella villa del Mezzano, territorio di Ravenna, Faenza, 1796*, da cui sono tratte anche le citazioni (pp. 7-8 e pp. 12-15).

(35) L'esistenza delle risaie dal 1796 in avanti è dimostrata, per la zona del Mezzano da questi documenti esistenti presso la BCR: *Lettera del prefetto al sig. cav. vice-prefetto di Ravenna*, Forlì, 22 aprile 1811; *Atto notarile di Stefano Galvani*, Villa Mezzano, 3 giugno 1811; *Certificato dell'ing. Franco Urbini*, Ravenna, 1 maggio 1819; *Lettera non firmata all'Ill.mo signor conte consultore*, Ravenna, 2 maggio 1819 (da quest'ultimo documento è tratta anche la breve citazione e la cifra sull'estensione del terreno coltivato da Luigi Tarlazzi).

(36) "Almanacco della provincia di Ravenna per l'anno 1819", Faenza, s.d., p. 81.

(37) Delle tre brevi citazioni la prima è tratta da S. Zauli, *Osservazioni mediche sulla malattia febbrile che ha dominato nel territorio di Ravenna l'anno 1824-25*, Faenza, 1829, p. 7, la seconda da M. Pizzigatti, *Quadro statistico della coltivazione del riso di un sessennio nella provincia di Ravenna*, Faenza, 1848, e la terza da [A. Rubbi], *Lettera di monsig. Lovillet ad NN*, doc. cit., BCR. L'Angeli e il Grassetti erano due medici che avevano scritto in favore della risaia, si veda G. Grassetti, *Dell'aria ravennate*, Ravenna, 1809, e L. Angeli, *Memoria*

La proibizione della coltura umida fu solo temporanea e nel 1837 si riprese a coltivare riso. Le nuove risaie furono impiantate a Classe e a Porto Fuori e l'anno seguente il cardinale legato Amat ne permise una maggiore estensione a condizione che si facessero associate alla colmata e quindi alla bonifica. Nel 1840 le risaie si trovavano a Classe, a Porto Fuori, lungo il Savio, a Sant'Egidio, ad Alfonsine e a Mezzano ed erano in continua espansione. Il fenomeno veniva favorito dalla formazione della cassa di espansione del Lamone, nella quale i terreni interessati "potevano liberamente essere destinati alle colture umide, così dette all'azzardo previa la sola dettagliata denuncia" (38).

Nel 1851 l'estensione delle risaie nel comune di Ravenna era di 2.501 ha, di cui 1.063 ha erano all'azzardo nei terreni entro la cassa del Lamone. Dal 1860 al 1863 la media annuale del terreno concesso alla coltura del riso nel comune di Ravenna fu di poco inferiore ai 3.000 ha, ma il momento di massima espansione si ebbe negli anni precedenti al 1880 quando la risicoltura venne esercitata "sopra un 6.000 ha all'incirca" (39).

L'evidente affermazione della risaia nella campagna ravennate portò con sé notevoli trasformazioni economiche e sociali. La coltivazione del riso richiedeva la disponibilità di ingenti capitali liquidi, ma assicurava notevoli guadagni: "il saggio del profitto ottenibile con la risicoltura era di gran lunga superiore, spesso più del doppio a quello ottenibile con le tradizionali pratiche colturali" (40). Nel periodo 1849-62 le risaie impiantate nel casso del Lamone dall'ospedale delle Croci di Ravenna diedero "un reddito netto del 200% sul capitale investito" (41).

sopra i danni che cagionano le risaie introdotte nelle comuni di Mordano e Cantalupo Selice, Imola, 1815.

(38) *Notificazione 1 aprile 1841 del card. legato Amat sulle coltivazioni umide nella cassa del Lamone*, ASCR, 1841, tit. II. Per la nuova regolamentazione delle risaie si veda, *Notificazioni emanate nella legazione di Ravenna sulle coltivazioni umide. Segue la raccolta delle disposizioni promulgate nella legazione di Bologna sul medesimo oggetto*, Bologna, 1841.

(39) Il dato del 1851 è tratto dall' "Almanacco della provincia di Ravenna per l'anno 1854", Ravenna, 1853; quello del 1860-63 da C. Sancasciani, *Sugli effetti delle risaie*, Ravenna, 1864, p. 20; e l'ultimo del 1880 da G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., p. 49.

(40) L. Faccini (a cura di), "Uomini e lavoro in risaia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell' '800", Milano, 1976, p. 20.

(41) S. Nardi, *Bonifiche e risaie nel ravennate (1800-1860)*, in "Problemi dell'Unità d'Italia. Atti del II Convegno di studi gramsciani", Roma, 1962, p. 755.

L'impiego di massicci capitali liquidi nella coltivazione del riso creava una duplice conseguenza: da un lato si formavano le prime società di capitale ed una "estesa legione di arditi affittuarii" e dall'altro lato si facilitava la proletarizzazione del lavoratore agricolo. La risicoltura aveva bisogno di una numerosa manodopera stagionale che pagava giornalmente in denaro e non piú a compartecipazione sui prodotti. L'agricoltura diventava cosí capitalistica e si ricercava in quantit  sempre maggiore il lavoratore che vendeva la propria forza-lavoro ⁽⁴²⁾.

Analoga richiesta di formazione di una grande massa di giornalieri senza piú stabili legami con la terra veniva anche dalla seconda novit  che si intende esaminare brevemente e che fu causata dalla grande rotta del Lamone avvenuta il 7 dicembre 1839.

Per trovare un valido rimedio alla sciagura venne composta una commissione formata da quattro valenti idraulici. Il 18 aprile 1840 con la compilazione di una relazione la commissione termin  i lavori. Essa, avendo trovato il letto e le arginature del fiume in pietose condizioni, ritenne che non si poteva pensare alla immediata chiusura della rotta. Si voleva invece impedire che, col sopravvenire di nuove piene, le acque invadessero altre fertili campagne e venne perci  stabilito di costruire un nuovo alveo lungo 4 km, chiamato "allacciamento", che doveva scaricare le acque nelle valli. La zona di libera espansione delle acque doveva poi essere delimitata con la costruzione di due argini circondari. Il primo era chiamato argine circondario destro e doveva partire "dall'Allacciamento quasi normalmente ad esso e, giunto in prossimit  della strada faentina, volgeva in direzione pressoch  parallela a questa sino ad incontrare lo scolo Valtorto e poscia, lungo questo scolo, arrivava al lembo orientale della pineta la quale, verso levante, limitava la cassa di bonificazione". Il secondo era chiamato argine circondario sinistro e, "staccandosi dall'argine di allacciamento, ave-

⁽⁴²⁾ Luigi Carlo Farini   un buon testimone di quanto avviene e, secondo lui, "la facilit  di procacciarsi buon salario, stando alla ventura nelle risaie, fa s  che qualche individuo, schivo della soggezione verso i padroni, ami lasciare i poderi cui conduceva a colonia per riparare ne' sobborghi della citt , de' paesi o delle campagne, a campare la vita a giornata". Inoltre egli calcola che "per coltivare a riso una tornatura ravennate di terreno corrispondente a metri quadrati 3.417 abbisognano cinquanta opere circa; numero sestuplo delle necessarie a coltivare a grano la stessa estensione di terra, e doppie almeno di quelle che dal granoturco sono addimandate" (L.C. Farini, *Sulle quistioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaie*, Firenze, 1845, pp. 13 e 7).

va un corso pressoché parallelo all'alveo del Lamone e giungeva ugualmente alla pineta" (43).

I lavori di impianto furono notevoli e dovettero proseguire per vari anni "in parziali ma ripetuti rialzamenti degli argini circondari e di allacciamento". È impossibile, allo stato attuale degli studi, indicare completamente la quantità dei lavori occorsi, ma è sufficiente esaminare, a titolo esemplificativo, la parte dei lavori riguardante la costruzione dell'argine circondario destro (44).

Il 23 luglio 1840 veniva completato il piano di esecuzione dei "lavori da farsi per l'arginamento a destra del cratere in cui dovranno temporaneamente espandersi le acque del Lamone". I lavori erano divisi in 98 sezioni e complessivamente si estendevano per più di 15 km dovendo muovere 131.770 metri cubi di terra. Il contratto di appalto venne firmato il 18 agosto con Felice Urbini che si impegnò a terminare i lavori entro due mesi. Egli scrisse una clausola in cui notò che avrebbe potuto iniziare i lavori solo tra la sezione 79 ed 80 "in causa della impossibilità assoluta di rinvenire operai, anche dai contorni". Il motivo addotto per la mancanza di lavoratori, "l'attuale raccolto del formentone", ci spiega che questi operai erano anche, o meglio soprattutto, lavoratori agricoli (45).

(43) A. Bellucci - L. Distretti, *Notizie sulla bonificazione per colmata*, cit., pp. 6-7.

(44) La citazione è tratta da F. Lanciani, *Sul fiume Lamone e sulla sua bonificazione*, cit., p. 31. Uno studio completo sulla cassa di colmata e, più in generale, sul lavoro degli scarriolanti sarebbe possibile grazie alla documentazione del fondo genio civile depositato presso l'archivio di stato di Ravenna. Essendo limitati, per ora, ai lavori riguardanti la costruzione dell'argine circondario destro si è utilizzato solo il materiale contenuto in ASR, 1840, tit. V, fasc. 4, cassa del Lamone, cart. 175; 1841, tit. V, fasc. 4, cassa del Lamone, cart. 187; 1842, tit. V, fasc. 4, cassa del Lamone, cart. 194 e pertanto le note riguardanti questo aspetto saranno ridotte al minimo.

(45) Le citazioni sono tratte da *Stipulazione del contratto d'appalto con il sig. Felice Urbini relativo ai lavori di terra occorrenti per contenere le espansioni delle acque del fiume Lamone a destra dell'Allacciamento testè eseguito*, Ravenna, 18 agosto 1840, ASR, fondo genio civile, 1842, tit. V, fasc. 4, cassa del Lamone, cart. 194. Anche in un altro documento è testimoniato che l'appaltatore si trovò impossibilitato "in quella prima settimana a poter somministrare per il lavoro una forza maggiore di quella, che fin allora ne impiegava, trovandosi le opere per la maggior parte occupate o nel raccolto del formentone e di altre granaglie, ovvero nel taglio delle risaie" (*Piano riformato per l'apertura del nuovo scolo ed argine destro circondario*, Ravenna, 28 febbraio 1841, ASR, fondo genio civile, 1842, tit. V, fasc. 4, cassa del Lamone, cart. 194).

La costruzione dell'argine veniva fatta in pessime condizioni di lavoro; i fondi erano vallivi e sempre coperti dalle acque e la terra veniva presa ad una distanza superiore, in qualche caso, ai 500 metri. La mancanza di manodopera e le difficili condizioni di lavoro rallentavano notevolmente l'attività. Nei primi 17 giorni vennero mossi solo 4.146 metri cubi di terra e si calcolò che ad una tale velocità sarebbero occorsi 21 mesi lavorativi. Per porre rimedio alla situazione e finire i lavori nei tempi stabiliti venne prescritto all'appaltatore di assumere, a partire dal 10 settembre, 800 lavoratori giornalieri. Molte erano le difficoltà che doveva sostenere l'appaltatore. Ai primi di settembre i braccianti delle ville di Piangipane, Santerno e Mezzano si rifiutarono di lavorare nelle valli e chiesero lavoro in prossimità dell' "allacciamento". Il motivo della protesta era dato dalle pessime condizioni di lavoro; ad esempio dal 2 al 7 settembre avvenne che "53 individui si contarono ammalati" e la "circostanza a tutti cognita" originò "una inclinazione negativa ai braccianti di occuparsi in quel lavoro". Anche l'assunzione di una maggiore quantità di opere era particolarmente difficile. L'appaltatore il 14 settembre dichiarava di aver

diramato lettere di interessamento a molti signori parrochi forensi, pregandoli di avvertire i parrocchiani perché potessero occuparsi nel lavoro pubblico dell'argine destro di circonvallazione della cassa di bonificazione del Lamone con un soldo conveniente e compatibile colla attuale stagione, uguali uffizi ho praticato — continuava — con fattori ed agenti di campagna e perfino ho scritto fuori di provincia ne' luoghi limitrofi, e distanti sino alla Mesola per lo stesso oggetto" (46);

ma le opere restavano ancora scarse. A metà settembre lavoravano poco più di 400 operai, mentre ne erano richiesti 800. A metà ottobre i braccianti occupati sommavano a circa 900 e a metà di novembre raggiungevano le 1.200 unità; i richiesti invece aumentavano a 2.000 e i lavori venivano prorogati al 15 dicembre. Era questo il periodo di massima occupazione e il tetto venne raggiunto il mercoledì 11 novembre 1840 quando si contarono 36 caporali, 649 operai alla carriola, 285 alla costruzione e 519 caricatori. In dicembre i lavori vennero sospesi a causa del gelo e del ghiaccio, ma soprattutto per l'insoddisfazione dell'appaltatore che dichiarava di avere anticipato

(46) Queste ultime citazioni sono tratte da *Lettera di Felice Urbini al sig. ingegnere capo di Ravenna*, 14 settembre 1840, ASR, fondo genio civile, 1842, tit. V, fasc. 4, cassa del Lamone, cart. 194.

una somma maggiore di quella pattuita e pertanto voleva una revisione del piano dei lavori ed un ragguaglio.

In gennaio i lavori ripresero e giornalmente lavoravano in media circa 500 operai. Non tutto dovette andare per il meglio e in una lettera del 14 gennaio si parlava di "audacia inaspettata manifestatasi quest'oggi tra li operai" e si chiedeva che il giorno seguente fosse "in luogo la forza dei carabinieri per espellere dal lavoro quelli che mostransi renitenti" (47).

Trascorso gennaio tra sconosciute lotte per il lavoro il completamento dell'argine circondario destro proseguiva lentamente. I lavori venivano terminati solo il 25 settembre 1841, quando erano trascorsi tredici mesi dall'inizio e ne erano stati impiegati nove in più del previsto.

I lavori richiesero una grossa quantità di giornate lavorative: in totale se ne contarono 36.391 svolte con la carriola e 36.314 con il palletto. Se ad esse aggiungiamo le giornate che negli stessi anni furono necessarie per la costruzione dell'"allacciamento" e dell'argine circondario sinistro si comprende l'enorme richiesta di manodopera per i lavori pubblici negli anni successivi al 1840. Oltre a ciò abbiamo visto che negli stessi anni riprese, con forza impetuosa, la coltivazione del riso. Nella sola cassa di colmata vennero coltivati annualmente circa 1.000 ha di risaia che, richiedendo 120-160 giornate lavorative per ha (48), dovettero aumentare in maniera impressionante la domanda di forza-lavoro.

Alla luce di queste cifre non è certo esagerato ipotizzare che dopo il 1840 in una zona agricola comprendente poche parrocchie settentrionali del comune di Ravenna vi fosse una richiesta di circa 2.000 lavoratori salariati. L'economia della zona, legata ai tradizionali rapporti di divisione del prodotto agricolo, subì profonde trasformazioni, ben documentate dai dati della tavola 1.

Nel 1849 il perno del tessuto economico sembra essere ancora la mezzadria, ma la forte presenza dei braccianti è una chiara spia della modificazione in atto: il lavoro agricolo andava trasformandosi in lavoro salariato. Oltre ai coloni e ai braccianti troviamo una forte presenza di casanti e di piggionanti, tipiche figure intermedie non più legate esclusivamente alla terra che coltivavano ma non ancora viventi del solo lavoro salariato. Legati all'agricoltura vi erano altri

(47) Lettera di A. Pasquali al Sig. ing. capo di Ravenna, 14 gennaio 1841, ASR, fondo genio civile, 1841, tit. V, fasc. IV, cassa del Lamone, cart. 187.

(48) S. Nardi, *Bonifiche e risaie nel ravennate*, cit., p. 773.

TAVOLA 1

Numero delle famiglie e dei relativi componenti secondo la condizione professionale del capofamiglia nella parrocchia di San Cristoforo in Mezzano nel 1849 e nel 1881.

Condizione professionale del capofamiglia	1849		1881	
	Famigl.	Compon.	Famigl.	Compon.
Colono	151	1.303	132	1.189
Piggionante (2)	69	247	—	—
Casante (3)	71	304	—	—
Bracciante (4)	117	499	423	1.677
Totale salariati (2 + 3 + 4)	257	1.050	423	1.677
Altre attività agricole	43	230	86	438
Attività non agricole	132	580	138	670
Totale	582	3.163	779	3.974

230 abitanti: tra essi 83 garzoni, 72 dei quali erano colonici, e 89 possidenti. Esclusi dai lavori agricoli erano solamente 580 abitanti, tutti artigiani, commercianti, professionisti e dipendenti della pubblica amministrazione (49).

Nel censimento del 1881 si rispecchiarono numerose trasformazioni: i braccianti erano diventati il gruppo sociale piú consistente della parrocchia, i coloni mezzadri stavano diminuendo anche come numero assoluto, mentre erano scomparsi i casanti e i piggionanti (50). Oltre ai braccianti e ai mezzadri si contavano 438 abitanti legati ai lavori agricoli; tra essi si trovavano i 58 garzoni, i 138 possidenti e i 35 ortolani. I 670 abitanti che vivevano con lavori non agricoli erano, ancora una volta, artigiani, commercianti, professionisti e dipendenti della pubblica amministrazione, l'unica novità era co-

(49) I dati sulla popolazione della parrocchia di Mezzano nel 1849 sono stati ricavati da *Stato d'anime del 1849*, ASCR. Su tale stato d'anime si veda lo studio di G. Porisini, *La popolazione del comune di Ravenna secondo uno "stato d'anime" del 1849*, quaderno n. 3 di "Studi romagnoli", Faenza, 1962. I dati sulla popolazione della parrocchia di Mezzano nel 1881 sono stati ricavati da *fogli di famiglia*, ASCR. Sul censimento del 1881 nel comune di Ravenna si veda "Relazione sul censimento della popolazione", cit.

(50) Sulle cause che portarono alla scomparsa dei casanti e dei piggionanti si possono fare due ipotesi: o cambiò il criterio di rilevazione tra i due censimenti o vi fu un'eliminazione vera e propria delle due categorie. In realtà nel censimento del 1881 dovettero influire entrambi gli aspetti, dimostrando ancora una volta che fu il lavoro salariato ad avere un peso sempre maggiore.

stituita dai 16 appaltatori.

La richiesta di manodopera legata ai lavori pubblici e alla risaia fu quindi ricca di conseguenze. In poco più di trenta anni i lavoratori salariati erano notevolmente aumentati ed avevano reso la parrocchia di Mezzano una zona bracciantile. Resta ancora da conoscere come è stato possibile questo aumento e quali ne siano state le conseguenze nella realtà sociale.

3. L'aumento della popolazione bracciantile sembrerebbe collegabile all'espansione demografica⁽⁵¹⁾. Verifichiamo dunque l'andamento quantitativo e le caratteristiche della popolazione mezzanese nel corso dell'ottocento.

Nello stato delle anime del 1774 gli abitanti della parrocchia erano 2.008 mentre nel censimento del 1881 divennero 4.006⁽⁵²⁾. L'aumento fu notevole, in poco più di un secolo la popolazione raddoppiò, e sembra sia avvenuto percorrendo tre distinte fasi. La prima, che presumibilmente finì verso il 1820, fece registrare un incremento demografico aggirantesi intorno al 9,33 per mille all'anno. La seconda fase comprese i venti anni dal 1820 al 1840 e fu un periodo di ristagno con lievi oscillazioni che provocarono un leggero calo di popolazione. Nella terza fase, sviluppatasi negli anni successivi al 1840, si ebbe un saggio medio d'incremento annuo del 7,68 su mille abitanti⁽⁵³⁾.

⁽⁵¹⁾ E' già stato dimostrato che un tale rapporto si verificò nel suburbio di Bologna dove "l'aumento della popolazione agricola alimentò prevalentemente la crescita numerica dei salariati agricoli", si veda A. Bellettini - F. Tassinari, *Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento*, Bologna, 1977, p. 70.

⁽⁵²⁾ Il dato della popolazione parrocchiale nel 1774 è tratto da *Tavola dello stato delle anime*, doc. cit., AVF; il dato del censimento del 1881 da "Relazione sul censimento della popolazione", cit., tav. II, pp. 22-27.

⁽⁵³⁾ Non essendo stati delle anime nell'archivio parrocchiale lo sviluppo quantitativo della popolazione di Mezzano, raffigurato nel grafico 1, è stato calcolato con alcuni dati rintracciati nel corso della ricerca; le fonti utilizzate sono state, oltre a quelle citate nella precedente nota, le seguenti: *Tavola dello stato delle anime nella città e diocesi di Faenza redatto nel mese di aprile 1777*, AVF, relazioni Sacra Visita Cantoni 1742-1767, fasc. VIII; *Tavola dello stato delle anime nella città e diocesi di Faenza redatto nel mese di marzo 1780*, BCF; *Inventario della chiesa parrocchiale di S. Cristoforo in Mezzano*, archivio arcivescovile di Ravenna (d'ora in avanti AAR), Sacra Visita, serie II, n. 1 (il dato della popolazione si riferisce al 1787 ma è sicuramente arrotondato); *Ristretto della*

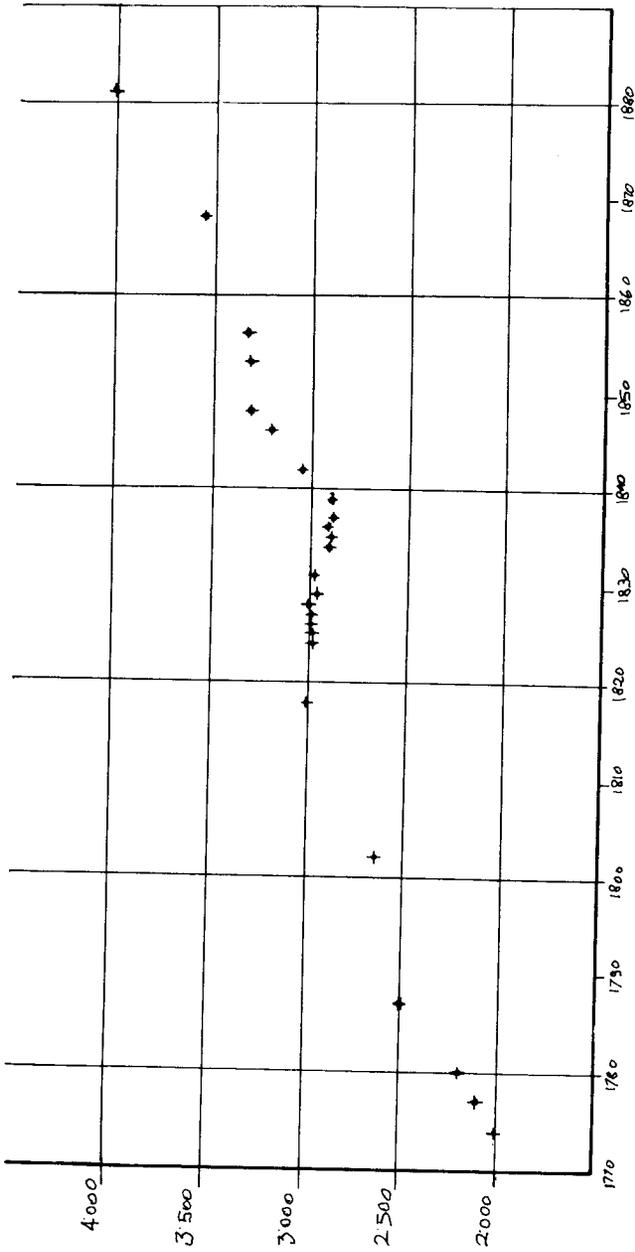


Grafico 1. Popolazione della parrocchia di San Cristoforo in Mezzano dal 1774 al 1881.

Una maggiore conoscenza delle tre fasi la possiamo raggiungere coi dati sulle nascite e le morti ricavate dai registri parrocchiali e riportati nel grafico 2 ⁽⁵⁴⁾.

I cinquanta anni della prima fase si caratterizzarono per una generale eccedenza di nascite, ma in vari anni si registrarono punte di alta mortalità. L'incremento segnalato in questo periodo fu condizionato dalle crisi di mortalità relativamente frequenti e si può pensare che esso fosse subordinato all'economia di sussistenza e al non protettivo regime sanitario.

Il carattere non ancora moderno della situazione demografica venne confermato dalla fase di ristagno dei venti anni successivi al 1820. La mortalità diventò più accentuata e la natalità subì varie flessioni, fenomeni tipici dei periodi di crisi e di carestia.

La gravità della situazione nel periodo 1820-40 trova conferma in varie pubblicazioni dell'epoca. Nel 1824-25 venne segnalata per tutto il territorio ravennate un'alta mortalità in cui "morì, si dice, un decimo della popolazione" ⁽⁵⁵⁾. A Mezzano la crisi si verificò negli anni immediatamente successivi ma è da ricordare che già da due anni gli abitanti sentivano l'impellente bisogno del medico e che la grave epidemia del 1824 ebbe inizio nella parte meridionale del comune di Ravenna. Maggiore mortalità nella parrocchia venne segnalata anche nel 1839-40. Secondo Luigi Carlo Farini durante questa nuova recrudescenza "fu manifesta l'influenza malvagia delle acque del Lamone che in quel torno disalvearono allagando vasta superficie di terreno" ⁽⁵⁶⁾, ma a giustificare la cresciuta mortalità sembra più attendibile l'opinione di Clemente Sancasciani che denunciò "il danno recato dalle risaie stabilite di nuovo nel 1838" ⁽⁵⁷⁾.

Le argomentate dichiarazioni del medico ravennate, accanito

popolazione di S. Cristoforo in Mezzano nel 1802, AAR, Z cartella 3, piano IV; *Diario sacro della città e territorio di Ravenna*, Lugo-Ravenna, 1819-1883 (da questa fonte sono stati riportati tutti i dati del periodo 1818-1868, ad eccezione di quello del 1849, calcolato direttamente dallo stato delle anime del 1849 e riportato nella tav. 2 ma la cui relativa disomogeneità ha sconsigliato di calcolarlo nel grafico 1).

⁽⁵⁴⁾ I dati delle nascite e delle morti riportati nella tav. 2 e nel graf. 2 sono stati rispettivamente ricavati da *Libro dei battezzati*, e da *Libro dei morti*, APM.

⁽⁵⁵⁾ S. Zauli, *Osservazioni mediche sulla malattia febbrile*, cit., p. 7.

⁽⁵⁶⁾ L.C. Farini, *Sulle quistioni sanitarie ed economiche*, cit., p. 24.

⁽⁵⁷⁾ C. Sancasciani, *Sugli effetti delle risaie*, cit., p. 13.

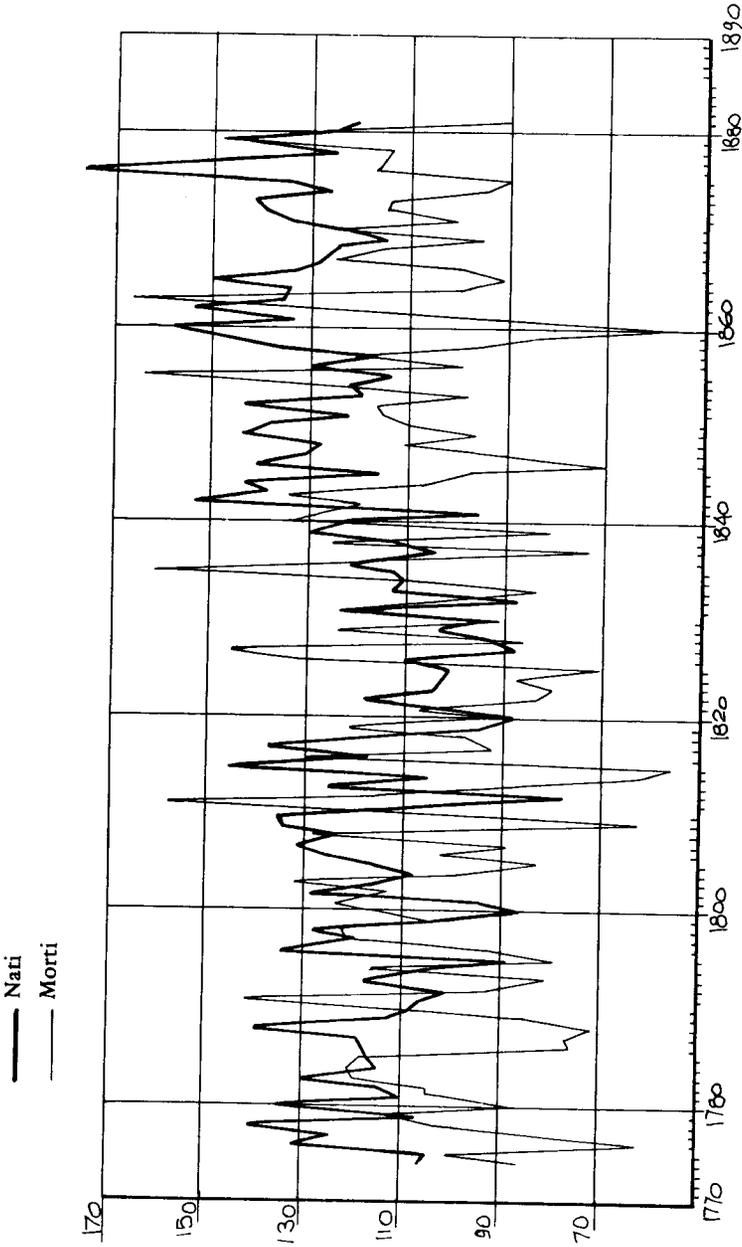


Grafico 2. Nati e morti nella parrocchia di San Cristoforo in Mezzano dal 1774 al 1881.

TAVOLA 2

Popolazione, battesimi e morti nella parrocchia di San Cristoforo in Mezzano dal 1774 al 1881.

Anno	Popol. Bat. Mor.			Anno	Popol. Bat. Mor.			Anno	Popol. Bat. Mor.		
1774	2.008	106	86	1810	136	88	1846	3.219	141	70	
1775		105	101	1811	105	158	1847		131	98	
1776		132	62	1812	78	118	1848	3.325	128	111	
1777	2.106	124	85	1813	126	87	1849	3.163	144	97	
1778		141	103	1814	105	62	1850		139	109	
1779		107	113	1815	146	56	1851		122	115	
1780	2.204	136	87	1816	118	130	1852		144	117	
1781		110	105	1817	138	93	1853	3.330	120	98	
1782		115	105	1818	3.017	119	98	1854		123	124
1783		130	120	1819	106	122	1855		114	166	
1784		115	121	1820	88	92	1856	3.348	130	99	
1785		117	119	1821	101	108	1857		117	121	
1786		118	76	1822	119	84	1858		136	96	
1787	2.500	119	77	1823	105	80	1859		145	85	
1788		140	72	1824	2.984	103	88	1860		159	59
1789		114	85	1825	2.985	101	71	1861		134	97
1790		109	114	1826	2.995	110	132	1862		154	122
1791		106	142	1827	2.990	88	146	1863		136	168
1792		102	93	1828	3.002	94	86	1864		135	99
1793		118	81	1829	2.961	106	124	1865		150	91
1794		104	116	1830		93	91	1866		133	99
1795		89	79	1831	2.974	124	124	1867		128	126
1796		135	92	1832		88	104	1868	3.558	125	116
1797		119	121	1833		113	84	1869		115	96
1798		129	123	1834	2.905	111	110	1870		126	128
1799		104	105	1835	2.904	113	162	1871		135	101
1800		87	118	1836	2.930	123	117	1872		140	115
1801		95	124	1837	2.892	104	73	1873		142	114
1802	2.648	129	113	1838		113	125	1874		126	95
1803		116	132	1839	2.893	130	81	1875		135	90
1804		108	99	1840		122	133	1876		177	117
1805		116	83	1841		96	128	1877		148	116
1806		127	103	1842	3.053	154	120	1878		125	114
1807		132	89	1843		139	135	1879		147	148
1808		124	128	1844		144	108	1880		126	128
1809		135	63	1845		116	98	1881	4.006	121	90

oppositore delle risaie, ci permettono di comprendere che a partire dal 1840 il regime demografico della zona subì una profonda trasformazione. Il motivo principale fu dato dal fatto che “la piena del Lamone colmò una grandissima parte di terreno vallivo e vi rese più facile e più regolare lo scolo delle acque” (58). Ma oltre a ciò veniva constatato che gli alti strati di torba depositati annualmente dal Lamone sopra al terreno della cassa di colmata impedivano, od almeno riducevano notevolmente, l’evaporazione della materia organica decomposta, e quindi ostacolavano la diffusione della malaria. Le condizioni sanitarie della zona diventavano quindi notevolmente migliori a partire dalla rotta del Lamone ed ancora nel 1870 tre medici affermavano che era a loro noto, “tanto per notizie assunte, quanto per visite fatte in luogo, come si appalesi sensibilmente nel territorio ravennate, una differenza in meglio delle popolazioni circostanti le risaie del Lamone, di quelle circostanti le risaie poste fra il [parola illegibile] ed il Savio” (59). A conferma delle migliori condizioni igieniche dal 1840 in avanti si riscontrava una ridotta mortalità che superava la natalità in due soli anni. Negli stessi anni ci fu poi un incremento naturale delle nascite che rese notevole l’eccedenza della natalità e giustificò la crescita della popolazione.

La dinamica secolare della natalità e della mortalità rese possibile l’aumento della popolazione e di ciò se ne rendeva conto anche Luigi Carlo Farini. Il suo ragionamento è semplice: senza le guerre e senza mali contagiosi ed epidemici — affermava — la popolazione non può non crescere. Ed ormai neanche “una epidemia di febbri periodiche basterebbe a far meno popolate le contrade nostre dopo gli studi solerti fatti su queste ed i sicuri argomenti e metodi di cura e le cliniche verità insegnate”. A suo parere succedeva quindi che “muore un individuo e due ne vengono alla luce” e, per concludere, affermava che la colpa era dei tempi moderni poiché “grazie alle risaie si contano più nascimenti, perché il libero commercio delle persone di sesso diverso che colà si adunano e la vita dei giornalieri, che vi conducono, dà fomento all’amore e alla concupiscenza”.

Anche questa volta Clemente Sancasciani gli fa notare che l’aumento di popolazione “nel ravennate è più apparente che reale

(58) *Ibidem.*

(59) A. Ghezzi - G. Montanari - L. Sancasciani, *Sulla coltivazione del riso in rapporto alla salubrità*, in “Uomini e lavoro in risaia”, cit., p. 220.

perché è indubitato che alcuni operai, spinti dal desiderio di più larghi guadagni, hanno abbandonato, onde lavorare nelle risaie, i comuni vicini per abitare in quello di Ravenna". Il fenomeno era osservato anche dal Barberi che alcuni decenni dopo notò come "non poche famiglie di braccianti vengono dai superiori territori a stabilirsi nell'agro" (60).

L'immigrazione era dunque presente nel Ravennate, ma non ne conosciamo l'esatta consistenza. Una ricerca su quanto avvenne è però resa possibile dal fatto che sui fogli di famiglia del censimento del 1881 veniva segnata la parrocchia o la città di nascita dei singoli abitanti; da ciò si possono dedurre gli spostamenti avvenuti tra la nascita e l'anno di rilevazione.

I dati sul luogo di nascita degli abitanti della parrocchia di San Cristoforo in Mezzano secondo il censimento del 1881 riportati nella tavola 3 evidenziano che la stragrande maggioranza della popolazione mezzanese era nata nella zona, mentre poco più del 10% aveva fatto qualche spostamento di rilievo e solamente poche decine di persone erano nate in località fuori del comune di Ravenna o in località distanti più di una ventina di chilometri (61).

(60) Le opinioni del Sancasciani e del Farini sono riportate entrambe in C. Sancasciani, *Sugli effetti delle risaie*, cit., p. 34, da cui sono tratte anche le citazioni. L'osservazione riguardante l'emigrazione dai territori superiori è tratta da G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., p. 304.

(61) Metto qui di seguito l'elenco delle località di provenienza degli abitanti trasferiti a Mezzano, specificandone tra parentesi il numero totale dei trasferiti e quello relativo alle sole femmine. 1) *Parrocchie o zone confinanti*: Alfonsine (99, 51), Boncellino (8, 2), Camerlona (9, 6), Piangipane (141, 76), Sant'Alberto (23, 12), Santerno (229, 125), Savarna (219, 114), Villanova di Bagnacavallo (204, 119). 2) *Parrocchie o zone circostanti e vicine*: Bagnacavallo (136, 61), Bizzuno di Lugo (2, 0), Campanile di Lugo (1, 0), Cotignola (24, 10), Fusignano (27, 17), Gambellaro (1, 0), Godo (37, 18), Lavezzola (1, 0), Longastrino di Argenta (3, 2), Mandriole (8, 5), Masiera di Bagnacavallo (11, 5), Ravenna (58, 26), Rosetta di Bagnacavallo (1, 0), Russi (19, 8), Sant'Agata sul Santerno (3, 2), San Bartolo (2, 0), San Lorenzo di Lugo (4, 0), San Marco (11, 4), Santa Maria d'Alfonsine (1, 1), San Martino Canal Riparto di Lugo (1, 0), San Michele (17, 5), San Pancrazio (11, 4), San Pietro in Trento (4, 1), San Pietro in Vincoli (5, 1), San Potito di Lugo (5, 2), Santo Stefano (1, 0), Traversara di Bagnacavallo (22, 14). 3) *Parrocchie o zone distanti*: Bagnara (1, 1), Barbiano di Cotignola (1, 0), Castel Guelfo di Imola (1, 0), Cervia (1, 1), Codrense di Ferrara (1, 1), Comacchio (2, 0), Faenza (4, 3), Filo d'Argenta (2, 1), Imola (3, 2), Lovervena di Trento (1, 0), Madera (1, 1), Mesola (2, 2), Modena (4, 2), Pieve Cesato

TAVOLA 3

Luogo di nascita degli abitanti della parrocchia di San Cristoforo in Mezzano secondo il censimento del 1881.

	M.	F.	Totale	%
Mezzano	1.335	1.236	2.571	64,7
Parrocchie o zone confinanti	448	484	932	23,5
Parrocchie o zone circostanti	242	191	433	10,8
Parrocchie o zone distanti	19	19	38	1,0
Totale	2.044	1.930	3.974	100,0

I maggiori spostamenti si erano verificati tra i braccianti e i mezzadri mentre per quel che riguardava le altre categorie erano nati fuori da Mezzano o dai borghi confinanti meno di 100 abitanti. Più solitario e poco distante era lo spostamento del bracciante mentre con il mezzadro, che in parecchi casi cambiava frequentemente podere, si muoveva l'intera famiglia ⁽⁶²⁾.

di Faenza (7, 3), Reggio Emilia (1, 1), Ronco di Forlì (1, 0), San Giuseppe di Voltara (1, 0), San Nicolò d'Argenta (3, 0), San Pier Laguna di Faenza (1, 1).

⁽⁶²⁾ Per meglio chiarire quanto si è detto sull'immigrazione a Mezzano, esaminiamo alcune situazioni familiari. Nella famiglia Melandri, composta da tre donne braccianti, il capo era la vedova Luigia nata ad Alfonsine nel 1829. Le sue due figlie erano nate nel 1857 e nel 1860 a Mezzano. La vedova quindi si era trasferita a Mezzano prima del 1857. Diverso era il caso della famiglia Tonini composta da sei braccianti ed una mendicante. Il capo era nato a Comacchio nel 1836, sua moglie a Villanova di Bagnacavallo nel 1838 e la mendicante, madre della moglie, era nata a Santerno nel 1815. Questa famiglia risiedeva a Mezzano almeno dal 1860, data di nascita del primo dei quattro figli che, fra l'altro, nacquero tutti in questo borgo. Una famiglia che non aveva componenti nati a Mezzano era quella dei fratelli Tarlazzi, tre braccianti nati a Villanova tra il 1852 e il 1862. Tra le famiglie mezzadrili particolarmente significative spiccava quella comandata da Pasquino Spadoni, nato a San Marco nel 1838. Sua madre proveniva anch'essa da San Marco come suo fratello. Un altro fratello era nato invece a Godo nel 1845 da dove proveniva anche la moglie di Pasquino che nel 1880 dava alla luce il loro figlio a Mezzano. Assommavano quindi a tre le parrocchie in cui la famiglia aveva abitato. La famiglia Manzecchi era invece composta da 10 persone: tre fratelli nati a San Pietro in Trento, la moglie del più anziano proveniente da Savarna ed i figli, tutti di Mezzano. Più movimentata era la famiglia Masotti formata da 15 individui. Il capo era Domenico, nato a San Pancrazio nel 1826, sua moglie proveniva da Godo, un figlio maschio nasceva nello stesso paese della madre, un altro a Russi ed un terzo a Mezzano. A completare la famiglia c'erano due fratelli del capofamiglia nati anch'essi a San Pancrazio e di cui

Nel territorio mezzanese dell'ottocento l'immigrazione fu dunque un fenomeno ridotto e limitato alle zone confinanti, mentre pressoché inesistente fu l'immigrazione proveniente da zone distanti qualche decina di chilometri. A causare l'incremento demografico precedentemente esaminato fu soprattutto l'andamento della natalità e della mortalità e di ciò ne rimase traccia nella distribuzione per classi di età della popolazione. Nel 1849 vi era, lo si può notare nella tavola 4, un'alta percentuale di giovani che rendeva implicito il carattere ancora arretrato ed incompleto dell'evoluzione demografica parrocchiale. Trenta anni dopo la situazione si stava avvicinando ai moderni caratteri demografici e la percentuale degli abitanti con meno di 15 anni era calata del 4,5 % mentre quella degli abitanti con più di 45 anni era aumentata del 3,6%.

TAVOLA 4

Popolazione per gruppi di età nella parrocchia di San Cristoforo in Mezzano nel 1849 e nel 1881 (dati assoluti e dati relativi).

Gruppi di età	1849			1881		
	M.	F.	Totale	M.	F.	Totale
0- 8	328	356	684	389	382	771
9-14	206	204	410	207	217	424
15-44	781	755	1.536	1.030	939	1.969
45-64	222	208	430	347	291	638
65-oltre	55	48	103	71	101	172
			3.163			3.974
0- 8	20,6	22,7	21,6	19,0	19,8	19,4
9-14	12,9	13,0	13,0	10,1	11,2	10,7
15-44	49,1	48,1	48,6	50,4	48,7	49,5
45-64	13,9	13,2	13,6	17,0	15,1	16,1
65-oltre	3,5	3,0	3,2	3,5	5,2	4,3
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

La conoscenza della popolazione parrocchiale è ora sufficiente, ma possiamo esaminare un altro aspetto estremamente significativo: il problema dell'istruzione e, conseguentemente, della scuola. Tra le poche novità introdotte dallo stato unitario vi fu, nel 1861, l'apertura di una scuola elementare per l'istruzione prima-

uno era sposato con una donna di Bagnacavallo ed aveva sei figli mentre l'altro, senza figli, era spostato con una mezzanese.

ria (63). Si partiva con l'obiettivo di "istruire" e "civilizzare" il disperso lavoratore agricolo, ma il compito di "mutare l'aspetto in piú o meno lontano tempo al nostro territorio di campagna" riservato alle scuole appariva molto gravoso. Le speranze riposte in un tal progetto erano enormi e il deputato Gioacchino Rasponi ancora nel 1873 affermava che

sarà certo un bel giorno per la città nostra quello in cui vedremo il vastissimo territorio comunale coperto di scuole [...] e potremo salutare il popolo delle campagne campione di vera civiltà e di progresso e averlo compagno a noi in queste ultime lotte dei tempi nuovi cogli avanzi estremi della civiltà medioevale (64).

La realtà contro cui cozzavano le speranze dei liberali di formare lavoratori "istruiti" e "civilizzati" era assai arretrata.

Il maestro cerca di sradicare — affermava Tito Miserocchi, maestro elementare nella campagna ravennate — gli errori, i pregiudizi e le superstizioni sulla creduta rotazione del sole intorno alla terra, sull'illimitata influenza della luna, sulle streghe, sul venerdì, sugli spiriti, ecc.; allorquando il figlio racconta a casa ciò che gli ha insegnato il maestro in iscuola gli sono quelle verità smentite con argomentazioni false e con una sequela di fatti apparentemente veri, perché corredate di nomi di famiglia e di circostanza di luogo e di tempo in cui si dicono accaduti (65).

(63) "La giunta comunale ed io prima che cominciasse l'anno scolastico, a stento riuscimmo di fissare 12 centri, escluso l'abitato centrale, al fine di stabilire una scuola colà dove ne pareva probabile la frequenza. S'accinse quindi il benemerito magistrato allo stabilimento di scuole nelle principali ville e vedemmo ad universale soddisfazione sorgere la scuola femminile a S. Alberto, le maschili del Mezzano, di S. Pierino in Campiano, di Piangipane, di Castiglione, della Coccolia" (N. Presbiterio, *Stato dell'istruzione primaria nella provincia di Ravenna dell'anno scolastico 1861-62*, Ravenna, 1862, pp. 6-7). Nell'anno scolastico 1861-62 vi furono nella campagna ravennate "sette scuole maschili frequentate da 257 alunni ed un'unica femminile situata nel paese di S. Alberto frequentata da 23 bambine" (P. Bagnari, *Sul movimento della popolazione in Ravenna durante il decennio 1866-75*, cit., p. 19).

(64) Le citazioni sono tratte da G. Rasponi, *Lettera del FF di sindaco sulle distribuzioni de' premi agli alunni delle campagne compiutesi nell'autunno 1872*, in "La scuola nel contado ravennate", Ravenna, 1873, pp. 5 e 7; sul progetto di diffondere l'istruzione nelle campagne si veda anche [G. Rasponi], *Parole della giunta comunale nella sessione straordinaria del consiglio municipale delli 26 settembre 1863*, Ravenna, 1863, pp. 6-7.

(65) T. Miserocchi, *Discorso pronunciato nel giorno 20 ottobre 1872*, in "La scuola nel contado ravennate", cit., pp. 17-18.

La netta contrapposizione tra il secolare mondo rurale e la nuova istruzione era dovuta al fatto che gli abitanti sapevano di essere "destinati a condurre l'aratro ed a maneggiare la vanga" (66) e non capivano la necessità dell'istruzione scolastica, al massimo poteva imparare a leggere e a scrivere il primo figlio maschio delle famiglie mezzadri, futuro capo reggitore. Un'altra difficoltà che incontrava l'alfabetizzazione era data dal pregiudizio che le donne dovessero "essere istruite quasi esclusivamente nei lavori donneschi" e che l'unico bisogno della donna era "l'istruzione meccanica e materiale" (67).

Nel periodo post-unitario il progetto di cambiare la campagna tramite la scuola e di formare un lavoratore "civilizzato" e "compagno delle lotte liberali" doveva procedere lentamente e nel 1881 meno di due abitanti su dieci sapevano leggere e scrivere (tav. 5) (68).

Tra i coloni mezzadri erano alfabetizzati, nella maggioranza dei casi, solamente il reggitore e il primo figlio maschio ed in totale appena il 9% dei maschi e il 3% delle donne sapevano leggere e scrivere. Leggermente più elevata era la percentuale tra i braccianti dove l'alfabetizzazione raggiungeva il 13% degli uomini ma si attestava al 4% per le donne. Molto diverso era il comportamento delle altre categorie, forse per la loro maggiore vicinanza alla scuola e sicuramente per la migliore situazione economica. L'alta percentuale di queste due categorie si doveva alla presenza di interi gruppi familiari alfabetizzati e con ciò crollavano gli scarni equilibri della famiglia mezzadrile permettendo l'accesso all'istruzione a tutta la popolazione. La donna era la beneficiaria di questa situazione e poteva iniziare a percorrere la strada della propria emancipazione culturale.

Nel complesso il progetto scolastico ed educativo fu più lento nei confronti dei gruppi "ignoranti" e "rozzi" dei contadini e dei lavoratori salariati verso cui ci si era rivolti. La disciplina che doveva passare attraverso la scuola raggiunse solo dimensioni limitate; gli uomini dei borghi rurali che vivevano del lavoro salariato a giornata non

(66) Ivi, p. 17.

(67) N. Presbiterio, *Stato dell'istruzione primaria*, cit., p. 8.

(68) I dati riportati si riferiscono alla parrocchia di Mezzano e sono stati ottenuti dai fogli di famiglia del censimento 1881. Leggermente diversi sono i dati forniti in "Relazione sul censimento della popolazione", cit., tav. V, pp. 35-38: 426 maschi e 203 femmine sapevano leggere e scrivere, 8 maschi e 19 femmine sapevano solo leggere, 1.595 maschi e 1.755 femmine erano analfabeti.

TAVOLA 5

Grado di alfabetizzazione degli abitanti della parrocchia di San Cristorofò in Mezzano nel 1881.

	Sanno leggere e scrivere	Sanno solo leggere	Analfabeti
Braccianti			
Maschi	108	4	737
Femmine	34	9	869
Coloni mezzadri			
Maschi	58	1	607
Femmine	18	3	500
Altri lavoratori agricoli			
Maschi	88	1	96
Femmine	66	2	130
Lavoratori non agricoli			
Maschi	176	2	166
Femmine	96	8	195
Totale			
Maschi	430	8	1.606
Femmine	214	22	1.694

facevano parte del mondo liberale. Essi conoscevano solo lo spazio in cui vivevano e lavoravano: i borghi rurali. Ed è proprio qui che iniziarono a costruire una nuova società.

4. Nella vita di una comunità di campagna la figura centrale era rappresentata dal rettore della chiesa parrocchiale. "E' il parroco — si dice in una pubblicazione del 1847 — il dispensatore del divino cibo, il pastore spirituale dei suoi parrocchiani, e soprattutto pei coloni, è ancora la guida e il conforto nei bisogni e nelle sventure, talvolta è il medico loro nelle malattie, e non di rado il giudice e l'arbitro nelle loro private contese". E ancora nel 1880 Guglielmo Barberi parla degli "abitanti della campagna abbandonati alle sole cure del parroco" (69).

(69) La prima citazione è tratta da [Anonimo], *Gli antichi statuti agrari di Ravenna recati di latino in italiano e preceduti da alcune osservazioni del traduttore sulla opportunità e necessità di riformarli*, Ravenna, 1847, p. 20; la seconda citazione da G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., p. 278.

Nella dispersa campagna il parroco aveva dunque mille compiti. A Mezzano era lui che doveva mettere sulla buona strada la vedova Domenica Maria Tarroni, "questa traviata femmina". Egli doveva correggerla amorevolmente, avvertirla "dell'obbligo gravissimo che le corre della conservazione del proprio feto" e doveva "persuadere il complice a somministrarle un qualche soccorso". Il parroco era anche pregato di "far conoscere al suo popolo i vantaggi" delle disposizioni governative pontificie e di "avvalorarle colle sue parole all'altare". Quando per il paese si sentirono voci di nuove leggi sull'obbligo militare venne mandata dal potere locale una lettera al parroco rassicurando che "il governo non ha emanato verun ordine per la coscrizione" ed ingiungendogli di rendere noto il fatto "dall'altare onde quietare su tal proposito il popolo alla sua cura commesso". Ed anche gli affari delle tasse venivano curati dal parroco. Nel 1835, ad esempio, egli doveva "diffidare dall'altare in giorno di festa i suoi parrocchiani a non pagare alli prelati Grilli e Morelli che la sola metà delle corrisposte pattuite pel corrente anno per il passaggio sulla barca del Mezzano, e a dichiarar loro che l'altra metà pel secondo semestre corrente appartiene a Giuseppe Vicari attuale conduttore del suddetto passo" (70).

Pastore delle anime e pubblico ufficiale il parroco conosceva e controllava i suoi parrocchiani dalla nascita alla morte. Voleva da essi le primizie e le regalie e le otteneva anche se "una gran parte son poveri e perciò non pagano" (71). Ma il parroco era anche l'amico a cui ricorrere nei momenti di bisogno e fu lui ad aiutare la popolazione durante la rotta del Lamone o che firmò gli appelli e le istanze. Questo piccolo capo della zona aveva però coscienza dei propri limiti e sapeva di potere sollevare i suoi parrocchiani dalla miseria "unicamente confortandoli colla pazienza e rassegnazione" (72).

(70) Le informazioni sull'attività del parroco sono ricavate dai seguenti documenti conservati in APM, *Lettera della municipalità di Ravenna al cittadino Bonarelli parroco del Mezzano*, Ravenna, 7 aprile 1802; *Lettera di Ruggero Gamba al parroco di Mezzano*, Ravenna, 18 marzo 1831; *Lettera dell'arcivescovo al parroco di Mezzano*, Ravenna, 24 agosto 1820; *Lettera di Astasi Zinanni della soprintendenza delle dogane, dazi consumo e diritti uniti nella provincia di Ravenna al parroco di Mezzano*, Ravenna, 12 settembre 1835.

(71) *Inventario*, doc. cit., p. 12, APM.

(72) La citazione è tratta da un documento firmato da tutti i parroci della campagna ravennate e riportato in M. Fantuzzi, *Alla sacra congregazione particolare deputato dalla santità di NS Clemente XIV. Sommario*, Roma, 1771, p. 27.

Ma il paese di chi vendeva pazienza e rassegnazione subì, con lo sviluppo di un numeroso gruppo di braccianti, profonde trasformazioni. Mutarono il paesaggio e l'economia della zona e, possiamo pensare, con essi mutò la vita quotidiana. Le nuove figure sociali, così radicalmente diverse da quelle tradizionali, imposero la propria egemonia nei comportamenti e nella mentalità del mondo mezzanese offuscando il ruolo di guida del parroco.

I braccianti vivevano in modo nuovo e più legato alla "vita sociale, cioè in comunione". Nel lavoro e nel borgo essi vivevano in maniera collettiva. Nella risaia, che richiedeva moltissima manodopera, si trovavano affiancati decine di braccianti. Avveniva così che anche un equilibrato osservatore come Guglielmo Barberi notasse gli aspetti scandalosi del lavoro collettivo e si lamentasse della "continua promiscuità fra uomini e donne" e del fatto che nelle risaie "se ne sentono di ogni fatta e non poche donne lavorano fumando nella pipa di terra o di legno". In altri lavori quali l'atterramento di alberi, la sistemazione di terre, gli scassi per piantagioni, i fossi di scolo, i tagli di fieni, di stoppie, la manovra del riso e dei pinoli i braccianti cottimisti "si riuniscono in *squadre* o *compagnie* e riconoscono uno di loro per *caporale*" (73). Una bella descrizione del lavoro organizzato dalle squadre degli scariolanti cottimisti ci è data da Dario Guzzini:

questi si dividono in squadre di numero variabile, in genere di 10 individui, aggruppati per elezione spontanea con criteri di affinità fisiche. Poiché l'interesse della squadra è quello di terminare un lavoro nel più breve tempo possibile, la attività dei singoli tende a uniformarsi a quella del lavoratore più rapido e più valido. Di qui lo spettacolo singolare e la apparenza di movimento a ritmo di corsa presentato dai lavori di terrazzeria eseguiti dagli operai romagnoli (74).

La vita dei salariati era collettiva anche fuori dal lavoro. Nel 1892 la contessa Pasolini notava infatti che "vari gruppi di case formanti un borghetto o una villa raccolgono i braccianti" (75). Si formava in questo modo un vasto agglomerato di case che riuniva i braccianti, gli artigiani, i commercianti e in cui comparivano, per la prima

(73) Tutte le precedenti citazioni sulla vita sociale dei braccianti sono tratte da G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., pp. 201, 289 e 275.

(74) D. Guzzini, *Le imprese agricole cooperative nella economia ravennate*, Milano, 1924, p. 42.

(75) M. Pasolini, *Monografie di alcuni operai braccianti*, cit., p. 8.

volta in maniera massiccia, le osterie, i venditori di vino, di alimentari e di tabacchi. I salariati agricoli raccolti nel borgo erano già diventati quello che un triste e solitario abitante di Mezzano poté definire “una turba avvinazzata / che il dì festivo sciupa all’osteria / la povera mercede guadagnata” (76).

Ad unificare e simboleggiare la vita riunita nei borghi e nei posti di lavoro era il cammino percorso tra la casa e l’argine o la risaia. Nella testimonianza del bracciante Bazton, che si può fare risalire all’inizio del ’900, traspare la vita collettiva di questi lavoratori. Lungo la strada per andare a lavorare alla carriola “c’era allegria, si cantava, avevamo la miseria, la gente era contenta basta che si lavorasse” (77). Ed anche alcune pagine di Guglielmo Barberi danno il senso di questa evoluzione sociale. “Gli operai — scrive il Barberi — vanno al lavoro nella bassa ordinariamente riuniti tanto perché meno noiosa appaia la strada, che talvolta per 6-8 e più chilometri percorrono per portarsi sul luogo d’azione, benché di rado si allontanino di molto dai confini della loro villa (parrocchia)” (78).

Il regime del lavoro salariato, che aveva imposto il nuovo senso della collettività superando i ristretti legami del potere, incise anche sulla tradizionale concezione della famiglia patriarcale; tra la numerosa documentazione al riguardo si riportano le considerazioni del maestro comunale Tito Miserocchi e quelle dell’ormai immancabile Guglielmo Barberi.

Per il maestro comunale “la famiglia del pigionale o bracciante campagnolo” era “molto peggiore” di quella del colono, “poiché, se in quella del colono vi ha il poc’ordine, in quella del bracciante vi ha il disordine”. La causa di ciò era data dal fatto che “la prima ha un capo che bene o male dirige ed amministra, mentre la seconda non l’ha, o se l’ha è puramente apparente”. Ne conseguiva che nella famiglia del bracciante

il sudiciume vi è al massimo, ché quivi concorre la miseria, la ristrettezza dell’abitazione ed il poco tempo e la più poca volontà, che han le donne di accudire alle bisogna domestiche. La sconcezza e la brutalità dei modi vi regna continuamente.

(76) N. Larini, *Rime postume*, Ravenna, 1916, p. 17.

(77) Testimonianza di G. Ercolani, detto Bazton, riportata nella tesi di laurea di A. Ravaioli, *Un borgo bracciantile fra le due guerre: Mezzano*, facoltà di lettere e filosofia, università di Bologna, a.a. 1977-78, p. 363.

(78) G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., p. 288.

Allevano i figli peggio dei coloni, perché questi almeno li tengono nei limiti dei loro campi, mentre quelli li lanciano presto sulla strada.

Anche Barberi accentua i caratteri della dispersione e del disordine: egli scrive che nella famiglia dei braccianti

naturalmente non troviamo le attribuzioni di ognuno dei suoi membri così ben distribuite come nelle famiglie coloniche, meno quelle po' di cure che necessariamente spettano alla donna. Gli uomini non pensano ad altro che a procurarsi lavoro, ne verun membro della famiglia, a meno che sia inabile, si rimane a casa inoperoso.

E conclude affermando che “forse nelle sole feste la famiglia s'asside a tavola unita; negli altri giorni è dispersa fino a sera e talvolta, come quando qualche membro fa la settimana lontano dalla sua parrocchia, fino al sabato a tard'ora” (79).

In questa famiglia dove non esisteva più l'*azdor* e dove i figli erano abituati ad una maggiore indipendenza anche la donna acquistò una nuova dimensione. Rimanevano per lei “quelle po' di cure che necessariamente le spettano” ma la sua vera attività si svolgeva fuori casa. E' lei che lavorava maggiormente nelle risaie “alla ronatura andavamo spesso”, ricorda la bracciante mezzanese Giacoma Pasi. “Iniziava a maggio e si faceva fino a luglio. Smettevamo di roncare quando il riso metteva fuori la spiga. Il raccolto era in settembre-ottobre. Quando si ampliò la terra coltivata a risaia, anche grazie alla cooperativa, noi vi lavoravamo anche un mese a fila”. Ed è andando a lavorare che la bracciante iniziava a girare, ad allontanarsi dalla parrocchia, a vedere nuovi orizzonti. La mezzanese Santa Arniani è una di queste donne e ce lo testimonia: “quando andavo alla risaia ad Argenta non stavo là a dormire. Ci venivano a prendere e ci portavano con una specie di carro trainato da cavalli” (80).

La donna lavorava anche alla carriola, nei campi, facendo qualche attività “come filare, spigolare, raccogliere erba e stecchi” o sviluppando la caratteristica “arte dell'arrangiarsi” delle classi povere come fece una donna di cui parla la contessa Pasolini. Ella “seguendo l'opinione del popolo che tanto è allevare e custodire un bambino

(79) Le due testimonianze riportate sulla famiglia dei braccianti sono tratte da T. Miserochi, *Discorso pronunciato nel giorno 20 ottobre 1872*, cit., p. 16 e G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., pp. 287 e 291.

(80) Le testimonianze delle braccianti mezzanesi sono tratte da A. Ravaoli, *Un borgo bracciantile tra le due guerre: Mezzano*, cit., p. 381.

che due" decise di prendere a balia un bambino esposto dal brefotrofo di Ravenna. In compenso avrebbe avuto, in undici anni, 890 lire⁽⁸¹⁾. I vari lavori facevano della donna un elemento indispensabile per le entrate della famiglia bracciantile e non era raro il caso in cui lei percepiva un reddito superiore a quello dell'uomo.

L'aver distrutto il ristretto legame col podere e l'autoritarismo della famiglia patriarcale, imponendo un senso di socialità legato al borgo ed i nuovi ruoli all'interno della famiglia imposero alla vita della comunità parrocchiale nuovi ritmi. Se ad essi aggiungiamo la precarietà del lavoro a giornata e l'emarginazione dalla tradizionale economia rurale si può immaginare il carattere dirompente, anche nella vita sociale, che ebbe la formazione di una massa di braccianti. La manifestazione della rottura da essi operata nel microcosmo rurale viene data dalle continue attenzioni e provvedimenti contro gli "uomini privi di rossore, e capitali"⁽⁸²⁾.

Giovanni Battara, l'agronomo attento alla vita quotidiana e sociale, manifestava grosse preoccupazioni ed invitava a prestare attenzione ai borghi, "siccome questi nostri paesi sono pieni di casarecci, e per conseguenza di ladri". E Pietro Santucci, all'indomani dell'unità d'Italia, riprese la questione denunciando che nel Ravennate la formazione dei borghi aumentava la criminalità. A suo parere i borghi della campagna "incominciati per lo più da qualche piccolo proprietario coltivatore", ed ora in notevole crescita, "sono abitati da gente ignorante e bisognosa". La popolazione, poiché "in detti borghi non v'ha parroco, né sindaco, né militare", era libera "da ogni immediato freno di autorità" e dedita "alli giuochi di certo e troppo spesso alli furti ed aggressioni". In questa situazione l'ordine pubblico "è a temersi tanto più minacciato quanto maggiore sia il numero dei proletari e giornalieri viventi"⁽⁸³⁾.

(81) Le due ultime citazioni riportate sono tratte da M. Pasolini, *Monografie di alcuni operai braccianti*, cit., pp. 24 e 23.

(82) La definizione è tratta dalla *Lettera del magistrato di S. Arcangelo al sig. Gonfaloniere di Ravenna*, ASCR, 1840, tit. II.

(83) La prima citazione è tratta da G. Battara, *Pratica agraria distribuita in vari dialoghi*, Rimini, 1854, IV edizione, tomo I, p. 88. Le opinioni e citazioni di P. Santucci sono tratte dai suoi *Studi economici statistici sulla popolazione*, cit., pp. 7-9 e da *Sulle disposizioni legislative intorno alla mezzadria*, Ravenna, 1871, p. 7. Altre denunce sul "gravissimo disordine dei furti, [...] il lusso del vestiario ed il giuoco [...] e le aggressioni nelle pubbliche vie, e per fino nelle

I furti campestri diventati ormai “una tempesta permanente per la proprietà” aprono uno spiraglio sulla mentalità dei braccianti. Da un lato c'è la giustificazione dei furti campestri tramite i diritti naturali e storico-religiosi consistenti nel fatto che “i prodotti finché sono nei campi appartengono a *Dio e ai santi*” e che “le produzioni arboree non essendo state *seminate* si possono da chiunque godere” (84). Dall'altro lato c'è l'immagine proiettata dalle tre cose che i lavoratori a giornata il sabato portavano con loro all'osteria e cioè “un lungo affilato coltello, la corona del rosario, un mazzo di carte” (85). Nello spazio determinato da questi due poli sembra si possano trovare quegli aspetti di violenza, illegalità e novità caratteristici degli strati sociali espropriati; emarginati e precari.

L'attenzione che in una tale società i braccianti prestavano alla vicenda politica nazionale era praticamente nulla.

Il sacrosanto nome di patria — affermava nel 1873 il maestro comunale Tito Miserocchi — è per il campagnuolo una parola vuota di senso; la società da lui conosciuta si restringe a poche leghe dal proprio villaggio, dove intento ad una vita puramente vegetativa trascura gl'interessi più vitali della nazione, ed una prova di ciò l'abbiamo nel non aver la campagna che molto debolmente prestato volontaria il suo braccio nelle nostre guerre d'indipendenza (86).

Il sostanziale distacco tra i braccianti e le lotte risorgimentali è confermato da un protagonista di rilievo quale fu il repubblicano ravennate Primo Uccellini. Nel giugno 1868 egli venne rinchiuso nelle carceri di Ravenna e si trovò insieme ad altri quattro carcerati “che erano braccianti di campagna, capi famiglia, e sottoposti a processi per gravi accuse di reati comuni”. “Mi accorsi — scrisse il cospiratore repubblicano — che non potevano convincersi che io fossi uno di loro, forse a causa dei panni che mi coprivano, forse anche perché i modi e i lineamenti del mio volto non corrispondevano alle viste loro” (87).

case de' pochi levati nella villa in fama di agiati” sono in P. Santucci, *Sulle condizioni dell'agricoltura ravennate*, Ravenna, 1846, pp. 22-23.

(84) G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali*, cit., p. 230.

(85) A. Schiavi, *Nulla Baldini e la cooperazione di lavoro nel ravennate*, “Studi romagnoli”, a. III, 1952, p. 163.

(86) T. Miserocchi, *Discorso pronunciato nel giorno 20 ottobre 1872*, cit., p. 15.

(87) P. Uccellini, *Memorie di un vecchio carbonaro romagnolo*, Roma, 1898, p. 120.

La frattura fra la politica e il mondo dei lavoratori salariati agricoli sembra essere stata completa ed invece proprio in quegli anni molti nuovi eventi avrebbero portato ad un loro saldarsi. Un primo segnale di quanto stava avvenendo è dato dalla costituzione, il 31 marzo 1867, di una società operaia di mutuo soccorso nella frazione di Mezzano e ville attigue. "Essa contava al 31 dicembre 1870 n. 85 soci tra onorari ed effettivi" e dopo 15 anni aveva 167 soci ⁽⁸⁸⁾.

I sostanziali mutamenti nel comportamento politico dei braccianti avvennero negli anni seguenti al 1870. Una relazione del comune di Ravenna stampata nel 1872 parla in modo preoccupato "delle condizioni critiche in cui versa la classe dei braccianti nel nostro contado pel sempre crescente caro delle granaglie, sia per lo scarso numero dei lavori in corso, o in probabilità d'esecuzione". In quegli anni avvennero le prime agitazioni di disoccupati e si verificarono nell'inverno, dopo la caduta di una grande nevicata. "Gli operai — raccontava Nullo Baldini — scendono dalle ville e dalle borgate vicine a torme, muniti di paletti e badili, reclamando dalle autorità municipali l'esecuzione dei lavori da spalatura e sgombrò della neve e qualche sussidio" ⁽⁸⁹⁾.

Dalle prime agitazioni i braccianti svilupparono ben presto una maggiore coscienza politica. Il 28 agosto 1881 una corrispondenza pubblicata su un giornale socialista affermava che le campagne "sono animate dai migliori intendimenti, e fra non molto avranno formato una federazione importante per numero e per energia" ⁽⁹⁰⁾. Meno di due anni dopo si costituiva l'associazione generale degli operai braccianti del comune di Ravenna. A questa prima cooperativa aderirono braccianti dell'intero territorio comunale ed i mezzanesi non ne rimasero estranei. A rappresentare "S. Alberto, villa Conventello e villa Mezza-

⁽⁸⁸⁾ Le notizie e la citazione sulla società operaia di mutuo soccorso sono tratte da A. Rava, *Storia delle associazioni di mutuo soccorso e cooperative nelle provincie dell'Emilia*, Bologna, 1873, pp. 143-144 e Idem, *Le associazioni di mutuo soccorso e cooperative nelle provincie dell'Emilia*, Bologna, 1888, p. 187.

⁽⁸⁹⁾ La citazione sulle condizioni critiche dei braccianti è tratta da [A. Serena], *Relazione della commissione sulle strade*, cit., p. 9; quella sulle prime agitazioni dei braccianti disoccupati da N. Baldini - A. Evangelisti, *Relazione al congresso delle cooperative braccianti delle provincie di Bologna, Ravenna, Ferrara e Forlì*, Ravenna, 1905, p. 5.

⁽⁹⁰⁾ La citazione è tratta da *Nostre corrispondenze*, "Avanti!", 28 agosto 1881, ed è riportata anche in A. Berselli, *Profilo di Nullo Baldini*, in "Nullo Baldini nella storia della cooperazione", cit., p. 7.

no” venne eletto nel consiglio direttivo della nuova società il bracciante possidente Attilio Rava abitante a Mezzano lungo la via Reale (91).

Nel borgo bracciantile che stava maturando una coscienza politica qualcuno cominciò a scrivere su “Il comune”, l’organo del partito socialista rivoluzionario. Nell’articolo pubblicato agli inizi del 1884 l’autore se la prese contro “un certo A.F. appaltatore della più brutta specie” ed invitò a prendere informazioni da “quei poveri operai che hanno avuto la disgrazia di capitare sotto le sue unghie”. L’odio del corrispondente era grande e minacciava duramente l’appaltatore: “il capitombolo lo farai tu, o vampiro, il giorno del grande giudizio rivoluzionario”. Nel concludere l’articolo il mezzanese anonimo si rivolse ai borghesi e tracciò una sostanziale divisione: i braccianti “muoiono di fame e voi crepate d’indigestione”.

Per tutto il borgo era ormai chiara l’esistenza di due classi antagoniste: “da un lato abbiamo poveri affamati, derelitti senza lavoro e senza modo di procacciarselo [...] dall’altro abbiamo opulenti borghesi, avidi sempre d’ingoiare”. Tra gli odiati borghesi vi erano gli appaltatori, di cui a Mezzano “c’è proprio il covo”. Contro “queste sanguisughe d’appaltatori” venivano fatte dure lotte, col fine di porre termine alle loro speculazioni e sviluppare sempre di più la giovane associazione generale degli operai braccianti (92).

L’attenzione era dunque rivolta all’associazione cooperativa. Un grosso successo di questa politica economica veniva raggiunto, secondo una corrispondenza da Mezzano, il 4 aprile 1885 quando ritornò da Ostia la prima spedizione dei braccianti. I rimpatriati “sono tutti contenti come pasque — diceva la corrispondenza — non finiscono mai di lodare il presidente della società cittadino Armuzzi Armando” e “raccontano di avere guadagnato, per ogni giorno, compresi anche i giorni che sono restati inoperosi in causa delle piogge, una media di

(91) I rappresentanti del consiglio direttivo dell’associazione generale degli operai braccianti sono tutti elencati in A. Rava, *Le associazioni di mutuo soccorso e cooperative*, cit., p. 280. Sulle origini e la storia dell’associazione si veda anche P. Zavattoni, *L’associazione generale degli operai braccianti del comune di Ravenna (1883-1897)*, in “Il movimento cooperativo nella storia d’Italia”, a cura di F. Fabbri, Milano, 1979, pp. 387-400.

(92) Le notizie e le citazioni sulla maturazione della coscienza di classe a Mezzano sono tratte da “Il comune”, a. II, n. 16, 6-7 febbraio 1884; n. 20, 20-21 febbraio 1884; n. 22, 5-6 marzo 1884; n. 34, 10-11 maggio 1884 e da “Il lupo”, a. II, n. 23, 3-4 luglio 1886; n. 27, 31 luglio - 1 agosto 1886.

tre lire". Il completo successo veniva misurato, sempre secondo la corrispondenza da Mezzano, dalla manifestazione dei rimpatriati e di altri braccianti del borgo che fecero festa e gridarono "evviva Rava, evviva il nostro presidente, abbasso i nostri sfruttatori" mentre gli appaltatori si erano "rintanati divorati dalla bile".

L'esperienza di Ostia aiutò alla conoscenza di Andrea Costa e quindi dell'idea socialista.

Anche da noi c'è un qualche risveglio — è scritto nella conclusione della già citata corrispondenza. I nostri braccianti messi a contatto dei braccianti della città incominciarono a lasciar da parte le vecchie superstizioni in cui erano imbevuti per pensare alle idee nuove. Il bravissimo Andrea Costa ha loro promesso di venire a trovarli quest'estate. Egli sarà il benvenuto, e statene certi che predicando il verbo della verità scuoterà queste masse, da voi ravennati un po' troppo neglette⁽⁹³⁾.

L'atteso deputato socialista mantenne la promessa. Il sabato 22 agosto 1885 alle ore 4,15 pomeridiane arrivò a Ravenna e il giorno seguente si recò nelle ville Piangipane e Mezzano. A Piangipane lo "spettacolo insolito, cioè una conferenza tenuta al pubblico dall'On. Costa" ebbe inizio alle 6 pomeridiane. La scena, caratterizzata da un ordine perfetto, era composta da "un apposito palco eretto nella piazza" del paese su cui era salito Andrea Costa e da "una presenza di numerose persone, la più parte braccianti". L'oratore

parlò del triste e miserrimo stato in cui si trova la classe dei braccianti; esortò la concordia e l'associazione dei lavoratori, a fine di potere a costo di qualche sacrificio rendersi capace di accudire da per sé alle grandi imprese di lavori emancipandosi dalla oppressione degli appaltatori. Raccomandò il lavoro come prima necessità della vita e come primo dovere civile. Citò l'esempio dell'Associazione degli operai braccianti di Ravenna, la quale è riuscita a consolidarsi e procurare ai propri membri il lavoro per tutto l'anno con una media mercede giornaliera di lire tre. Concluse consigliando a non credere a coloro che chiamano utopie le nuove idee, perché tante cose che pel passato si ritenevano utopie quali l'unità d'Italia, la famosa legge delle Convenzioni sono divenute una realtà.

Al termine dell'incontro tra il deputato socialista e i braccianti "molti applausi salutarono l'oratore"⁽⁹⁴⁾. Uguale incontro avvenne

⁽⁹³⁾ La lunga corrispondenza, ampiamente citata, è pubblicata in "Il comune", a. III, n. 56, 12-13 aprile 1885.

⁽⁹⁴⁾ La notizia e il programma della visita di Andrea Costa a Piangipane e a Mezzano sono pubblicati in "Il comune", a. III, n. 75, 22-23 agosto 1885; le citazioni sul comizio di Piangipane sono tratte da una corrispondenza apparsa su "Il ravennate", a. XXII, n. 190, 25 agosto 1885.

a Mezzano. Nacque poco dopo una consistente società politica socialista e si rafforzò l'ideale cooperativo. Ideale che diede vita, venti anni dopo, alla più consistente cooperativa agricola del Ravennate ⁽⁹⁵⁾.

⁽⁹⁵⁾ Nel 1892 la contessa Pasolini scriveva che "le società politiche più numerose e con tendenza ad aumentare sono quelle dei centri di braccianti come Castiglione, S. Zaccaria, Campiano, Mezzano, Santerno" (M. Pasolini, *Monografie di alcuni operai braccianti*, cit., p. 10). Per la cooperativa agricola braccianti di Mezzano si veda A. Ravaioli - C. Casadio, *Storia della cooperativa agricola braccianti di Mezzano (1907-1977)*, Ravenna, 1977.



ILLUSTRAZIONI

Figura 1

Particolare del *Disegno [che] dimostra li beni posti nelle ville del Mezzano e Savarna, quali si devono dividere per metà fra li nobili signori Marchese Cesare Rasponi e Conte Alberto Lovatelli*, Ravenna, 27 gennaio 1753, conservato in archivio storico comunale di Ravenna, n. 1224 del deposito Testi-Rasponi.

Nel particolare riprodotto della pianta sono rilevati la chiesa parrocchiale di Mezzano, i poderi e le costruzioni posti alla destra del corso del fiume Lamone, tra la "via pubblica del fiume Nuovo" e la "via pubblica della Montagnola".

In particolare si distinguono: "la possessione del Capannaccio" (segnata con D) il "podere della Sabina" (E), il "poderetto della Montagnola" (F), il "podere a livello del Salvaggiani" (G), il "podere a livello del Fabbri" (H), la "parte del recinto della Fossa" (I), la "possessione della loggetta" (L), il "podere del Fiume" (M), un orto (N), la "possessione Foleghina" (O), la "possessione del fiume Nuovo" (P), il "podere della Montagnola" (Q), il "poderetto alla Montagnola" (R), il "carrarone in faccia alla chiesa" (T) e la "parte del recinto della fossa" (S). Inoltre nell'agglomerato posto di fronte "al carrarone in faccia alla chiesa" sono figurati una casa dominicale (segnata con il numero 1) con la stalla, la bottara e la colombara (rispettivamente con il numero 2, 3 e 4), l'ostaria (5) con la sua stalla, il capanno dei legnami e quello dei cavalli (rispettivamente 6, 7 e 8).

Figura 2

Particolare della pianta del *Canale del nuovo molino del Mezzano e luoghi limitrofi*, 2 maggio 1769, conservata in archivio storico comunale di Ravenna, n. 447 del catalogo Bernicoli.

Nella pianta si distinguono: la planimetria del molino e un tratto del nuovo molino del Mezzano alimentato dal fiume Lamone, di cui è rilevato anche un tratto di corso; la strada che corre alla destra del Lamone; la strada pubblica della Montagnola; la strada della Lumiere; la strada pubblica degli argini circondari (edificati per bonificare le valli di Mezzano e San Vitale alla destra del Lamone) "detta dei Rivali"; alcuni fossi di scolo; alcuni terreni agrari dei quali sono riportati i nomi dei proprietari; le risaie Rasponi poste tanto dentro la bonificazione gregoriana, quanto fuori dei limiti di essa e sia a destra che a sinistra del canale del Molino del Mezzano che serviva anche all'irrigazione delle risaie; le casse di scarico per le acque delle risaie poste attraverso della via degli argini nel pubblico scolo "detto il Chiaviconca"; i luoghi ove si trovavano botte sotterranee per portare le acque nei campi e per bonificare la valle dell'abbazia di San Vitale, indicati rispettivamente con una lettera.

Figura 3

Particolare della *Carta agronomica del comune di Ravenna*, pubblicata in G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali del circondario ravennate*, Ravenna, 1880.

Figura 4

Abitanti del centro di Mezzano secondo la mappa dei numeri civici e il censimento del 1881.

Figura 5

Lo sviluppo del centro di Mezzano.

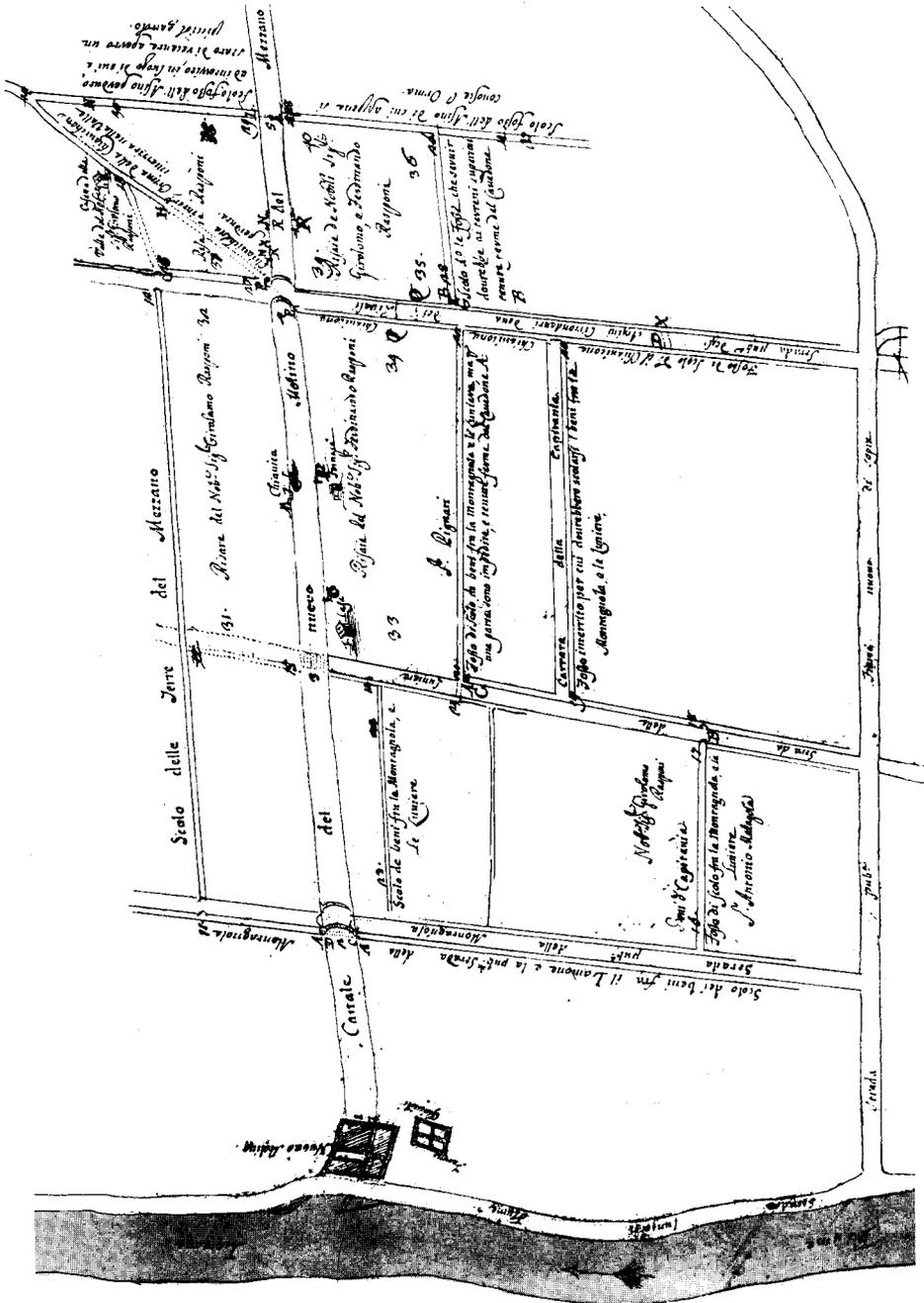


Fig. 2

La linea A B e la C indicano la separazione approssimativa della parte alta dalla bassa del territorio

La linea forte EFGHLPQ indica il limite della Cassa di Bonificazione del Lamone.

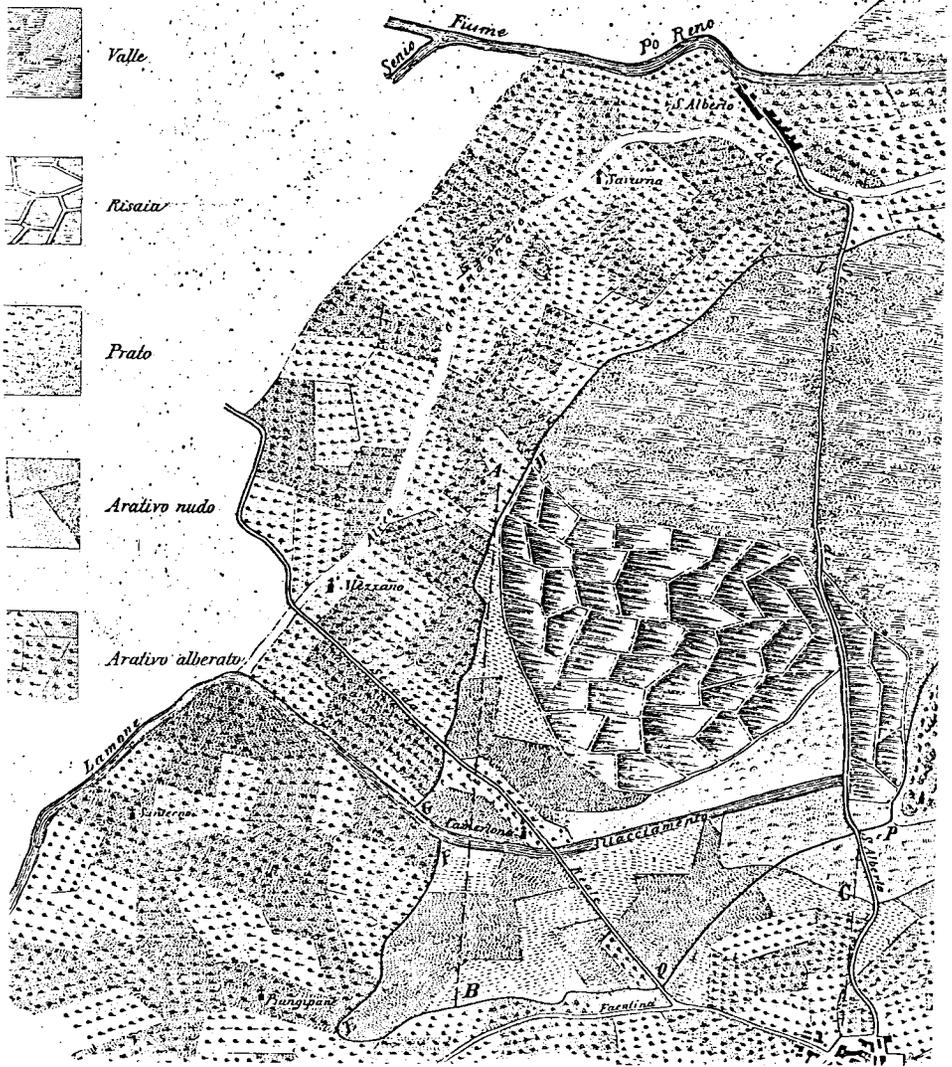


Fig. 3



FRANCO TASSINARI

ALCUNI PROBLEMI DI INTERPRETAZIONE
DELLE FONTI STATISTICHE SUL SALARIATO AGRICOLO

1. Nel porre il problema metodologico della valutazione critica delle fonti, della loro attendibilità ed importanza ecc. in premessa alle *Lezioni di metodo storico* Federico Chabod osserva che “ogni ricerca abbisogna di particolari avvertenze critiche, di un procedimento metodologico ‘suo’ proprio, che nessuna teoria generalizzante potrebbe mai dare e che solo la ‘discrezione’ del singolo studioso, il suo senso storico, il suo ‘fiuto’, affinato dalla esperienza, gli possono suggerire”.

Del resto, che la conoscenza critica delle fonti documentarie debba formare parte integrante del patrimonio culturale di chi si dedica alla ricerca storica è considerazione così largamente condivisa che sembra quasi superfluo richiamarla. Ma nel caso specifico della documentazione statistica, e di quella economica in particolare, non si può certo ignorare che le imprecisioni e le lacune che si riscontrano di frequente nei dati ne rendono l'impiego sempre estremamente complicato, difficile e a volte addirittura insidioso se non si conoscono a fondo i meccanismi e le procedure della loro formazione.

L'idea di una nota di carattere prevalentemente tecnico sullo stato dei materiali di base per studiare l'evoluzione del bracciantato emiliano dalla metà del secolo scorso fino alla nascita del fascismo viene suggerita proprio da queste sommarie valutazioni. Nei paragrafi che seguono cercheremo quindi di chiarire i problemi relativi all'impiego e all'interpretazione di una documentazione statistica che, al tempo stesso, è molto ricca ma anche estremamente ambigua e contraddittoria.

Di per sé l'obiettivo che ci proponiamo di raggiungere è certo modesto, tanto più che saranno ripetute cose in gran parte già note. Ma se il contributo sul piano della conoscenza storica resterà ine-

vitabilmente contenuto, poiché consideriamo azzardato spingerci su un terreno nel quale non abbiamo che una limitata competenza, tuttavia riteniamo che il lavoro potrà risultare utile quanto meno sotto il profilo metodologico e pratico.

Ovviamente, in una rassegna delle fonti disponibili che per quanto sommaria ambisce ad avere carattere di sistematicità, conviene innanzitutto distinguere le fonti del cosiddetto periodo pre-statistico da quelle prodotte nella fase caratterizzata dall'esistenza di un moderno ordinamento statistico pubblico.

In Emilia questa seconda fase si può far coincidere con il raggiungimento dell'unità politica del paese, quando la fondazione della direzione generale di statistica presso il ministero di agricoltura, industria e commercio segnò l'avvio su basi organiche e sistematiche, anche se non senza qualche difficoltà, di una attività di vere e proprie rilevazioni statistiche dei principali fenomeni collettivi della vita economica e sociale. Vale tuttavia la pena di ricordare che negli stati parmensi e nel ducato di Modena uffici centrali di statistica esistevano fin dal 1846, anche se la loro attività non può certo considerarsi rilevante. Nello stato pontificio e quindi nelle province emiliane ad esso appartenenti una direzione centrale della statistica entrò in funzione nel 1848 (1).

2. La concreta possibilità di ricavare informazioni quantitative sulla consistenza e sulle caratteristiche di specifiche figure professionali o di singoli gruppi sociali ed anche, più in generale, di pervenire ad un quadro significativo della composizione socio-economica di un gruppo demografico è fornita da elenchi o documenti nei quali in corrispondenza della indicazione nominativa delle singole persone sia stata registrata la loro condizione professionale o sociale ed eventualmente i fondamentali caratteri demografici come l'età e lo stato civile (2).

(1) Una importante raccolta bibliografica sull'ordinamento statistico degli stati italiani prima dell'unificazione si trova in "Annali di statistica", serie III, vol. IV, *Saggio di bibliografia statistica italiana*, Roma, 1883. Cfr. anche "Dal censimento dell'Unità ai censimenti del centenario. Un secolo di vita statistica italiana", a cura dell'Istat, Roma, 1961.

(2) Cfr. A. Bellettini, *Sulla utilizzazione delle fonti storico-demografiche per lo studio della struttura sociale e professionale della popolazione*, in "Pro-

Nella fase prestatistica i documenti che possono presentare questi requisiti, sia pure in forma non sistematica, sono essenzialmente gli stati delle anime, i censimenti nominativi ed eventualmente liste od elenchi che di regola sono di origine fiscale e che proprio per questo sono a volte limitati a singoli gruppi o classi professionali.

Per gli stati d'anime l'indicazione della professione non è in realtà un requisito normale.

La sua comparsa — nota al riguardo Bellettini (3) — rimane [...] in queste fonti un fatto del tutto eccezionale e sporadico almeno fino a tutto il secolo XVIII; ed anche quando esso si verifica, l'indicazione della condizione o delle posizioni professionali figura il piú delle volte solo per talune qualificazioni sociali o per taluni mestieri, o si limita al capo famiglia lasciando in ombra larghe zone della struttura socio-economica.

Nella maggior parte di casi l'utilizzazione degli stati d'anime non può condurre di conseguenza che ad accertamenti indiziari, parziali, comunque limitati alla situazione di piccole zone e quindi non facilmente generalizzabili a territori piú vasti. Tale affermazione trova piena conferma nella situazione del Bolognese e in particolare nel capoluogo e nella limitrofa fascia suburbana dove abbiamo potuto effettuare una esperienza diretta (4). Negli elenchi parrocchiali della città e del suburbio bolognese le qualificazioni professionali compaiono infatti raramente per tutto il settecento e abbastanza diffusamente solo dopo la restaurazione e fino alla fine del secolo.

Di certo tuttavia, anche ai fini che qui ci interessano, le fonti di maggior importanza scientifica sono rappresentate dai censimenti nominativi, vale a dire da tutte quelle rilevazioni demografiche di carattere generale che pur su basi tecniche approssimative e non di rado grossolane, si ponevano l'obbiettivo di individuare l'insieme degli abitanti (5).

In Emilia furono eseguite rilevazioni nominative della popolazione del ducato di Modena nel 1847 e di quella delle province parmensi nel 1856 (6). Nelle province pontificie il primo censimento ufficia-

blemi di utilizzazione delle fonti di demografia storica", Atti del seminario di demografia storica 1972-73, vol. II, Cisp, Roma, 1977.

(3) Ivi, p. 180.

(4) A. Bellettini - F. Tassinari, *Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento*, Bologna, 1977.

(5) A. Bellettini, *Sulla utilizzazione delle fonti*, cit., p. 181.

(6) Per una storia dei censimenti della popolazione italiana si veda l'intro-

le è del 1853. Ma esso venne preceduto da un tentativo di rilevazione generale della popolazione riferito al 31 dicembre 1846 almeno per quanto riguarda la provincia di Bologna con le caratteristiche metodologiche dei censimenti nominativi, rilevazione che fu interrotta in una fase certamente molto avanzata di realizzazione. Per la sua esecuzione, ordinata da Pio IX, fu emanato un regolamento a stampa, riprodotto da Bellettini (7), che ne fissava in dettaglio i criteri e le norme di attuazione e che per quanto riguarda in particolare l'accertamento delle condizioni professionali e sociali risulta estremamente utile e illuminante. Nel corpo delle istruzioni si legge infatti che si doveva annotare "la condizione civile e le professioni esercitate dalla persona che viene descritta" e che "siccome avviene spesso che un individuo unisca alla sua condizione civile una o anche due o più professioni, e dignità, così è necessario che nella stessa colonna siano annoverate tutte le qualifiche". Le stesse norme avvertivano inoltre

che per colono si intende quell'individuo che dimora nella campagna lavorando i beni altrui, e non già quel possessore che esercitasse l'agricoltura per conto proprio e nel proprio terreno, mentre in questo caso egli deve annotarsi come possidente ed agricoltore. Col nome poi di bracciante deve essere annoverato quel giornaliero che si reca al lavoro nella campagna, e che viene pagato alla giornata da quegli che lo impiega al suo servizio.

Nello stato della popolazione il parroco, che fungeva da rilevatore, doveva riportare anche "i contadini e i braccianti i quali si trasferiscono per una sola porzione dell'anno ad esercitare la coltivazione nell'agro romano od in altre provincie".

E' certamente facile rendersi conto che si tratta di istruzioni dettate in modo molto preciso ed accurato, le quali anticipano oltretutto, suggerendo anche le soluzioni, alcuni problemi che si presenteranno successivamente nell'ambito dei censimenti generali della popolazione italiana.

duzione di Pietro Castiglioni premessa ai 4 volumi "Censimento degli antichi stati sardi del 1 gennaio 1858, coi censimenti di Lombardia, Parma e Modena del 1857-58", a cura della Direzione della statistica generale del regno, Torino, 1862. Cfr. inoltre, E. Sonnino, *Le rilevazioni demografiche di stato in periodo napoleonico e post-napoleonico, fino all'Unificazione: il "ruolo" della popolazione, i censimenti*, in "Le fonti della demografia storica in Italia", Atti del seminario di demografia storica 1971-72, vol. I, parte I, Cisp, Roma, s.d.

(7) Cfr. A. Bellettini, *La popolazione delle campagne bolognesi alla metà del secolo XIX*, Bologna, 1971, pp. 223-228.

Il Bellettini, che ha reperito presso l'archivio della diocesi di Bologna i fascicoli originali di 260 delle 368 parrocchie ubicate nei territori esterni al capoluogo e li ha utilizzati ai fini di una ricerca sulla composizione professionale e sociale della popolazione delle campagne bolognesi⁽⁸⁾, non manca tuttavia di osservare che "i criteri adottati per la definizione delle specifiche figure professionali rivestono inevitabilmente caratteri di approssimazione dal momento che l'annotazione del mestiere è spesso diversa da zona a zona". Ma non è certo senza significato che egli noti altresì che "in generale essa riflette un impegno e una accuratezza che costituiscono una testimonianza positiva delle attendibilità degli accertamenti". In realtà le incertezze che si riconnettono alla difficoltà di interpretare la terminologia adottata dai compilatori — osserva ancora tale autore — non riguardano se non in rari casi l'accertamento delle professioni agricole. Per i salariati avventizi la denominazione più frequente è quella di bracciante, che compare in numerose variazioni dialettali come *bracente*, *bracian-te*, *braciente*. Ma non mancano anche altri termini, tutti facilmente interpretabili (giornaliero, operaio, campagnolo, campestre, ecc.). In alcune zone il lavoro prevalente dei salariati agricoli viene indicato in forma specifica (canapino, vallarolo, mondatore, piodarò, ecc.).

E' anche molto interessante constatare come nella zona studiata non siano infrequenti le annotazioni delle doppie attività che si riassumono nella casistica seguente: bracciante e calzolaio, bracciante e carbonaio, bracciante e facchino, bracciante e garzolaio, bracciante e mendicante, bracciante e partecipante, bracciante e possidente, bracciante e saltuario, bracciante e merciaro, bracciante e canapino, bracciante e muratore. Purtroppo nella fase di spoglio di queste informazioni i braccianti sono stati raggruppati per brevità con le figure dei salariati fissi.

E' quasi superfluo tuttavia ricordare che l'agevole reperibilità del materiale di base lascia inalterata la possibilità non solo di accertare la consistenza numerica dei braccianti ma anche di classificarli parrocchia per parrocchia secondo il sesso, l'età, lo stato civile, la patria, la dimensione e la tipologia del nucleo familiare. Procedendo in tal senso sarebbe possibile pertanto ottenere un quadro della struttura demografica e sociale del bracciantato bolognese di sicuro interesse scientifico e storico.

(8) A. Bellettini, *La popolazione delle campagne bolognesi*, cit.

Dalla ricerca di Bellettini emerge che nei territori studiati i braccianti e i salariati fissi rappresentano insieme circa un terzo della popolazione agricola. A livello territoriale si ha inoltre conferma che è massima la loro diffusione in pianura dove raggiunge il 40%, con punte che superano il 50 ed anche il 60% nei comuni di Cento, Molinella, Baricella e Malalbergo. In collina e in montagna la frequenza relativa di salariati agricoli e braccianti si attesta invece su valori superiori al 20%. Il materiale elaborato consente quindi di verificare la "qualificazione spiccatamente bracciantile delle località censite nei comuni di Cento, S. Pietro in Casale, Baricella, Molinella, Minerbio e Budrio".

L'esistenza presso l'archivio storico comunale di Ravenna di uno "stato di popolazione" delle singole parrocchie del comune di Ravenna del 1849 (senza che si precisi giorno e mese di riferimento dell'accertamento), che si presenta sostanzialmente analogo a quello riguardante le campagne bolognesi e che presumibilmente ha la stessa origine, consentirebbe di allargare la ricostruzione del peso numerico del bracciante e delle sue fondamentali caratteristiche strutturali a metà dell'ottocento in una zona del Ravennate dove la presenza dei braccianti è certamente molto rilevante. Al riguardo G. Porisini che ha utilizzato questa fonte⁽⁹⁾ senza tuttavia poterne sfruttare completamente i contenuti, valuta la presenza dei braccianti nel solo comune di Ravenna nel 1849 pari ad almeno 10.000 unità.

Come è ovvio, la possibilità di estendere questo tipo di ricerca ad altre zone delle province pontificie è condizionata dal reperimento presso gli archivi esistenti di materiale con caratteristiche che consentano di procedere allo spoglio e alla riclassificazione di informazioni di prima mano, ottenute cioè nel momento della rilevazione.

In quanto al censimento pontificio del 1853 le informazioni sullo stato professionale della popolazione sono state utilizzate solo in parte, come è dimostrato dalla limitatezza dei dati pubblicati, e pertanto la documentazione che questa fonte è in grado di fornire è assai meno ricca della precedente. Significativo tuttavia, sotto il profilo che ci interessa, è il passo della relazione in cui si annota⁽¹⁰⁾ "che fra le

⁽⁹⁾ G. Porisini, *La popolazione del comune di Ravenna secondo uno "stato d'anime" del 1849*, quaderno n. 3 di "Studi romagnoli", Faenza, 1962.

⁽¹⁰⁾ Cfr. *Statistica della popolazione dello Stato Pontificio dell'anno 1853 compilata dal Ministero del Commercio e Lavori pubblici*, Roma, 1857, p. LXXIX.

servitù sono stati inseriti in alcune province eziandio campagnuoli giornalieri onde non fossero confusi cogli agricoltori fissi”.

Non vi è alcun dubbio che le considerazioni precedenti possono valere anche nei confronti del materiale relativo alla rilevazione del 1853. Ne deriva di conseguenza — come rileva Bellettini — che “i dati di base, costituiti dagli elenchi nominativi parrocchiali, offrono ampie possibilità di approfondimento di questo fondamentale aspetto della situazione economica del tempo nei diversi territori dello Stato della Chiesa”. Va da sé che nell’ipotesi che gran parte di questi elenchi si trovino ancora negli archivi comunali o diocesani o negli archivi centrali (e alcuni sondaggi nell’archivio del comune di Ferrara sembrerebbero fornire al riguardo risposta positiva) si potrebbero ricavare anche in tal caso materiali per l’epoca di grande interesse storico e documentario.

3. A partire dal 1861 la conoscenza su basi statistiche delle professioni individualmente esercitate è fornita dai censimenti generali della popolazione, che rappresentano a tale fine le fonti di gran lunga più ricche. A differenza di quanto è avvenuto in altri paesi⁽¹¹⁾, nell’esperienza italiana sono mancati veri e propri censimenti professionali⁽¹²⁾, vale a dire rilevazioni statistiche il cui obiettivo primario è la raccolta di informazioni sull’attività economica svolta dalla popolazione e che in forza dell’inquadramento aziendale della rilevazione (nei censimenti professionali l’individuo è censito nel luogo di lavoro anziché presso l’abitazione e nell’ambito quindi del nucleo familiare di appartenenza) dovrebbero fornire soprattutto per le professioni agricole risultati più significativi⁽¹³⁾.

In quanto alla possibilità di far ricorso a materiali di origine amministrativa (per lo più ricavabili da anagrafi, da elenchi nominativi dei lavoratori predisposti da organizzazioni sindacali, commissioni comunali per l’occupazione, uffici di collocamento o altro), certo non

⁽¹¹⁾ Citiamo al riguardo l’esperienza della Germania dove censimenti professionali distinti da quelli demografici furono eseguiti fin dal secolo scorso.

⁽¹²⁾ In realtà un tentativo di censimento professionale della popolazione agricola è stato fatto in Italia nel 1930 in concomitanza del censimento delle aziende agrarie. Ma nonostante la corretta impostazione metodologica non si riuscì ad ottenere buoni risultati.

⁽¹³⁾ Cfr. A. De Polzer, *Statistiche agrarie*, Milano, 1942, p. 101.

si possono trascurare ricerche di notevole rilevanza conoscitiva come quelle di Pagani del 1932⁽¹⁴⁾, di Fortunati sul Ferrarese del 1935⁽¹⁵⁾ e di Medici-Orlando del 1952⁽¹⁶⁾, che riguardano in ogni caso un periodo successivo a quello che viene qui considerato. Ma si tratta sempre di documentazioni saltuarie e prive, di regola, di quei requisiti di metodo necessari per assicurare l'attendibilità dei dati. Gli autori delle ricerche citate non mancano al riguardo di cautelarsi sottolineando, anche in forma esplicita, la fragilità delle documentazioni impiegate. Giudizi su materiali di questa natura non possono essere formulati, di conseguenza, che di volta in volta e sempre con la massima prudenza.

Come è noto, i censimenti demografici sono stati eseguiti nel periodo in esame a cadenza decennale, salvo una interruzione nel 1891 dovuta a problemi di ordine finanziario⁽¹⁷⁾.

Per quanto si tratti di fonti statistiche periodiche la loro utilizzazione pone di regola problemi molto complessi; problemi che derivano in primo luogo dalle numerose modificazioni introdotte da un censimento all'altro nei criteri di rilevazione e di classificazione delle informazioni e che rendono in molti casi estremamente arduo e a volte addirittura impossibile confrontarne i risultati.

Ma a questo riguardo vi è un'altra osservazione da fare, che riveste in fondo carattere pregiudiziale.

Se infatti — come ha giustamente notato Vitali⁽¹⁸⁾ — si esaminano con spirito critico i censimenti, si perviene alla conclusione che non tutti presentano le stesse garanzie di precisione e di attendibilità per ciò che concerne la rilevazione dei dati. Pur non potendo stabilire una graduatoria rigorosa, ci sembra che, accanto a censimenti ben riusciti, come ad esempio quelli più recenti e quelli del 1901, ve ne siano stati altri la cui riuscita è stata certamente meno buona e, fra questi, occorre segnalare quello del 1921, il quale presenta le più gravi lacune e distorsioni.

⁽¹⁴⁾ A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, Milano, 1932.

⁽¹⁵⁾ P. Fortunati, *La provincia di Ferrara*, in "Il problema demografico-agrarico del Veneto e del Ferrarese", Padova, 1935.

⁽¹⁶⁾ G. Medici - G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione. I braccianti della bassa pianura padana*, Bologna, 1952.

⁽¹⁷⁾ Dal 1930 la periodicità dei censimenti della popolazione fu ridotta a 5 anni, ma dopo l'esperienza del 1936 e l'interruzione del 1941 dovuta a cause belliche si ritornò alla periodicità decennale.

⁽¹⁸⁾ O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani*, Roma, 1968, p. 14.

Vedremo piú avanti che non sarà possibile condividere sino in fondo il giudizio di Vitali sulla rilevazione del 1901, ma la divergenza di giudizio va correttamente interpretata come un segno che avvalora anziché indebolire il senso delle considerazioni riportate.

Alle difficoltà di carattere generale si aggiungono naturalmente questioni piú particolari, legate alla specificità degli aspetti che di volta in volta si cerca di indagare e che, come nel caso in esame, sono connesse alla precarietà del lavoro bracciantile e alle notevoli e obiettive difficoltà di misurarne anche soltanto la consistenza numerica.

Le principali ragioni che ostacolano la comparabilità dei dati censuari riguardanti la struttura professionale della popolazione sono generalmente note, ma vale comunque la pena di richiamarle. Procedendo per ragioni di brevità e di chiarezza in forma schematica ricordiamo:

a) che varia la data della rilevazione, come mette in evidenza il prospetto seguente:

Anno	Data del censimento
1861	31 dicembre
1871	31 dicembre
1881	31 dicembre
1901	10 febbraio
1911	10 giugno
1921	1 dicembre

Occorre quindi tenere presente soprattutto nello studio di realtà locali che lo spostamento dell'epoca delle rilevazioni può influire in vario modo sulla consistenza numerica e sulla composizione di quei gruppi demografici caratterizzati, come avviene per i braccianti, da fenomeni di mobilità territoriale e professionale di tipo stagionale ⁽¹⁹⁾;

b) che nei primi censimenti non coincide l'età minima fissata ai fini dell'accertamento della professione;

c) che nel corso del tempo si registrano variazioni nei confini di numerose circoscrizioni amministrative e negli stessi confini nazionali. Per quanto concerne l'Emilia occorre tener conto del distacco della

⁽¹⁹⁾ Tale inconveniente viene a cadere dal censimento del 1951 in poi in quanto la condizione professionale dei censiti è accertata sulla popolazione residente anziché su quella presente.

provincia di Massa avvenuto nel 1871 che ha ridotto la superficie della regione di 1.222 kmq e la popolazione di oltre 170.000 abitanti. E' opportuno inoltre ricordare che fino al 1923 la provincia di Forlì non comprendeva il circondario di Rocca San Casciano (kmq 1.052 e 64.000 abitanti) e quella di Piacenza i comuni di Bobbio, Caminata, Cerignola, Corte Brugnatella, Ottone, Trebecco e Zerba (kmq 305 e 14.000 abitanti) ⁽²⁰⁾. Alle variazioni dei confini si aggiungono le modifiche introdotte nei criteri territoriali di pubblicazione dei dati, che sovente rendono difficile i tentativi di ricostruzione nelle piccole zone a scala sub-provinciale di serie statistiche omogenee;

d) il dubbio significato di numerosi riferimenti di schémi classificatori anche in casi in cui appaiono formalmente equivalenti per le modificazioni che vengono talora introdotte da un censimento all'altro nei criteri di spoglio delle informazioni di base. Si tratta di un inconveniente che tende a riflettersi soprattutto sui dati riguardanti le professioni, per le quali se l'accertamento è specifico, in sede di classificazione si procede piuttosto alla identificazione non di singole figure professionali ma di categorie e gruppi professionali.

Ma veniamo ora all'esame di quei fattori che in forma piú diretta e specifica introducono elementi di perturbazione e di distorsione nella comparabilità dei dati riguardanti la popolazione agricola e quella bracciantile in particolare.

Fondamentali, a questo riguardo, sono alcune considerazioni sviluppate dal De Polzer nel quadro di una approfondita analisi critica di tutto il sistema delle statistiche agrarie italiane.

Le interferenze che esistono ovunque, in misura piú o meno notevole — scrive infatti questo autore ⁽²¹⁾ — tra occupazioni agricole ed altre professioni fanno sì che in sede di censimento demografico riesce di regola assai difficile di poter esattamente identificare le singole posizioni professionali e discriminare l'attività prevalente delle persone dedite a piú professioni. Un'altra causa che può infirmare i risultati di tali censimenti è data dal fatto che molte persone passano sistematicamente durante l'anno da uno all'altro ramo di occupazione, come per esempio dall'agricoltura all'edilizia o a lavori stradali e così via, e *denunciano nel foglio di censimento quell'occupazione cui attendono momentaneamente*

⁽²⁰⁾ Sulle modificazioni dei confini territoriali si veda A. Ferrantini, *Variazioni territoriali delle regioni*, "Annali di statistica", serie VIII, vol. XVII, Roma, 1965.

⁽²¹⁾ A. De Polzer, *Statistiche agrarie*, cit., p. 101.

o alla quale intendono dedicarsi nel periodo immediatamente successivo [il corsivo è nostro], senza riguardo alla prevalenza o meno dell'occupazione stessa in rapporto al reddito globale annuo. In via generale è perciò impossibile determinare se, rispetto a quello che dovrebbe rappresentare il dato effettivo della popolazione agricola, il censimento demografico dia un ammontare errato per eccesso o per difetto.

Ma

le discordanze più rilevanti tra i censimenti — osserva sempre De Polzer⁽²²⁾ — si notano nei dati che si riferiscono alla partecipazione della donna ai lavori agricoli. Data la discontinuità del lavoro dei campi e la varietà delle occupazioni cui attendono le donne nell'esercizio agricolo, è difficile l'adozione di un criterio univoco nella determinazione della figura professionale della donna nelle famiglie agricole. Avviene così di frequente che una considerevole frazione delle donne sia censita nel gruppo di condizioni non professionali, come addetta alle cure domestiche, ossia di condizione casalinga.

A giudizi in gran parte analoghi giunge anche Vitali, il quale, dopo aver sottoposto i dati censuari ad un meticoloso esame critico dei motivi di non omogeneità e delle principali cause di distorsione e di errore, procede ad una laboriosa ricostruzione delle serie della popolazione attiva per sesso e per regione a partire dal 1881.

Tale ricostruzione, limitata in un primo tempo alla sola popolazione attiva in agricoltura⁽²³⁾, è stata successivamente estesa agli attivi dei settori extragricoli e conseguentemente alla popolazione attiva complessiva⁽²⁴⁾.

Le convincenti argomentazioni svolte da Vitali a sostegno delle ipotesi su cui si basano i procedimenti di correzione dei dati e la loro scrupolosa descrizione⁽²⁵⁾ ci inducono ad assegnare ai risultati ottenuti un ragionevole margine di affidabilità. Pur attenendoci ad un criterio di grande prudenza ci sembra, in altri termini, di poter affermare che le serie ricostruite forniscono quanto meno un significativo punto di riferimento per una corretta interpretazione delle fondamen-

⁽²²⁾ Ivi, p. 103.

⁽²³⁾ O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura*, cit.

⁽²⁴⁾ O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma, 1970.

⁽²⁵⁾ Gli interventi effettuati sono sinteticamente indicati per i maschi nel prospetto 19 a p. 85 e per la popolazione femminile nel prospetto 44 a p. 170 in O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura*, cit. Di ulteriori lievi correttivi riguardanti la popolazione agricola Vitali dà conto nel saggio *Aspetti dello sviluppo economico*, cit.

tali linee evolutive della consistenza e della composizione della popolazione attiva delle singole regioni.

Nel primo dei due prospetti che seguono abbiamo messo a confronto le serie della popolazione attiva in agricoltura dell'Emilia con i corrispondenti dati censuari. Nel secondo sono riportati i dati corretti riferiti ai confini attuali di modo che risultano territorialmente omogenei e storicamente confrontabili.

TAVOLA 1

Popolazione attiva in agricoltura, foreste, zootecnia e pesca in Emilia per sesso (dati in migliaia - confini dell'epoca)

Anni	Dati di censimento		Stime di Vitali ⁽²⁶⁾		Differenza	
	M	F	M	F	M	F
1881	441	213	467	285	- 26	- 72
1901	535	260	533	365	- 2	- 105
1911	518	241	528	384	- 10	- 143
1921	610	306	624	447	- 14	- 141

Osserva Vitali che in generale può "verosimilmente affermarsi che le rilevazioni censuarie hanno ritratto con sufficiente precisione la situazione esistente, alle varie epoche, degli attivi maschi" ⁽²⁷⁾. Ciò in effetti è quanto si può constatare per l'Emilia in base ai dati della tavola 1. Per quanto riguarda invece la popolazione femminile è

TAVOLA 2

Stime della popolazione attiva in agricoltura, foreste, zootecnia e pesca per sesso (dati in migliaia - confini attuali)

Anni	Popolazione agricola ⁽²⁸⁾			% sul totale degli attivi	$\frac{F}{M} \cdot 100$
	M	F	MF		
1881	482	291	773	61,5	66,4
1901	551	374	925	67,3	67,9
1911	547	391	938	63,3	71,5
1921	642	455	1.097	66,4	70,9

⁽²⁶⁾ O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico*, cit., p. 294.

⁽²⁷⁾ O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura*, cit., p. 25.

⁽²⁸⁾ O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico*, cit., pp. 376-391.

agevole rendersi conto che la sottovalutazione dei dati censuari è molto forte, raggiungendo nel 1911 e nel 1921 scarti rispetto al dato accertato dell'ordine del 50%.

La tavola 2 mette, d'altro canto, in evidenza che nell'arco temporale considerato la popolazione agricola aumenta gradualmente in cifra assoluta pur mantenendosi sostanzialmente stabile rispetto al numero complessivo degli attivi. In considerazione dell'inevitabile approssimazione dei dati non ci sentiamo infatti di azzardare interpretazioni delle oscillazioni, peraltro di lieve entità, che segnano l'andamento del tasso di ruralità. Riteniamo invece che possa risultare significativo il rialzo che si nota nella presenza del numero delle donne.

Pur condividendo senza riserve il giudizio richiamato in precedenza sulla sostanziale attendibilità dei dati riflettenti l'ammontare della popolazione agricola di sesso maschile ci sembra indispensabile a questo punto sottolineare l'incertezza che caratterizza invece le cifre sulla consistenza dei "lavoratori giornalieri in agricoltura" sia di sesso maschile che femminile.

Si tratta infatti di una categoria estremamente eterogenea e di conseguenza non facilmente definibile, che costituisce nella realtà una *massa fluttuante* di cui non riesce certo agevole — giova ripeterlo — determinare anche soltanto la consistenza numerica⁽²⁹⁾. E' noto, del resto, che soprattutto nel periodo in esame quella del giornaliero agricolo è una *figura mista*, di persone cioè che possono svolgere di fatto più attività anche in settori diversi. Ed è noto, altresì, come non siano infrequenti i casi di categorie professionali affini che si riversano nelle file dei giornalieri agricoli quando è facile il collocamento in agricoltura.

Per quanto i censimenti italiani abbiano sempre distinto nell'ambito della popolazione agricola almeno cinque grandi gruppi professionali, uno dei quali tende appunto ad identificare le figure dei lavoratori a giornata⁽³⁰⁾, e siano disponibili o ricostruibili per ogni censimento le corrispondenti distribuzioni statistiche, l'applicazione dei

⁽²⁹⁾ Cfr. A. Pagani, *Rapporti fra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura emiliana*, "Annali dell'Osservatorio di Economia agraria di Bologna", vol. I, Fidenza, 1932, p. 376.

⁽³⁰⁾ Oltre alla categoria dei *giornalieri* (braccianti o avventizi) le altre categorie individuali sono: *conduttori di terreni propri*, *conduttori di terreni in affitto*, *coloni parziari*, *contadini obbligati* (salariati fissi o a contratto annuo).

procedimenti di correzione utilizzati da Vitali a dati così disaggregati risulterebbe estremamente difficile e gravosa, se non praticamente impossibile.

Stime della consistenza numerica dei singoli gruppi professionali fondate su criteri assai meno sofisticati di quelli precedentemente illustrati sono state elaborate da Bellettini ai fini di una indagine sulla evoluzione della struttura professionale della popolazione emiliana svolta nell'ambito della inchiesta parlamentare sulla disoccupazione del 1952⁽³¹⁾.

In relazione alle particolari finalità della ricerca è stato giudicato sufficiente limitarsi in questo caso ad una stima sintetica della quota di popolazione femminile che si ritiene abbia partecipato con continuità o saltuariamente ai lavori agricoli, ipotizzando che il numero delle donne attive (di età superiore a 10 anni) sia pari al 90% del numero degli uomini. In pratica sono stati giudicati attendibili i dati della popolazione maschile e inutilizzabili invece quelli corrispondenti alla popolazione femminile, che si è preferito sostituire con cifre a calcolo.

L'ipotesi adottata è certo oltremodo semplificata. Ma essa sconta in realtà la possibilità di intervenire con correttivi su dati come quelli della popolazione femminile per singoli gruppi professionali che risultano caratterizzati da distorsioni di entità molto diversa. E' provato infatti che il tipo di famiglia agricola di appartenenza della donna (di coltivatori diretti, di mezzadri, di salariati, ecc.) può condizionare in misura diversa, e in date situazioni in misura non certo trascurabile, il modo di rispondere al quesito censuario sulla condizione professionale.

I risultati delle valutazioni di Bellettini sono riprodotti nella tavola 3. Le differenze rispetto alle cifre di Vitali appaiono abbastanza marcate e prive evidentemente di spiegazioni plausibili che non siano da far risalire alla diversità dei criteri di stima. Ci limitiamo quindi a rilevare soltanto che la forte divergenza fra i dati del 1881 è da attribuire soprattutto alla circostanza che Bellettini ritenendo il dato di censimento largamente influenzato anche dal numero dei censiti di cui è rimasta ignota la professione (in Emilia circa 130.000) ha

⁽³¹⁾ Si veda A. Bellettini, *La struttura economico-professionale della popolazione emiliana*, in "Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione", vol. III, tomo 2, "Emilia", Roma, 1953; ed inoltre di A. Bellettini - A. De Polzer, *Il mercato del lavoro nell'agricoltura emiliana*, ivi.

TAVOLA 3

Stima della popolazione attiva in agricoltura per gruppi professionali

Anni	Conduttori in proprio	Affittuari	Coloni parziari	Salariati fissi e avventizi	Altri	Totale
Dati assoluti (in migliaia)						
1881	111	52	289	507	29	988
1901	171	73	328	421	19	1.012
1911	137	94	314	402	28	975
1921	237	108	348	435	27	1.155
Dati relativi						
1881	11,2	5,3	29,3	51,3	2,9	100,0
1901	16,9	7,2	32,4	41,6	1,9	100,0
1911	14,1	9,6	32,2	41,2	2,9	100,0
1921	20,5	9,4	30,1	37,7	2,3	100,0

provveduto ad attribuire tale contingente quasi interamente (a differenza di Vitali) al settore agricolo.

Secondo tali stime la popolazione che in Emilia si dedica all'attività agricola registrerebbe una sostanziale stabilità fra il 1881 e il 1911 e un aumento alla fine del successivo decennio. Contemporaneamente però la massa dei salariati fissi e dei giornalieri risulterebbe in diminuzione fino al 1911, per invertire successivamente la tendenza. Nell'intero arco temporale considerato, il peso relativo di queste categorie sul totale della popolazione agricola tenderebbe a diminuire sensibilmente.

Esprimere un giudizio nel merito di questi andamenti è ovviamente difficile. Cercheremo tuttavia di tornare sull'argomento nel corso del successivo paragrafo quando potremo avvalerci di ulteriori elementi di conoscenza.

4. A conclusione di questa rassegna ci sembra utile richiamare in breve le modalità di accertamento, i criteri di classificazione e i dati per provincia riguardanti le diverse figure di lavoratori agricoli salariati ricavabili dai primi sei censimenti della popolazione italiana.

Lo scopo di questi richiami non va tuttavia considerato alla stregua di un nuovo tentativo di omogeneizzazione di dati censuari che — lo ripetiamo — sulla base di quanto è stato messo in luce in precedenza, riteniamo sia praticamente impossibile e che rischier-

rebbe oltretutto di diventare un semplice esercizio formale. Ci proponiamo invece di dar conto delle caratteristiche fondamentali di materiali dai quali si possono ricavare informazioni il cui valore descrittivo è certo superiore al loro contenuto indicativo.

Procedendo per ordine iniziamo quindi dal censimento eseguito nel 1861 all'indomani dell'unificazione politica del paese ⁽³²⁾.

In tale occasione venne accertata "la professione per cui l'individuo si è maggiormente applicato", vale a dire l'attività principale o prevalente. Non essendo stato prefissato né introdotto nella fase di spoglio delle informazioni raccolte alcun limite di età si ritiene generalmente che la popolazione in condizione professionale comprenda numerosi bambini che non svolgevano alcuna attività, ma ai quali venne attribuita la professione paterna.

Delle figure agricole che qui ci interessano si conosce il numero degli "agricoltori giornalieri" distribuiti per sesso e per compartimento. Tale espressione risulta però estremamente ambigua perché sotto tale voce sono classificate anche figure assimilabili ai salariati fissi, come si evince facilmente dalla relazione ⁽³³⁾ che presenta i risultati del censimento. In essa si legge infatti che "affatto misera è la sorte dell'agricoltore, il cui contratto sebbene talvolta si stipuli per un intero anno, e talvolta si prolunghi per tutta la vita, il più spesso si limita *alla giornata*. Intiere zone di territorio, e delle più ricche, usano questo sistema, per cui il lavorante si trova in condizioni d'esistenza del tutto precarie". Ma nella relazione vi è anche una descrizione della situazione di queste categorie sociali estremamente interessante:

non v'ha infatti spettacolo più doloroso dei capannelli che si formano ogni giorno sulle piazze delle nostre comunità rustiche, composti di gente, la quale aspetta chi voglia comprare la loro opera alla giornata. I proprietari ne fanno un'ispezione, che non differisce gran che da quella del negriero sul mercato degli schiavi. Per poco che un lavorante abbia varcata una certa età, o sia d'aspetto gracile o malaticcio, viene brutalmente respinto, e trovasi ridotto a vivere a carico de' più validi, o a discrezione della carità pubblica.

⁽³²⁾ Sulle possibilità di utilizzare tale censimento si veda I. Scardovi, *Aspetti demografico-conoscitivi delle forze sociali in Emilia-Romagna*, comunicazione presentata al convegno di studi su "Risorgimento a Bologna e nell'Emilia", Bologna, 1960.

⁽³³⁾ "Statistica d'Italia - Popolazione", parte I, "Censimento generale (31 dicembre 1861)", a cura della Direzione generale della statistica, Firenze, 1867, p. 86.

TAVOLA 4
Agricoltori giornalieri per sesso (censimento 1861)

Compartimenti	M	F	In complesso
Parma e Piacenza	56.130	36.853	92.983
Modena, Reggio e Massa	34.131	15.269	49.400
Romagne	79.648	20.170	99.818

Più avanti (34) si precisa come “in cotesto nostro computo non entrino i servi e garzoni di campagna, i quali, sebbene appartengano di fatto a questa categoria di professione, pure vennero, per la qualità del servizio che prestano, compresi tra gli agricoltori”.

Lo schema di classificazione adottato per la pubblicazione dei dati specifica altre figure quali i mezzadri, i fittaiuoli, i coloni, i contadini, i giardinieri e ortolani e i possidenti. Va notato tuttavia che appare molto incerto anche il significato attribuibile alle voci *coloni* e *contadini*. Nella relazione (35) è scritto esplicitamente che la seconda

si fonda sopra una nozione ancor più vaga e indeterminata di quella dei coloni. Secondo l'etimologia del vocabolo questa parola non dovrebbe significare altro che abitatori del contado. E sotto questa denominazione è supponibile che non solo siano stati classificati tutti gli agricoltori, della cui speciale condizione economica a fronte dei proprietari del terreno, non si aveva notizie, ma forse anche quegli agricoltori, e certo non son pochi, che avrebbero potuto essere classificati sotto diverse categorie; come, per esempio, gli agricoltori proprietari di poca terra, che completano la loro azienda, sia col pigliare ad affitto qualche fondo d'altri, *sia col locare l'opera loro, sia coll'industriarsi, come semplici manuali e giornalieri*, in tutto il tempo che loro sopravanza dopo la coltivazione de' propri fondi. Non potrebbesi dunque sulla categoria de' contadini stabilire alcun rapporto sostanziale, essendo desiderabile che, in uno studio speciale sulle condizioni delle classi agricole, questa categoria generica non venga messa a fascio colle singole categorie, le quali sono stabilite per indicare i rapporti tra il lavoro dell'uomo e la proprietà della terra.

Il censimento del 1871 fu eseguito con modalità essenzialmente analoghe al precedente. Per le professioni si stabilì che “ognuno dirà con precisione quella ch'egli considera come principale per sé, ossia che gli dà la miglior parte dei suoi mezzi di sussistenza; soggiungendo però le altre qualifiche che fossero per lui di importanza secon-

(34) Ivi, p. 102.

(35) Ivi, pp. 87-88.

daria". Nella fase di spoglio, che fu eseguita come nella precedente occasione presso i comuni, le attività secondarie o accessorie non furono considerate.

TAVOLA 5

Agricoltori salariati, braccianti, giornalieri, ecc. per sesso (censimento 1871)

Province	M	F	In complesso
Piacenza	15.415	7.296	22.711
Parma	21.913	13.189	35.102
Reggio Emilia	20.106	9.932	30.038
Modena	16.681	6.993	23.674
Bologna	29.816	7.907	37.723
Ferrara	24.553	10.398	34.951
Ravenna	13.060	1.728	14.788
Forlì	10.372	5.797	16.169
Emilia Romagna	151.916	63.240	215.156
<i>di cui al di sotto di 15 anni</i>	<i>17.227</i>	<i>7.843</i>	<i>25.070</i>

La classificazione della popolazione per professioni non tiene conto di limiti di età. Sono pubblicati dati per sesso e provincia di tutta la popolazione in condizione professionale e dei contingenti al di sotto di 15 anni.

Come nel precedente censimento i braccianti sono raggruppati assieme ai salariati fissi. Le singole voci professionali che fanno parte del gruppo sono: agricoltori salariati, a vitto, spesati, braccianti giornalieri, opranti, garzoni e famigli. Gli altri gruppi comprendono: a) agricoltori, contadini, campagnuoli, ecc.; b) fattori, ecc.; c) mezzadri, a terzeria e ad altro genere di colonia parziaria; d) censitari, enfiteuti e livellari; e) cavallari, bifolchi e bovaresi; f) affittavoli, pigionanti e logaiuoli; g) possidenti e proprietari.

I criteri di accertamento della condizione professionale adottati nel 1881 stabilivano che di ogni censito si doveva indicare "prima la condizione, professione od occupazione che gli dà la maggior parte dei mezzi di sussistenza, poi quella che fosse per lui di minore importanza". In occasione delle operazioni di spoglio la professione accessoria venne trascurata.

Rispetto ai precedenti censimenti si devono registrare alcune innovazioni: l'esclusione dalla popolazione in condizione professionale

dei ragazzi al di sotto di 9 anni e la separazione per la prima volta dei *braccianti di campagna (spesati e a vitto) a lavoro non fisso dai contadini a lavoro fisso*, un raggruppamento nel quale sono compresi "bifolchi, bovari, garzoni di campagna, uomini di fattoria, contadini a lavoro fisso". Le altre figure agricole previste dalla classificazione professionale sono: a) agricoltori che coltivano terreni propri; b) mezzadri e altri coloni parziari; c) affittaiuoli ed enfiteuti; d) fattori, agenti, ecc. Distinte da queste sono le professioni riguardanti l'allevamento del bestiame (nel cui ambito compaiono di nuovo i bovari), l'orticoltura, la silvicoltura e la pesca. La classificazione prevede pure la voce "terraiuoli e braccianti" nell'ambito del settore inerente alla fabbricazione e manutenzione di case e strade.

TAVOLA 6
Braccianti e contadini a lavoro fisso (censimento 1881)

Province	Braccianti di campagna		Contadini a lavoro fisso		In complesso		
	M	F	M	F	M	F	MF
Piacenza	14.397	5.906	16.157	21.051	30.554	26.957	57.511
Parma	18.122	3.588	12.610	21.139	30.732	24.727	55.459
Reggio Emilia	15.191	6.657	12.356	15.153	27.547	21.810	49.357
Modena	18.440	4.956	12.252	6.805	30.692	11.761	42.453
Bologna	30.756	18.112	7.685	4.059	38.441	22.171	60.612
Ferrara	25.641	6.805	4.574	1.331	30.215	8.136	38.351
Ravenna	9.584	3.298	8.466	4.313	18.050	7.611	25.661
Forlì	10.440	6.526	8.762	4.553	19.202	11.079	30.281
Emilia Romagna	142.571	55.848	82.862	78.404	225.433	134.252	359.685
<i>di cui da 9 a</i>							
<i>14 anni</i>	5.707	2.413	10.587	7.586	16.294	9.999	26.293

Anche il censimento del 1901 registra rispetto al precedente qualche variazione e alcuni miglioramenti. Al riguardo va anzitutto sottolineata una anticipazione della data di rilevazione di 11 mesi rispetto alla scadenza decennale a cui corrisponde peraltro uno spostamento di soli 40 giorni rispetto al ciclo stagionale. Lo spostamento non dovrebbe pertanto aver introdotto elementi di distorsione perché, come è noto, le migrazioni stagionali dei braccianti avvenivano di norma nei periodi della monda e della mietitura, vale a dire nei mesi primaverili ed estivi.

Le notizie richieste sulla professione dei censiti riguardarono l'attività principale e l'eventuale occupazione accessoria, esplicitamente indicata come quell'attività che poteva essere svolta simultaneamente o alternativamente a quella considerata principale. In particolare, chi avesse esercitato una attività agricola doveva specificare la condizione di *giornaliero (bracciante di campagna)* oppure di *contadino obbligato*. Il bracciante disoccupato avrebbe dovuto indicare da quanto tempo si trovava in tale condizione.

TAVOLA 7

Giornalieri di campagna e contadini obbligati per sesso (censimento 1901)

Province	Giornalieri di campagna		Contadini obbligati		In complesso		
	M	F	M	F	M	F	MF
Piacenza	15.931	5.763	7.689	1.830	23.620	7.593	31.213
Parma	14.092	8.501	13.458	4.538	27.550	13.039	40.589
Reggio Emilia	15.940	11.278	6.643	1.613	22.583	12.891	35.474
Modena	18.966	6.281	8.880	3.502	27.846	9.783	37.629
Bologna	36.782	10.542	7.130	1.027	43.912	11.569	55.481
Ferrara	29.257	16.269	16.344	6.701	45.601	22.970	68.571
Ravenna	10.994	10.258	3.297	251	14.291	10.509	24.800
Forlì	12.877	6.712	3.862	1.599	16.739	8.311	25.050
Emilia Romagna	154.839	75.604	67.303	21.061	222.142	96.665	318.807
<i>di cui da 9 a 14 anni</i>	15.199	12.847	10.891	4.753	26.090	17.600	43.190
<i>con professione accessoria</i>	693	1.927	113	63	806	1.990	2.769

Anche in questa occasione la classificazione prese in considerazione solo coloro che avevano compiuto 9 anni.

Nell'ambito di questo censimento l'innovazione principale è rappresentata indiscutibilmente dalla classificazione dei censiti secondo la professione accessoria. In Emilia sono stati così individuati circa 2.500 giornalieri di campagna, di cui quasi 2.000 donne, che dichiararono questa loro condizione come attività secondaria. Ma al di là dei risultati concretamente ottenuti — certo non corrispondenti alla reale diffusione del fenomeno — l'introduzione di questo schema classificatorio avrebbe potuto rappresentare, a nostro parere,

un importante passo avanti sotto il profilo metodologico per giungere a forme di conoscenza meno incerte per quanto riguarda, soprattutto, le cosiddette figure miste dei lavoratori agricoli. C'è però da constatare con rammarico che lo schema è stato successivamente abbandonato.

Rispetto al 1881 la classificazione delle professioni agricole è più analitica, ma presenta solo variazioni di carattere formale. I *giornalieri di campagna* sono classificati distintamente sia dal gruppo che comprende *contadini obbligati, bifolchi e bovari* che da quello dei "manovali e braccianti addetti a lavoro di costruzione e movimento di terra" inseriti fra le professioni che fanno capo all'attività edilizia.

Da quanto precede ci sembra di poter dedurre che quanto meno da un punto di vista formale i dati riflettenti l'ammontare dei braccianti ai censimenti del 1881 e del 1901 risultano omogenei e confrontabili. Il quadro che emerge in pratica presenta tuttavia alcune ambiguità dovute ad errori di rilevazione che distorcono i dati dei due censimenti in modi diversi.

Il confronto fra i dati delle tavole 6 e 7 sembra confermare l'opinione che nell'ultimo ventennio del secolo scorso si sia registrata una crescita sensibile della massa bracciantile soprattutto nelle zone dell'Emilia orientale, dove questa figura è più diffusa, nel quadro di una complessiva diminuzione dei salariati fissi. L'aumento è nettamente più elevato per le donne, anche se i dati provinciali non mettono in evidenza andamenti univoci e concordanti. Al riguardo va sottolineata soprattutto la divergenza di andamento che segna la situazione del Bolognese rispetto alle province limitrofe di Modena, Ferrara e Ravenna, spiegabile presumibilmente con una errata applicazione dei criteri di rilevazione in alcuni comuni della provincia di Bologna che potrebbe avere determinato una rilevante sottovalutazione della popolazione agricola femminile nel 1901.

Se dai dati regionali complessivi si sottraggono i contingenti in età fra 9 e 14 anni che, come si è messo in luce precedentemente, risultano al 1881 di scarsa affidabilità, le tendenze si mantengono inalterate.

La spiegazione che fornisce Sereni ⁽³⁶⁾ della situazione che carat-

⁽³⁶⁾ E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1968, p. 341.

TAVOLA 8

Giornalieri di campagna e contadini obbligati per sesso (censimento 1911)

Province	Giornalieri di campagna		Contadini obbligati		In complesso		
	M	F	M	F	M	F	MF
Piacenza	17.483	10.407	6.164	786	23.607	11.193	34.800
Parma	21.913	19.352	7.875	1.410	29.788	20.762	50.550
Reggio Emilia	19.031	17.571	3.642	816	22.673	18.387	41.060
Modena	25.102	13.252	4.072	1.725	29.174	14.977	44.151
Bologna	36.277	15.986	3.171	390	39.448	16.376	55.824
Ferrara	29.151	19.720	9.935	5.281	39.086	25.001	64.087
Ravenna	14.011	9.207	1.464	303	15.475	9.510	24.985
Forlì	11.682	8.570	515	172	12.197	8.742	20.939
Emilia Romagna	174.650	114.065	36.798	10.883	211.448	124.948	336.396
<i>di cui da</i>							
<i>10 a 14 anni</i>	<i>18.959</i>	<i>15.483</i>	<i>4.083</i>	<i>1.562</i>	<i>23.042</i>	<i>17.045</i>	<i>40.087</i>

terizza la bassa pianura dell'Emilia orientale negli ultimi due decenni dell'ottocento è che

se, nelle Romagne, è principalmente la disgregazione dell'economia mezzadrile *locale* che alimenta la formazione di un proletariato agricolo di massa (nelle province di Ravenna, Forlì e Bologna, il censimento del 1901 già contava, con valutazione certo inferiore alla realtà, una massa di oltre 90.000 braccianti), nella provincia di Ferrara l'afflusso di mano d'opera proveniente dalla disgregazione dell'economia contadina in altre zone contermini assume un'importanza assai maggiore. Il processo di proletarizzazione si accompagna dunque qui a importanti mutamenti nella distribuzione *locale* della popolazione.

In provincia di Ferrara, così, la popolazione presente cresce assai rapidamente: tra il 1881 ed il 1901, il suo incremento medio annuale è del 9,29 per mille, mentre in tutta Italia esso è solo del 7,38. Particolarmente notevole è l'incremento della popolazione nella zona dove più impetuosamente si sviluppa l'opera di bonifica; nel circondario di Comacchio, tra il 1881 ed il 1901, l'incremento medio annuo della popolazione presente è addirittura del 14,66 per mille, il doppio che nel resto d'Italia.

Si tratta, evidentemente, dell'afflusso di masse di contadini poveri e di braccianti da altre zone della provincia stessa e di province vicine, attratti qui dalla possibilità d'impiego nei lavori di bonifica.

Tuttavia ci sembra che un aspetto da esaminare in profondità ai fini di una interpretazione esauriente del quadro richiamato riguarda i caratteri che assume in queste zone nel periodo considerato la

TAVOLA 9

Giornalieri di campagna e contadini obbligati per sesso (censimento 1921)

Province	Giornalieri di campagna		Contadini obbligati		In complesso		
	M	F	M	F	M	F	MF
Piacenza	21.132	10.757	1.981	500	23.113	11.257	34.370
Parma	23.348	11.697	1.331	405	24.679	12.102	36.781
Reggio Emilia	25.760	15.037	407	103	26.167	15.140	41.307
Modena	25.802	14.331	428	133	26.230	14.464	40.694
Bologna	37.581	19.393	1.368	392	38.949	19.785	58.734
Ferrara	42.869	28.112	930	237	43.799	28.349	72.148
Ravenna	22.279	13.590	239	23	22.518	13.613	36.131
Forlì	23.080	8.638	158	124	23.238	8.762	32.000
Emilia Romagna	221.851	121.555	6.842	1.917	228.693	123.472	352.165

dinamica demografica sia nella componente naturale che in quella migratoria e del ruolo che può aver giocato nel processo di espansione della massa dei braccianti.

A questo proposito ci limitiamo a segnalare che dopo il 1881 in quasi tutti i territori di bassa pianura l'andamento del saggio di incremento demografico naturale si inverte iniziando una fase di crescita molto rapida (per effetto soprattutto dell'abbassamento della mortalità) che raggiunge ovunque i massimi attorno al 1911 e al 1921 ⁽³⁷⁾. Si registra quindi in questi anni una crescita della popolazione molto intensa e di conseguenza un aumento della pressione demografica.

Documentazioni sistematiche sulla mobilità demografica che consentano a livello territoriale dettagliato di indagare sulla provenienza e la destinazione dei flussi migratori che, come è noto, hanno interessato soprattutto il Ferrarese in corrispondenza delle grandi bonifiche non sono disponibili. Qualche indicazione può tuttavia ricavarsi dai dati sottostanti ripresi da Montanari ⁽³⁸⁾.

⁽³⁷⁾ Cfr. A. Montanari, *Relazioni tra fenomeni demografici e condizioni economico-sociali in un complesso di aree "omogenee" a livello sub-regionale*, Rocca San Casciano, 1972, pp. 88 ssgg.

⁽³⁸⁾ Ivi, p. 110.

TAVOLA 10
Saldo migratorio medio annuo per 1.000 abitanti

Zone	1902-4	1910-12	1920-22
Bassa pianura parmense	- 6,1	- 6,1	- 3,7
Bassa pianura reggiana	- 4,3	- 5,2	- 7,1
Bassa pianura reggiano-modenese	+ 0,5	+ 5,7	- 2,4
Bassa pianura modenese	+ 1,3	- 2,3	- 1,0
Pianura bolognese	- 6,5	- 12,7	- 5,1
Ferrara e alta pianura ferrarese	- 3,7	+ 2,7	- 3,7
Bassa ferrarese	+ 1,0	- 4,4	- 4,4
Pianura romagnola	- 1,0	+ 0,3	- 1,5
Ravenna	+ 0,9	+ 4,9	+ 5,2

Nei primi due decenni di questo secolo l'aumento dei braccianti sembra continuare (vedi tavole 8 e 9). In quanto ai criteri di accertamento dei dati non sono da segnalare particolari novità se si esclude l'innalzamento a 10 anni dell'età minima per l'appartenenza alla popolazione attiva, con la conseguenza di nuove difficoltà per confronti con la situazione precedente. Le stesse voci della classificazione della popolazione agricola non subiscono in questi due censimenti modificazioni di rilievo.

La svolta nei criteri di accertamento e di classificazione delle figure professionali è segnata dai censimenti degli anni '30. A questo riguardo è certo significativo segnalare a conclusione di questa nota che la categoria dei *compartecipanti* verrà introdotta nella nomenclatura professionale solo in occasione del censimento del 1931. Lo stato di compartecipante troverà tuttavia collocazione fra i salariati fissi in armonia evidentemente con l'esigenza dichiarata che "la classificazione professionale deve fare riferimento — almeno nelle sue linee generali — alle ripartizioni adottate dall'ordinamento corporativo e sindacale posto a base dello stato fascista" e con gli obiettivi politici della "sbracciantizzazione"!

OPERE CITATE

- Alcuni elementi di statistica agraria a proposito dei conflitti agrari nella Romagna*, "Notizie periodiche di statistica agraria del Ministero di agricoltura, industria e commercio", 1910, appendice III.
- "Almanacco della provincia di Ravenna per l'anno 1819", Faenza, s.d.
- "Almanacco della provincia di Ravenna per l'anno 1854", Ravenna, 1853.
- ANGELI, L., *Memoria sopra i danni che cagionano le risaie introdotte nelle comuni di Mordano e Cantalupo Se-lice*, Imola, 1815.
- Antichi (Gli) statuti agrari di Ravenna recati di latino in italiano e prece-duti da alcune osservazioni del tra-duttore sulla opportunità e neces-sità di riformarli*, Ravenna, 1847.
- ARE, G., *Economia e politica nell'Ita-lia liberale (1890-1915)*, Bologna, 1974.
- ARIOTTI, R., *L'economia ferrarese nel-l'epoca napoleonica*, Bologna, 1969.
- ASTOLFI, G., *Della necessità di suddividere i grandi fondi rustici in altri minori*, "Rivista trimestrale delle ar-ti agrarie", vol. I, 1828.
- ATTI, R. - PAVANI, A., *L'occupazione agricola in provincia di Ferrara*, in "Disoccupazione giovanile o pie-na sottoccupazione?", Atti del con-vegno del consiglio di zona della Cgil-Cisl-Uil, Ferrara, 12 novembre 1976, Roma, 1977.
- "Atti della Giunta per l'Inchiesta agra-ria e sulle condizioni della classe agricola", Roma, 1881.
- AVENTI, F., *Colpo d'occhio sull'agri-coltura, sul commercio, sulle rela-zioni e stato attuale della provincia di Ferrara*, Ferrara, 1820.
- BAGNARI, P., *Sul movimento della po-polazione in Ravenna durante il de-cennio 1866-1875*, Ravenna, 1877.
- BAGNASCO, A.-MESSORI, M., *Tendenze dell'economia periferica*, Torino, 1975.
- BALDINI, N. - EVANGELISTI, A., *Rela-zione al congresso delle cooperative braccianti delle provincie di Bolo-gna, Ravenna, Ferrara e Forlì*, Ra-venna, 1905.
- BALDINI, N. - MAZZONI, N. - ZIRARDINI, G., *La disoccupazione agricola nella bassa pianura emiliana*, in "La di-soccupazione. Relazioni e discusso-ni del I Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazio-ne", 2-3 ottobre 1906, Milano, 1906.
- BALUGANI, A.-FRONZONI, S., *Poderi e mezzadri di una "impresa" bologne-se, 1720-1770*, "Quaderni storici", a. XIV, 1979, fasc. I.
- BARBADORO, I., *Storia del sindacali-*

- smo italiano dalla nascita al fascismo, vol. I, *La Federterra*, Firenze, 1977.
- BARBANO, F., *Classi e struttura sociale in Italia. Studi e ricerche, 1955-1975*, Torino, 1976.
- BARBERI, G., *Delle condizioni economico-rurali del circondario ravennate*, Ravenna, 1880.
- BARBERIS, C., *Gli operai contadini*, Bologna, 1970.
- BARBUTI, F., *Monografia dell'agricoltura parmense compilata per incarico della Giunta Parlamentare per l'inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola in Italia*, Parma, 1880.
- BATTARA, G., *Pratica agraria distribuita in vari dialoghi*, Rimini, 1854.
- BELLETTINI, A., *La popolazione delle campagne bolognesi alla metà del secolo XIX*, Bologna, 1971.
- BELLETTINI, A., *La popolazione del Dipartimento del Reno*, Bologna, 1965.
- BELLETTINI, A., *La struttura economico-professionale della popolazione emiliana*, in "Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione", vol. III, tomo 2, "Emilia", Roma, 1953.
- BELLETTINI, A., *Sulla utilizzazione delle fonti storico-demografiche per lo studio della struttura sociale e professionale della popolazione*, in "Problemi di utilizzazione delle fonti di demografia storica", Atti del seminario di demografia storica 1972-73, vol. II, Roma, 1977.
- BELLETTINI, A.-DE POLZER, A., *Il mercato del lavoro nell'agricoltura emiliana*, in "Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione", vol. III, tomo 2, "Emilia", Roma, 1953.
- BELLETTINI, A. - TASSINARI, F., *Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna, dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento*, Bologna, 1977.
- BELLUCCI, A. - DISTRETTI, L., *Notizie sulla bonificazione per colmata delle valli a nord di Ravenna*, Ravenna, 1904.
- BERGONZINI, L., *Considerazioni su cause e problemi dell'apporto differenziale dei contadini alla Resistenza in Emilia-Romagna*, in "Le campagne ravennate e la Resistenza. Mezzo secolo di rivendicazioni e lotte contadine", Atti del convegno di Massa Lombarda, a cura di G.F. Casadio - L. Casali, 10-12 dicembre 1976, Ravenna, 1977.
- BERGONZINI, L., *La dinamica demografica nelle zone della mezzadria, della conduzione diretta e del salariato in Emilia-Romagna durante l'ultimo secolo*, Rocca San Casciano, 1968.
- BERSELLI, A., *Profilo di Nullo Baldini*, in "Nullo Baldini nella storia della cooperazione", Milano, 1966.
- BERTONDINI, A., *La vita politica e sociale a Ravenna e in Romagna dal 1870 al 1910*, in "Nullo Baldini nella storia della cooperazione", Milano, 1966.
- BIAVATI, D., *Lo sviluppo demografico della popolazione emiliana*, in "Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione", vol. III, tomo 2, "Emilia", Roma, 1953.
- BISSOLI, R., *Lavoro e rendita in una azienda bolognese del XVIII secolo*, "Quaderni storici", a. XIV, 1979, fasc. I.
- BOLAFFI, G.-VAROTTI, A., *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia, 1948-1970*, Bari, 1975.
- BOLAFFI, G.-VAROTTI, A., *La struttura capitalistica dell'agricoltura ita-*

- liana e il problema dei contadini, "La critica sociologica", n. 32, inverno 1974-75; apparso anche in *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia, 1948-1970*, Bari, 1975.
- BOLOGNESI, D., *Il mercato di Ravenna nel secondo settecento*, "Storia urbana", a. II, n. 5, maggio-agosto, 1978.
- BOTTRIGARI, E., *Cronaca di Bologna*, a cura di A. Berselli, vol. I (1845-48), Bologna, 1960.
- BOZZINI, F., *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel veronese e nel Veneto durante la seconda metà dell'800*, Bari, 1977.
- BROLI, G., *Il credito agrario e le casse rurali*, Parma, 1908.
- BROLI, G., *Le banche cooperative e le operazioni di credito agrario*, Parma, 1911.
- BUONGIORNO, A., *Le bonifiche in Italia. Nei riguardi geofisici, storici, tecnici ed economici*, Roma, 1927.
- BUTERA, M.M., *Forme di conduzione e problemi sociali nella pianura reggiana (1770-1820)*, in "Reggio e i Territori estensi dall'antico regime all'età napoleonica", Atti del convegno di studi, Reggio Emilia, 18-19-20 marzo 1977, vol. I, Parma, 1979.
- CABIATI, A., *I conflitti di Romagna, le cooperative e il socialismo. Conferenza*, Milano, 1911.
- CAGNONI, P., *Le bonifiche della provincia di Ravenna. Cenno storico*, Ravenna, 1925.
- CALVETTI, C., *La bonifica per colmata del fiume Lamone e le cooperative agricole braccianti del ravennate*, Ravenna, 1938.
- Camera Confederale del Lavoro di Bologna (a cura di), "Piano costruttivo della CGIL. I problemi dell'Emilia alla conferenza economica regionale", Bologna, s.d.
- Camera Confederale del Lavoro di Parma e Provincia (a cura di), "Notizie e relazioni 1902-1905", Parma, 1905.
- Camera di Commercio e Industria della Provincia di Parma (a cura di), "Qualche notizia sull'andamento dell'agricoltura, delle industrie e del commercio in provincia di Parma nel 1910", Parma, 1911.
- CAPRARI, A., *Sulle risaie degli stati estensi. Ricerche e studi*, Modena, 1852.
- CARACCILO, A., *La questione agraria e il movimento socialista nelle campagne*, introduzione a "Critica sociale", a cura di M. Spinella-A. Caracciolo - R. Amaduzzi - G. Petronio, vol. I, Milano, 1959.
- CAROCCI, G., *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, 1975.
- CAROZZI, G.-MIONI, M., *L'Italia in formazione. Ricerche e saggi sullo sviluppo urbanistico del territorio nazionale*, Bari, 1970.
- CARRA, E. (a cura di), "Cento anni di vita della Cassa di Risparmio di Parma (1860-1960)", Parma, 1960.
- CASAZZA, A., *Stato agrario economico del Ferrarese*, Ferrara, 1845, ora in "Georgici ferraresi del passato", a cura dell'Associazione laureati in scienze agrarie di Ferrara, Bologna, 1968.
- CAVANDOLI, R., *Le origini del fascismo a Reggio Emilia 1919-1923*, Roma, 1972.
- CAZZOLA, F., *Le bonifiche*, in "Cultura popolare nell'Emilia Romagna", vol. I, "Strutture rurali e vita contadina", a cura della Federazione delle casse di risparmio dell'Emilia Romagna, Milano, 1977.
- CHIESI, G., *Province di Parma e Pia-*

- cenza, in "Geografia dell'Italia", a cura di G. Strafforello, Torino, 1902.
- COLETTI, F., *La popolazione rurale in Italia e i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali*, Piacenza, 1925.
- Commissione Provinciale di Sanità (a cura di), "Elenco dei medici, dei flebotomi, dei dentisti, degli speziali, delle mammane e dei veterinari approvati ed esercenti nella città e provincia di Ravenna", Ravenna, 1823.
- "Congresso provinciale dei lavoratori della terra a Parma 4 dicembre 1904", Parma, 1904.
- CONTI, R., *La viabilità del territorio ravennate*, Bologna, 1868.
- CRAINZ, G., *Il miglioramento dei contratti dei braccianti e dei salariati fissi padani dalla liberazione al maggio 1947. Prime osservazioni*, comunicazione al II congresso di storia del movimento contadino promosso dall'Istituto Alcide Cervi sul tema "Le condizioni delle campagne italiane e la politica agraria dei governi di coalizione antifascista", Salerno, 7-9 marzo 1980 (cycl.).
- D'ANGIOLINI, P., *L'Italia al termine della crisi agraria della fine del secolo XIX*, "Nuova rivista storica", a. LIII, 1969, fasc. III-IV.
- D'ATTORRE, P., *La lotta per il miglioramento dei contratti di partitanza nell'agro ravennate nel 1901*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze", a cura di R. Zangheri, Milano, 1957.
- D'ATTORRE, P., *1910: la questione delle macchine trebbiatrici e la scissione operaia nel Ravennate*, Ravenna, 1953.
- D'ATTORRE, P.P., *I braccianti del Ravennate durante il fascismo. Note preliminari*, in "Le campagne raven-
nate e la resistenza. Mezzo secolo di rivendicazioni e lotte contadine", Atti del convegno di Massa Lombarda, 10-12 dicembre 1976, a cura di G.F. Casadio - L. Casali, Ravenna, 1977.
- DAL PANE, L., *L'introduzione delle risaie in Romagna*, "Economia e storia", a. VI, fasc. III, luglio-settembre 1959.
- DE BERNARDI, A., (a cura di), "Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo", Milano, 1977.
- DE POLZER, A., *Statistiche agrarie*, Milano, 1942.
- DE STEFANI, A., *L'azione dello Stato italiano per le opere pubbliche (1862-1924)*, Roma, 1925.
- DE VECCHIS, F. - VAROTTI, A. (a cura di), "Il marxismo e la questione agraria in Italia. Storie, teorie, metodologie", Roma, 1975.
- DI LEO, R., *Il costo economico di una operazione politica*, "Classe operaia", n. 3, marzo 1964.
- DANEO, C., *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino, 1972.
- DELILIERI, F.M., *Cenni statistici della Provincia di Ferrara raccolti dalla Camera di Commercio*, Ferrara, 1850.
- DEROSAS, R., *Lo sciopero de "La boje" nel Polesine e le sue origini*, "Società e storia", a. I, 1978, n. 1.
- DIRANI, E., *L'eccidio di Conselice*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze", a cura di R. Zangheri, Milano, 1957.
- Direzione della Statistica Generale del Regno (a cura di), "Censimento degli antichi stati sardi del I gennaio 1858, coi censimenti di Lombardia, Parma e Modena del 1857-58", Torino, 1862.
- Direzione Generale della Statistica (a

- cura di), "Statistica d'Italia. Popolazione", parte I, "Censimento generale (31 dicembre 1861)", Firenze, 1867.
- "Disoccupazione (La) nel Basso Emiliano. Inchiesta diretta nelle provincie di Ferrara, Bologna e Ravenna", a cura della Società umanitaria, Milano, 1904.
- "Disoccupazione (La). Relazioni e discussioni del I Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione", 2-3 ottobre 1906, Milano, 1906.
- DOVRING, F., *La trasformazione dell'agricoltura europea*, in "Storia economica Cambridge", trad. it., vol. VI, Torino, 1974.
- DOVRING, F., *Land and Labor in Europe in the Twentieth Century. A Comparative Survey of Recent Agrarian History. With a Chapter on Land Reform as a Propaganda Theme*, by Karin Doving, The Hague, 1965.
- DUZZINI, G., *Le imprese agricole cooperative nell'economia ravennate*, Milano, 1925.
- FABIANI, G., *Il Piano del Lavoro e le lotte per la riforma*, in "Il Piano del Lavoro della CGIL, 1949-1950", Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di economia e commercio dell'università di Modena, 9-10 maggio 1975, Milano, 1978.
- FABIANI, G., *L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi (1945-1977)*, Bologna, 1979.
- FABBRI, F. (a cura di), "Il Movimento cooperativo nella storia d'Italia", Milano, 1979.
- FACCINI, L., *I lavoratori della risaia fra '700 e '800. Condizioni di vita, alimentazione, malattie*, "Studi storici", a. XV, 1974, n. 3.
- FACCINI, L. (a cura di), "Uomini e lavoro in risaia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell' '800", Milano, 1976.
- FANTI, A., *La tecnica e la pratica della bonificazione*, Milano, 1915.
- FANTUZZI, M., *Alla sacra congregazione particolare deputata dalla santità di NS Clemente XIV. Sommario*, Roma, 1771.
- FANTUZZI, M., *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo*, Venezia, 1803.
- FARINI, L.C., *Sulle quistioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaie*, Firenze, 1845.
- Federazione italiana dei consorzi agrari (a cura di), "Le affittanze collettive in Italia. Inchiesta", Piacenza, 1906.
- FEDERICO, G., *Per una analisi del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico italiano: note sull'esportazione di prodotti primari (1863-1913)*, "Società e storia", a. II, 1979, n. 5.
- FERRANTINI, A., *Variazioni territoriali delle regioni*, "Annali di statistica", serie VIII, vol. XVII, Roma, 1965.
- FERRAROTTI, F. (a cura di), "Mercato del lavoro, marginalità sociale e struttura di classe in Italia", quaderno de "La critica sociologica", Milano, 1978.
- FINZI, R., *Monsignore al suo fattore. La "Istruzione di agricoltura" di Innocenzo Malvasia (1609)*, Bologna, 1979.
- FINZI, R., *Tradizione comunista e sindacalismo rivoluzionario*, "Problemi della transizione", a. I, 1979, n. 1.
- FLANDRIN, J.L., *La famiglia*, Milano, 1979.
- FORTUNATI, P., *La provincia di Ferrara*, in "Il problema demografico-agrario del Veneto e del Ferrarese", Padova, 1935.
- GALASSO, G., *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo*

- l'Unità*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965.
- GAMBI, L., *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, "Memorie di geografia antropica", vol. III, 1948, Roma, 1949.
- GAMBI, L., *La casa rurale nella Romagna*, Firenze, 1950.
- GHEZZO, A. - MONTANARI, C. - SANCASCIANI, L., *Sulla coltivazione del riso in rapporto alla salubrità*, in "Uomini e lavoro in risaia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell' '800", a cura di L. Faccini, Milano, 1976.
- GIORGETTI, G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, 1974.
- Giunta di Statistica del Municipio di Ravenna (a cura di), "Relazione sul censimento della popolazione del comune di Ravenna alla mezzanotte del 31 dicembre 1881", Ravenna, 1885.
- GRAMIGNA, R.-GRINOVERO, C., *Relazione*, in "Conferenza economica nazionale per il Piano del Lavoro", a cura della Cgil, Roma, s.d.
- GRASSETTI, G., *Dell'aria ravennate*, Ravenna, 1809.
- GRAZIADEI, A., *La questione agraria in Romagna. Mezzadria e bracciantato*, Milano, 1913.
- GROSSI, P., *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, 1977.
- GUERCI, C., *Progetto per la costituzione di un Consorzio unico per le opere di scolo, di difesa e di bonifica nella provincia di Parma*, Parma, 1893.
- GUERCI, C., *Relazione al Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Parma sull'andamento delle Casse agrarie*, Parma, 1896.
- GUZZINI, D., *Le imprese agricole cooperative nella economia ravennate*, Milano, 1924.
- HOSTETTER, R., *Le origini del socialismo italiano*, Milano, 1964.
- HOSTETTER, R., *Lotte di classe nelle campagne: il movimento contadino di resistenza nella Val Padana*, "Movimento operaio e socialista", a. XVI, 1970, n. 1.
- INEA (a cura di), "Caratteri e problemi della risicoltura in Italia", Roma, 1935.
- ISENBURG, T., *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze, 1971.
- ISTAT (a cura di), "Dal censimento dell'Unità ai censimenti del centenario. Un secolo di vita statistica italiana", Roma, 1961.
- ISTAT (a cura di), "Sommaro di statistiche storiche italiane (1861-1965)", Roma, 1958.
- KAUTSKY, K., *La questione agraria*, Milano, 1978.
- KULA, W., *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, 1972.
- LANCIANI, F., *Sul fiume Lamone e sulla bonificazione delle valli di Mezzano e Savarna*, Roma, 1873.
- LANDI, F., *Mezzadri e proprietari del Ravennate nel secondo Settecento: la tenuta Rasponi di Mezzano*, Faenza, 1973.
- LANDI, F., *Un'accumulazione senza sviluppo. La vita economica nelle grandi abbazie ravennate in epoca moderna*, Lugo, 1979.
- LARINI, N., *Rime postume*, Ravenna, 1916.
- LEHMANN, M.G., *Il dibattito sulla questione agraria nella socialdemocrazia tedesca e internazionale*, Milano, 1977.

- MACDONALD, J.S., *Agricultural Organization, Migration and Labour Militancy in Rural Italy*, "The Economic History Review", vol. XVI, n. 1, august 1963.
- Macchine agricole. Arato con ripuntatore*, "Annali dell'Ufficio Provinciale di Agricoltura di Bologna", a. XIV, 1907.
- MEDICI, G.-ORLANDO, G., *Agricoltura e disoccupazione. I braccianti della bassa valle padana*, Bologna, 1952.
- MEILLASSOUX, C., *Donne, granai e capitali*, Bologna, 1978.
- MERLI, S., *Fonti per lo studio del primo movimento operaio parmense*, "Rivista storica del socialismo", a. IV, 1960, n. 10.
- MERLI, S., *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880-1900*, Firenze, 1972.
- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (a cura di), "Caratteri e problemi della risicoltura in Italia", Roma, 1935.
- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (a cura di), "Contratti agrari in Italia", Roma, 1891.
- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (a cura di), "La disoccupazione nel Ravennate. Cause e rimedi", Roma, 1904.
- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (a cura di), "Monografia statistica ed agraria sulla coltivazione del riso in Italia", Roma, 1889.
- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (a cura di), "Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74", vol. III, Roma, 1877.
- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (a cura di), "Superficie territoriale e superficie agraria e forestale dei comuni del Regno d'Italia al 1 gennaio 1913", Roma, 1913.
- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica (a cura di), "Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881", vol. I, Roma, 1883.
- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica (a cura di), "Censimento della popolazione del Regno di Italia al 10 febbraio 1901", vol. I, Roma, 1902.
- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica (a cura di), "Censimento della popolazione del Regno di Italia al 10 giugno 1911", vol. I, Roma, 1914.
- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Ufficio del Lavoro (a cura di), "Le condizioni di lavoro nelle risaie", Roma, 1906.
- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Ufficio del Lavoro (a cura di), "Materiali per lo studio delle relazioni tra le classi agrarie in Romagna (1905-1910)", Roma, 1911.
- MISEROCCHI, T., *Discorso pronunciato nel giorno 20 ottobre 1872*, in "La scuola nel contado ravennate", Ravenna, 1873.
- MOLOSSI, B., *Dizionario dei parmigiani grandi e piccini*, Parma, 1957.
- MONTANARI, A., *Evoluzione di lungo periodo delle caratteristiche demografiche ed economico-sociali dell'Emilia-Romagna secondo la popolosità dei comuni*, Rocca San Casciano, 1969.
- MONTANARI, A., *Relazioni tra fenomeni demografici e condizioni economico-sociali in un complesso di aree "omogenee" a livello sub-regionale*, Rocca San Casciano, 1972.

- NARDI, S., *Bonifiche e risaie nel ravennate (1800-1860)*, in "Problemi dell'Unità d'Italia. Atti del II Convegno di studi gramsciani", Roma, 1962.
- NARDI, S., *Il movimento cooperativo ravennate dalle origini al fascismo*, in "Nullo Baldini nella storia della cooperazione", Milano, 1966.
- NARDI, S., *La famiglia mezzadrile nel comune di Ravenna*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze", a cura di R. Zangheri, Milano, 1957.
- NARDI, S., *Le forze economiche e sociali in Romagna dall'Unità d'Italia ad oggi*, Ravenna, 1974.
- NERVI, P. - ZANIBELLI, A., *Il salariato agricolo nella valle padana*, Milano, 1976.
- NICCOLINI, P., *La questione agraria nella provincia di Ferrara*, Ferrara, 1907.
- Notificazioni emanate nella legazione di Ravenna sulle coltivazioni umide. Segue la raccolta delle disposizioni promulgate nella legazione di Bologna sul medesimo oggetto*, Bologna, 1841.
- Nuovo (Il) aratro ravagliatore Certani*, "Annali dell'Ufficio Provinciale di Agricoltura di Bologna", a. XV, 1908.
- ORIENTI, A., *Il Cavo Napoleonico scolmatore di Reno*, in "Ricerche geografiche sulle pianure orientali dell'Emilia-Romagna", a cura di B. Menegatti, Bologna, 1979.
- ORTOLANI, M., *La pianura ferrarese*, "Memorie di geografia economica", a. VIII, 1956, vol. XV, Napoli, 1956.
- PAGANI, A., *I braccianti della Valle Padana*, Milano, 1932.
- PAGANI, A., *Inchiesta sul bracciantato nella Valle padana. Relazione per la corporazione dell'agricoltura*, Piacenza, 1931.
- PAGANI, A., *La distribuzione del lavoro umano nell'azienda agraria*, Bologna, 1930.
- PAGANI, A., *Rapporti fra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura emiliana*, "Annali dell'Osservatorio di Economia agraria di Bologna", vol. I, Fidenza, 1932.
- PARENTI, A., *Sopra il tema proposto dalla R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena ne' seguenti termini: determinata la vera nozione del pauperismo e della mendicizia ed assegnatene le cause, indicare per quali stabili ordini procurare si possa l'esclusione o la diminuzione migliorando specialmente la condizione de' giornalieri nelle campagne*, Modena, 1854.
- PARETO, R., *Sulle bonificazioni, risaie e irrigazioni del Regno d'Italia*, Milano, 1865.
- PARSONS, T. - BALES, R.F., *Famiglia e socializzazione*, Milano, 1974.
- PASOLINI, M., *Monografie di alcuni operai braccianti nel Comune di Ravenna*, "Giornale degli economisti", ottobre-novembre, 1892.
- PASOLINI, M., *Una famiglia di mezzadri romagnoli nel Comune di Ravenna*, "Giornale degli economisti", settembre 1890.
- PASSERINI, O., *Podere e famiglia. Loro rapporti economici nella colonia parziaria delle Venezie*, Roma, 1935.
- PERDISA, L., *La distribuzione del lavoro manuale nei poderi a mezzadria della Romagna*, Faenza, 1935.
- PERDISA, L., *Le larghe del Ravennate e la loro trasformazione fondiaria*, Bologna, 1941.
- PERILLI, M., *In difesa dell'amministrazione dei lavori pubblici. Memoria presentata alla Commissione d'inchiesta sulla questione agraria nel ravennate*, Ravenna, 1911.

- PESCOSOLIDO, G., *L'andamento della produzione agraria durante il primo ventennio postunitario*, "Nuova rivista storica", a. LXIII, 1979, fasc. I-II.
- PETRACCONI, C., *Il problema della popolazione nell'accumulazione originaria e capitalistica*, "Critica marxista", a. XVII, 1979, n. 4.
- PIETRA, G. - FORTUNATI, P. - DE POLZER, A., *Il problema demografico-agrario del Veneto e del Ferrarese*, Padova, 1935.
- PIRO, F., *Utopia e realtà del modello emiliano*, in "L'economia emiliana del dopoguerra", Venezia, 1979.
- PIZZIGATTI, M., *Quadro statistico della coltivazione del riso di un sessennio nella provincia di Ravenna*, Faenza, 1848.
- "Polemiche agrarie fra socialisti: la conquista delle campagne", Milano, 1896.
- PONI, C., *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle riforme alla fine della restaurazione*, in "Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena", Modena, 1963.
- PONI, C., *Carlo Berti Pichat e i problemi economici e sociali delle campagne bolognesi dal 1840 al 1848*, "Bollettino del museo del Risorgimento", Bologna, a. V, 1960, parte II.
- PONI, C., *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1963.
- PONI, C., *La famiglia e il podere*, in "Cultura popolare nell'Emilia Romagna", vol. I, "Strutture rurali e vita contadina", a cura della Federazione delle casse di risparmio dell'Emilia Romagna, Milano, 1977; il saggio è stato ripubblicato col titolo *Family and "podere" in Emilia-Romagna*, "The Journal of Italian History", a. I, 1978, n. 2.
- PONI, C., *Un paesaggio a due dimensioni: fossi e cavedagne nella pianura cispadana nei secoli XIV-XVIII*, in "Fatti e idee di storia economica nei secoli XI-XX. Studi dedicati a F. Borlandi", Bologna, 1977.
- PONI, C. - FRONZONI, S., *L'economia di sussistenza della famiglia contadina*, in "Cultura popolare nell'Emilia Romagna", vol. III, "Mestieri della terra e delle acque", a cura della Federazione delle casse di risparmio dell'Emilia Romagna, Milano, 1979.
- PONI, C. - GRILLANDI, R., *I contrasti sociali nelle campagne e la "questione delle trebbiatrici"*, "Emilia", a. III, 1954, n. 24.
- PORISINI, G., *Agricoltura, alimentazione e condizioni sanitarie. Prime ricerche sulla pellagra in Italia dal 1880 al 1940*, Bologna, 1975.
- PORISINI, G., *Bonifiche e agricoltura nella bassa valle padana (1860-1915)*, Milano, 1978.
- PORISINI, G., *Condizioni monetarie e investimenti nel Bolognese. La Banca delle Quattro Legazioni*, Bologna, 1969.
- PORISINI, G., *Il catasto gregoriano nella legazione di Ravenna*, Milano, 1969.
- PORISINI, G., *L'agricoltura a Ravenna dal 1883 al 1922*, in "Nullo Baldini nella storia della cooperazione", Milano, 1966.
- PORISINI, G., *La popolazione del comune di Ravenna secondo uno "stato d'anime" del 1849*, quaderno n. 3 di "Studi romagnoli", Faenza, 1962.
- PORISINI, G., *La proprietà terriera nel comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano, 1963.
- PORISINI, G., *Produttività e agricoltura*

- ra: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922, Torino, 1971.
- PORISINI, G., *Ricerche sul movimento demografico e sulla composizione economico-professionale della popolazione della città e del comune di Ravenna nell'età napoleonica*, in "Studi in onore di Amintore Fanfani", vol. VI, Milano, 1962.
- PORTA, E., *La Bonifica di Burana e il suo comprensorio nel passato e nel presente*, Modena, 1949.
- PREDIERI, P., *Esame storico e statistico intorno alle risaie del Bolognese e degli effetti che ne derivano*, Bologna, 1859.
- PRESBITERIO, N., *Stato dell'istruzione primaria nella provincia di Ravenna nell'anno scolastico 1861-62*, Ravenna, 1862.
- PRETI, L., *Le lotte agrarie nella Val Padana*, Torino, 1955.
- PREYER, W.D., *Die Arbeits-und Pachtgenossenschaften Italiens*, Jena, 1913.
- PRIVITERA, F.-TONIOLI, R., *La politica agraria fascista: alcune considerazioni sull'evoluzione dei rapporti di classe nelle campagne ferraresi*, "Quaderni Emiliani", a. II, 1979, n. 3.
- PROCACCI, G., *Geografia e struttura del movimento contadino nella valle padana nel suo periodo formativo (1901-1906)*, "Studi storici", a. V, 1964, n. 1.
- PROCACCI, G., *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, 1972.
- PUGLIOLI, P., *La coltivazione del riso nei rapporti della disoccupazione operaia e della malaria*, Roma, 1906.
- PUPPINI, G., *Le bonifiche in Emilia e Romagna nell'ultimo secolo (1850-1950)*, Bologna, 1951.
- RABAGLIETTI, M.F., *Le divisioni delle famiglie contadine*, Bologna, 1948.
- RASPONI, G., *Lettera del FF di sindaco sulle distribuzioni de' premi agli alunni delle campagne compiutesi nell'autunno 1872*, in "La scuola nel contado ravennate", Ravenna, 1873.
- [RASPONI, G.], *Parole della giunta comunale nella sessione straordinaria del consiglio municipale delli 26 settembre 1863*, Ravenna, 1863.
- RAVA, A., *Le associazioni di mutuo soccorso e cooperative nelle provincie dell'Emilia*, Bologna, 1888.
- RAVA, A., *Storia delle associazioni di mutuo soccorso e cooperative nelle provincie dell'Emilia*, Bologna, 1873.
- RAVA, L., *La pineta di Ravenna*, Roma, 1926.
- RAVAIOLI, A., *Un borgo bracciantile fra le due guerre: Mezzano*, tesi di laurea, facoltà di lettere e filosofia, università di Bologna, a.a. 1977-78.
- RAVAIOLI, A.-CASADIO, C., *Storia della cooperativa agricola braccianti di Mezzano (1907-1977)*, Ravenna, 1977.
- Relazione del comitato parmense per lo studio delle cause della pellagra e dei mezzi atti a combatterla*, Parma, 1885.
- RIGHINI, E., *Gli scioperi agrari e l'economia rurale nel Ferrarese*, Ferrara, 1897.
- RIGUZZI, B., *Sindacalismo e riformismo nel parmense*. Luigi Musini-Agostino Berenini, Bari, 1931.
- RIOSI, A., *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, 1976.
- RIVA AMBROSI, A., *La malaria in rapporto con la coltivazione del riso nella provincia di Parma*, Parma, 1889.

- ROGNONI, C., *Il Comizio Agrario Parmense al concorso regionale di Parma*, Parma, 1887.
- ROGNONI, C., *Raccolta di proverbi agrari e meteorologici del parmigiano*, Parma, 1881.
- ROMBALDI, O., *Contributo alla conoscenza della storia economica dei ducati estensi dal 1771 all'età napoleonica*, Parma, 1964.
- ROMBALDI, O., *L'economia dei territori dei ducati estensi*, in "Reggio e i territori estensi dall'antico regime all'età napoleonica", Atti del convegno di studi, Reggio Emilia, 18-19-20 marzo 1977, Parma, 1979.
- ROSETTI, E., *La Romagna. Geografia e storia*, Milano, 1894.
- ROVERI, A., *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese (1870-1920)*, Firenze, 1972.
- Saggio di bibliografia statistica italiana*, "Annali di statistica", serie III, vol. IV, Roma, 1883.
- SANCASCIANI, C., *Sugli effetti delle risaie*, Ravenna, 1864.
- [SANTUCCI, P.], *Interessi municipali*, Ravenna, 1864.
- SANTUCCI, P., *Studi statistico-economici sulla popolazione e sul municipio di Ravenna*, Ravenna, 1863.
- SANTUCCI, P., *Sulle condizioni dell'agricoltura ravennate*, Ravenna, 1846.
- SANTUCCI, P., *Sulle disposizioni legislative intorno alla mezzadria*, Ravenna, 1871.
- SBRICCOLI, M., *Il furto campestre nell'Italia mezzadrile. Un'interpretazione*, "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 2/1980.
- SCARDOVI, I., *Aspetti demografico-conoscitivi delle forze sociali in Emilia-Romagna*, comunicazione presentata al convegno di studi "Risorgimento a Bologna e nell'Emilia", Bologna, 1960.
- SCELSI, G., *Statistica della Provincia di Ferrara*, Ferrara, 1875.
- SCHIAVI, A., *Nullò Baldini e la cooperazione di lavoro nel ravennate*, "Studi romagnoli", a. III, 1952.
- [SERENA, A.], *Relazione della commissione sulle strade di seconda rete ed obbligatorie*, Ravenna, 1872.
- SERENI, E., *Capitalismo e mercato nazionale*, Roma, 1974.
- SERENI, E., *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1977.
- SERENI, E., *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in "Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze", a cura di R. Zangheri, Milano, 1957.
- SERENI, E., *Pensiero agronomico e forze produttive agricole in Emilia nell'età del Risorgimento: Filippo Re*, "Bollettino del museo del Risorgimento", Bologna, a. V, 1960, parte II.
- SERENI, E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1972.
- SERENI, U., *Camera del Lavoro, Agricoltura e ceti Medi a Parma nell'età giolittiana*, Parma, 1975.
- SERENI, U., *Il movimento cooperativo a Parma tra riformismo e sindacalismo*, Bari, 1977.
- SERENI, U., *Sindacalismo rivoluzionario a Parma*, "Primo Maggio", 1974, n. 3-4.
- SERPIERI, A., *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza, 1925.
- "Sindacalismo (II) rivoluzionario in Italia nel periodo della II Internazionale", Atti del convegno di Piombino, 28-30 giugno 1974, "Ricerche storiche", rivista quadrimestrale del Centro piombinese di studi storici, a. V, 1975, n. 1.

- Società Agraria Imolese, *Relazione del consiglio direttivo presentata alla commissione d'inchiesta governativa sulle agitazioni agrarie in Romagna (1908-1910)*, Bologna, 1910.
- Società degli Agricoltori Italiani (a cura di), "I recenti scioperi agrari e i loro effetti economici", Roma, 1902.
- SOMOGYI, S., *Cento anni di bilanci familiari in Italia (1857-1956)*, "Annali dell'Istituto Giangiorgio Feltrinelli", a. II, 1959, Milano, 1960.
- SONNINO, E., *Le rilevazioni demografiche di stato in periodo napoleonico e postnapoleonico, fino alla Unificazione: il "ruolo" della popolazione, i censimenti*, in "Le fonti di demografia storica in Italia", Atti del seminario di demografia storica 1971-72, vol. I, parte I, Roma, s.d.
- SORCINELLI, P., *Per una ricerca su furto campestre e criminalità rurale quotidiana nel Pesarese (1867-1880)*, "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 2/1980.
- SORI, E., *L'emigrazione italiana dalla Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, 1979.
- SPAGGIARI, P.L., *L'agricoltura negli stati parmensi dal 1750 al 1859*, Milano, 1966.
- SPAGGIARI, P. (a cura di), "Insegnamenti di agricoltura parmigiana del XVIII secolo", Parma, 1964.
- "Statistica della popolazione dello Stato Pontificio dell'anno 1853 compilata dal Ministero del Commercio e Lavori pubblici", Roma, 1857.
- SYKES, T.R., *Revolutionary syndacalism in the Italian labor movement: the agrarian strikes of 1907-08 in the province of Parma*, "International Review of Social History", parte II, 1976.
- TANARI, L., *Relazione sulla sesta circoscrizione (province di Forlì, Ravenna, Ferrara, Bologna, Modena, Reggio Emilia e Parma)*, in "Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola", vol. II, fasc. I, Roma, 1881.
- TANSINI, L., *Sulla vicenda bracciantile in Emilia e nel Veneto: rapporti economico-demografici*, Rocca San Casciano, 1971.
- TORDINI, C., *Notizie storiche sulla bonificazione del Lamone*, Roma, 1900.
- TORTORETO, E., *Lotte agrarie nella Valle padana nel secondo dopoguerra*, "Movimento operaio e socialista", a. XIII, 1967, n. 3-4.
- TRAVAGLINI, V., *La popolazione italiana nel secolo anteriore all'unificazione del Regno*, Padova, 1933.
- "Trent'anni di storia italiana attraverso le lotte nelle campagne. Raccolta di documenti della Federbraccianti CGIL", vol. I, Roma, 1978.
- UCCELLINI, P., *Memorie di un vecchio carbonaro romagnolo*, Roma, 1898.
- UGHI, C., *Le risaie parmensi considerate nel rapporto sanitario, morale ed economico*, Parma, 1859.
- Unione Zuccheri (a cura di), "L'industria degli zuccheri in Italia", Milano, 1905.
- VALENTI, G., *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, Roma, 1911.
- VAROTTI, A., *Nascita e caratteristiche fondamentali dell'agricoltura capitalistica*, in "Il marxismo e la questione agraria in Italia", a cura di F. De Vecchis - A. Varotti, Roma, 1975.
- VENTURA, A., *La Federconsorzi dalla età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, "Quaderni storici", a. XIII, 1977, n. 36.
- VERONESI, G., *Notizie storiche e stati-*

- stiche intorno ai consorzi di scolo della provincia di Bologna e anche rispetto ad altri consorzi idraulici di genere diverso, Bologna, 1874.
- VILAR, S., *Sviluppo economico e analisi storica*, Bari, 1970.
- VILLARI, L., *Il capitalismo della grande depressione: la crisi agraria e la nuova economia (1873-1900)*, "Studi storici", a. XX, 1979, n. 1.
- VITALI, O., *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma, 1970.
- VITALI, O., *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani*, Roma, 1968.
- VIZZANI, A., *Sentimenti e voti di alcuni celebri professori di filosofia e medicina in proposito delle risaie introdotte nella villa di Mezzano, territorio di Ravenna, Faenza*, 1796.
- VÖCHTING, F., *Die Romagna. Eine studie über Halbpacht und Landarbeiterwesen in Italien*, Karlsruhe, 1927.
- ZAMAGNI, V., *Le radici agricole del dualismo italiano*, "Nuova rivista storica", a. LIX, 1975.
- ZANGHERI, R., *Caratteri dell'economia emiliano-romagnola*, in "Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna", Rendiconti, vol. LXVI, 1977-78, Bologna, 1978.
- ZANGHERI, R., *Misure della popolazione e della produzione agricola nel Dipartimento del Reno*, Bologna, 1958.
- ZANGHERI, R., *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà nella pianura bolognese (1789-1835)*, Bologna, 1957.
- ZANGHERI, R., *Un dibattito sulle risaie bolognesi agli inizi della Restaurazione*, "Bollettino del museo del Risorgimento", Bologna, a. V, 1960, parte II, ora ripubblicato nel volume *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche*, Torino, 1977.
- ZANGHERI, R. (a cura di), "Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze", Milano, 1957.
- ZANGHERI, R. (a cura di), "Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra, 1901-1926", Milano, 1960.
- ZAULI, S., *Osservazioni mediche sulla malattia febbrile che ha dominato nel territorio di Ravenna l'anno 1824-25*, Faenza, 1829.
- ZAVATTONI, P., *L'associazione generale degli operai braccianti del comune di Ravenna (1883-1897)*, in "Il movimento cooperativo nella storia d'Italia", a cura di F. Fabbrì, Milano, 1979.
- ZERBINI, L., *Illustrazione delle principali aziende agrarie del Bolognese*, Bologna, 1913.
- ZUCCHINI, M., *Il contratto di boaria nel Ferrarese nei secoli XVIII-XX*, "Rivista di economia agraria", a. XII, 1957.



**NOTE, DISCUSSIONI,
PROPOSTE DI RICERCA**



PAOLO POMBENI

NOTE INTRODUTTIVE ALLO STUDIO
DELLO SVILUPPO DELLE ORGANIZZAZIONI POLITICHE
IN ETA' CONTEMPORANEA

In questa fase di vivace ripensamento dei compiti e delle fisionomie del fare storia può accadere che si sia spinti ad operare una precoce svalutazione di tagli di ricerca ritenuti a torto sorpassati: e quanto sta avvenendo, a mio parere, per quel che riguarda la cosiddetta storia politica.

Non che, a ben vedere, essa non rimanga quantitativamente ancora piuttosto sviluppata (anche perché essa è, fatta male, un ramo "facile" del sapere); tuttavia nelle semplicistiche valutazioni *à la page* fare storia politica è visto come cosa superata, legata al più al permanere di "storiografie di corte" di quelli che sono i "nuovi principi" e cioè i partiti politici.

Non è ovviamente mia presunzione capovolgere giudizi in questo breve intervento od entrare all'interno di una complessa diafrisa quale quella che potrebbe

essere sollevata attorno a certo tardo scolasticismo di alcuni epigoni della storiografia delle "Annales". Più modestamente vorrei solo invitare a riflettere su alcuni temi di storia politica che rimangono aperti anche all'esplosione di ricerche di prima fase (tesi di laurea o simili) e che sono in grado di fornire preziosi apporti conoscitivi in direzioni che sembrano a me ancora poco note.

L'oggetto di ricerca che mi pare possibile riproporre è quello della "organizzazione politica". Il termine va chiarito: dirò semplicemente che lo uso come concetto unificante di varie specie quali il partito politico, il sindacato, l'associazione politico-culturale, la cooperativa, ecc. Va aggiunto che ritengo questo tema relativamente nuovo nonostante la indubbia mole di studi che denunciano come soggetto queste specie colte in alcuni momenti

della loro vita (1).

E' infatti in questo contesto che diviene importante il ricondurre le varie "specie" al loro genere che è, secondo me, appunto quello dell'*organizzazione politica*.

Alcuni aspetti di questa definizione sono naturalmente sconfutati: è ormai un dato acquisito l'individuazione di una delle caratteristiche che connotano la età del capitalismo maturo (prima, ma ancor più, seconda rivoluzione industriale) nel dato della organizzazione, che diviene lentamente, ma inesorabilmente, scienza in se stessa, dimensione portante della "razionalità" borghese (2). In questo contesto l'estensione della scienza della organizzazione alla vita politica come

(1) Mi permetto qui di rinviare al mio intervento al seminario internazionale su "Movimento operaio e società industriale in Europa 1870-1970", San Marino, 1-3 aprile 1980, sul tema "Il problema del 'partito' politico come soggetto storico: sull'origine del 'partito moderno'. Premesse ad una ricerca storica", in cui affronto tutta la tematica relativa al dibattito su questo soggetto nelle scienze storiche (e in parte anche nelle scienze sociali). L'intervento è in corso di pubblicazione negli atti del seminario presso l'editore Marsilio.

(2) Osservazioni su questo tema in M. Cacciari, *Walter Rathenau e il suo ambiente*, Bari, 1979.

conseguenza del modello industriale dominante nella società è oggi nozione che si potrebbe definire manualistica (3).

Rimangono tuttavia ancora degli aspetti da indagare all'interno di queste nozioni che oggi sono rimaste per molti versi allo stato di enunciati abbastanza teorici, non sufficientemente suffragati dalle indagini puntuali. Se infatti questo o quel partito, sindacato, associazione, ecc. hanno costituito, come dicevo, oggetto di molteplici ricerche, mi pare che le domande poste alle fonti siano rimaste piuttosto entro l'ottica di una storia che chiamerò di "individualità", piuttosto che una storia di "strutture" (4).

L'indagine si è appuntata infatti a conoscere, ed era anche giusto che così fosse, quegli aspetti che facevano sì che i singoli gruppi fossero quello che essi si proponevano di essere, e quindi li ha indagati prima per conoscerne

(3) Basterà rinviare a G. Barraclough, *Guida alla storia contemporanea*, Bari, 1971, pp. 127-156.

(4) Mi rifaccio qui ad un certo dibattito che ha interessato la storiografia tedesca di questi ultimi decenni e che il lettore interessato troverà molto ben illustrato in G. Corni, *La "Neue Sozialgeschichte" nel recente dibattito storiografico tedesco*. "Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento", a. III, 1977, pp. 513-539.

le linee ideali, le dottrine, poi per mostrare le varianti presenti rispetto alla linea ideologica più accreditata; infine per cogliere le articolazioni concrete che questi sviluppi ideologici trovavano nei vari contesti.

E' stata fin qui piuttosto minoritaria un'analisi che puntasse alla verifica ultima dell'assioma sopra riportato, e cioè che l'organizzazione politica fosse una conseguenza dello sviluppo del "modo di produzione capitalistico" con tutto ciò che esso comportava (industrializzazione, sviluppo tecnico, cultura di officina, parlamentarismo, ecc.). Soprattutto si è prestata scarsa attenzione al momento di passaggio e di adattamento a queste nuove realtà da parte delle preesistenti strutture, se si deve tener per buono, come credo non possa non fare uno studioso della società, il vecchio adagio "natura non facit saltus".

In questa ottica la dimensione della storia "locale" torna ad un ruolo di centralità piuttosto importante: non tanto per certo amore per le "microstorie", che spesso non va disgiunto da una vena letteraria incline al "raccontare" (il legittimo, antico, *historien*), quanto perché le estrapolazioni scientifiche interpretative debbono necessariamente fondarsi, per essere corrette, su serie di dati il più ampie possibili, a me-

no di non voler semplicemente cercare le "prove storiche" di quello che si è comunque già acquisito sul piano delle preconvinzioni.

Ancora: non si tratta di applicare a dei casi locali dei criteri interpretativi o dei quadri di riferimento generali, come è stato recentemente criticato con molta forza e fondatezza (5).

Il compito dello storico, o del ricercatore, è invece più semplicemente quello di rispondere ad alcune domande che si agitano oggi sul terreno della scienza contemporanea indotte dalla riflessione di scienze giovani (ma aggressive) come le scienze antropologiche e le scienze sociali (e qui unirei soprattutto sociologia e scienza politica).

Le scienze antropologiche hanno con forza introdotto il concetto di *cultura* come lo studio del modo con cui un gruppo sociale si forma un patrimonio di convinzioni che gli permettono

(5) Per queste critiche si veda S. Lanaro, *Modello veneto e storia nazionale*, in "Una via alla storia. Rinnovo didattico e raccolta delle fonti orali", Venezia, 1980, pp. 157-72. A questo saggio Ivo Mattozzi ha apposto una nota bibliografica in merito al dibattito su storia nazionale e storia locale sviluppatosi specialmente sulle riviste "Quaderni storici" e "Italia contemporanea".

il rapporto ed il dominio (almeno entro certi limiti) del contesto in cui esso è inserito (6).

Laddove però gli antropologi affrontavano prevalentemente la analisi di strutture sociali semplici ("primitive") come famiglia, clan, tribù, ecc. lo scienziato politico-sociale si è trovato a rispondere alle sfide dell'analisi di strutture sociali assai più complesse, dove rimaneva supponibile l'azione dei meccanismi strutturali della convivenza, ma questa non era descrivibile senza una complessa decodificazione.

Per riportare la riflessione sull'originario terreno di partenza dirò che ciò significa supporre che le "organizzazioni politiche" siano forme di questa "cultura" che deve adattare soggetti sociali complessi alla trasformazione delle relazioni di natura, appunto, politica. Rimane però il fatto che questi soggetti sociali non sono ancora, almeno a mio giudizio, perfettamente inquadrabili se non per autodefinizioni da essi date, che però non è corretto

(6) Per questo tema rinvio a J. Stagl, *Ein Grundriss der politischen Anthropologie*, "Zeitschrift fuer Politik", a. XXVI, 1979, pp. 1-29. In questo saggio vi è un'amplissima bibliografia. Per una introduzione in lingua italiana al tema si può vedere P. Rossi (a cura di), "Il concetto di cultura", Torino, 1976.

supporre automaticamente significative sul piano scientifico.

La questione è piuttosto semplice: esistono definizioni di questi gruppi in termini di "classe", in termini di nazionalità (non penso tanto alle grandi nazioni, quanto ai sottogruppi etnici), in termini di aggregazioni religiose, in termini di scelte politiche contingenti (progressisti, conservatori, radicali, ecc.). Non sappiamo però con certezza quanto queste divisioni, che pure tutti usiamo in un senso o nell'altro perché sono utili, corrispondano a partizioni reali della vita sociale.

Un modo per avviare la soluzione di questo problema potrebbe essere appunto la ricostruzione progressiva di almeno due dati: il modello di aggregazione politica, o meglio i diversi modelli; i meccanismi di formazione e di circolazione e/o ricambio delle élites dirigenti nella società.

Certamente uno degli scogli più difficili su questo terreno è la relativa carenza di dati. Le organizzazioni politiche si sono date carico di tramandare un'immagine di sé come organizzazione solo quando questa "scienza organizzativa" è giunta al loro interno, cioè abbastanza tardi; nella fase precedente esse hanno inteso privilegiare l'aspetto finalistico del loro operare e cioè la diffusione di "idee" circa l'orga-

nizzazione sociale (in un senso generale o con riguardo a temi specifici a seconda dei casi).

Questo è il motivo per cui molte ricerche sulle organizzazioni politiche riposano più sulla stampa periodica che su altro tipo di fonti.

Vorrei ora richiamare un dato notissimo ai ricercatori ed è quello relativo alla gran massa di dati sulle organizzazioni politiche che si trova raccolto ad opera dei prefetti nelle carte di polizia accessibili nei vari archivi provinciali dello stato (oltre che ovviamente, in quello centrale di Roma). Un gruppo di tesi che sto coordinando su questo tema nell'ambito del mio corso presso l'istituto storico-politico dell'università di Bologna sta mostrando, mi sembra, come una ricognizione di queste fonti consenta l'acquisizione di una serie di elementi preziosi.

Nei rapporti semestrali sullo spirito pubblico spesso i prefetti ed i sottoprefetti fanno comparire delle schede in cui sono registrate abbastanza analiticamente le associazioni politiche. Ecco i dati riferiti per esempio in una scheda del 1878 dal prefetto di Bologna per ogni associazione segnalata:

Circondario; Comune; Denominazione della società; Epoca della fondazione;

Cognome e nome, qualità e patria del fondatore; Numero dei soci (diviso in: Operai, Esercenti professioni, Possidenti, Nullatenenti); Cognome, nome qualità e patria dei capi; Carattere politico dei capi; Di quali mezzi la società disponga; Se e quale influenza eserciti in paese e su quale ordine di cittadini; Se ha corrispondenza con società estere e quali; Se ha giornale proprio; Se il giornale è diffuso e specialmente in quale classe di cittadini; A quali principi si uniformi la società e cioè: monarchici, repubblicani o internazionalisti; Osservazioni (7).

Più avanti nel tempo la raccolta di questi dati viene ampliata ed infatti la scheda dell'anno 1890 (novembre) compilata dal prefetto di Forlì contempla nuove voci (mentre alcune delle precedenti sono sintetizzate): delle associazioni si chiede anche

se abbia statuti e regolamenti, al caso inviarli; Se abbia bandiere, descrizione della medesima; Quale sia lo scopo della associazione e quali probabilità d'un'azione contro l'ordine pubblico; Cenni sull'organizzazione ed importanza della società indicando se sia ordinata militarmente e se i soci abbiano divisa e distintivi, se si esercitano al tiro a segno o ad altri esercizi militari, se abbiano armi, se la società sia mai stata sciolta, sotto qual nome, quando e

(7) Archivio di stato di Bologna, gabinetto di prefettura, rapporti semestrali sullo spirito pubblico, 1878, busta 1 (documento ritrovato da Giammatteo Maestri).

per quali motivi, epoca in cui si è ricostituita (8).

Come si vede si tratta di istruzioni per un vero e proprio censimento estremamente ricco di dati. Certo esse forniscono rilevazioni non sempre del tutto esatte, perché filtrate attraverso il meccanismo dell'indagine di polizia, talvolta affidata a spie ed infiltrati poco attendibili. Ma è questa una cautela interpretativa che se va tenuta presente non significa la assoluta marginalità di questi dati.

La richiesta di reperimento ed invio degli statuti e regolamenti offre ad esempio un buon campo di investigazione: questi alcuni sondaggi compiuti dalle tesi citate hanno mostrato che in un buon numero di casi gli statuti delle più varie associazioni erano stati reperiti e messi agli atti. Ora è evidente che la raccolta di un'ampia serie di questi documenti permetterebbe molti lavori di raffronto sul linguaggio politico delle diverse associazioni (9), sul modello organizzativo di que-

(8) Archivio di stato di Forlì, (ASF) fondo di prefettura riservata-archivio di gabinetto, busta 141, fasc. 70, anno 1890 (documento dalla tesi di Mirtide Gavelli).

(9) Chi desiderasse un'introduzione a queste tematiche può vedere R. Robin, *Histoire et Linguistique*, Paris, 1973.

sti primi "partiti", sugli influssi reciproci.

Ma anche molti altri dati si prestano a considerazioni. Si possono ad esempio tentare delle stime numeriche sulle forze associate; le cifre possono essere poi verificate alla luce di altre fonti secondarie, magari meno manipolate, come il numero dei votanti e dei voti riportati dai singoli candidati, la partecipazione a scioperi o manifestazioni politiche, ed in genere altre fonti di tipo statistico.

Un altro dato interessante riguarda le categorie sociali coinvolte nell'associazionismo politico, anche se qui il discorso comincia a farsi più difficile, perché talune dizioni sono assolutamente vaghe, come nel caso della dizione "possidente" che indicava genericamente chiunque possedesse qualche bene (in contrapposizione a "nullatenente"), ma lasciava poi nell'ombra le molte e profonde differenze nei tipi di possesso. E tuttavia ancora una volta anche queste partizioni generiche forniscono già un quadro di primo abbozzo di una società, così come risultano interessanti le indicazioni di età degli appartenenti ed i dati sui mezzi finanziari di cui dispongono le associazioni. In quest'ultimo caso si tratta per lo più del prezzo della quota associativa di cui è talora indicata anche la frequenza (settimanale,

mensile, ecc.): tutti elementi non trascurabili per raggiungere la ricostruzione di un disegno delle modellistiche organizzative.

Non si dimentichi che il pagamento di un contributo associativo è quasi concordemente indicato dalla sociologia politica come il momento di passaggio dal partito di notabili al moderno partito di massa fondato sulla permanente attività dei suoi militanti (10).

In negativo anche i dati meno "credibili" si rivelano materiale importante all'analisi dello storico. Certo non è probante che il prefetto di Forlì ritenga scopo del circolo socialista anarchico "Sempre avanti" l'"attentare alle attuali istituzioni ed abbattere la borghesia pel trionfo dell'anarchia", né che egli riferisca che "non ha importanza alcuna e non pochi ne ignorano l'esistenza, mentre altri lo considerano una accozzaglia di giovinastrì e di individui pregiudicati nella pubblica opinione". E' invece significativo avere presenti questi giudizi per formarsi un quadro della cultura politica dei prefetti e degli organi dello stato.

Un'indagine in questa direzione è importante soprattutto se si pensa al ruolo di "levatrice" del

cosiddetto partito governativo (o costituzionale) a cui spesso il prefetto ed i suoi funzionari erano deputati. Non è raro il caso infatti in cui in qualche modo si vede il risultato delle "osservazioni" del prefetto nel campo del funzionamento del sistema politico: così talora i prefetti lamentano proprio la mancanza di organizzazione nei fedeli al partito del governo in contrapposizione al crescere della organizzazione dei gruppi "sovversivi"; oppure introducono nuove forme di classificazione, come il prefetto di Bologna che nel 1878 deve riunire nella colonna "operai" anche gli "studenti", che non sono previsti come categoria (ed è altrettanto interessante sottolineare che per lui le associazioni sono omogenee, cioè formate di soci di una sola categoria).

Naturalmente un limite piuttosto vistoso di questo tipo di fonti è la prevalenza dell'attenzione puntata sui "nemici", cioè sugli oppositori politici, mentre l'attenzione all'associazionismo della borghesia è minore. Le spiegazioni del fenomeno hanno radici non solo nel difetto di interesse per la schedatura di forze sostenitrici del sistema vigente, ma anche nella probabile carenza di spirito associativo e di organizzazione all'interno di queste componenti sociali.

(10) Si veda per tutti il classico M. Duverger, *I partiti politici*, Milano, 1970.

Dei dati sono comunque rimasti ed una loro analisi invoglia ad ulteriori approfondimenti solo che fosse possibile. Sempre a Forlì ad esempio il prefetto indirizza nel suo rapporto i dati sul neocostituito circolo monarchico costituzionale. Ed ecco cosa emerge. Innanzitutto la fondazione estremamente tardiva dell'associazione l'11 ottobre 1897, già praticamente nel clima della crisi di fine secolo. I componenti sono 31 di età variabile fra i 17 ed i 31 anni: è da notare che il 74% dei membri non supera i 21 anni mentre vi sono solo un socio di 30 ed uno di 31 anni. Non meno indicativa la "condizione del socio": 13 risultano essere studenti, 7 pubblici dipendenti, 5 artigiani, 6 "possidenti". Importante la provenienza di censo che è indicata: 13 sono figli di dipendenti dello stato (cioè il 42%) e di essi ben 6 (19%) sono figli di ufficiali dell'esercito; 6 son figli di liberi professionisti, 6 di artigiani, 3 di "possidenti", 2 di pensionati (quindi anche qui è forse da presumere un impiego statale), per 1 manca l'indicazione (11).

Sembra dunque un circolo creato in fretta e furia fra persone coinvolte un poco a forza; op-

(11) Cfr. ASF, busta 177, fasc. 48 (anno 1897; documento dalla tesi di Mirtide Gavelli).

pure si potrebbe supporre un risveglio di coscienza di classe nelle ultime leve della borghesia di fronte all'emergere delle tensioni sociali. Ipotesi appena da accennare ed impossibili da verificare su un solo dato, ma che mostrano quale interesse avrebbe la raccolta più ampia di serie di dati di questo tipo.

Un altro lavoro che è possibile con questo genere di fonti, integrate da altre, è la ricostruzione del formarsi e della circolazione delle élites politiche (12). Non è qui il caso di soffermarsi su una analisi dell'apporto delle scienze sociali e politiche in questo campo; mi limito solo ad osservare che con questi dati dovrebbe essere possibile ricostruire anche per l'Italia, o almeno per sue zone, dei modelli storici circa il rapporto tra l'occupazione di determinati posti nella società ed il ruolo avuto nelle organizzazioni politiche (ricerche di questo tipo esistono per altri paesi (13)).

(12) Una buona introduzione al tema delle élites politiche può essere il primo capitolo del saggio di M. Cotta, *Classe politica e parlamento in Italia. 1946-1976*, Bologna, 1979. Un bilancio della letteratura sul tema con vastissima bibliografia in G. Endruweit, *Elitebegriffe in den Sozialwissenschaften*, "Zeitschrift fuer Politik", a. XXVI, 1979, pp. 30-46.

(13) Il miglior saggio su questo tema a me noto è quello di W. Zapf,

Le serie ricavabili in questo caso dalle carte di polizia potrebbero essere non difficilmente integrate con altri elementi come la dislocazione delle cariche politiche (amministrative e parlamentari) ⁽¹⁴⁾, degli impieghi pubblici (nel settore della giustizia, dell'istruzione, della pubblica amministrazione in genere), di taluni settori "privati" (banche, industria, cooperazione, sindacati, ecc.).

Certo queste brevi note si sono soffermate su qualche limitato esempio tratto dal periodo di costituzione e consolidamento dello stato unitario, mentre l'indagine di sua natura può essere estesa anche ai periodi successivi che presentano motivi di interesse altrettanto vivaci: basti accennare allo sviluppo conosciuto dalla "democrazia parlamentare" in epoca giolittiana, oppure allo sviluppo dell'associazionismo "borghese" nella fase del nazionalismo, e poi nel primo dopoguerra

(in cui non va dimenticata la riforma elettorale), ma anche lo stesso problema del fascismo come "organizzazione politica" quasi pluralistica al suo interno (e ricorderò solo di sfuggita lo scarso numero di studi sul Pnf considerato in quanto "partito") ⁽¹⁵⁾.

La situazione muta per ciò che riguarda il secondo dopoguerra, perché qui sono spesso (ma non sempre!) disponibili fonti primarie come gli archivi delle associazioni stesse (soprattutto per i maggiori partiti) e sono anche presenti ricerche sociologiche e politologiche, talora forse insoddisfacenti sotto il profilo storico, ma che comunque necessiterebbero di una analisi che qui non è possibile introdurre.

Il compito che ci si era prefisso in queste rapide note rimane modesto: stimolare qualche considerazione circa un possibile ritorno a fonti già note (anche se non tutte già utilizzate) nel quadro di riferimento di problemati-

Wandlungen der deutschen Elite. Ein Zirkulationsmodel deutscher Fuehrungsgruppen 1919-1961, Muenchen, 1966. Una stimolante, per quanto discutibile, introduzione al tema la può fornire anche Ch. S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, Bari, 1979.

⁽¹⁴⁾ Per questo campo è oggi disponibile un utilissimo strumento: M. Misori, *Prefetti e alte cariche dello stato*, Roma, 1979.

⁽¹⁵⁾ Su questo tema si vedano: W. Schieder, *Der Strukturwandel der faschistischen Partei Italiens in der Phase der Herrschaftsstabilisierung*, in *Faschismus als soziale Bewegung*, Hamburg, 1976, pp. 69-96 e G. Sabbatucci, *Fascist Institutions: recent problems and interpretations*, "The Journal of Italian History", a. II, 1979, pp. 75-92.

che diverse stimulate da un approccio storico venuto ad un contatto dialettico con le acquisizioni (e le ipotesi e le domande) delle scienze sociali. Non fosse altro che per una ridiscussione

e risistemazione scientifica del soggetto "partito politico moderno" che rimane ancora uno degli snodi su cui ha ruotato la riarticolazione politica della società europea nell'età contemporanea.

VITA DEGLI ISTITUTI

ISTITUTO REGIONALE
PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
IN EMILIA ROMAGNA

Organi statutari

Consiglio direttivo

presidente: Francesco Berti Arnoaldi Veli; *vice presidenti:* Enrico Azzoni, Pino Nucci, Sergio Passera, Giorgio Vicchi; *consiglieri:* Luigi Arbizzani, Giorgio Bonfiglioli, Pietro Castignoli, Mario Fiorentini, Carmelo Giuffrè, Aldo Magnani, Luciano Marzocchi, Nino Monari, Nazario Sauro Onofri, Sergio Rossi, Prospero Simonelli, Massimo Valenti.

Collegio dei revisori dei conti

Emilio Alessandri, Filippo Pilati, Giorgio Ugolini; *direttore:* Luciano Bergonzini; *segretario:* Donatella Ghini; *tesoriere:* Walter Montosi.

Comitato scientifico

Lorenzo Bedeschi, Luciano Casali, Roberto Finzi, Claudio Giovannini, Paolo Pombeni, Giorgio Rochat, Roberto Ruffilli, Vittorio Telmon.

Negli ultimi anni, dopo il convegno "L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione" e la pubblicazione degli atti, l'attività dell'istituto si è rivolta soprattutto al potenziamento dei suoi strumenti (biblioteca, archivio, cinefototeca) ed ha iniziato ad impostare un programma di attività scientifica che vede nella pubblicazione di questo annuale un primo risultato.

L'istituto inizialmente non disponeva di una biblioteca sua, ma gestiva la sezione decentrata di storia della resistenza che nel 1968 il comune di Bologna gli aveva affidato. Nel 1977 il comitato direttivo, tenendo conto dei limitati finanziamenti a disposizione della biblioteca comunale, decise di istituire una propria sezione da affiancarle. La volontà dell'istituto era quella di costituire una sezione di storia contemporanea di interesse locale — attinente soprattutto alla comunità regionale — che a Bologna mancava.

Scopo delle due biblioteche, la cui attenzione è focalizzata sui temi del fascismo, antifascismo, resistenza, ricostruzione, è quello di costituire una struttura organica, strumento base per la ricerca scientifica.

I volumi finora acquisiti tendono a coprire soprattutto due settori di base: opere generali di storia contemporanea

ed opere monografiche sui temi del fascismo, antifascismo, resistenza, ricostruzione nella regione emiliano-romagnola, visti attraverso l'ottica, in particolare, della storia politica, economica e sociale.

Di grande importanza è anche lo spazio dedicato alle pubblicazioni in lingue estere, di particolare interesse per il "diverso taglio" storiografico ed il maggior respiro di analisi.

I volumi posseduti sono circa 5.300 per la biblioteca dell'istituto e 1.650 per la biblioteca comunale; ai quali si aggiungono circa 300 tesi di laurea.

Le testate di riviste e giornali sono circa 180 (50 abbonamenti tuttora in corso).

Vi si trovano inoltre riviste, reprint, raccolte e microfilm di giornali e periodici locali del primo ventennio del 1900.

L'archivio dell'istituto, che fino al 1978 consisteva in un piccolo nucleo di circa 8.000 documenti (quasi tutti in fotocopia) provenienti da fondi privati, da alcuni archivi comunali, dagli archivi dell'Anpi provinciale di Bologna e dell'istituto Gramsci di Roma (si rimanda a tal proposito alla *Guida sommaria all'archivio*, che appare nella "Guida agli archivi della Resistenza", pubblicata a cura dell'istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia nel 1974), negli ultimi mesi del 1979 si è arricchito dell'intero patrimonio archivistico dell'Anpi provinciale di Bologna, che, pur essendo ancora in fase di primo spoglio, appare subito una importantissima acquisizione per l'istituto.

Di questo archivio sono da distinguere tre settori fondamentali:

1) le carte dell'Anpi, dalle sue ori-

gini nell'immediato dopoguerra agli anni '70, dalle quali emergono le varie attività svolte dall'associazione, dall'assistenza alle famiglie di partigiani e patrioti caduti o bisognosi e a quelle di caduti per rappresaglia nazifascista, alla partecipazione all'attività di riconoscimento di partigiani, patrioti, benemeriti; dalle celebrazioni della resistenza ai rapporti con le scuole e agli scambi politico-culturali con i paesi europei. Attraverso questa documentazione si può anche ricostruire un quadro abbastanza completo di tutti coloro che parteciparono alla resistenza;

2) gli archivi del Cln regionale e di alcuni Cln comunali del Bolognese che contengono materiale di notevole interesse per studi sulla ricostruzione (segnaliamo in particolare i documenti della commissione economica del Cln regionale) e sulla epurazione;

3) l'archivio del comitato di solidarietà democratica e quello dell'avvocato Leonida Casali (membro del collegio di difesa del comitato stesso ed avvocato dell'istituto nazionale confederale di assistenza della Cgil).

In questi due fondi si trova materiale preziosissimo per chi voglia ricostruire le lotte degli anni '50. Sono qui contenuti infatti i fascicoli relativi ai processi istruiti in quegli anni contro ex partigiani, sindacalisti, attivisti del Pci e del Psi, braccianti e operai. Non vanno tuttavia trascurati anche altri fascicoli riguardanti incidenti sul lavoro, incidenti stradali ed altre cause e vertenze varie, che possono essere un valido contributo per ricerche di storia sociale.

L'archivio fotografico consta di circa 2.000 fotografie di varia provenienza, relative al fascismo, alla seconda

guerra mondiale, alla resistenza, al neofascismo.

Tale materiale è stato riordinato e di ogni fotogramma esiste il negativo ed il relativo provino, mentre ancora non è stato possibile procedere alla schedatura.

L'archivio cinematografico è costituito di:

1) documentari che hanno in qualche modo trattato i temi e i momenti della resistenza come *Gente di Romagna* di W. Azzella, *Monte Grappa, Il bosco delle castagne* e *La resistenza nel Trevigiano* di G. Taffarel, *La buona stagione* di R. Renzi, *Lo avrai camerata Kesselring* di G. Bernagozzi e P. Buganè;

2) materiale inedito sul 25 luglio 1943 e sul 25 aprile 1945 a Bologna, filmato da G. Casari e L. Bergonzini e alcune riprese di azioni partigiane nel Reggiano;

3) documentari riguardanti il neofascismo come *28 maggio ore 10, 12 - Brescia e Italicus* di G. Bernagozzi e P. Buganè, e *Brescia* di S. Agosti;

4) il primo ciclo di cinegiornali Luce che copre l'arco di tempo che va dal 1919 al 1940 e cioè dalla nascita del fascismo alla dichiarazione di guerra e il secondo ciclo che va dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943.

Attorno a tali filmati sono state promosse iniziative rivolte al mondo della scuola che si sono concretizzate in:

a) lezioni-proiezioni accompagnate e introdotte da docenti, insegnanti, collaboratori dell'istituto;

b) seminari per insegnanti di storia volti a fornire loro gli strumenti che permettessero alla scuola l'autogestione dei suddetti materiali.

L'esito positivo di questa iniziativa ha suggerito l'impostazione, per l'ot-

tobre 1980, di un corso di aggiornamento residenziale per gli insegnanti di materie storico-letterarie delle scuole medie superiori di Bologna e provincia, sul tema "Comunicazione di massa e consenso sotto il fascismo".

ISTITUTO STORICO PROVINCIALE
DELLA RESISTENZA - BOLOGNA

Organi statutari

Comitato direttivo

presidente: Francesco Berti Arnoaldi Veli; *vice presidenti:* Giorgio Bonfiglioli, Luciano Casali; *consiglieri:* Paolo Bassi, Andrea Benetti, Giorgio Cavazza, Elio Cicchetti, Giuseppe Coliva, Stefania Conti, Paolo D'Attorre, Giorgio Orlandi, Ferruccio Pilla, Andrea Stuppini, Zoia Veronesi.

Revisori dei conti

Francesco Donati, Filippo Pilati, Renato Romagnoli.

Commissione scientifica

Luigi Arbizzani, Elio Carletti, Quinto Casadio, Paolo Colliva, Brunella Dalla Casa, Silvio Fronzoni, Dianella Gagliani, Raffaella Lamberti, Carlo Monaco, Luigi Pedrazzi, Olga Prati, Giancarlo Roversi, Ettore Tarozzi, Vittorio Telmon.

L'istituto storico provinciale della resistenza di Bologna si è costituito nel 1966 ed ha avuto per molto tempo vita difficile a causa degli scarsissimi contributi finanziari di cui usufruiva. La sua attività si è diretta prevalentemente al settore della didattica della

storia, organizzando nell'anno scolastico 1976-77 un corso di aggiornamento per insegnanti di scuole medie superiori.

Il corso "Dalle origini del fascismo alla Costituente: la ricerca di un metodo interdisciplinare. Dal rapporto con le fonti all'elaborazione di gruppo", svolto con la collaborazione di docenti dell'università di Bologna, per il suo carattere interdisciplinare e seminariale, ha avuto una forte eco nell'ambiente scolastico della provincia e della regione ed ha costituito una esperienza scientificamente molto avanzata.

L'attività dell'istituto si è anche indirizzata verso la ricerca storica.

Dopo una fase preparatoria, durante la quale si è fatto un primo censimento delle ricerche relative alla storia contemporanea di Bologna e una ricognizione sulla consistenza, l'accessibilità e la conservazione delle fonti, nell'aprile 1979 l'istituto ha promosso una giornata di studio su "Bologna nella ricerca storica contemporanea", primo tentativo di riflessione critica sullo stato della ricerca locale.

Nel frattempo è ripresa anche l'attività didattica, con l'organizzazione di un corso di aggiornamento, iniziato nel febbraio 1980 che si protrarrà per tutto l'anno scolastico 1980-81, su "Economia politica per l'insegnamento della storia", sempre rivolto a insegnanti di scuole medie superiori.

Per l'anno prossimo è prevista anche l'organizzazione di un corso per insegnanti di scuole elementari e, successivamente, uno per insegnanti di scuole medie inferiori.

In quest'ultimo periodo l'istituto ha collaborato attivamente con l'istituto nazionale e altri istituti associati all'organizzazione del seminario nazionale

su "L'uso delle fonti orali nella didattica della storia", che si dovrebbe tenere entro l'anno 1980.

E' anche in programma la promozione di studi e ricerche su avvenimenti della storia locale, come i fatti di palazzo d'Accursio, che nel prossimo novembre saranno argomento di una giornata di studio.

ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA DI FORLÌ

Organi statutari

Comitato direttivo

presidente: Luciano Marzocchi; *consiglieri:* Berto Alberti, Norma Balelli Sozzi, Neo Bertaccini, Lorenzo Cappelli, Bruno Casadei, Libero Casamura, Vladimiro Flamigni, Ario Franciosi, Scevola Franciosi, Silvano Galeotti, Romolo Landi, Roberto Maltoni, Giuseppe Mamini, Orazio Marchi, Nadia Masini, Gabriella Poma, Luciano Rasi, Renato Ruffilli, Sigfrido Sozzi, Vanni Tesei.

Sindaci dei revisori dei conti

Widmer Lanzoni, Sandro Maluccelli, Michele Massarelli, Otello Vasumi, Iginio Zavatti; *direttore:* Roberto Maltoni; *segretario:* Vladimiro Flamigni.

Comitato scientifico

Vladimiro Flamigni, Pino Focacci, Roberto Maltoni, Dino Mengozzi, Gabriella Poma, Maurizio Ridolfi, Claudio Riva, Alfredo Rosetti, Roberto Ruffilli, Vanni Tesei, Walter Zanotti.

L'attività di questo istituto nell'ul-

timo periodo è stata quella di organizzare seminari di aggiornamento sul dopoguerra e sulle problematiche femminili.

L'istituto si è fatto anche editore del volume *La provincia di Forlì nella resistenza e nella guerra di liberazione*, che offre un repertorio di materiali di varia natura e provenienza che interessano la vita e la resistenza armata del 1944 nel Forlivese.

E' in corso di pubblicazione il primo catalogo dell'archivio dell'istituto: un volume che raccoglie la catalogazione ed una consistente appendice di documenti dell'archivio della 8^a brigata Garibaldi.

E' in corso di stampa anche il volume del Vöthing *Die Romagna*.

Come pubblicazione di aggiornamento viene ciclostilato un bollettino sull'attività dell'istituto e sui volumi che si trovano in biblioteca.

ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA IN MODENA
E PROVINCIA

Organi statutari

Consiglio direttivo

presidente: Nino Monari; *vice presidenti:* Pietro Alberghi, Sergio Rossi; *consiglieri:* Adelmo Belelli, Aldo Borsari, Mirco Campana, Vittorio Corradi, Augustò De Pietri, Gino Guglielmi, Cesare Maletti, Pierino Menabue, Luigi Paganelli, Ultimo Pagani, Giuseppe Ricci, Angelo Spaggiari, Ferdinando Taddei, Ilva Vaccari.

direttore e segretario: Saverio Caruso.

Negli anni passati l'istituto aveva

promosso corsi di aggiornamento per insegnanti che avevano visto un'ampia partecipazione ed un acceso dibattito. Si ricorda quello su "Italia e alleati 1943-45" del 1976, l'altro su "Le vicende storiche dell'ultimo cinquantennio" del 1977, e, in particolare, quello su "Metodologia e didattica della storia per costruire insieme agli studenti una ricerca documentaria" del 1978.

Con l'inizio del 1979, si è incominciata un'opera di riorganizzazione dell'istituto.

E' stato svolto un grosso lavoro di riordinamento della biblioteca, di acquisizione di riviste storiche e di libri.

Per l'archivio sono stati inoltre acquisiti materiali e documenti relativi alla resistenza modenese.

Sono state messe in cantiere due ricerche:

1) "I caduti nella resistenza modenese", coordinata da Ilva Vaccari.

2) "Le donne della Manifattura Tabacchi di Modena (il loro lavoro, la loro vita tra fine ottocento e prima guerra mondiale)" affidata a Paola Nava.

E' in corso poi, in collaborazione con la facoltà di economia e commercio dell'università di Modena (in particolare con Vittorio Foa e Vittorio Rieger) un seminario sperimentale di ricerca delle fonti su "Il biennio rosso a Modena".

Inoltre presso l'istituto, si ritrovano con regolarità due gruppi di studiosi: uno, che si è dato la forma di seminario permanente, di studentesse ed insegnanti, approfondisce la storia delle donne come metodo di ricerca e come studio di condizioni ed avvenimenti; l'altro, che si è finora occupato di metodologia della storia, attraverso letture e discussioni comuni intende ora confrontarsi in una ricerca sulla ricostruzione a Modena (1945-55).

Nell'ambito di questa attività di studio, si è svolta, nel marzo 1980, promossa dall'istituto, una giornata di studio ed approfondimento della storia che ha visto la partecipazione di insegnanti, studenti, operatori del comune di Modena, gruppi di ricerca di fonti orali nei quartieri.

Della giornata, introdotta dalle relazioni di Cesare Bermani, Raffaella Lamberti, Mariuccia Salvati, Ilva Vaccari, si pubblicheranno gli atti.

L'istituto non ha provveduto per ora a nuove pubblicazioni: è stato ristampato S. Bartolai, *Da Fossoli a Mauthausen*, quaderno n. 5 dell'Istituto per la storia della resistenza in Modena e provincia.

ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
PER LA PROVINCIA DI PARMA

Organi statutari

Consiglio direttivo

presidente: Sergio Passera; *vice presidenti:* Giuseppe Bertogalli, Leonardo Tarantini; *consiglieri:* Bruno Bergamaschi, Carlo Ghezzi, Italo Podestà, Brenno Romiti, Dante Salsi, Beroldo Ucelli.

segretario: Luigi Rastelli; *tesoriere:* Primo Polizzi. Sono inoltre membri del consiglio direttivo il sindaco di Parma e il presidente dell'amministrazione provinciale.

Negli ultimi due anni l'attività dell'istituto si è andata organizzando in maniera più articolata e precisa soprattutto nel riordino dell'archivio, della

biblioteca e dell'emeroteca; è di prossima attuazione anche quello dell'archivio fotografico che comprende circa 3.000 fotografie.

L'attività scientifica è stata limitata, in questo periodo: alla pubblicazione del libro di Leonardo Tarantini *La resistenza armata nel parmense*, che rappresenta una prima organica visione della lotta di liberazione nella provincia; all'organizzazione del convegno di studio "Scuola e resistenza" (di cui sono stati pubblicati gli atti a cura di Nicola Raponi) e alla partecipazione al seminario su "Storia nazionale e storia locale". E' di prossima pubblicazione la *Guida all'archivio* redatta da E. Cosenza, che renderà più agevole la consultazione dei circa 17.000 documenti che lo compongono: 7.000 appartenenti alla prima sezione (1919-1943) e alla seconda (1943-1945), tutti schedati singolarmente; i rimanenti, appartenenti alla terza sezione (Cln postliberazione e uffici stralcio), suddivisi in buste e cartelle. Recentemente sono stati acquisiti nuovi documenti, ora in via di sistemazione; particolarmente interessante il fondo della 32^a brigata Garibaldi Monte Penna, comprendente circa 2.000 pezzi.

Particolare impegno è stato dedicato all'attività didattica passando da momenti prettamente celebrativi, specie in concomitanza con il 25 aprile, ad un rapporto più costruttivo con il mondo della scuola. Momento iniziale di questo nuovo rapporto è stato la "Proposta didattica - resistenza e costituzione nella scuola" promossa per iniziativa del presidente dell'istituto, del provveditore agli studi e del presidente del consiglio provinciale scolastico (sottoscritta poi dai rappresentanti del comune di Parma, della provincia e del comitato per il XXX

anniversario della costituzione) nell'intento di favorire lo sviluppo di organici lavori di ricerca su temi legati alla resistenza e alla costituzione. L'attività è proseguita in modo più sistematico con la organizzazione di un corso di aggiornamento per insegnanti "Analisi e metodologia della storia contemporanea - le origini del fascismo". Il corso si è articolato in lezioni e lavori di gruppo: mentre le lezioni riguardavano diversi aspetti della storia nazionale trattati da esperti qualificati (non solo storici ma anche sociologi, costituzionalisti, economisti), i gruppi di studio intendevano offrire degli strumenti metodologici per interpretare aspetti diversi del periodo delle origini del fascismo in riferimento alle fonti (archivistiche, bibliografiche, orali, economiche, statistiche, demografiche, figurative). Risulta evidente che la visione storica offerta dalle lezioni e in misura maggiore dai seminari ha inteso essere un primo approccio per gli insegnanti della provincia alle tematiche intorno a: "Storia nazionale e storia locale". Il corso è stato importante anche perché ha dato l'avvio ad un fruttuoso rapporto di collaborazione con la locale università, rapporto che l'istituto conta di approfondire per rendere più continua e sistematica l'attività di ricerca, base indispensabile per proseguire anche la parallela attività didattica.

ISTITUTO PIACENTINO
PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA

Organi statutari

Consiglio direttivo

presidente: Fausto Cossu; *vice presi-*

dente: Carla Gasparini; *membri di diritto:* Fabrizio Achilli, Gian Piero Vivarelli; *membri elettivi:* Ettore Carrà, Severina Fontana, Ludovico Muratori, Giuseppe Panni, Antonio Piacenza, Emilio Tamagni.

segretario: Carmelo Giuffrè; *tesoriere:* Ettore Valdini.

Comitato scientifico

Fabrizio Achilli, Ettore Carrà, Severina Fontana, Luigi Salice, Mariangela Zilocchi.

Il programma, presentato all'assemblea ordinaria dei soci, svoltasi nel giugno del 1977, successivamente ampliato nel corso di contatti ed intese avute con l'istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e con l'istituto regionale per la storia della resistenza e del movimento di liberazione in Emilia Romagna, prevedeva i seguenti punti:

1) pubblicazione di un volume di G. Berti *Lotta armata e la nuova società democratica piacentina*, costituente il secondo tomo dell'opera *La società piacentina degli anni quaranta*;

2) compilazione di una guida delle fonti archivistiche della resistenza piacentina a cura di M. Zilocchi da inserire nel secondo volume "Guida agli archivi storici della Resistenza", di prossima pubblicazione;

3) compilazione, a cura di M. Zilocchi, di un dizionario biografico degli antifascisti e dei partigiani del Piacentino;

4) allestimento di un museo delle armi e dei cimeli della lotta partigiana.

Nonostante le difficoltà incontrate nel corso del biennio, si è cercato di

portare avanti il programma: grazie all'aiuto offerto da Sergio Sartori, il volume di Giuseppe Berti, ancora in stesura incompleta al momento della sua morte, è ormai pronto per la pubblicazione; Mariangela Zilocchi ha redatto un preciso inventario di tutto il materiale documentario del Cln e del Cvl esistente presso l'archivio di stato, già a disposizione degli studiosi e da inserirsi nel secondo volume della "Guida agli archivi storici della Resistenza"; per l'allestimento del museo sono in corso trattative.

CONSORZIO PER LA GESTIONE
DELL'ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
IN RAVENNA E PROVINCIA

Organi statutari

Consiglio direttivo

presidente: Aurelio Gulminelli; *vice presidente:* Francesco Ravaglia; *consiglieri:* Leone Cilla, Ennio Dirani, Marzia Ferrari, Sergio Gnani, Tristano Mazzavillani, Sergio Nardi, Brunetto Paganelli, Paolo Ricci Maccarini.

direttore: Augusto Benelli; *segretario:* Gian Franco Casadio.

Commissione scientifica

Pietro Albonetti, Domenico Berardi, Dante Bolognesi, Fiorenzo Landi, Sandro Montevecchi, Orazio Penazzi, Francesco Santacroce, Enzo Tramontani, Massimo Valenti.

La raccolta dei documenti, iniziata nel dicembre 1978, ha dato buoni risul-

tati; sono stati acquisiti circa 40.000 documenti della federazione fascista di Ravenna dal 1923 al 1943 che, una volta riordinati, andranno a costituire la sezione F dell'archivio, ed altri del periodo clandestino e del dopoguerra che integreranno le sezioni già esistenti.

La catalogazione dei documenti delle giunte popolari del comune di Ravenna è stata completata da Giuliana Bassetti e Cristina Suprani. I ricercatori Rosella Cantarelli e Gian Luigi Melandri hanno riordinato tutti i documenti delle giunte popolari della provincia di Ravenna per cui l'intera sezione E dell'archivio (in complesso 50.000 documenti) può essere agevolmente consultata da parte del pubblico.

E' stata istituita in questo ultimo periodo la biblioteca-emeroteca, per la quale sono in corso sia la schedatura per autore dei volumi (attualmente 763), sia l'aggiornamento del catalogo dei periodici.

Nel campo dell'attività didattica lo istituto ha promosso nei mesi di marzo e aprile 1979 un seminario sui cinegiornali Luce per insegnanti di scuola media superiore ed operatori culturali degli enti locali; il consiglio direttivo ha poi approvato un regolamento per permettere alle scuole ed agli enti locali della provincia di usufruire del materiale cinematografico in possesso dell'istituto.

Nel marzo 1980 è stato organizzato un corso di aggiornamento bibliografico sul fascismo tenuto da Massimo Legnani, Alessandro Roveri, Renato Monteleone e dall'aprile è iniziato il primo ciclo di proiezioni su "La resistenza nel cinema", concluso da Ferdinando di Giammatteo.

Il secondo ciclo si terrà nel prossi-

mo autunno.

Il comitato scientifico sta organizzando il convegno sulle giunte popolari nel Ravennate, che si terrà nell'ottobre 1980 e che vedrà impegnati Leo Valiani, Fiorenzo Landi, Ettore Rotelli, Pietro Albonetti, Luciano Casali e Guido Quazza.

Altre iniziative sono allo studio assieme ad altri enti culturali della città, come, ad esempio, un convegno su "Il pensiero reazionario" che dovrebbe aver luogo nel prossimo inverno.

ISTITUTO PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
IN PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

Organi statutari

Comitato direttivo

presidente: Luigi Ferrari; *presidente onorario:* Vittorio Pellizzi; *vice presidenti:* Annibale Alpi, Stefano del Bue, Aldo Magnani, Gismondo Veroni; *consiglieri:* Ugo Benassi, Bruno Caprari, Eugenio Corezzola, Ivano Curti, Egimio Davoli, Dino Felisetti, Giovanni Fucili, Vittorio Parenti, Sergio Rivi, Vivaldo Salsi.

Collegio dei revisori dei conti

Guido Varini, Giuseppe Ferrari, Nero Fontanesi, Federico Franzoni, Mario Salsi; *direttore:* Guerrino Franzini; *segretario:* Prospero Simonelli; *tesoriere:* Bruno Caprari.

L'istituto è nato legalmente nel 1965. Si segnalano le pubblicazioni prodotte in questi anni, mentre, per

l'insieme delle attività, s'illustrano quelle dell'anno 1979 e dei primi mesi del 1980.

La biblioteca consta di 1.367 volumi e tende ad essere specializzata su fascismo, antifascismo e movimento operaio in provincia di Reggio Emilia e nell'Emilia Romagna. Oltre alle acquisizioni dovute ad omaggi dell'istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, degli altri istituti confederati, dello stato maggiore dell'esercito ed agli acquisti, la biblioteca ha goduto di cospicue donazioni dell'Anpi di Reggio Emilia e dei familiari di Arrigo Negri.

L'archivio, che consta di circa 50.000 documenti, oltre a ciò che è elencato nella sommaria descrizione apparsa nella "Guida agli archivi della Resistenza", pubblicata nel 1974 dall'istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, si è successivamente arricchito di fonti provenienti ancora dall'Anpi provinciale di Reggio Emilia e che segnaliamo con le seguenti voci: "vicende giudiziarie post-liberazione" (4 buste); archivio de "Il volontario della Libertà" poi "Nuovo Risorgimento", 1945-1955 (6 buste); altre 6 buste comprendono una miscellanea dell'archivio Anpi di Reggio Emilia.

Pubblicazioni:

"Origini e primi atti del Clnp di Reggio Emilia", Reggio Emilia, 1970, riedito per le scuole nel 1974.

"Resistenza reggiana-documenti fotografici", Reggio Emilia, 1972.

A. Zambonelli, *Reggiani in difesa della repubblica spagnola*, Reggio Emilia, 1974.

A. Zambonelli, *Fascismo, Resistenza, Repubblica*, Reggio Emilia, 1975.

"Case di latitanza e Resistenza contadina nel Reggiano", Reggio Emilia,

1975.

"Ai partigiani stranieri in Emilia — ai partigiani emiliani all'estero", Reggio Emilia, 1977.

A. Zambonelli - O. Montanari, *Generale Dardano Fenulli - Reggio Emilia 1889 - Fosse Ardeatine 1944*, Reggio Emilia, 1978.

"Castelnovo ne' Monti alle donne emiliane della Resistenza", Reggio Emilia, 1975.

G. Franzini, *Cronologia dei fatti militari e politici più importanti o significativi della guerra di liberazione nel Reggiano*, Reggio Emilia, 1978.

Si è trattato in genere di lavori che avevano negli enti locali o in comitati vari i loro committenti.

Va tenuto presente che le pubblicazioni dell'istituto sono soprattutto affidate ai fascicoli di "Ricerche Storiche", la rivista che l'istituto pubblica con periodicità quadrimestrale dal 1967.

Nell'insieme la rivista, attraverso un lavoro di documentazione, approfondimento, analisi e dibattito, si è andata configurando come uno strumento che, partendo dal tema centrale della guerra partigiana, ha teso progressivamente ad allargare i propri interventi al ventennio fascista e, ancora, all'insieme delle vicende del movimento operaio e democratico dall'inizio del secolo ai primi anni del secondo dopoguerra.

Alcuni dei lavori pubblicati sono stati il frutto di due concorsi per studi storici inediti banditi dall'istituto.

Nel 1978 un terzo concorso su aspetti e movimenti della ricostruzione democratica nel Reggiano ha visto premiati i lavori di:

T. Cristofori Valli, *Struttura agraria e lotte contadine nella provincia di Reggio Emilia nel secondo dopoguerra*

(1945-1949);

M. Simonazzi, *Presenza sindacale nella ricostruzione - Il caso della CDL di Reggio Emilia*;

L. Barone, *Il dibattito politico sulla stampa reggiana*.

ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
DEL CIRCONDARIO DI RIMINI

Organi statutari

Comitato direttivo

presidente: Augusto Randi; *vice presidenti:* Ciro Gliori, Enrico Guareschi; *consiglieri:* Giovanni Baldinini, Luigi Bianchi, Giorgio Cetera, Gaetano Bernardi, Luigi Ferri, P. Giorgio Grassi, Giorgio Giovagnoli, Piero Leoni, Verter Manduchi, Vincenzo Mascia, Piero Meldini, Decio Mercanti, Stefano Pivato, Paolo Scarponi, Roberto Tutone, Antonio Valmaggi, Ermanno Vichi.

direttore: Stefano Pivato.

L'istituto storico della resistenza e della guerra di liberazione del circondario di Rimini ha iniziato la propria attività a partire dall'ottobre del 1978 concentrando i propri sforzi in tre direzioni: a) allestimento dell'archivio; b) pubblicazioni; c) attività didattica.

L'archivio dell'istituto, in fase di organizzazione, va sviluppandosi attorno ad alcuni fondi di interesse locale reperiti presso l'archivio centrale dello stato. Di particolare rilievo è il fondo del casellario politico centrale che consta di circa diecimila documenti riguar-

danti i protagonisti del movimento operaio, dell'antifascismo e della resistenza nel circondario riminese. In fase di acquisizione è inoltre l'archivio della federazione provinciale forlivese del Pnf. In allestimento è infine l'archivio delle fonti orali.

Dal 1979 le ricerche promosse dall'istituto vengono pubblicate sui quaderni semestrali "Storie e storia" di cui sono finora usciti i primi due numeri dedicati rispettivamente alla didattica della resistenza e alla storia locale. Il terzo conterrà contributi di storia orale e il quarto sarà interamente dedicato alla memorialistica sull'antifascismo e la resistenza. In preparazione sono inoltre il quinto (sulla storia urbana), il sesto (sulla società riminese durante gli anni '30) e il settimo (sulle campagne riminesi dalla fine del '800 al fascismo).

Dall'ottobre del 1978 opera all'interno dell'istituto una sezione didattica composta in prevalenza da insegnanti delle scuole medie superiori. Durante l'anno scolastico 1979-1980 l'atti-

ività della sezione didattica si è articolata in:

a) elaborazione di schede didattiche su temi relativi al secondo dopoguerra (scolarità, sviluppo economico, ecc.);

b) comunicazione di un contributo scritto sulla didattica della storia al corso di aggiornamento sulla riforma della scuola secondaria superiore svolta con il coordinamento del consiglio scolastico distrettuale;

c) produzione di schede sintetiche su temi della storia italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale (industrializzazione, agricoltura, prima guerra mondiale, fascismo, resistenza) e di schede-dizionario su alcuni termini e concetti fondamentali in esse utilizzati;

d) svolgimento di un corso di aggiornamento sul tema *Storia e scienze sociali, strumenti di analisi economica per l'insegnamento della storia contemporanea*.

CLUB

Finito di stampare

dalla Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

40126 Bologna - Via Marsala, 24

Settembre 1980

Numero 1 in attesa di registrazione